Pier Paolo Pasolini
Ragazzi di vita
(*1955*)

VISIT…

I
IL FERROBEDO

E sotto er monumento de Mazzini...
Canzone popolare

Era una caldissima giornata di luglio. Il Riccetto che doveva farsi la prima comunione e la cresima, s'era alzato già alle cinque; ma mentre scendeva giù per via Donna Olimpia coi calzoni lunghi grigi e la camicetta bianca, piuttosto che un comunicando o un soldato di Gesù pareva un pischello quando se ne va acchittato pei lungoteveri a rimorchiare. Con una compagnia di maschi uguali a lui, tutti vestiti di bianco, scese giù alla chiesa della Divina Provvidenza, dove alle nove Don Pizzuto gli fece la comunione e alle undici il Vescovo lo cresimò. Il Riccetto però aveva una gran prescia di tagliare: da Monteverde giù alla stazione di Trastevere non si sentiva che un solo continuo rumore di macchine. Si sentivano i clacson e i motori che sprangavano su per le salite e le curve, empiendo la periferia già bruciata dal sole della prima mattina con un rombo assordante. Appena finito il sermoncino del Vescovo, Don Pizzuto e due tre chierici giovani portarono i ragazzi nel cortile del ricreatorio per fare le fotografie: il Vescovo camminava fra loro benedicendo i familiari dei ragazzi che s'inginocchiavano al suo passaggio. Il Riccetto si sentiva rodere, lì in mezzo, e si decise a piantare tutti: uscì per la chiesa vuota, ma sulla porta incontrò il compare che gli disse: – Aòh, addò vai? – A casa vado, – fece il Riccetto, – tengo fame. – Vie' a casa mia, no, a fijo de na mignotta, – gli gridò dietro il compare, – che ce sta er pranzo –. Ma il Riccetto non lo filò per niente e corse via sull'asfalto che bolliva al sole. Tutta Roma era un solo rombo: solo lì su in alto, c'era silenzio, ma era carico come una mina. Il Riccetto s'andò a cambiare.

Da Monteverde Vecchio ai Granatieri la strada è corta: basta passare il Prato, e tagliare tra le palazzine in costruzione intorno al viale dei Quattro Venti: valanghe d'immondezza, case non ancora finite e già in rovina, grandi sterri fangosi, scarpate piene di zozzeria. Via Abate Ugone era a due passi. La folla giù dalle stradine quiete e asfaltate di Monteverde Vecchio, scendeva tutta in direzione dei Grattacieli: già si vedevano anche i camion, colonne senza fine, miste a camionette, motociclette, autoblinde. Il Riccetto s'imbarcò tra la folla che si buttava verso i magazzini.

Il Ferrobedò lì sotto era come un immenso cortile, una prateria recintata, infossata in una valletta, della grandezza di una piazza o d'un mercato di

bestiame: lungo il recinto rettangolare s'aprivano delle porte: da una parte erano collocate delle casette regolari di legno, dall'altra i magazzini. Il Riccetto col branco di gente attraversò il Ferrobedò quant'era lungo, in mezzo alla folla urlante, e giunse davanti a una delle casette. Ma lì c'erano quattro Tedeschi che non lasciavano passare. Accosto la porta c'era un tavolino rovesciato: il Riccetto se l'incollò e corse verso l'uscita. Appena fuori incontrò un giovanotto che gli disse: – Che stai a fà? – Me lo porto a casa, me lo porto, – rispose il Riccetto. – Vie' con me, a fesso, che s'annamo a prenne la robba più mejo.

– Mo vengo, – disse il Riccetto. Buttò il tavolino e un altro che passava di lì se lo prese.

Col giovanotto rientrò nel Ferrobedò e si spinse nei magazzini: lì presero un sacco di canapetti. Poi il giovane disse: – Vie' qqua a incollà li chiodi –. Così tra i canapetti, i chiodi e altre cose, il Riccetto si fece cinque viaggi di andata e ritorno a Donna Olimpia. Il sole spaccava i sassi, nel pieno del dopopranzo, ma il Ferrobedò continuava a esser pieno di gente che faceva a gara coi camion lanciati giù per Trastevere, Porta Portese, il Mattatoio, San Paolo, a rintronare l'aria infuocata. Al ritorno dal quinto viaggio il Riccetto e il giovanotto videro presso al recinto, tra due casette, un cavallo col carro. S'accostarono per vedere se si poteva tentare il colpaccio. Nel frattempo il Riccetto aveva scoperto in una casetta un deposito di armi e s'era messo un mitra a tracolla e due pistole alla cintola. Così armato fino al denti montò in groppa al cavallo.

Ma venne un Tedesco e li cacciò via.

Mentre che il Riccetto viaggiava coi sacchi di canapetti su e giù da Donna Olimpia ai magazzini, Marcello stava cogli altri maschi nel caseggiato al Buon Pastore. La vasca formicolava di ragazzi che si facevano il bagno schiamazzando. Sui prati sporchi tutt'intorno altri giocavano con una palla.

Agnolo chiese: – Addò sta er Riccetto?

– È ito a fasse 'a comunione, è ito, – gridò Marcello.

– L'animaccia sua! – disse Agnolo.

– Mo starà a pranzo dar compare suo, – aggiunse Marcello.

Lì su alla vasca del Buon Pastore non si sapeva ancora niente. Il sole batteva in silenzio sulla Madonna del Riposo, Casaletto e, dietro, Primavalle. Quando tornarono dal bagno passarono per il Prato, dove c'era un campo tedesco.

Essi si misero a osservare, ma passò di lì una motocicletta con la

carrozzella, e il Tedesco sulla carrozzella urlò ai maschi: – Rausch, zona infetta –. Lì presso ci stava l'Ospedale Militare. – E a noi che ce frega? – gridò Marcello: la motocicletta intanto aveva rallentato, il Tedesco saltò giù dalla carrozzella e diede a Marcello una pizza che lo fece rivoltare dall'altra parte. Con la bocca tutta gonfia Marcello si voltò come una serpe e sbroccolando con i compagni giù per la scarpata, gli fece una pernacchia: nel fugge che fecero, ridendo e urlando, arrivarono diretti fino davanti al Casermone. Lì incontrarono degli altri compagni. – E che state a ffà? – dissero questi, tutti sporchi e sciammannati.

– Perché? – chiese Agnolo, – che c'è da fà? – Annate ar Ferrobedò, si volete vede quarcosa –. Quelli c'andarono di fretta e appena arrivati si diressero subito in mezzo alla caciara verso l'offficina meccanica. – Smontamo er motore, – gridò Agnolo. Marcello invece uscì dall'officina meccanica e si trovò solo in mezzo alla baraonda, davanti alla buca del catrame. Stava per caderci dentro, e affogarci come un indiano nelle sabbie mobili, quando fu fermato da uno strillo: – A Marcè, bada, a Marcè! – Era quel fijo de na mignotta del Riccetto con degli altri amici. Così andò in giro con loro. Entrarono in un magazzino e fecero man bassa di barattoli di grasso, di cinghie di torni e di ferraccio. Marcello ne portò a casa mezzo quintale e gettò la merce in un cortiletto, dove la madre non la potesse vedere subito. Era dal mattino che non rincasava: la madre lo menò. – Addò sei ito, disgrazziato, – gli gridava crocchiandolo. – So' ito a famme er bagno, so' ito, – diceva Marcello ch'era un po' storcinato, e magro come un grillo, cercando di parare i colpi. Poi venne il fratello più grosso e vide nel cortiletto il deposito. – Fregnone, – gli gridò, – sta a rubbà sta mercanzia, sto fijo de na mignotta –. Così Marcello ridiscese al Ferrobedò col fratello, e questa volta portarono via da un vagone copertoni di automobile. Scendeva già la sera e il sole era più caldo che mai: già il Ferrobedò era più affollato d'una fiera, non ci si poteva più muovere. Ogni tanto qualcuno gridava: – Fuggi, fuggi, ce stanno li Tedeschi, – per fare scappare gli altri e rubare tutto da solo.

Il giorno dopo il Riccetto e Marcello, che c'avevano preso gusto, scesero insieme alla Caciara, i Mercati Generali, che erano chiusi. Tutt'intorno girava una gran massa di gente e dei Tedeschi, che camminavano avanti e indietro sparando in aria. Ma più che i Tedeschi a impedire l'entrata e a rompere il c... erano gli Apai. La folla però cresceva sempre più, premeva contro i cancelli, baccajava, urlava, diceva i morti. Cominciò l'attacco e anche quei fetenti degli Italiani lasciarono perdere. Le strade intorno ai

Mercati erano nere di gente, i Mercati vuoti come un cimitero, sotto un sole che li sgretolava: appena aperti i cancelli, si riempirono in un momento.

Ai Mercati Generali non c'era niente, manco un torso di cavolo. La folla si mise a girare pei magazzini, sotto le tettoie, negli spacci, ché non si voleva rassegnare a restare a mani vuote. Finalmente un gruppo di giovanotti scoprì una cantina che pareva piena: dalle inferriate si vedevano dei mucchi di copertoni e di tubolari, tele incerate, teloni, e, nelle scansie, delle forme di formaggio. La voce si sparse subito: cinque o seicento persone si scagliarono dietro il gruppo dei primi. La porta fu sfondata, e tutti si buttarono dentro, schiacciandosi. Il Riccetto e Marcello erano in mezzo. Vennero ingoiati per il risucchio della folla, quasi senza toccar terra coi piedi, attraverso la porta. Si scendeva giù per una scala a chiocciola: la folla di dietro spingeva, e delle donne urlavano mezze soffocate. La scaletta a chiocciola straboccava di gente. Una ringhiera di ferro, sottile, cedette, si spaccò, e una donna cadde giù urlando e sbatté la testa in fondo contro uno scalino. Quelli rimasti fuori continuavano a spingere. – È morta, – gridò un uomo in fondo alla cantina. – È morta, – si misero a strillare spaventate delle donne; non era possibile né entrare né uscire Marcello continuava a scendere gli scalini. In fondo fece un salto scavalcando il cadavere, si precipitò dentro la cantina e riempì di copertoni la sporta insieme agli altri giovani che prendevano tutto quello che potevano. Il Riccetto era scomparso, forse era riuscito fuori. La folla si era dispersa. Marcello tornò a scavalcare la donna morta e corse verso casa.

Al Ponte Bianco c'era la milizia. Lo fermarono e gli presero la roba. Ma lui non si allontanò da lì e si mise in disparte avvilito con la sporta vuota. Dalla Caciara poco dopo salì al Ponte Bianco pure il Riccetto. – Mbè? – gli fece. – M'ero preso li copertoni e mo me l'hanno fregati, – rispose Marcello con la faccia nera. – Ma che stanno a fà sti cojoni, ma perché nun se fanno li c... sua! – gridò il Riccetto.

Dietro il Ponte Bianco non c'erano case ma tutta una immensa area da costruzione, in fondo alla quale, attorno al solco del viale dei Quattro Venti, profondo come un torrente, si stendeva calcinante Monteverde. Il Riccetto e Marcello si sedettero sotto il sole su un prato lì presso, nero e spelato, a guardare gli Apai che fregavano la gente. Dopo un po' però giunse al Ponte il gruppo dei giovanotti coi sacchi pieni di formaggi. Gli Apai fecero per fermarli, ma quelli li presero di petto, cominciarono a litigare di brutto con certe facce che gli Apai pensarono ch'era meglio

lasciar perdere: lasciarono ai giovanotti la roba loro, e restituirono pure a Marcello e agli altri che s'erano accostati di brutto quello che gli avevano fregato. Saltando dalla soddisfazione e facendo i calcoli di quello che c'avrebbero guadagnato il Riccetto e Marcello presero la strada di Donna Olimpia, e pure tutti gli altri si dispersero. Al Ponte Bianco, con gli Apai, restò solo l'odore della zozzeria riscaldata dal sole.

Sullo spiazzo di terra battuta sotto il Monte di Splendore, una gobba di due o tre metri che toglieva alla vista Monteverde e il Ferrobedò, e, all'orizzonte, la linea del mare, quando i ragazzini s'erano ormai stufati di giocare, un sabato, alcuni giovanotti più anziani si misero sotto la porta col pallone tra i piedi. Formarono un cerchio e cominciarono a fare del palleggio, colpendo la palla col collo del piede, in modo da farla scorrere raso terra, senza effetto, con dei bei colpetti secchi. Dopo un po' erano tutti bagnati di sudore, ma non si volevano togliere le giacche della festa o i maglioni di lana azzurra con le strisce nere o gialle, a causa dell'aria tutta casuale e scherzosa con cui s'erano messi a giocare. Ma siccome i ragazzini che stavano lì intorno avrebbero forse potuto pensare che facevano i fanatici a giocare sotto quel sole, così vestiti, ridevano e si sfottevano, in modo però da togliere qualsiasi voglia di scherzare agli altri.

Tra i passaggi e gli stop si facevano due chiacchiere. – Ammazzete quanto sei moscio oggi, Alvà! – gridò un moro, coi capelli infracicati di brillantina. – 'E donne, – disse poi, facendo una rovesciata. – Vaffan..., – gli rispose Alvaro, con la sua faccia piena d'ossa, che pareva tutta ammaccata, e un capoccione che se un pidocchio ci avesse voluto fare un giro intorno sarebbe morto di vecchiaia. Cercò di fare una finezza colpendo il pallone di tacco, ma fece un liscio, e il pallone rotolò lontano verso il Riccetto e gli altri che se ne stavano sbragati sull'erba zozza.

Agnolo il roscetto si alzò e senza fretta rilanciò il pallone verso i giovanotti. – Mica se vole sprecà, sa', – gridò Rocco riferendosi a Alvaro, – stasera ce stanno da incollà li quintali.

– Vanno a tubbature, – disse Agnolo agli altri. In quel momento suonarono al Ferrobedò e alle altre fabbriche lontane, giù verso Testaccio, il Porto, San Paolo, le sirene delle tre. Il Riccetto e Marcello si alzarono e senza dir niente a nessuno se ne andarono giù per via Ozanam, e locchi locchi, sotto il solleone, se la fecero a fette fino al Ponte Bianco, per attaccarsi al 13 o al 28. Avevano cominciato col Ferrobedò, avevano continuato con gli Americani, e adesso andavano a cicche. È vero che il Riccetto per un po' di tempo aveva lavorato: era stato preso a fare il

pischello al servizio delle camionette da uno di Monteverde Nuovo. Ma poi aveva rubato al padrone mezzo sacco, e quello l'aveva mandato a spasso. Così passavano i pomeriggi a far niente, a Donna Olimpia, sul Monte di Casadio, con gli altri ragazzi che giocavano nella piccola gobba ingiallita al sole, e più tardi con le donne che venivano a distenderci i panni sull'erba bruciata. Oppure andavano a giocare al pallone lì sullo spiazzo tra i Grattacieli e il Monte di Splendore, tra centinaia di maschi che giocavano sui cortiletti invasi dal sole, sui prati secchi, per via Ozanam o via Donna Olimpia, davanti alle scuole elementari Franceschi piene di sfollati e di sfrattati.

Ponte Garibaldi, quando il Riccetto e Marcello c'arrivarono zompando giù dai respingenti, era tutto vuoto sotto il sole africano: però sotto i suoi piloni, il Ciriola formicolava di bagnanti. Il Riccetto e Marcello, soli in tutto il ponte, con la scucchia sulla spalletta di ferro arroventato, si stettero per un pezzo a guardare i fiumaroli che prendevano il sole sul galleggiante, o giocavano a carte, o facevano il correntino. Poi dopo aver litigato un po' sull'itinerario, si riattaccarono al vecchio tram mezzo vuoto che scricchiolando e raschiando andava verso San Paolo. Alla stazione di Ostia si fermarono camminando a pecorone tra i tavolini dei bar, presso il giornalaio e le bancarelle o tra le passarelle della biglietteria a raccogliere un po' di mozzoni. Ma già s'erano stufati, il caldo faceva mancare il respiro, e guai se non ci fosse stato quel po' d'arietta che veniva dal mare. – A Riccè, – fece mezzo incazzato Marcello, – perché nun s'annamo a fa' er bagno pure noi? – E annamoce, – fece con la bocca storta e alzando le spalle il Riccetto.

Dietro il Parco Paolino e la facciata d'oro di San Paolo, il Tevere scorreva al di là di un grande argine pieno di cartelloni: e era vuoto, senza stabilimenti, senza barche, senza bagnanti, e a destra era tutto irto di gru, antenne e ciminiere, col gasometro enorme contro il cielo, e tutto il quartiere di Monteverde, all'orizzonte, sopra le scarpate putride e bruciate, con le sue vecchie villette come piccole scatole svanite nella luce. Proprio lì sotto c'erano i piloni di un ponte non costruito con intorno l'acqua sporca che formava dei mulinelli, la riva verso San Paolo era piena di canneti e di fratte. Il Riccetto e Marcello vi scesero in mezzo di corsa e arrivarono sotto il primo pilone, sull'acqua. Ma il bagno se lo fecero più a mare, un mezzo chilometro più in giù, dove il Tevere cominciava una lunga curva.

Il Riccetto se ne stava ignudo, lungo sull'erbaccia, con le mani sotto la nuca guardando in aria.

– Ce sei ito mai a Ostia? – domandò a Marcello tutt'a un botto. – Ammazzete, – rispose Marcello, – che, nun ce lo sai che ce so' nato? – Ma li mortè, – fece il Riccetto con una smorfia squadrandolo, – mica me l'avevi mai detto sa'! – Embè? – fece l'altro. – Ce sei mai stato co 'a nave in mezzo ar mare? – chiese curioso il Riccetto. – Come no, fece Marcello sornione. – Insin'addove? – riprese il Riccetto. – Ammazzete, Riccè, – disse tutto contento Marcello, quante cose voi sapè! E cchi se ricorda, nun c'avevo manco tre anni, nun c'avevo! – Me sa che in nave ce sei ito quanto me, a balordo! – fece sprezzante il Riccetto – Sto c..., – ribatté pronto l'altro, – c'annavo tutti li ciorni su 'r barcone a vela de mi zzio! – Ma vaffan..., va! – fece il Riccetto schioccando con la bocca. – Ih li zeeeeppi, – fece poi, guardando sull'acqua, – li zeeeeppi! – Sul pelo della corrente passavano un po' di rottami, una cassetta fracica e un orinale. Il Riccetto e Marcello si fecero sull'orlo del fiume nero d'olio. – Quanto me piacerebbe de famme na gita 'n barca! – disse il Riccetto con aria accorata, guardando la cassetta che se ne andava al suo destino dondolando tra l'immondezza. – Che nun ce lo sai che ar Ciriola 'e danno in affitto 'e bbarche? – disse Marcello. – Sì, e chi ce passa 'a grana, – fece cupo il Riccetto. – A locco, se va a tubbature pure noi, che te frega, – disse Marcello tutto infervorato all'idea; – Agnoletto già ha rimediato er cacciagomme – Aòh, – fece il Riccetto, – io ce sto!

Se ne stettero lì fin tardi, distesi con la testa sui calzoncini intostati dalla polvere e dal sudore: tanto chi glielo faceva fare lo sforzo d'andarsene. Tutt'intorno era pieno di cespugli e di canne secche; ma sotto l'acqua ci stava pure del ghiaino e dei serci. Si divertirono a tirare dei serci sull'acqua e anche quando finalmente si decisero ad andarsene, continuarono, mezzi svestiti, a tirarne in alto, verso l'altra sponda o contro le rondini che sfioravano il pelo del fiume.

Lanciavano pure intere manciate di ghiaia, gridando e divertendosi: i sassolini cadevano dappertutto intorno sulle fratte. Ma d'un tratto sentirono un grido, come se qualcuno li chiamasse. Si voltarono e nell'aria già un po' scura, poco lontano, videro un negro, in ginocchioni sull'erba. Il Riccetto e Marcello, che avevano subito capito la situazione, tagliarono, ma appena che furono a una certa distanza, presero un'altra manciata di ghiaia e la gettarono verso quei cespugli.

Allora con le zinne mezze fuori, incazzata nera, si alzò in piedi la mignotta, e si mise a urlare contro di loro.

– E statte zitta, – gridò sardonico il Riccetto con le mani a imbuto, – che

perdi come le papere, a brutta zozzona! – Ma il negro in quel momento s'alzò come una bestia, e reggendosi con una mano i calzoni e con l'altra un coltello, si mise a correrglì dietro. Il Riccetto e Marcello se la squagliarono gridando aiuto, in mezzo alle fratte, verso l'argine, su per l'erta: arrivati in cima, ebbero la forza di guardarsi per un momento indietro e videro in fondo il negro che agitava il coltello in aria e urlava. Il Riccetto e Marcello scesero ancora giù di corsa, e guardandosi in faccia non la finivano più di ridere; il Riccetto, addirittura si mise a rotolarsi per terra, sulla polvere; sghignazzando guardava Marcello e gridava: – Ahioddio, che t'ha preso na paralisi, a Marcè?

Con quel fugge, erano sboccati sul lungotevere proprio in direzione della facciata di San Paolo che ancora brillava debolmente al sole. Scesero giù, verso il Parco Paolino, che in fondo tra gli alberelli brulicava di operai e di soldati che scendevano in libera uscita dalla Cecchignola, e rasentarono la basilica, per un pezzo di strada vuoto e male illuminato. Un cieco con le spalle appoggiate al muro e le gambe abbandonate sul marciapiede chiedeva l'elemosina.

Il Riccetto e Marcello si sedettero appresso sull'orlo del marciapiede, per farsi passare il fiatone, e il vecchio, sentendo della gente vicina, cominciò con la sua lagna. Teneva le gambe larghe, e in mezzo c'era il berretto pieno di soldi. Il Riccetto urtò col gomito Marcello, indicandolo. – Vacce piano, – borbottò Marcello. Quando il fiatone si fu un po' calmato, il Riccetto tornò a urtargli il gomito, con aria stizzita, facendogli un gesto con la mano come per dirgli: – Embè, che famo? – Marcello alzò le spalle per dirgli che s'arrangiasse, e il Riccetto gli lanciò un'occhiata di compassione, arrossendo di collera. Poi gli disse piano: – Aspettame laggiù –. Marcello s'alzò, e andò a aspettarlo dall'altra parte della strada, tra gli alberelli. Quando Marcello fu lontano, il Riccetto aspettò un momento che non passava nessuno, si accostò al cieco, acchiappò la manciata dei soldi dal berretto e filò via. Appena furono al sicuro, si misero a contare i soldi sotto un lampione: c'era quasi mezzo sacco.

La mattina dopo, il convento delle Monache e altri palazzi di via Garibaldi restarono senz'acqua.

Il Riccetto e Marcello avevano trovato Agnolo a Donna Olimpia davanti alle scuole elementari Giorgio Franceschi che dava calci alla palla con altri ragazzi senza altra illuminazione che quella della luna. Gli dissero d'andare a prendere il cacciagomme, e quello non se lo fece ripetere. Poi discesero tutti e tre insieme, per San Pancrazio, giù verso Trastevere, in cerca di un

posto tranquillo: lo trovarono in via Manara, che a quell'ora era tutta deserta, e poterono mettersi a lavorare intorno a un chiusino senza che nessuno andasse a rompergli le scatole. Non si misero in allarme manco quando lì sopra s'aprì di botto un balcone e una vecchia mezza appennicata e tutta dipinta cominciò a gridare: – Che state a ffà liggiù? – Il Riccetto alzò il capo un momento, e le fece: – A signò, nun è niente, è er mistero de la fogna atturata! – Già avevano finito, si presero il sopra e il sotto del chiusino, Agnolo e il Riccetto se lo incollarono, e se ne andarono piano piano verso una casa diroccata sotto il Gianicolo, che era una vecchia palestra in rovina. C'era buio, ma Agnolo era pratico e trovò in un angolo dello stanzone la mazza, e con quella fecero a pezzi il chiusino.

Adesso si trattava di trovare il compratore; ma anche stavolta ci pensò Agnolo. Andarono giù per il vicolo dei Cinque, che, tranne qualche ubbriaco, era tutto deserto. Sotto le finestre dello stracciarolo, Agnolo si mise le mani a imbuto intorno alla bocca, e si mise a chiamare: – A Antò! – Lo stracciarolo si affacciò, poi scese e li fece entrare in bottega, dove pesò la ghisa e gli diede duemila e settecento lire, per i settanta chili che pesava. Ormai che c'erano vollero farla completa. Agnolo corse nella palestra a prendere l'accettola, e andarono verso le scalinate del Gianicolo. Lì scoperchiarono una fogna e vi si calarono dentro. Col manico dell'accettola acciaccarono la tubatura per fermare l'acqua, poi la tagliarono, distaccandone cinque o sei metri. Nella palestra la pestarono tutta, facendola in tanti pezzetti, la misero in un sacco e la portarono dallo stracciarolo, che gliela pagò centocinquanta lire al chilo. Con le saccocce piene di grana risalirono tutti contenti verso mezzanotte ai Grattacieli. Lassù Alvaro, Rocco e gli altri giovanotti se ne stavano a giocare alle carte in fondo alla tromba delle scale, accucciati o sbragati in silenzio sul pianerottolo a pianterreno della casa di Rocco, che dava in uno dei tanti cortili interni. Agnolo, per andare a casa, doveva passare di lì, e il Riccetto e Marcello l'accompagnavano. Così si fermarono a giocare coi grossi a zecchinetta. Dopo poco più di mezzora avevano perso tutta la grana. Per poter andarsi a divertire in barca dal Ciriola, gli rimaneva, per fortuna, il mezzo sacco fregato al cieco, che il Riccetto s'era nascosto dentro le scarpe.

– Ecco la pipinara! – disse sullo zatterone un giovanotto vedendoli scendere lungo il marciapiede rovente. Il Riccetto non resistette alla tentazione di dondolarsi subito un po' sulla cannofiena. Ma saltò giù immediatamente per raggiungere gli altri che avevano già sceso la breve

passerella e stavano dando le cinquanta lire alla moglie di Orazio, nello stabilimento che galleggiava sull'acqua del Tevere. Giggetto li ricevette male. – Metteteve qua, – disse: e mostrò a tutti tre un solo armadietto. Quelli restavano indecisi. – E che ve state a aspettà? – scattò Giggetto allungando un braccio con la mano aperta verso di loro come per mostrare quant'era indegno il loro comportamento. – Che? mo devo da venì a svestivve io, mo?

– Li mortacci sua, – borbottò Agnolo fra i denti: e si rovesciò sul capo la camicetta, togliendosela senza più aspettare. Intanto Giggetto continuava: – Sti rompicojoni de ragazzini... ve potessino ammazzavve tutti, voi e chi ve ce manna... – Avviliti i tre rompicojoni si svestirono e restarono nudi coi panni in mano. – Be? – urlò il bagnino, uscendo da dietro il banchetto, – mo? – Essi non sapevano come si faceva. Giggetto gli strappò di mano i panni, li gettò dentro l'armadietto e lo richiuse a chiave. Suo figlio piccolo guardava i tre nuovi ghignando. Gli altri giovanotti che indugiavano chi nudo, chi con gli slip penzoloni, chi pettinandosi davanti allo specchietto, chi cantando, se li guardavano con la coda dell'occhio come per dire: – Ammazza quanto so' gajardi –. Appena che si furono annodati ai fianchi i lembi degli slip che gli andavano larghi, schizzarono fuori dallo spogliatoio, e s'andarono a raccogliere accanto la ringhiera di ferro del galleggiante. Furono subito cacciati via pure da lì. Orazio in persona era uscito dal reparto centrale dove stava il bare, con la sua gamba paralitica e la sua faccia chiazzata di sangue. – Li mortacci vostra, – urlò – quante vorte devo da dì che nun ce se pò stà llì che se rompe 'a ringhiera? – Essi filarono via, passando davanti alla stuoia della doccia, seguiti dalle grida di Orazio che continuò a urlare per dieci minuti seduto sulla sua seggiola di vimini. Lì dentro dei giovanotti giocavano alle carte, altri stavano seduti con le gambe sui tavolini zoppicanti fumando. In pizzo alla piccola passerella che univa il galleggiante alla riva il cagnolino di Agnolo li aspettava con la lingua penzoloni, tutto allegro. Ciò consolò i tre malandrini, che si misero a correre lungo il muraglione, facendosi seguire dal cane. Si fermarono un po' presso il trampolino, poi continuarono a correre verso Ponte Sisto. Era ancora prestissimo: le una e mezza, nemmeno, e a Roma non c'era che il sole.

Dal Cupolone, dietro Ponte Sisto, all'Isola Tiberina dietro Ponte Garibaldi, l'aria era tesa come la pelle d'un tamburo. In quel silenzio, tra i muraglioni che al calore del sole puzzavano come pisciatoi, il Tevere scorreva giallo come se lo spingessero i rifiuti di cui veniva giù pieno. I

primi a arrivare, dopo che verso le due se ne furono andati i sei o sette impiegati ch'erano rimasti sempre fermi sullo zatterone, furono i riccioloni di Piazza Giudia. Poi vennero i trasteverini, giù da Ponte Sisto, in lunghe file, mezzi ignudi, urlando e ridendo, sempre in campana per menare qualcuno. Il Ciriola si empì, fuori, sulla spiaggetta sporca e, dentro, negli spogliatoi, nel bare, nello zatterone. Era un verminaio. Due dozzine di ragazzi stavano radunati intorno al trampolino. Cominciarono i primi caposotti, i pennelli, i caprioli. Il trampolino non era alto che un metro e mezzo, poco più, e ce la facevano a tuffarsi pure i ragazzini di sei anni. Qualcuno, passando per Ponte Sisto, si fermava a guardare. Pure in cima al muraglione del lungotevere, a cavalcioni sulle spallette su cui spiovevano i platani, qualche ragazzetto senza grana per scendere, stava a guardare. I più stavano ancora distesi sulla rena o su quel po' d'erba arruzzonita ch'era rimasta sotto il muraglione.

– Er primo l'urtimo! – gridò, a quelli che stavano sbragati intorno, un moretto piccolo e peloso, alzandosi in piedi: ma gli diede retta solo il Nicchiola che partì con la sua schiena curva e storcinata, e si lasciò cadere nell'acqua gialla con le gambe e le braccia larghe sbattendo con le chiappe. Gli altri, facendo schioccare la lingua con aria di disprezzo, dissero al moretto: – E lèvate! –, poi, dopo un po', ciondolando pieni di fiacca, s'alzarono e come un branco di pecore si spostarono, su verso lo spiazzo di sabbia sotto la cannofiena, davanti al galleggiante, a guardarsi il Monnezza, che coi piedi sulla sabbia rovente, e rosso per lo sforzo sotto le due sfere, stava sollevando il peso da cinquanta chili in mezzo a un reggimento di ragazzini. Al trampolino se ne restarono solo il Riccetto, Marcello, Agnolo e pochi altri, con il cane, ch'era il beniamino di tutti. – Be? – fece Agnolo con aria minacciosa agli altri due. – Li mortacci tua, – disse il Riccetto, – che, c'hai prescia? – Ma li mortacci tua, – disse Agnolo, – e che semo venuti a ffà? – Mo se famo er bagno, – disse il Riccetto, e se ne andò in pizzo al trampolino a guardare l'acqua.

Il cagnoletto gli andò dietro. Il Riccetto si voltò: – Venghi pure tu? – gli disse affettuoso e allegro, – venghi pure tu? – Il cane guardandolo in viso scodinzolò.

– Te voi fà er caposotto, eh? – disse il Riccetto. Lo prese per il pelo e lo spinse sull'orlo: ma il cane si tirava indietro. – Tenghi paura, – disse il Riccetto, – be, nun te lo faccio fà er caposotto, va! – Il cane continuava a guardarlo tutto trepidante. – Ma che voi da me? – continuò il Riccetto con aria di protezione, chinandosi, – brutto sciammannato d'uno spinone! – Lo

accarezzava, gli grattava il collo, gli metteva la mano tra i denti, lo tirava. – A brutto, a brutto! – gli gridava affettuosamente. Il cane però sentendosi tirare aveva un po' di paura e saltava indietro.

– None, – gli disse allora il Riccetto, – nun te ce butto a fiume! – Te lo fai sto caposotto, a Riccè? – gli gridò ironico Agnolo. – Famme fà prima na pisciata, – rispose il Riccetto e corse a pisciare contro il muraglione: il cane gli venne dietro e stette a guardarlo con gli occhi lucidi e la coda irrequieta.

Agnolo allora prese la rincorsa e si tuffò. – Li mortacci tua! – gridò Marcello vedendolo cadere tutto di sguincio con la pancia. – Ammazzeme, – gridò Agnolo risortendo col capo in mezzo al fiume, – che panzata! – Mo je faccio vede io come ce se tuffa! – gridò il Riccetto, e si gettò in acqua. – Come l'ho fatto? – gridò riemergendo a Marcello. – Co 'e gambe larghe, – disse Marcello. – Mo ce riprovo, fece il Riccetto e si arrampicò su per la riva.

In quel momento quelli che stavano a far caciara intorno al Monnezza che sollevava i pesi, si spostarono in massa verso il trampolino: venivano giù con un ghigno sicuro e beffardo, sputando, coi più piccoletti che zompavano intorno o si rotolavano abbraccicati pel marciapiede. Erano più di una cinquantina, e invasero il piccolo spiazzo d'erba sporca intorno al trampolino: per primo partì il Monnezza, biondo come la paglia e pieno di cigolini rossi, e fece un carpio con le sette bellezze: gli andarono dietro Remo, lo Spudorato, il Pecetto, il Ciccione, Pallante, ma pure i più piccoletti, che non ci smagravano per niente, e anzi Ercoletto, del vicolo dei Cinque, era forse il meglio di tutti: si tuffava correndo pel trampolino sulla punta dei piedi e le braccia aperte, leggero, come se ballasse. Il Riccetto e gli altri si ritirarono ammusati a sedere sull'erba bruciata, e guardavano in silenzio. Erano come dei pezzetti di pane in mezzo a un formicaio: e ci sformavano a dover stare a sentire in un canto la caciara. Tutti se ne stavano in piedi, con le cianche sporche di fango, gli slip appiccicati sulla carne e le facce sarcastiche, a guardarsi e a gridare i morti: con la sua faccia cattiva, tonda come un uovo, il Ciccione partì, e scivolando sull'orlo dell'asse, mentre cadeva in acqua, urlò con una risata feroce: – Li mortacci sua! –, e Remo sulla riva, scuotendo il capo, allegro borbottò: – Li mortacci, che fforza che sei! – Pure il Bassotto lì accanto, lungo sul marciapiede, ghignava, quando gli arrivò tra i ricci un malloppetto di fanga. – Li mortacci vostra! – urlò voltandosi furente. Ma non sgamò chi era stato, perché tutti guardavano ridendo verso il fiume.

Dopo poco gli schizzò sul capo un altro malloppetto. – A li mortacci, – gridò. Andò a prendere di petto Remo. – Ma che vvòi, – gli fece quello con la faccia offesa, – li mortacci tua, e de tu nonno! – Ma dopo un poco tutta l'aria era attraversata da centinaia di pezzetti di fango tirati a tutta forza: qualcuno, nella melma fino al ginocchio, ne lanciava dal basso all'alto contro il cornicione delle intere manciate, facendo schizzare tutt'intorno una pioggia di fanghiglia: altri stavano seduti indifferenti, un po' in disparte, e tiravano i malloppi a tradimento, facendoli fischiare come frustate. – All'anima de li mortacci vostra! – urlò Remo, in mezzo alla mischia, premendosi infuriato un occhio con la mano, e corse a gettarsi in acqua per togliersi il fango incastrato tra le palpebre: vedendolo che si tuffava, il Monnezza gli andò dietro gridando lui stavolta: – Er primo l'urtimo, – e si buttò in acqua raggomitolandosi e rotolandosi per aria, e cadendo sul pelo della corrente con un gran botto della schiena, delle ginocchia e dei gomiti. – Ma li mortacci sua! – rise corrugando la fronte lo Spudorato. Partì e ne fece uno uguale. – Pallante! – gridò. – E chi me lo fa ffà, – disse Pallante. – A vigliacco, – gridarono dall'acqua lo Spudorato e il Monnezza.

– Ma li mortacci loro, – borbottava intanto in disparte il Riccetto – Mbè, che stamo a ffà? – disse Agnolo duro. L'unico dei tre che sapeva remare era Marcello: toccava a lui incominciare la manovra. S'andarono a sedere sul mucchio dei vecchi sandolini scassati. – A Marcè, – fece Agnolo, – noi t'aspettamo, daje –. Marcello s'alzò e andò a girellare intorno al Guaione, che se ne stava mezzo ubbriaco in fondo al galleggiante facendo un lavoro col coltellino. – Quanto costa na barca? – gli chiese a bruciapelo. – Na piotta e mezza, – rispose il Guaione senza alzare gl'occhi. – Ce 'a date, che? – disse Marcello. – Mo quanno torna. È fora. – Ce vole tanto, a Guaiò? – chiese dopo un po' Marcello. – Ma li mortacci tua, – disse il Guaione alzando gli occhi bianchi da ubbriaco, – che c... ne so io! Quanno torna –. Poi diede un'occhiata al fiume verso Ponte Sisto. – Ecchela, – fece. – Se paga subbito o dopo? – Subbito, mejo. – Vado a prenne li sordi, – gridò Marcello. Ma non aveva calcolato Giggetto. Questo era un buon bagnino coi grandi: ma coi piccoletti, se si fossero tutti affogati c'avrebbe fatto la firma. Marcello stette lì un pezzetto cercando di farsi dar retta, ma quello non lo filò per niente. Se ne tornò su sconcertato al mucchio dei sandolini. – Come c... se fa a prenne li sordi, – disse. – Va dar bagnino, no, a stronzo! – Ce so' ito, – spiegò Marcello, – ma nun me dà retta nun me dà! – Ma quanto sei stronzo, – scattò incollerito Agnolo. – An vedi questo, –

gli rispose vibrante Marcello, stendendo verso di lui la mano aperta, come aveva fatto poco prima Giggetto con loro, – perché nun ce vai te? – Mo fate a cazzotti, – filosofò il Riccetto. – Je lo darebbe sì un cazzotto, a quer stronzo llì! – disse Agnolo. – Ma già te 'o detto, ma perché nun ce provi te, a fijo de na paragula! – Agnolo se ne andò a affrontare Giggetto e subito dopo difatti tornò con la piotta e mezza e una nazionale accesa tra le labbra. Andarono a aspettare la barca presso la ringhiera, e appena che la barca approdò e furono scesi gli altri ragazzi, i tre si imbarcarono. Era la prima volta che il Riccetto e Agnolo navigavano.

La barca dapprincipio non si muoveva. Più Marcello remava e più quella stava ferma. Poi piano piano cominciò a staccarsi dal galleggiante, andando qua e là come se fosse ubbriaca. – A disgrazziato, – gridava Agnoletto con quanta voce aveva in petto, – che sai remà pure tu? – La barca pareva ammattita e andava a caso un po' su e un po' giù, un po' verso Ponte Sisto, un po' verso Ponte Garibaldi. Ma la corrente la trascinava a sinistra verso Ponte Garibaldi, anche se per caso la prua si voltava dall'altra parte, e il Guaione, comparendo alla ringhiera del galleggiante, cominciò a gridare qualcosa con le corde del collo che gli scoppiavano – Sto stronzo, – continuava a gridare Agnolo a Marcello, – mo ce vengono a ricoje a Fiumicino! – Nun me rompe er c... – diceva Marcello ammazzandosi sui remi che o sbattevano fuori dall'acqua o ci affondavano dentro fino al manico, – provace te, daje! – Io mica so' de Ostia! urlò Agnolo. Intanto il Ciriola restava distanziato, traballando alla poppa della barchetta: sotto il verde dei platani il muraglione cominciava a comparire in tutta la sua lunghezza da Ponte Sisto a Ponte Garibaldi, e i ragazzi sparsi lungo la riva, chi all'altalena, chi al trampolino, chi sulla zattera, rimpicciolivano sempre più e non si potevano più distinguere le loro voci.

Il Tevere trascinava la barca verso Ponte Garibaldi come una delle cassette di legno o delle carcasse che filavano sul pelo della corrente; e sotto Ponte Garibaldi si vedeva l'acqua spumeggiare e vorticare tra le secche e gli scogli dell'Isola Tiberina. Il Guaione se n'era accorto, e continuava a strillare con la sua vociaccia arrugginita dallo zatterone: la barchetta ormai era giunta all'altezza del gallinaro dove, dentro il recinto di pali, sguazzavano i maschietti che non sapevano nuotare. Richiamati dalle grida del Guaione sortirono dalla baracca centrale Orazio e qualche altro mollacchione a guardarsi la scena. Pure Orazio cominciò a gesticolare: i giovanotti ridevano. Il Riccetto stava a guardare Marcello con le ciglia tirate su e le braccia incrociate. – Mo ce fai fà sta magra? – disse. Ma

Marcello stava riprendendosi. La barca puntava adesso abbastanza regolarmente verso l'altra sponda, e i remi riuscivano a far presa sulla corrente. – Namo de llà, – disse allora Agnoletto. – E che sto a ffà? – gli rispose disgustato Marcello, che spandeva sudore come una fontanella.

Quanto la riva del Ciriola era investita dal sole, altrettanto questa era piena di un'ombra grigia e fiacca: sopra gli scoglietti neri, coperti di due dita di grasso, crescevano sterpaglie e piccoli rovi verdi, e l'acqua, qua e là, ristagnava piena di rifiuti che si muovevano appena. Finalmente la toccarono, rasentando gli scogli, e siccome lì non c'era quasi corrente, Marcello ce la fece a spingere la barca in su verso Ponte Sisto. Però il remo a mancina, così, andava a intruppare contro gli scogli, e Marcello era tutto occupato a maneggiarlo in modo che non si spezzasse o gli scivolasse via sull'acqua. – Annamo in mezzo, e cche è, – ripeteva il Riccetto senza badare per niente agli sforzi di Marcello. Gli piaceva d'andare al centro del fiume per sentirsi proprio in mezzo all'acqua, al largo, e gli faceva rabbia che alzando appena un po' gli occhi si vedesse lì a due passi Ponte Sisto grigio contro lo specchio sbarbagliante dell'acqua, e il Gianicolo, e il Cupolone di San Pietro, grosso e bianco come un nuvolone. Arrivarono piano piano sotto Ponte Sisto: lì, sotto il pilone di destra, il fiume s'allargava e stagnava, profondo, verde e sporco. Siccome in quel punto non c'era pericolo d'esser portati via dalla corrente, Agnolo volle provare a remare lui, ma col cavolo che ce la faceva: i remi sbattevano in aria oppure colpivano l'acqua facendo certi schizzi che riempivano tutta la barca. – Vaffan..., – gridava il Riccetto, indignato, mentre Marcello, morto di stanchezza, s'era sbragato lungo sulle due dita d'acqua tiepida ch'empiva lo scafo. Vedendo Agnolo, che si sderenava per niente, due ragazzini, scesi giù a pescare con una canna dalla scaletta dalla parte del Fontanone, cominciarono a sfotterlo e a ridere fra di loro. Agnolo col fiatone gli urlò: – Ma che volete da me! – Quelli se ne stettero un po' zitti, e poi:

– Chi t'ha imparato a remà? Ma nun lo vedi che fai ride pure li muri?

– Chi m'ha imparato a remàaa? – ribatté Agnolo. – Sto c...!

– Te lo metti ar ...! – fecero pronti quelli.

– Vostro! – strillò Agnolo rosso come un peperoncino.

– A stronzo! – gridarono i ragazzini.

– A fiji de na bocch...! – gridò Agnolo.

Intanto continuava a sderenarsi a remare senza che la barca andasse avanti di un centimetro. Sull'altro pilone, a sinistra, c'erano degli altri fiji de na bona donna: stavano distesi tra le scanellature della pietra, come

lucertoloni a prendersi il sole mezzi appennicati. Le grida dei ragazzini li risvegliarono. S'alzarono in piedi tutti bianchi di polvere, e si radunarono sull'orlo del pilone verso la barca. – A barcaroliii, – uno gridava, – aspettatece! – Mo che vole quello? – fece insospettito il Riccetto. Un secondo s'arrampicò per gli anelli fino a metà pilone, e con un urlo, fece il caposotto: gli altri si tuffarono da dove si trovavano, e tutti cominciarono a attraversare nuotando a mezzobraccetto il fiume. Dopo pochi minuti erano lì coi capelli sugli occhi, le facce paragule, e le mani strette ai bordi della barca. – Che volete? – fece Marcello. – Venì in barca, fecero quelli, – perché, nun ce vorresti? – Erano tutti più grossi, e gli altri si dovettero tenere la cica. Salirono, e senza perder tempo uno disse a Agnolo: – Da' – e gli prese i remi. – Annamo de là der ponte, – aggiunse, guardando fisso Agnolo negli occhi come per dirgli: «Te va bbene?» – Annamo de là der ponte, – disse Agnolo. Subito quello si mise a remare a tutta callara: ma sotto il pilone la corrente era forte, e la barca era carica. Per fare quei pochi metri ci volle più d'un quarto d'ora.

Borgo antico
dai tetti grigi sotto il cielo opaco
io t'invoco...

cantavano i quattro di vicolo del Bologna, sbragati sulla barca, a voce più alta che potevano per farsi sentire dai passanti di Ponte Sisto e dei lungoteveri. La barca, troppo piena, andava avanti affondando nell'acqua fino all'orlo.

Il Riccetto continuava a starsene disteso, senza dar retta ai nuovi venuti, ammusato, sul fondo allagato della barca, con la testa appena fuori dal bordo: e continuava sempre a far finta di essere al largo, fuori dalla vista della terraferma. – Ecco li pirata! – gridava con le mani a imbuto sulla sua vecchia faccia di ladro uno dei trasteverini, in piedi in pizzo alla barca: gli altri continuavano scatenati a cantare. A un tratto il Riccetto si rivoltò su un gomito, per osservare meglio qualcosa che aveva attratto la sua attenzione, sul pelo dell'acqua, presso la riva, quasi sotto le arcate di Ponte Sisto. Non riusciva a capir bene che fosse. L'acqua tremolava, in quel punto, facendo tanti piccoli cerchi come se fosse sciacquata da una mano: e difatti nel centro vi si scorgeva come un piccolo straccio nero.

– Che d'è, – disse allora rizzandosi in piedi il Riccetto. Tutti guardarono da quella parte, nello specchio d'acqua quasi ferma, sotto l'ultima arcata. – È na rondine, vaffan..., – disse Marcello. Ce n'erano tante di rondinelle,

che volavano rasente i muraglioni, sotto gli archi del ponte, sul fiume aperto, sfiorando l'acqua con il petto. La corrente aveva ritrascinato un poco la barca indietro, e si vide infatti ch'era proprio una rondinella che stava affogando. Sbatteva le ali, zompava. Il Riccetto era in ginocchioni sull'orlo della barca, tutto proteso in avanti. – A stronzo, nun vedi che ce fai rovescià? – gli disse Agnolo. – An vedi, – gridava il Riccetto, – affoga! – Quello dei trasteverini che remava restò coi remi alzati sull'acqua e la corrente spingeva piano la barca indietro verso il punto dove la rondine si stava sbattendo. Però dopo un po' perdette la pazienza e ricominciò a remare. – Aòh, a moro, – gli gridò il Riccetto puntandogli contro la mano, – chi t'ha detto de remà? – L'altro fece schioccare la lingua con disprezzo e il più grosso disse: – E che te frega –. Il Riccetto guardò verso la rondine, che si agitava ancora, a scatti, facendo frullare di botto le ali. Poi senza dir niente si buttò in acqua e cominciò a nuotare verso di lei. Gli altri si misero a gridargli dietro e a ridere: ma quello dei remi continuava a remare contro corrente, dalla parte opposta. Il Riccetto s'allontanava, trascinato forte dall'acqua: lo videro che rimpiccioliva, che arrivava a bracciate fin vicino alla rondine, sullo specchio d'acqua stagnante, e che tentava d'acchiapparla. – A Riccettooo, – gridava Marcello con quanto fiato aveva in gola, – perché nun la piji? – Il Riccetto dovette sentirlo, perché si udì appena la sua voce che gridava: – Me pùncica! – Li mortacci tua, – gridò ridendo Marcello. Il Riccetto cercava di acchiappare la rondine, che gli scappava sbattendo le ali e tutti due ormai erano trascinati verso il pilone dalla corrente che lì sotto si faceva forte e piena di mulinelli. – A Riccetto, – gridarono i compagni dalla barca, – e lassala perde! – Ma in quel momento il Riccetto s'era deciso ad acchiapparla e nuotava con una mano verso la riva. – Tornamo indietro, daje, – disse Marcello a quello che remava. Girarono. Il Riccetto li aspettava seduto sull'erba sporca della riva, con la rondine tra le mani. – E che l'hai sarvata a ffà, – gli disse Marcello, – era così bello vedella che se moriva! – Il Riccetto non gli rispose subito. – È tutta fracica, – disse dopo un po', – aspettamo che s'asciughi! – Ci volle poco perché s'asciugasse: dopo cinque minuti era là che rivolava tra le compagne, sopra il Tevere, e il Riccetto ormai non la distingueva più dalle altre.

II
IL RICCETTO

Estate 1946. All'angolo di via delle Zoccolette, sotto la pioggia, il Riccetto vede un gruppo di persone, e piano piano ci s'accosta. In mezzo al gruppo di tredici o quattordici persone e gli ombrelli lucidi, era aperto un ombrello molto più grande del comune, nero, con sopra messe in fila tre carte, l'asso di denari, l'asso di coppe e un sei. Le mescolava un napoletano, e la gente puntava sulle carte cinquecento, mille e anche duemila lire. Il Riccetto se ne rimase lì per una mezzoretta a guardare il gioco; un signore, che giocava accanito, perdeva a ogni puntata, mentre degli altri, napoletani pure loro, ora perdevano e ora vincevano. Quando quel primo treppio si sciolse, era già verso tardi. Il Riccetto s'accostò al napoletano che stava a mescolare le carte e gli fece:

– Aòh, permetti na parola? – Sì, – rispose l'altro allungando la scucchia.

– Che, sei de Napoli?

– Sì.

– Sto ggioco 'o fate a Napoli?

– Sì.

– E come se fa sto ggioco?

– Mbè... è difficile, ma in un po' de tempo se impara.

– 'O impari pure a mme?

– Sì, – fece il napoletano, – ma...

Si mise a ridere con l'aria di uno che sta combinando un affare, e pensa fra di sé: «Aòh, mettèmise d'accordo, che t'ho da ddì!» S'asciugò la faccia bagnata di pioggia, giovane e tutta rugosa, coi labbroni che gli pendevano a culo di gallina. Guardò il Riccetto negli occhi. – Mbè te lo imparo, come no, – disse lui, visto che l'altro taceva, – ma vojo na ricompenza – Come, no, – rispose serio il Riccetto. Ma intanto intorno all'ombrello stava per formarsi un nuovo gruppo di persone; tra questi c'erano sempre i napoletani di prima. – Mo aspetta, – fece strizzando l'occhio il napoletano, mentre rimetteva in fila le carte sull'ombrello. Il Riccetto si mise in un canto, e ricominciò a guardare il gioco. Passarono due ore, cominciò a spiovere e ormai era quasi buio. Il napoletano finalmente decise di staccare, chiuse l'ombrello, mise le carte in saccoccia e diede un'occhiata ai suoi compagni: erano due, uno biondo e mezzo sdentato, un altro bassetto con un tre quarti scozzese a scacchi, come un giudio, questi ascoltarono cordiali il loro compagno che gli diceva che aveva da fare, e, allegri, se ne

andarono coi loro arnesi, facendo un cenno di saluto pure al Riccetto. – Namo, – fece il napoletano. Il Riccetto era ingranato, presero il tram, scesero al Ponte Bianco, e con quattro passi furono a Donna Olimpia. La madre del Riccetto, seduta in mezzo all'unica stanza che formava la sua casa, con quattro letti agli angoli delle pareti, che non erano nemmeno pareti ma tramezzi, guardò i due e fece: – Chi è questo? – N'amico mio, – rispose secco il Riccetto, senza filarla per niente, tutto autoritario. Ma siccome lei continuava a star lì a rompere il c..., e era un'impicciona che non finiva mai, il Riccetto guardò nella stanza successiva, ch'era quella dove stava Agnolo con la sua famiglia, se non c'era nessuno dei grossi. Difatti c'erano solo due o tre dei più piccoletti che facevano la lagna, con il moccio sotto il naso. Lui e il napoletano andarono di là, e si misero a sedere sul letto di Agnolo e dei fratelli piccoli, che dormivano da piedi, accomodandosi sulla coperta tutta bruciacchiata dal ferro da stiro. Il napoletano cominciò la lezione: – Noi siamo in cinque, – fece, – uno fa la cartina e gli altri se mettono intorno facendo finta di essere dei passanti. Io, mettiamo, sono quello che fa la cartina e comincio il gioco, e i compari, mettendosi intorno all'ombrello, formano il treppio. La gente comincia ad accostarsi e a quel punto un compare si toglie per aprire il treppio, e un passante prende il posto suo... Dapprincipio è incerto se gioca o no. Il compare invece gioca: punta mille, duemila, secondo, come gli pare a lui; mentre lui caccia i soldi, quello che fa la cartina, io, mettiamo gli cambio la carta, però la carta che gli cambio, gli metto quella buona al compare, e quella cattiva la mando in mezzo. Allora tu che non capisci il gioco non vedi che l'ho cambiata, e punti pure te. Ma io faccio: «Se perde te a me non me ne interessa niente», e il compare invece insiste, no che vincemo, no che perdemo, no che vincemo, no che perdemo. «Be, alzate le carte tutt'e due». Così il compare vince, e quello perde. Quando il gaggio ha già perso parecchio, il compare rigioca e punta mettiamo mille... – Il napoletano andò avanti per un pezzo a spiegare com'era quel gioco, e il Riccetto stava lì ad ascoltare che chiacchierava, chiacchierava, e non ci capiva una madonna. Quand'ebbe finito, gli fece: – Aòh, a moro, bada ch'io nun t'ho capito, sa! Doveressi da esse così gentile da ricomincià daccapo, sempre si nun te dispiace, eh! – Ma in quel momento arrivò la madre di Agnolo. – Scusate, a sora Celeste, – fece il Riccetto tagliando, seguito dall'altro, – dovevo da dì na parola a st'amico mio! – Sora Celeste, nera e pelosa come un cespuglietto di porcacchia, non disse niente, e i due compari scesero giù di fretta, andandosi a mettere seduti sugli scalini della scuola Franceschi. Il

napoletano lì ricominciò con la spiegazione, riscaldandosi nel chiacchierare e diventando rosso in faccia come un piatto di fettuccine: s'alzava, davanti al Riccetto che faceva sempre di sì, guardandolo negli occhi con un'espressione quasi incazzata mentre parlava, parlava, e lo guardava più fisso ancora quando che s'azzittava un momento per dar più peso a quello che aveva detto, tra interrogativo e ispirato, stando piegato sulle ginocchia, con le gambe larghe, la pancia in avanti, e le mani sospese e aperte come un portiere quando sta ad aspettare una palla spiovente.

Poi faceva «pct» coi suoi labbroni di morto di fame di Porta Capuana, come se il pensiero profondo e illuminante che gli passava attraverso il cervello dovesse rischiarare pure il Riccetto.

Tutto questo lo faceva per guadagnare mezzo sacco. Il Riccetto manco stavolta ci capì un c... Intanto veniva buio, le migliaia di file e di diagonali di finestre e balconi dei Grattacieli s'erano illuminate, delle radio andavano a tutta callara e da dentro le cucine si sentiva rumore di piatti e voci di donne che strillavano, litigavano o cantavano. Lì davanti al gradino dov'erano seduti i due compari, c'erano file di gente che andava pei fatti suoi, chi tornando tutto zozzo dallo sgobbo, chi riuscendo di casa già acchittato, per andarsene a spasso cogli amici.

– Namo a beve un goccio, daje, – disse allora generoso il Riccetto, come un uomo di trent'anni, conoscendo il suo pollo, e immaginando, giustamente, che avesse la gola secca. A quella proposta, l'altro si sentì tutto rimettere al mondo, e, preso dall'entusiasmo, dopo aver detto, a proposito del goccio, semplicemente e quasi indifferente – Namo, – cominciò a parlare di nuovo come se niente fosse successo, e mentre che camminavano verso Monteverde Nuovo, al fianco del Riccetto, faceva tutta una gran moina per mostrare come si comportava quello che faceva la cartina in mezzo al treppio sull'ombrello aperto, o il compare che puntava ora vincendo ora perdendo, oppure il gaggio, un tipo fesso, ma abbastanza ingranato e perciò rispettabile, che tra tutti quelli del treppio, decideva di giocare, e con grandezza puntava mille, duemila... Il napoletano – che era un salernitano – imitava i suoi gesti e la sua faccia alla perfezione e con una certa deferenza.

Andavano a Monteverde Nuovo, perché il Riccetto non voleva far sapere gli affari suoi a Donna Olimpia, dove tutti erano degli impiccioni che facevano schifo. – 'A ggente che vede pare che guardi, – fece esperto al napoletano, per giustificare quella camminata su per la scesa, prima per un pezzo di strada tutta a montarozzi e croste di asfalto, e poi per un sentiero

tra dei prati pestati con in alto le casermette degli sfrattati. Anche là e poi a Monteverde Nuovo, tutta una gran confusione, una gran allegria, la caciara del sabato sera. I due se ne andarono in un'osteriuccia proprio sul gran piazzale del mercato e del capolinea del tram, poco oltre il Delle Terrazze. L'osteriuccia aveva un pergolato e un recinto di canne intrecciate, dov'era già buio. Si sedettero sulle panche scassate e ordinarono mezzo litro di Frascati. Dopo le prime sorsate erano già mezzi attoppati. Il napoletano ricominciò per la quarta volta con la spiegazione; ma ormai il Riccetto s'era rotto il c..., e non gli andava più di stare ad ascoltare. E pure il napoletano s'era stufato di ridire le stesse cose. Il Riccetto mentre l'altro parlava lo guardava con un sorrisetto un po' rassegnato, un po' sarcastico, e l'altro un poco per volta lasciò perdere; così, tutti contenti, cominciarono a parlare d'altro. Erano due dritti, tutt'e due, e ne avevano cose da raccontarsi, sulla vita a Roma e a Napoli, sugli Italiani e sugli Americani, con molto rispetto reciproco e concedendosi molto credito, mentre che nel tempo stesso, sotto sotto, appena potevano, si davano qualche bottarella, e, nel fondo della sua coscienza, uno considerava l'altro un fesso, tutto soddisfatto quando parlava lui, scocciato quando doveva stare ad ascoltare.

Ma mano a mano che beveva il napoletano si faceva sempre più strano: alla fine del secondo bicchiere era come se gli avessero sfregato la faccia con della carta vetrata, e gli avessero cancellato i connotati: la faccia gli s'era fatta come un pezzo di carne scottata, con gli occhi mezzi chiusi che pareva che li accecasse una gran luce che chissà da dove veniva, e le labbrone che pendevano giù appiccicate fra loro. Quando parlava faceva come una lagna: con gli occhi fermi, che ridevano, in contraddizione con le parole serie e profondamente sentite che pronunciava. Ormai parlava solo il dialetto suo. Era lì, curvo, insaccato tra le spalle, bagnato di sudore, con quella faccia spappolata e gonfia, che guardava fisso il Riccetto, con uno sguardo che brillava di amore fraterno. – Oi nì, – fece, – t'aggio a cunfessà na cosa! – Che me voi dì? – fece il Riccetto ch'era partito pure lui.

Ma il napoletano sogghignò tristemente, scrollando il capo, e tacque per un poco. Poi disse: – È una cosa di un'estrema gravità. Io te la voglio dire a te, perché te sei un amico! – A questa dichiarazione si commossero tutt'e due. Il napoletano ritacque, e il Riccetto con aria seria e dignitosa l'incoraggiò: – Allora dimme quello che me devi da ddì, si voi, eh! Io nun insisto.

– Te lo dico, – fece il napoletano, – ma tu mi devi promettere una cosa!

– Che? – fece pronto il Riccetto.

– Di non parlare con nessuno, – disse solenne il napoletano, completamente impappolato.

Il Riccetto capì la situazione; si fece più serio ancora, gonfiò il petto, e ci si mise una mano sopra: – Parola mia d'onore, – disse.

Il napoletano, come se si sentisse rifare – con gli occhi che gli continuavano a ridere per loro conto, dentro le loro due fessure – cominciò a raccontare la sua storia. Raccontò ch'era stato lui a uccidere una vecchia e due sue figlie zitelle in via Chiaja, con una spranga di ferro, e poi di averle bruciate. Ci mise più d'un quarto d'ora a raccontare questa sbrasata, ripetendo una cosa due o tre volte e facendo tutta una confusione. Il Riccetto non si lasciò impressionare per niente, sgamando subito ch'erano sparate da ubbriaco: ma lo stette ad ascoltare attentamente, dandogli spago e facendo finta di crederci, per poi aver diritto di raccontare lui pure le sue storie. E quante ne aveva da raccontare, che gli erano capitate in quei due anni, dopo l'arrivo degli Americani!

In quei due anni il Riccetto s'era fatto un fijo de na mignotta completo. Se proprio non era come quel ragazzino compagno suo che un giorno ch'erano al Delle Terrazze assieme, uno gli venne a dire: – A coso, cori a casa che tu madre nun ze move più, – e il giorno dopo, quando il Riccetto gli chiese: – Come sta tu madre? – quello fece un sorrisetto e disse: – È morta. – Che? – fece il Riccetto. – È morta, è morta, – confermò l'altro, divertito per la sorpresa del Riccetto. Se non era proprio come quello, insomma, era una mezza specie. All'età sua aveva conosciuto già tante centinaia di persone di ogni condizione e di ogni razza, che ormai uno o l'altro era uguale: e quasi quasi avrebbe potuto comportarsi pure lui come quel tipo che abitava vicino alla Rotonda che un giorno, con un amico suo, aveva pestato un froscio, per rubargli un par di mila lire, e quando il compagno suo gli disse: – Aòh, l'avemo ammazzato, – senza manco guardarlo, quello rispose: – E che me frega.

Il Riccetto s'era abbandonato all'onda dei ricordi: e mentre il napoletano taceva commosso per la sua confessione, con quella faccia da cane arrostito, venne il turno suo per le rievocazioni. Ma lui diceva la verità però.

Siccome che prima avevano cominciato a parlare degli Americani, il Riccetto riprese quel ragionamento. – Sta a sentì sto pezzo! – disse, tutto gaio e mondano. E cominciò a raccontare due o tre pezzi, uno più gajardo dell'altro, sempre del tempo quando c'erano gli Americani, in cui lui

figurava sempre il più fijo de na mignotta di tutti.

Il napoletano lo guardava assorto, accennando di sì con la testa, con un sorriso stanco. Poi gonfiò tutt'a un botto il petto, e senza cambiare espressione, sempre guardando fisso il Riccetto, cominciò: – Io devo espiare! – e giù per un altro quarto d'ora, lui stavolta, con quella moina fuoriscena del suo delitto. Il Riccetto lo lasciò un po' sfogare, com'era giusto, guardandolo pure lui ridendo. Poi appena quello perdette un po' la parlantina e cominciò a zagajare, riattaccò:

– L'Americani erano boni!... A me me facevano un po' rabbia, però me facevano comodo! Ma li Polacchi li mortacci loro, erano marvagi, ma proprio marvagi sa'! Aòh, me ricordo che na vorta, stavo a 'a Toraccia, annavamo a beccà 'a robba ar campo dei Polacchi. Stavamo a camminà, lì vicino a 'e grotte, sentimo strillà, semo iti là vicino, erano du zoccole che staveno a litigà co sti Polacchi, che volevano li sordi. Alora in quer mentre esce uno dalla grotta e noi se nisconnemo, e uno rimane dentro co ste due zoccole. E forse queste se credevano che fosse ito a pijà li sordi. Mo invece quello ariviè co' una latta. Allora prima de entrà dentro 'a grotta, 'a svita, je leva er tappo. Poi 'a versa dentro un bidone, poi chiama quell'amico suo, quell'altro Polacco, e proprio all'ingresso de 'a grotta je tireno questa benzina addosso a 'e du zoccole. Quell'altro accende un cerino e je dà foco. Noi sentimo urlà, urlà, annamo lì e vedemo ste due zoccole tutte annà a foco.

Poi spettò un'altra volta al napoletano, ma ormai questo s'era preso una tropea che non gli stavano manco più aperti l'occhi. – Che se famo n'antra làllera? – chiese scherzoso il Riccetto. Sì, quello forse non sentì nemmeno, e si limitò a ridere per un po'. – Che te va l'acqua pell'orto? – chiese ormai in campana per spesare il Riccetto, allegro. Ormai s'erano stufati di star lì a chiacchierare tutt'e due. Fu il Riccetto a prendere l'iniziativa: – Aaaa... coso, – fece, – se ne volemo annà? – Il napoletano ridacchiò ancora cogli occhi bassi; poi sbiellando s'alzò, e s'avviò diritto a gran passi verso l'uscita in mezzo alla parete di canne intrecciate. Era già buio: tutti avevano già cenato, e se n'erano riusciti di casa a prendere il fresco. Dei giovanotti facevano a fugge in motocicletta intorno al piazzale, dal Delle Terrazze tutto illuminato là in fondo alla pensilina del tram mezza vuota. Mentre il Riccetto pagava, il napoletano compì coscienziosamente alcune operazioni complicate: sternutò, si soffiò il naso tra le dita, pisciò, poi se ne andarono insieme sotto la pensilina a aspettare il tram che doveva riportare dentro Roma il napoletano.

– In dò abbiti? – chiese il Riccetto aspettando. Il napoletano allora sfoderò un sorriso arguto e diabolico, ma tacque. Il Riccetto insistette: – Mbè, nun me lo voi dì? – fece con aria un po' offesa. Il napoletano gli prese una mano, e gliela tenne stretta tra le sue calde e gonfie. – Tu sei n'amico, – cominciò con solennità, e giù un'altra volta con un sacco di assicurazioni d'amicizia, di giuramenti e dichiarazioni. Il Riccetto però non era tanto preso dall'entusiasmo, perché c'aveva una fame e un sonno che non si reggeva più in piedi. In conclusione la situazione del napoletano era questa: lui e i compagni suoi, era solo qualche giorno ch'erano venuti a Roma in cerca di fortuna. Per questo il napoletano s'era adattato a quel lavoro col Riccetto per mezzo sacco. Sennò, quando ci sarebbe stato, l'anno del c...! Col gioco della cartina si facevano i milioni, si facevano. Per intanto lui e i compagni suoi dormivano in una grotta giù sulla scarpata del Tevere, a Testaccio. Il Riccetto capì quale: e drizzò gli orecchi. – Ma alora voi, – fece, intravedendo delle grandi possibilità, – c'avete bisogno de uno che v'aiuti un pochetto... che ve insegni li mejo posti...

Il napoletano l'abbracciò, poi si mise l'indice contro il naso, e fece segno al Riccetto di starsene zitto, che già s'erano capiti. Quel gesto gli piacque, e lo ripeté due o tre volte: poi riprese in mano la mano del Riccetto e ricominciò coi giuramenti d'amicizia, risalendo a certi confusi e maestosi principî generali che il Riccetto, che aveva un'idea molto più chiara e un piano molto più concreto nella capoccia, faceva fatica a seguire. – Sì, sì! – fece. Era passato un tram, e n'era passato un altro: al terzo, finalmente, il napoletano col mezzo sacco in saccoccia salì, e si diedero la puntata pel giorno dopo, ripetendosela due o tre volte, giù al Ponte Sublicio.

Finalmente il Riccetto aveva trovato una professione: non come Marcello, che mo s'era messo a fare il barista, o come Agnolo, che lavorava da pittore col fratello: ma qualcosa di molto meglio, qualcosa che lo faceva salire di rango fino a considerarsi ormai alla pari, per esempio, con Rocco e con Alvaro, che dai furti dei chiusini erano passati mano a mano a dei lavori molto più impegnativi e di responsabilità, con tutto che, in conclusione, non c'avevano mai una lira in saccoccia e avevano due facce da pidocchiosi peggio di prima. Ormai il Riccetto se la faceva più con loro due che coi pivelli dell'età sua, ossia quelli ch'erano entrati in quattordici anni. Mica si potevano permettere, questi, di andarsela a divertire con uno ch'era sempre ingranato, senza che loro c'avessero na brecola in saccoccia, oppure il massimo il massimo con due tre piotte. Per dire la sincera verità, pure Rocco e Alvaro, qualche volta, e più di qualche

volta, stavano in bianco: ma era tutta un'altra cosa! Che fosse per davvero proprio tutta un'altra cosa, il Riccetto ebbe modo di capirlo bene quella domenica ch'era ito a Ostia con loro, ingranato come un dio.

Con la cartina, difatti, in principio mica era andata male. Il Riccetto e i salernitani s'andavano a mettere in qualche bell'angoletto, dalle parti di Campo dei Fiori o a Ponte Vittorio, o in Prati, e poi, quando al posto dell'ombrello si poterono fare un banchetto e al posto delle carte tre pezzi di legno ben piallati con un elastico, due senza carta e uno con un quadratino di carta infilato nell'elastico, pure a Piazza di Spagna o in qualche altro posto elegante: allora si mettevano a incerare allegramente i passanti, e facevano un bel treppio di gente tutta acchittata e granosa. Il Riccetto faceva soltanto, di nome, il pischello, quello che reggeva il banchetto, ma in realtà aveva un incarico più delicato: e rimediava un corpo al giorno, e pure di più. Ma un sabato sera, che s'era già ai primi di giugno, mentre che facevano treppio in via dei Pettinari, arrivarono tutt'a un botto le guardie, correndo giù da Ponte Sisto: il Riccetto fu il primo a vederle e tagliò subito giù per via delle Zoccolette: una guardia gli gridò: – Fermati o sparo –: lui si voltò, vide che per davvero aveva una rivoltella in mano, ma pensò: «Mica me vorrai ammazzà, spero», e continuò a correre fin che arrivò in via Arenula e scomparve pei vicoletti di Piazza Giudia. Gli altri tre invece furono beccati. Li portarono al commissariato, il giorno dopo li rispedirono al paesello col foglio di via, e buona notte. La sera di quello stesso sabato, a ogni modo, il Riccetto era sceso giù nella grotta della scarpata di Ponte Sublicio, ch'era la cantina d'un vecchio palazzo di qualche secolo prima, lasciò perdere il mucchio di panni ch'erano tutto il vestiario dei tre disgraziati, e andò sparato a togliere i due o tre mattoni che coprivano il buco dove erano nascosti i risparmi d'una mesata di lavoro: cinquanta sacchi.

Per questo, quella prima domenica di giugno, il Riccetto era tutto granoso e scherzoso.

Era una bella mattina, col sole che ardeva, libero e giocondo, battendo sui Grattacieli puliti, freschi, attraverso chilometri e chilometri d'azzurro, e facendo piovere oro da tutte le parti. Sulle gobbe riverniciate del Monte di Splendore o di Casadio, sulle facciate dei palazzoni, sui cortili interni, sui marciapiedi: e in mezzo a tutto quell'oro e a quella freschezza, la gente vestita a festa formicolava al centro di Donna Olimpia, alle porte dei caseggiati, intorno al chiosco del giornalaio...

Il Riccetto se n'era uscito presto di casa, tutto linto e pinto e con la

saccoccia di dietro dei calzoni bella gonfia. Vide subito, in mezzo a un comizio di giovanotti, che stavano a discutere gridando davanti al portone delle Case Nòve, Rocco e Alvaro: vestiti da lavoro, perché ancora si dovevano lavare, con certe brache di tela gonfie sul cavallo e strette alla caviglia, che, dentro, le loro gambacce si muovevano come fiori nel vasetto, incrociate come quelle dei militari nelle fotografie: e con quelle due facce, lì sopra, che parevano due pezzi del museo criminale conservati sott'olio. Il Riccetto s'accostò a loro, lasciando perdere i pischelli dell'età sua, che davano calci un po' più sotto alla palla rubata a un ragazzino che piangeva. Vedendolo, Alvaro voltò verso di lui la faccia con gli ossi acciaccati a martellate, che quando sorrideva si smuovevano ognuno per conto suo, e gli fece, distratto: – La vita te soride, sì?

– Come no, – fece non meno paragulo il Riccetto.

Era così sicuro di sé e così allegro, che Alvaro lo riguardò con un certo interesse.

– Che fate oggi? – fece del resto il Riccetto stesso.

– Boh, – fece Alvaro, prendendo tempo, con espressione da una parte stanca, dall'altra allusiva e misteriosa.

– Che, se n'annamo a Ostia? – fece il Riccetto, – oggi sto ingranato.

– Eh! – fece spostando su e giù tutti gli ossacci della sua faccia Alvaro. – C'avrai du piotte, c'avrai!

Pure Rocco ascoltava con interesse il discorso.

– Sì, du piotte! – disse vibrando tutto il Riccetto.

– Tengo cinquanta sacchi, – disse dopo un po'. – Cin-quan-ta sac-chi! – ripeté, abbassando la voce e mettendosi una mano a imbuto sull'orlo della bocca.

Alvaro, imitato da Rocco, fu preso da uno scoppio di ilarità, che si dovette sedere sullo scalino sganassando e per poco non si rotolò per terra. Il Riccetto aspettò un poco, divertito, che gli passasse, poi lo prese con due dita per il colletto della camicia e gli fece: – Viè qqua –. Andarono dietro a un angolo, e il Riccetto gli mostrò i cinquanta bigliettoni. I due compari fecero: – Aòh, ce l'hai per davero! – e fecero un'espressione rassegnata che significava: «Beato te!»

– Che, ce venite a Ostia? – disse allora il Riccetto.

– E annamo a Ostia, – rispose Rocco.

– Però prima se dovemo lavà, cambià, – fece Alvaro. – Dàje, v'aspetto, – disse il Riccetto. Gli altri due si scambiarono un'occhiata. – Aòh, – fece dopo un po' esitando Alvaro, con l'ossame sgretolato di soddisfazione sotto

la cotica, – a Riccè, che te sentiressi in caso de fatte na pelle, a Ostia? – Il Riccetto fu subito all'altezza della situazione: – Come no, – fece, – si rimediate 'a mecca! – 'A rimediamo, 'a rimediamo, – fece Rocco. – Alora fra na mezzoretta risemo qqua, – fece Alvaro. Se ne andarono dentro il cortile delle Case Nòve, ma invece di andare su casa, o andare a rimediare il mezzo sacco per il biglietto e la cabina, svoltarono per l'ingresso più piccolo a destra che dava in via Ozanam, e entrarono nella tabaccheria, dove c'era il telefono. Si portarono presso l'apparecchio con aria ufficiale: Alvaro fece il numero, e Rocco, cacciate le quindici lire, seguì la telefonata, pieno di partecipazione.

– Pronto, – fece Alvaro, – che pe gentilezza me chiama Nadia? Sì, Nadia, è n'amico suo –. Quello che aveva ricevuto la telefonata andò a chiamare Nadia e, nel frattempo, Alvaro diede un'occhiata a Rocco, appoggiandosi con una spalla, concentrato, alla parete scrostata.

– Pronto, – fece poi, da persona compita, – che sei te Nadia? Senti un po'... Ce sarebbe un affaretto... Che c'hai tempo oggi?... de venì a Ostia... a Ostia, sì... Che?... sì, aòh, che, so' un chiacchierone io?... Ma è ssicuro, è ssicuro!... C'aspetti ar Marechiaro, ha' ccapito, ar Marechiaro... Lì indovve ce sta 'a pista, lì davanti... Sì, sì, come 'artra vorta... A 'e tre tre e un quarto... Va bbè... te saluto, aaaa cosa! – Agganciò l'apparecchio, e seguito da Rocco, rossiccio di soddisfazione, uscì dal tabaccaro.

Nadia stava lunga sulla rena, ferma, con una faccia piena di odio contro il sole, il vento, il mare, e tutta quella gente che s'era venuta a metter sulla spiaggia come un'invasione di mosche s'una tavola sparecchiata. Ce n'erano a migliaia, dal Battistini al Lido, dal Lido al Marechiaro, dal Marechiaro al Principe, dal Principe all'Ondina, per dozzine di stabilimenti, chi stava disteso alla supina, chi a pancia in basso, ma questi erano per lo più persone anziane: i giovani, i maschi con le mutandine a sbragalone oppure attillate che si vedevano tutte le forme, le femmine, quelle sceme, coi costumini stretti stretti e tutte capelli – passeggiavano su e giù senza fermarsi mai, come se c'avessero il ticchio nervoso. E tutti si chiamavano, gridavano, strillavano, si sfottevano, giocavano, entravano e uscivano dalle cabine, chiamavano il bagnino, c'era perfino una banda di giovincelli trasteverini, con i cappelli messicani in testa, che suonavano davanti al capanno, con la fisarmonica, la ghitarra e le nacchere; e le loro sambe si confondevano con le rumbe dell'altoparlante del Marechiaro che rimbombava contro il mare. La Nadia stava distesa lì in mezzo con un costume nero, e con tanti peli, neri come quelli del diavolo, che gli

s'intorcinavano sudati sotto le ascelle, e neri, di carbone, aveva pure i capelli e quegli occhi che ardevano inveleniti.

Era sui quarant'anni, bella grossa, con certe zinne e certi coscioni tosti che facevano tante pieghe con dei pezzi di ciccia lucidi e tirati che parevano gonfiati con la pompa. C'aveva le madonne, perché s'era stufata di stare in quella caciara di fanatici, tanto lei il bagno, nel mare, non lo faceva manco per niente: l'aveva fatto la mattina, il bagno, al Mattonato, nella bagnarola di sor'Anita. Il Riccetto, Alvaro e Rocco, neppure erano dieci minuti ch'erano lì, e lei già se ne sarebbe voluta andare pei fatti suoi.

– Che te rode er c..., a Nadia? – le fece Alvaro calmo calmo, vedendo che c'aveva i nervi. Lei a quelle parole sbottò tutta in una volta: – E namo, – fece, – famo quello che dovemo fà, na cosa sbrigativa, e bona notte! Che stamo a aspettà qqua, me 'o voi dì?

– Eeeeh, ammazza che prescia che c'hai, – fece Rocco. Lei fece una faccia offesa, e si rivoltò come una vipera, con la bocca tirata in giù e gli occhi che gli erano diventati di coccio per la rabbia, grigi come quelli dei malati di cuore: – Te va de intigne? – fece guardando furiosamente Alvaro negli occhi. – Come no? – fece Alvaro. – E alora namo, che aspetti? – concluse lei feroce, con quella bocca rossa che pareva una fessura dell'inferno. Alvaro continuò a guardarla con gli occhi che gli brillavano allegramente di bonaria ironia – Tu me sa che oggi ancora nun hai ricevuto, – disse, facendo il gesto di calcare qualcosa col palmo della mano. – Me pari na libbidinosa! – aggiunse gaiamente.

– Ma va a mmorì ammazzato, – sibilò lei, imbestialita, greve peggio d'un facchino del mattatoio.

– Mo t'accontentamo, va, – concesse Rocco, sulla scia d'Alvaro. – C'avemo certi stennarelli, qqua!

– Pure er Riccetto, sa', – fece Alvaro, – con tutto ch'è pischello. Hai da vede quanto arma, hai da vede!

Il Riccetto restò impassibile, in ginocchio come s'era messo, con le gambe un po' divaricate sulla rena: pure lui aveva in testa il cappello messicano, piazzato dietro le orecchie in modo che sulla fronte schizzavano i riccioletti, e tenuto fermo con uno spago che gli passava sotto la gola.

– Namo, daje, – concesse finalmente Alvaro, facendo alla paragula col mento un cenno verso il capanno. Lei nascose la soddisfazione sotto uno sguardo disgustato e dignitoso, e, puntando le mani a terra e voltandosi col sedere in alto, fece per sollevare un po' alla volta il quintale di ciccia

distribuita a pacchi e pacchetti qua e là dalle zinne ai polpacci.

– Fèrmete! – ordinò Alvaro, – vado avanti io –. S'alzò, e andò avanti, sparendo tra gli ombrelli, le sdraie e il carnaio dei bagnanti. Dopo un po' la Nadia, rizzatasi prima ginocchioni, s'alzò all'impiedi, e gli andò dietro, piantando le fettone nella rena ardente.

Il Riccetto e Rocco restarono lì, ad aspettare il loro turno. Rocco si allungò colle mani sotto la nuca, con la sua solita faccia da balordo. Il Riccetto, visto che tanto lui quanto Alvaro di farsi il bagno in tutta la mattinata non avevano parlato mai, e se n'erano stati sbragati con la schiena contro i capanni, a smicciare le belle sorcone sfornate da Trastevere o dai Prati, dalla Maranella o dal Quarticciolo, gli chiese: – A Rocco, che, sai notà?

– Come, nun so notà! – fece l'altro senza scomporsi. Si me vedi dentro l'acqua, so' na sirena so'!

– Alora intanto ch'aspettamo, fàmise er bagno, daje! – fece il Riccetto.

– Nun me va, nun me va, – disse sbadigliando Rocco, e vattelo a ffà da te, si te ficca.

– Io me lo fo, sa', – disse il Riccetto, deciso, e con un po' d'emozione. Si tolse il sombrero, e corse verso il frangente. Stette lì a pensarci mezz'ora, mettendo prima un piede in acqua e levandolo, poi l'altro e levandolo, poi andando avanti fino a che l'acqua gli arrivava ai ginocchi, facendo uno zompetto ogni volta che veniva l'ondata, che pareva gli dessero una pedata nel sedere. Tutto lo specchio d'acqua davanti a lui era pieno di gente, che quasi non ci stavano, con un moscone che dondolava su e giù tra le capocce. Finalmente si decise e si buttò tutto dentro come una paperella. Il bagno che fece, consistette nello starsi a guardare tutto infreddolito, all'impiedi, con l'acqua fino ai caporelli, dei maschi che s'arrampicavano scorticandosi sopra un paletto e da lì in pizzo facevano le spanzate.

Quando tornò lì davanti alla pista del Marechiaro, gli altri avevano già fatto tutt'e due. Mo spettava a lui, ma lui si sedette di nuovo lì, si rimise in testa il cappello messicano e non disse niente. Parlò Alvaro, invece, rimestando le mandibole: – Aòh, – gli fece, – a Riccetto, prima d'annacce pure te, nun te pare che sarebbe er caso de ofrì quarche cosa... Aòh, io mica inzisto sa'... Ma tu ce 'o sai che noi due c'avemo giusti giusti li sordi pe'r treno e 'a cabbina... – Ce mancherebbe, – rispose il Riccetto: fece una corsa in cabina, levò dalla saccoccia dei calzoni il malloppo dei bigliettoni, ne sfilò uno, riuscì e fece segno alla sua compagnia di muoversi. Quelli s'alzarono e tutt'insieme andarono al bare a bersi una coca cola.

Il sole stava già un po' calando, e la confusione era ancora aumentata: il mare sfolgorava come una spada, dietro il carnaio. Le cabine e i capanni risuonavano di migliaia di grida, e le docce erano piene di giovanotti e di ragazzini, come carcasse coperte di formiche. Quelli dell'orchestra suonavano a tutta callara e il fonografo del Marechiaro intontiva. – A Riccetto, – osservò dopo un po' Alvaro, – mo spetta a tte.

Il Riccetto s'alzò subito in piedi, senza dire una parola, in campana per andare con Nadia in cabina: gli altri tre risero, a vederlo, compresa la Nadia, che lì seduta al tavolino s'era un poco arriconsolata. – Paga, prima, no, – fece bonario Alvaro, con una certa gentilezza, non volendo troppo approfittare dello sbaglio di Riccetto. – M'ero scordato, m'ero, – si giustificò il Riccetto ridendo, mentre dentro ci sformava: pagò e andò avanti, come aveva fatto Alvaro. La cabina scottava di più adesso che l'aria e la rena s'erano un po' rinfrescate: pareva di stare in un forno. I panni puzzavano un po', specie i pedalini, ma c'era un buon odore di sale e di brillantina. Dopo un po', come il Riccetto s'era già abituato all'ombra che c'era dentro, e era già arrapato, la mano della Nadia raspò contro la porta, e il Riccetto le aprì: lei s'infilò dentro, portandosi dietro le chiappe che quando una mano morta, all'Arenula o al Farnese, le paccava, le sentiva uscire dalla sedia spampanate che parevano la coda d'un pitone. Il Riccetto era lì in mezzo, col cappello messicano in testa. Lei zitta zitta si slacciò il reggipetto e le mutandine del due pezzi, se li tolse dalla carne sudata, e pure il Riccetto, vedendola, si tolse gli slip. – Lavora, daje, – le ordinò sottovoce.

Ma mentre facevano quello che dovevano fare, e la Nadia si teneva stretto il pischello tra le braccia con la faccia affondata tra le zinne, piano piano con una mano scivolò su lungo i suoi calzoni appesi contro la parete, la infilò nella saccoccia di dietro, levò il pacco dei soldi e lo mise dentro la sua borsa che pendeva lì appresso.

Il Riccetto abitava alle scuole elementari Giorgio Franceschi. Venendo su dalla strada del Ponte Bianco, che a destra ha una scarpata con in alto le case di Monteverde Vecchio, si vede prima a sinistra, affossato nella sua valletta, il Ferrobedò, poi s'arriva a Donna Olimpia, detta pure i Grattacieli. E il primo edificio a destra, arrivando, sono le scuole. Sull'asfalto slabbrato s'alza una facciata più slabbrata ancora, con al centro una fila di colonne quadrate bianche e agli angoli quattro costruzioni massicce, come torrioni, alte due o tre piani.

C'erano stati lì prima i Tedeschi, poi i Canadesi, poi gli sfollati e da

ultimo gli sfrattati, come la famiglia del Riccetto.

Marcello, invece, abitava ai Grattacieli un po' più avanti: grandi come catene di montagne, con migliaia di finestre, in fila, in cerchi, in diagonali, sulle strade, sui cortili, sulle scalette, a nord, a sud, in pieno sole, in ombra, chiuse o spalancate, vuote o sventolanti di bucati, silenziose o piene della caciara delle donne o delle lagne dei ragazzini. Tutt'intorno si stendevano ancora prati abbandonati, pieni di gobbe e monticelli, zeppi di creature che giocavano coi zinalini sporchi di moccio o mezzi nudi.

La domenica poi non si vedeva proprio altro che creature; i giovincelli e i giovanotti no, perché se ne andavano a Roma per divertirsela, o, quelli ch'erano infagottati, come appunto il Riccetto, a Ostia, tutta vita! Marcello, ch'era rimasto solo a Donna Olimpia, senza una brecola, porello, stava a morire di noia. Se ne veniva ciondolando con le mani in saccoccia dai cortiletti dei Grattacieli dov'era stato a giocare a zecchinetta con dei ragazzini di ott'anni, nove, che dopo un po' però s'erano stufati e se n'erano andati a giocare agli indiani nel Monte di Splendore. Era solo in tutta Donna Olimpia, nello spiazzo al centro dei caseggiati, col sole che bruciava. Attraversò la strada, salì tutto sparato i quattro gradini acciaccati delle scuole, e infilò le scale dell'edificio di destra. La famiglia del Riccetto non abitava dentro le aule, come gli sfollati o quelli che ci s'erano accomodati per primi: ma in un corridoio, di quelli dove si aprono le aule, ch'era stato diviso con dei tramezzi in tanti piccoli locali, lasciando per il passaggio soltanto una piccola striscia lungo le finestre che davano sul cortile: per dove adesso correva Marcello. Dentro quelle specie di stanze si vedevano le brande e i lettucci appena fatti, perché le donne con tutti quei figli avevano tempo di spicciare un po' soltanto il dopopranzo: e tavolini sganganati, seggiole spagliate, stufette, scatole, macchine per cucire, panni di ragazzini messi ad asciugare alle cordicelle. A quell'ora dentro le scuole non c'era quasi nessuno: i giovani no di certo, e i vecchi stavano all'osteria, sotto gli scantinati dei Grattacieli, sicché in casa c'era soltanto che qualche donna anziana.

– A sora Adele! – gridava Marcello facendosi avanti per quella striscia di corridoio ch'era rimasta lungo i finestroni, – a sora Adele!

– Che voi? – gridò digià spazientita la voce di sora Adele, da dentro uno di quei locali, fra i tramezzi. Marcello si fece alla porticina sventolante.

– Che è tornato vostro fijo, a sor'Adè? – chiese.

– None, – fece la sora Adele, che s'era stufata perché era già la terza volta in un'ora che Marcello le veniva a chiedere di suo figlio. Stava seduta

s'una seggioletta spagliata, sudata, col giornale che le era caduto sui piedi, e il sedere che le si spampanava da tutte le parti, a pettinarsi davanti a uno specchietto appoggiato contro la macchina per cucire.

Teneva la scrima in mezzo e due bande di capelli arricciati e bruciacchiati che stavano duri come se fossero di legno di qua e di là dalla fronte. Lei se li pettinava impaturgnata, aggrottando le sopracciglia e piegando la bocca con strette le forcine, come se si trattasse dei capelli d'una ragazza, e si potesse permettere d'essere impaziente con loro e di maltrattarli: si stava acchittando per andare in pizzeria con le amiche sue. – Ve saluto, a sora Adele, – fece Marcello andandosene, – diteje a vostro fijo si torna ch'io sto ggiù. «Me ce trova domani, quanno torna, – brontolò tra sé sora Adele, – a cocco bello!»

Marcello ridiscese giù e si ritrovò un'altra volta nella strada vuota. Era tutto ammoppito, quasi gli veniva da piagne, si sfogava a dare calci ai serci. «Mannaggia a sto stronzo, – pensava, quasi parlando da solo, – ma dove se ne sarà ito, dico io, dove se ne sarà ito, senza dì niente a nissuno... Che, così se fà? Così se tratteno l'amici?... Me fa na rabbia che je cecherebbe tre occhi co du dita, a sto fijo de na mignotta!» Si mise a sedere s'uno scalino dove c'era un po' d'ombra: in tutto il raggio in cui poteva spaziare col suo sguardo afflitto non si vedevano che quattro o cinque ragazzini seduti sulla polvere, all'angolo delle scuole verso il Ferrobedò, che si stavano a divertire giocando con un coltellino. Marcello dopo un pochetto prese e andò verso di loro, mettendosi a guardarli all'impiedi, con le mani in saccoccia. Quelli non lo pensavano per niente e continuarono a giocare senza dire una parola. Dopo un po' uno alzò lo sguardo in direzione del Monte di Splendore, e guardando fisso con gli occhi che luccicavano, si mise a strillare: – An vedi Zambuia! – Tutti quanti guardarono verso quel punto e saltarono in piedi correndo via verso il Monte di Splendore. Marcello gli tenne dietro pure lui, piano piano. Arrivò oltre gli sterri, sulle gobbe del Monte che gli altri erano già arrivati e s'erano accucciati all'ombra d'una impalcatura sul pendio, da dove si vedeva tutto Monteverde Nuovo a destra, e, sotto, mezza Roma fino a San Paolo. S'erano accucciati intorno a Zambuia, tenendosi ognuno tra le ginocchia un cuccioletto, mentre Zambuia seguiva tutte le loro mosse con occhio esperto. I ragazzini tacevano e stavano buoni: ridevano soltanto, e non troppo forte, quando qualcuno dei cuccioletti faceva una mossa buffa. Ogni tanto Zambuia ne prendeva uno, come se fosse un pacchetto di stracci, se lo rivoltava da tutte le parti, gli apriva la bocca, poi lo ributtava

per terra tra le ginocchia di un ragazzino. L'esaminato stiracchiava un po' la pelle, dava un piccolo guaito, e poi saltellava colle sue gambette storte intorno alle ginocchia nude del ragazzino; oppure se ne andava audacemente a gironzolare lungo il pendio. – Addò va quer fijo de na mignotta, – gridavano allora i ragazzini divertiti. Uno s'alzava, e sgambettando pure lui come il cuccioletto, l'andava a riacchiappare. Poi scherzava con lui, cercando di nascondere, arrossendo con un po' di vergogna, gli slanci affettuosi che quello gli strappava dal cuore. – De chi so' sti cuccioli? – fece Marcello avanzando, con aria superiore, pur mostrando un certo interesse e una certa simpatia per i cagnoletti. – So' mia, – fece scuro Zambuia. – E chi te l'ha dati? – A guercio, – gli fece Zambuia indaffarato a grattare un cucciolo sotto la pancia, – nun vedi che ce sta 'a cagna? – I ragazzini risero. La cagna se ne stava tra le loro gambe, piccola come una zanzara, e zitta zitta. – Daje, – fece imperativo Zambuia. Radunò tutti i cuccioletti raccattandoli di peso di tra le gambe dei ragazzini, e li cacciò contro la pancia della cagna. Subito tutti s'attaccarono alle poppe e grassi come maialetti cominciarono a succhiare, coi ragazzini intorno tutti divertiti ed eccitati che li aizzavano e commentavano ridendo. – Che, me ne dai uno? – chiese con aria di finta indifferenza Marcello. Zambuia occupato a mantenere un certo ordine tra i cagnoletti alla pappatoria, lo guardò: – See, – fece. E dopo un attimo: – Le tenghi cinque piotte? – A matto, – fece ridendo Marcello battendosi due dita contro la fronte, – ce 'o sai sì che ar giardino zoologgico te li dànno ppe' manco na lira li cuccioletti dei cani lupi? – Ma vaffan..., – fece Zambuia rioccupandosi dei suoi cani. I ragazzini stavano tutti orecchie. – Propio de cani lupi? – s'informò dopo un po' Zambuia. – No, te riconto bucìe, allora, – fece pronto Marcello che s'aspettava quella domanda. – Vallo domandà a Obberdan, er fijo der carzolaro, si nun è vvero, – aggiunse – E che mme frega a mme, – fece Zambuia, – si è è, si no ecchela llì! – Due dei cagnoletti s'erano messi a ringhiare uno contro l'altro come due belve e si stavano a mordere per il naso, attirando l'attenzione dei ragazzini che cominciarono a ridere rotolandosi come cuccioletti anche loro sull'erba. – Famo na piotta, – disse allora Marcello. Zambuia non aprì bocca, ma si vedeva che ci stava. – Va bbè? – insistette Marcello. – Come te pare, – ammise tra i denti Zambuia. – Me pijo questo, – fece pronto Marcello, che intanto aveva già fatto la sua scelta: e ne indicò col dito uno nero e grasso, il più fijo de na mignotta, quello che si voleva pappare il latte tutto lui. I ragazzini guardavano Marcello con invidia, e cercavano di stuzzicare il

cagnoletto nero perché mordesse ancora il naso agli altri. Marcello cacciò dal portafoglio una delle due piotte che possedeva. – Tié, – fece. Zambuia senza dir niente allungò una mano e fece sparire le cento lire in saccoccia. – Torno subbito, aspettateme qqua, eh, – fece Marcello, e ridiscese giù per la china verso le scuole. – A sora Addele, – gridò di nuovo per il corridoio, – a sora Addele.

– Ah, va bbè! – gridò quella ch'aveva appena finito d'acchittarsi. – Ancora qua stai? – fece poi comparendo sulla porta insaccata come una salsiccia nel vestito buono. – Ammazzete, – aggiunse cambiando l'impazienza in buon umore, – fijo bello, s'io ero nei panni tua, sai dove l'avevo mannato a st'ora quer disgrazziato de mi fijo! Ma che è d'oro? – Dovèmio d'annà ar cine assieme, – fece fresco fresco Marcello. – Me sa, – fece la sora Adele mettendosi una mano sul petto, con un gesto sfiduciato e paragulo per cui il mento le scomparve in mezzo alla ciccia del gargarozzo, – che quello fino a mezzanotte a casa nun ce riviè! Sapessi che lenza che d'è, e quanto becca da su padre, ma niente! – Vorrà dì che ripasso, – fece Marcello che stavolta era un po' meno nero, consolandosi col pensiero che c'aveva un cagnoletto meglio ancora di quello d'Agnolo. – Ve saluto, a sora Adele! – Lei, inguantata nell'abito grigio che per il grasso pareva si dovesse sgarare da un momento all'altro, e con le bande di capelli duri a scopetta di qua e di là dalla fronte, rientrò nella camera a darsi un po' di cipria e a prendersi la borsa. Marcello scese giù a razzo per le scale tutte rosicchiate e annerite, con le pareti che ci uscivano pezzi di tubature contorte, e scese in strada, ma aveva appena traversato di qualche passo la soglia, che sentì dietro un gran fracasso, che pareva una bomba e si sentì dare alle spalle una botta secca, come se qualcuno gli avesse ammollato un pugno a tradimento. «Sto fijo de na mignotta!» pensò Marcello, cadendo per terra a pancia in basso, con negli orecchi un gran frastuono e accecato da una nuvola di polverone bianco.

Al Riccetto erano rimasti giusto un po' di spicci per comprarsi due tre nazionali e per prendere il tram. Si fece a fette la strada fino ai Cerchi, tutto solo come un cane, e lì aspettò il tredici, ch'era mezzo vuoto, perché era ancora presto e c'era luce e caldo come in pieno pomeriggio, mentre non dovevano essere neppure le sei. Il Riccetto s'andò a mettere in fondo alla vettura, mezzo fuori dal finestrino, per poter starsene solo coi suoi tristi pensieri, e il venticello, nella corsa del tram pei lungoteveri quasi deserti e per viale del Re, gli scapigliava i riccetti in ciuffo sulla fronte e appiccicati intorno agli orecchi, e gli faceva sbattere la camicetta tirata

fuori dai calzoni. Lui guardava fisso, senza vedere, le facciate delle case che passavano davanti, tutto accorato, con la faccia bruciata dal sole e gli occhi ch'erano lì lì per luccicare di pianto. Scendette giù come un ladro al Ponte Bianco, ma come scendette, restò fermo, colpito da una scena inaspettata. Intorno alle gugliette del Ponte Bianco, sulle aree erbose, tra i cantieri del viale dei Quattro Venti in costruzione, dove di solito non c'era mai nessuno, e per la stradetta che andava su al Ferrobedò e ai Grattacieli, per dove passavano solo quelli che ci abitavano e che non avevano i calli ai piedi o le scarpe strette, era tutto pieno di gente. – Che è successo? – chiese il Riccetto a uno che gli stava accanto. – Boh, – fece quello squadrando intorno per vedere di capirci qualcosa. Il Riccetto si spinse di corsa avanti, in mezzo alla gente giù per la scarpata che prima discendeva fino a un passaggio a livello e poi risaliva ripida, svoltando verso il Ferrobedò. Ma proprio in quel momento si sentirono in fondo al viale della Circonvallazione Gianicolense, verso la stazione di Trastevere, gli urli delle sirene. Il Riccetto si voltò, si riaprì il passo tra la folla ondeggiante e rifù sul Ponte Bianco giusto in tempo per veder passare a tutta velocità verso Monteverde Nuovo le macchine dei pompieri e una autoambulanza. Il loro urlo si disperse piano piano tra i palazzoni e i cantieri.

Il Riccetto risvoltò di corsa giù verso il passaggio a livello, ma incontrò Agnoletto con la bicicletta per mano. Si misero insieme a farsi strada tra la folla. – Che d'è? – chiese il Riccetto a un altro, perché non resisteva dalla curiosità – Sarà n'incendio alla Ferrobedò, – fece l'interrogato con una smorfia alzando le spalle. Ma come arrivarono a spallate al passaggio a livello trovarono una fila di agenti che impediva il passaggio. Agnolo e il Riccetto cercarono di farsi ascoltare e di far valere il privilegio di abitare a Donna Olimpia, ma quelli avevano l'ordine di non lasciar passare nessuno, e pure Agnolo e il Riccetto dovettero tornare indietro. Tentarono di scendere giù dal viale dei Quattro Venti, per la scarpata, attraverso un sentierino scavato dagli operai che scendeva oltre il passaggio a livello. Ma anche lì ci stavano i poliziotti. Non restava che andare a Donna Olimpia facendo il giro di Monteverde Nuovo. Agnoletto e il Riccetto ritornarono al Ponte Bianco, dove c'era sempre più gente, e partirono su per la scesa della Circonvallazione Gianicolense, portandosi sulla canna un po' peruno, e facendosi dei lunghi pezzi a piedi, quando la scesa era troppo ripida. C'erano almeno due chilometri di strada da fare per arrivare alla piazza di Monteverde Nuovo, e poi un altro mezzo chilometro in discesa, attraverso i prati, le casermette degli sfrattati e i cantieri, per arrivare giù a

Donna Olimpia, dall'altra parte Il Riccetto e Agnolo ci arrivarono che cominciava a scendere la sera. Andarono giù di corsa, per il primo pezzo di strada, poi, anche lì, si dovettero fermare. Poco prima dei Grattacieli, cominciava una gran folla, che si muoveva sulla strada, sotto il Monte di Splendore, nei cortili interni dei palazzoni. Si sentivano grida, richiami, e le voci della gente che parlava ammassata a quel modo, erano come smorzate e soffocate. Il Riccetto e Agnolo, scesi dalla bicicletta, s'infilarono senza aprir bocca in mezzo alla ressa. – Ch'è successo, ch'è successo? – chiese il Riccetto a dei conoscenti. Quelli lo guardarono e non risposero niente, sbandando in mezzo alla confusione. Poi uno, mentre il Riccetto andava avanti bianco come un cencio, prese per la manica Agnolo e gli disse: – Che nun ce lo sai che so' crollate 'e Scole? – In quel momento si risentì da Monteverde Nuovo l'urlo delle sirene, e dopo un attimo altre macchine dei pompieri scesero giù di corsa, facendo il vuoto tra la folla, e vennero a fermarsi di fianco alle altre in mezzo al largo dell'incrocio di Donna Olimpia. Quando cessò l'ultimo urlo della sirena si sentirono più forte i discorsi e le grida della gente. Al posto dove c'era l'edificio dell'angolo destro delle scuole si vedeva un grande rudero che ancora fumava, e sotto, sulla strada, un monte di calcinacci bianchi e di massi, che impedivano il passaggio e coprivano del tutto alla vista la fila delle colonne bianche, ancora in piedi, al centro della facciata. Sopra le macerie già stava lavorando una gru dei pompieri, e due o tre dozzine d'uomini stavano scavando coi picconi, nell'aria che si stava facendo sempre più buia, gridandosi ordini e chiamandosi. Tutt'intorno c'era un cordone di guardie e la folla, a distanza, stava a guardare con attenzione il lavoro dei pompieri; le donne del palazzo di fronte, dalle finestre con le luci già accese, gridavano e piangevano.

Marcello era stato portato all'ospedale in autoambulanza, ancora tutto bianco di polvere come un pesce infarinato, e lì gli avevano trovato due costole rotte. L'avevano portato in una corsia che dava verso dei giardinetti coi convalescenti che prendevano il sole, l'avevano sistemato in un lettino tra un vecchio malato di fegato, che chiacchierava, rideva e brontolava sempre contro le monache, come se fosse sempre ubbriaco, e un altro uomo di mezza età che due o tre giorni dopo, senza aver mai detto niente, fu portato a spirare in una cameretta apposita, dall'altra parte del corridoio. Al posto del morto, la mattina dopo portarono un altro vecchio, che si lamentava notte e giorno, facendo venire le fregne all'altro, che, come un

ragazzino, gli rifaceva il verso con delle boccacce. Marcello non ci si trovava male. Passava le giornate specialmente aspettando l'ora dei pasti: non perché aveva molta fame, che anzi quasi sempre avanzava la sua parte, ma per golosità: la sua faccia si rischiarava quando sentiva in fondo al corridoio il rumore di ferraglie dei bidoni pieni di minestra, spinti dalla monaca su una specie di carrettino. Subito voltava la testa da quella parte, e con uno sguardo da intenditore, guardava che cosa c'era quel giorno, osservando il mestolo, che usciva pieno dal bidone empiendo i piatti di metallo degli ammalati dei primi letti. Quelli cominciavano meticolosamente a mangiare, facendo tintinnare i comodini bianchi di ferro pieni di boccette. Si vedevano le loro ganasce che si muovevano e i loro occhi che si restringevano luccicando di malcelata soddisfazione. La maggior parte, però, brontolavano per il cibo, facevano i delicati e trovavano sempre qualcosa da ridire ingollando quei quattro bocconi con aria di rassegnazione. Marcello era tra questi ultimi, e l'argomento principale dei suoi discorsi con i suoi, all'ora della visita, era appunto il mangiare dell'ospedale, come se i suoi non sapessero quello che mangiava a casa. Lui avanzava quasi tutto quello che gli portavano: e, appunto, giustificava questa mancanza d'appetito dicendo che il mangiare era cattivo, ch'era cotto male, che le monache lo facevano apposta a dargli le parti più scarte per fargli dispetto, mentre, invece, l'avanzava un poco perché ogni più piccolo movimento gli procurava dei gran dolori alle costole rotte, e un poco perché proprio non c'aveva fame, e gli sarebbe ripugnato qualsiasi cibo pure quello dei ristoranti, che aveva tante volte sognato.

Col passare dei giorni, anziché passargli, il male alle costole e la mancanza d'appetito aumentavano. Diventava ogni giorno più pallido e magretto, e quasi non si poteva più muovere tra le lenzuola. Soltanto a voltare gli occhi si sentiva mancare. Ma lui non ci pensava, e sopportava senza tante lagne sia i dolori che la debolezza.

Nel frattempo a Donna Olimpia bene o male avevano ammassato le macerie contro le scuole, liberando il passaggio, ai morti erano stati fatti i funerali, e, per intervento del sindaco, erano stati sistemati i senza tetto: sistemati per modo di dire, perché avevano ammassato una decina di famiglie in un solo stanzone in un convento di frati al Casaletto, e le altre chi qua chi là nelle borgate, a Tormarancio o a Tiburtino, nelle casette degli sfrattati o nelle caserme. A Donna Olimpia, un due domeniche dopo, la vita era tornata come sempre. I giovani uscivano a divertirsi dentro

Roma, gli anziani si facevano, un chirichetto per volta, il loro litro all'osteria, e l'esercito dei ragazzini invadeva prati e cortili. Il padre e la madre di Marcello, con gli altri sei o sette figli, erano usciti per andare a trovare Marcello all'ospedale di San Camillo, a piedi, perché tanto non c'era più di una mezzoretta di strada, andando su per Monteverde Nuovo e ridiscendendo per la Circonvallazione Gianicolense: piano piano sotto il sole, andavano su per via Ozanam, il marito e la moglie, con le figlie più grandi, tutti in silenzio, e con la testa bassa, e i più piccoletti intorno che correvano e si facevano i dispetti litigando a bassa voce. Passarono così in fila, dietro i Grattacieli, davanti al Monte di Splendore, dove, sul piccolo spiazzo tra l'immondezza, i ragazzi cominciavano a giocare al pallone. C'erano anche Agnolo e Oberdan, tutti acchittati, che stavano a guardare gli altri, e già se n'erano stufati, standosene seduti, attenti a non sporcarsi i calzoni, s'una toppa con un po' d'erba. Come vide passare la famiglia di Marcello, Agnolo urtò il gomito a Oberdan, e preso da un sentimento di cui già si gonfiava, disse: – Aòh, perché nun c'annamo pure noi a trovà Marcello? – Nàmoce, – fece pronto Oberdan, che tanto là non sapevano che fare, alzandosi subito da terra e facendo una faccia d'occasione, tutto infervorato per la buona intenzione. I due spesarono senza meno, dal campetto, attraverso le buche e le gobbe che lo circondavano: ma degli amici loro, che venivano da Monteverde Nuovo li fermarono: – Addò ite? – gli chiesero, con l'idea di farli andare con loro da qualche parte. La tentazione era forte. Ma Agnolo, ormai, rispose con aria seria: – Annamo all'ospedale a trovà Marcello. – Chi Marcello? – fece Lupetto che non lo conosceva. – Marcello, er fijo de 'a pantalonara, – spiegò un altro. – Ce lo sai che se sta a morì? – disse allora Agnolo. – Come sarebbe a morì, – chiese l'altro incredulo, – ma si s'è rotto na costola, che, se more pe na costola rotta? – Ma vaffan..., – disse Agnolo, – ma si me l'ha detto 'a sorella che na costola jè entrata dentro ar fegato, boh, ne' a mirza, che ne so... – Daje, a Agnolè, – fece frettoloso Oberdan, – che restamo indietro. – Se vedemo, – salutarono allora Lupetto e gli altri, sciamando giù verso Donna Olimpia. Agnolo e Oberdan con una corsa raggiunsero la famiglia di Marcello, che stava imboccando il sentiero sul prato che portava al piazzale di Monteverde Nuovo, e senza dir niente gli andarono appresso per le strade deserte della domenica pomeriggio, battute dal sole, fino davanti ai cancelli dell'ospedale.

Marcello fu tutto contento di vederli. – Nun ce volevano fà entrà, – gli comunicò subito Agnolo, ancora tutto sdegnato contro i custodi. Marcello

non si lasciò scappare l'occasione per esprimere il suo parere al riguardo: – Qqua, – fece, – so' tutti da naso! E le mòniche peggio dell'artri, che ve credete...

Lo sforzo che aveva fatto a parlare lo aveva fatto venire bianco più del lenzuolo, ma lui non ci faceva caso.

– Avete visto Zambuia, che? – s'informò subito guardando Agnoletto e Oberdan con gli occhi che gli luccicavano di curiosità.

– E chi 'o vede mai, – fece con un certo disprezzo Agnolo, che non sapeva del cagnoletto.

– Si è che 'o vedi, – insistette Marcello un pochetto dispiaciuto, – dije che me tratti bbene er cagnoletto mio, che poi je do un'antra piotta. Lui ce lo sa de che se tratta.

– Va bbene, – fece Agnolo.

– E azzittete un pochetto, no, – disse la madre di Marcello, inquieta, vedendo che il figlio a parlare s'allaccava e impallidiva~ Marcello alzò le spalle, quasi ridendo.

– Che ce 'o sapete, – disse invece, con ancora più foga, tutto soddisfatto, ai compagni, senza dar retta al padre e alla madre che se lo guardavano ai piedi del letto, – che me danno 'a assicurazione?

– Quale assicurazione? – chiese ignaro Agnolo.

– 'A assicurazione de' e costole rotte, che non ce lo sai che ce sta 'a assicurazione? – spiegò Marcello tutto allegro.

La sua faccia s'era quasi colorita al pensiero di quello che avrebbe fatto coi soldi dell'assicurazione: già era d'accordo coi suoi. Lo comunicò cogli occhi che gli brillavano: – Me fo na bicicletta mejo de 'a tua, – disse a Agnolo.

– Ammazza, – fece Agnolo, tirando su le sopracciglia.

In quel momento il vecchio di destra cominciò a fare la sua lagna, con dei piccoli lamenti uno uguale all'altro, tenendosi la mano sulla pancia. Il vecchio dall'altra parte che, caso strano, era stato buono buono fino a quel momento, si risvegliò tutt'a un botto, si voltò facendo una smorfia colla bocca sdentata, e cominciò a fare come lui: – Uheeee, uheeee, uheeee, – un po' per ridere e un po' incazzato sul serio. Poi riprese certi suoi impiccetti che stava facendo seduto sul letto. Marcello lanciò un'occhiata allegra ai suoi amici come per dirgli: – Li vedi? – poi fece a voce bassa: – Stanno a ffà sempre così.

Ma nel dire queste parole gli venne forse una specie di capogiro, perché gli sfuggì quasi di bocca anche a lui come un piccolo gemito. La madre gli

s'accostò, rimboccando le lenzuola: – Ma te vòi stà zitto? – disse. Anche le sorelle che s'erano un po' distratte gli si fecero intorno, e i fratellini che s'erano già stufati di star lì dentro, smisero di farsi dispetti fra loro, e s'attaccarono alla spalliera del letto.

– E er Riccetto, che fà? – chiese Marcello, appena si riprese dal suo capogiro.

– Boh, – disse Agnolo, – sarà na quindicina de ggiorni che nun se vede!

– Addò è ito a stà, adesso? – s'informò Marcello.

– Me pare a Tibburtino a Pietralata da que' e parti, – disse Agnolo.

– Marcello restò un po' sopra pensiero. – E che ha detto quanno ha saputo ch'era morta su' madre? – chiese.

– Che ha detto, – fece Agnolo, – è sbottato a piagne, che vvòi.

– Ahioddio, – fece con una smorfia di dolore Marcello sentendo una fitta più forte al fianco. La madre si spaventò, e lo prese per una mano, asciugandogli col fazzoletto il sudore sulla fronte e sul collo.

Marcello s'era quasi sturbato per la debolezza e il male; e i suoi lo sapevano che ormai i medici non gli avevano dato più di due o tre giorni. Vedendolo così bianco, il padre andò a chiamare una suora, e sua madre si lasciò andare in ginocchio contro la sponda del letto, stringendo sempre il figlio per una mano e mettendosi a piangere in silenzio. Tornò il padre con la suora, che lo guardò, gli passò una mano sulla fronte, e con uno sguardo spento, andandosene, disse: – Bisogna avere pazienza –. A quelle parole la madre alzò un po' la testa, si guardò intorno e cominciò a piangere più forte: – Fijo mio, fijo mio, – diceva tra i singhiozzi, – povero fijo mio...

Marcello riaprì gli occhi, e vide la madre che piangeva e gridava a quel modo, con tutti gli altri intorno che chi piangeva, chi lo guardava con degli occhi diversi dal solito. Agnolo e Oberdan stavano adesso in disparte, in fondo al letto, perché avevano lasciato il posto più vicino a Marcello ai suoi famigliari.

– Ma che c'avete? – disse Marcello con un filo di voce

La madre continuò a piangere ancora più disperata, senza sapersi trattenere, e cercando di soffocare i singhiozzi contro le lenzuola.

Marcello si guardò intorno meglio, come se stesse pensando intensamente a qualcosa.

– Ah, ma allora, – disse dopo un poco, – me ne devo proprio annà!

Nessuno gli disse niente. – Ma allora, – riprese Marcello, guardando fisso quelli che gli stavano intorno, – devo proprio morì...

Agnolo e l'altro se ne stavano zitti e accigliati. Dopo qualche minuto di

silenzio, Agnolo si fece coraggio, s'accostò al letto e toccò Marcello s'una spalla: – Noi te salutamo, a Marcè, – disse, – se ne dovemo annà, mo, che c'avemo 'a puntata coll'amici.

– Ve saluto, a Agnolè! – disse con voce debole ma ferma Marcello. Poi dopo aver pensato un momento, aggiunse ancora: – E salutateme tutti giù a Donna Olimpia, si è proprio ch'io non ce ritorno ppiù... E dìteje che nun s'accorassero tanto!

Agnolo spinse Oberdan per una spalla, e se ne andarono giù per la corsia ormai quasi buia, senza dire una parola.

III
NOTTATA A VILLA BORGHESE

Sul cavalcavia della stazione Tiburtina, due ragazzi spingevano un carretto con sopra delle poltrone. Era mattina, e sul ponte i vecchi autobus, quello per Monte Sacro, quello per Tiburtino III, quello per Settecamini, e il 409 che voltava subito sotto il ponte, giù per Casal Bertone e l'Acqua Bullicante, verso Porta Furba, cambiavano marcia raschiando in mezzo alla folla, fra i tricicli e i carretti degli stracciaroli, le biciclette dei pischelli e i birroccioni rossi dei burini che se ne tornavano calmi calmi dai mercati verso gli orti della periferia. Anche i marciapiedi scrostati ai lati del ponte, erano tutti pieni di gente: colonne di operai, di sfaccendati, di madri di famiglia scese dal tram al Portonaccio, proprio sotto i muraglioni del Verano e che trascinavano le borse piene di carciofoli e cotiche, verso le casupole della via Tiburtina, o verso qualche grattacielo, costruito da poco, tra i rottami, in mezzo ai cantieri, ai depositi di ferrivecchi e di legname, alle grosse fabbriche di Fiorentini o della Romana Compensati. Proprio in cima al ponte, tra la marea di macchine e di pedoni, i due ragazzi che trascinavano il carretto a strappi, senza badare agli zompi che faceva sulle buche del selciato, e andandosene più adagio che potevano, si fermarono, e si misero a sedere sui bordi del carretto. Uno tirò fuori dal fondo d'una saccoccia una cicca e se l'accese. L'altro appoggiato al bracciale di una poltrona, a striscioni rossi e bianchi, aspettò il suo turno per tirare una boccata, e per il caldo si tolse di sotto i calzoni la maglietta nera. Ma l'altro continuava a fumare senza badargli. – Aòh, – fece allora, – me 'a voi dà sta cica? – Tiè, basta che te stai zitto, – disse l'altro passandogliela. Tanto era il via vai del ponte che le loro voci si sentivano appena. Ci si era messo pure un treno, che passava fischiando sotto il cavalcavia, senza rallentare alla stazione, bassa, con tutti quei fasci di binari che si sperdevano nel polverone e il sole, contro le migliaia di case che si stavano costruendo nell'avvallamento dietro la Nomentana. Fumandosi la cicca che il compagno gli aveva appena passato, quello con la maglietta nera si issò sopra una delle due poltrone che stavano sopra il carretto, e vi si distese quant'era lungo, con le gambe larghe e la testa tutta riccioletti appoggiata sulla spalliera. Così si mise a aspirare beatamente quei due centimetri di nazionale che teneva tra le dita, mentre intorno a lui, in cima al ponte, il traffico dei pedoni e delle macchine con l'avanzare del mezzogiorno aumentava.

Anche l'altro salì sul carretto, e si distese sulla seconda poltrona, con le mani sulla fessa dei calzoni. – Mannaggia, – disse, – me sto a mmorì de debolezza, è da ieri matina che nun magno –. Ma nella caciara si distinsero in fondo al ponte due lunghi fischi. I due sbragati sulle poltrone, riconoscendoli, si rigirarono di sguincio, e difatti alla curva del tram in fondo al piazzale del Portonaccio, svincolando allegramente tra le macchine e gli autobus che sboccavano a file sul ponte, videro due altri malviventi come loro che se ne venivano in su spingendo tutti sudati un carrettino. Oltre che fischiare, gesticolavano e gridavano alla volta dei due lunghi sulle poltrone. Giunsero sotto, col carrettino pieno di rifiuti, che puzzava come una fogna. Erano tutti laceri e sporchi, con due dita di polvere e sudore sulla faccia, ma coi capelli tutti ben pettinati, come uscissero allora allora da qualche parrucchiere. Uno era un giovinottello bruno e snello, bello anche conciato a quel modo, con gli occhi neri come il carbone e le guance belle rotonde di una tintarella tra l'ulivo e il rosa, l'altro un mezzo roscio con la faccia bolsa piena di cigolini. – Che, te sei fatto pecoraro, a cuggì? – chiese al primo quello della maglietta nera, senza spostarsi d'un centimetro da come si trovava sbragato sulla poltrona con le mani sulla pancia e la cicca incollata al labbro inferiore. – Vaffan..., a Riccè, – gli rispose quello. Il Riccetto – era proprio lui quel fijo de na mignotta sulla poltrona – corrugò astutamente la fronte, e appannò lo sguardo, calcando il mento contro la gola, con aria di saperla lunga. Il Caciotta, l'altro che stava col Riccetto sdraiato sulla poltrona, si alzò e curioso come un ragazzino andò a guardare nel carretto dei due compari che cosa c'era. Fece una smorfia di disprezzo e sbottò in una risata forzata. – Uàh, uàh, uàh, – si sbellicava rigirandosi su se stesso e mettendosi a sedere sull'orlo del marciapiede. Gli altri lo guardavano aspettando che smettesse, prendendo anche loro un'espressione quasi ridente. – Si ce fate ventisei lire me lasso tajà l'osso der collo, – disse alla fine il Caciotta. Quello che il Riccetto aveva chiamato cugino, visto ch'era a questa sparata che voleva arrivare il Caciotta, facendo schioccare la lingua gli diede una spintarella e senza dir niente prese per le stanghe il carrettino e fece per andarsene. L'altro, il mezzo roscio, che si chiamava Begalone, gli tenne dietro, guardando con la coda dell'occhio che gli rideva il Caciotta ancora seduto per terra tra i piedi dei passanti. – A ventisei lire, – gli disse, – se vedemo stasera a chi c'ha più grana 'n saccoccia. – Pff, pff, pff, – scoppiò il Caciotta. Il Begalone si fermò col suo testone di saraceno scolorito di sguincio, e fece serio pesando le parole: – A morto de fame, vòi venì che ti

offrimo da beve? – Daje, – accettò pronto il Riccetto che s'era stato a guardare la scena senza dir niente dall'alto della sua poltrona. Balzò giù e aiutato dal Caciotta cominciò a spingere il carretto dei due stracciaroli. Quelli, senza aggiunger altro, scesero giù dall'altra parte del ponte, verso la Tiburtina, a razzo, e si fermarono davanti a un'osteria col pergolato, tra due o tre catapecchie, sotto un grattacielo. Entrarono tutti quattro e si bevvero il litro di vino bianco, assetati com'erano per aver spinto tutta la mattinata il carretto: Alduccio e il Begalone poi avevano la gola secca e bruciata, per quelle quattro o cinqu'ore che avevano passato al sole a capare in una frana d'immondezza sotto un ponticello della ferrovia. Dopo ch'ebbero ingollato le prime sorsate erano già tutti attoppati. – Annàmise a vende 'e poltrone, a Riccè, – fece il Caciotta appioppato contro il banco con le gambe in croce, – e mannamo tutto a ffà 'n... – E addò l'annamo a venne, – fece con aria competente il Riccetto. – Ma li mortacci tua, – disse il Begalone, – annate a Porta Portese, no! – Il Riccetto sbadigliò, e poi guardò il Caciotta con gli occhi assonnati: – Namo, a Caciò? – fece. L'altro scolò il bicchiere di vino tutto d'un fiato, finì d'ubbriacarsi, e uscendo frettoloso dall'osteria, gridò alzando una mano: – Ve saluto, a cosi brutti –. Il Riccetto finì pure lui di bere bagnandosi tutta la maglietta nera e tossendo e seguì il Caciotta.

Da lì a Porta Portese non c'erano di sicuro meno di quattro cinque chilometri di strada da fare. Era un sabato mattina, e il sole d'agosto ubbriacava. Il Riccetto e il Caciotta, in più, dovevano farsi un bel giro per non passare per San Lorenzo, dov'era la bottega del principale che li aveva mandati di buon mattino a consegnare le poltrone a Casal Bertone. – Ce vorrebbe che mo nun trovassimo da venne sta mercanzia, – fece il Caciotta con falso pessimismo, mentre in realtà camminava spedito e pieno di speranza. – Trovamo trovamo, – ribatté ghignante il Riccetto tirando fuori dalla saccoccia un pezzo di sigaretta. – Quanto dichi che ce rimediamo a Riccè? – chiese ingenuo il Caciotta. – Ce famo poco poco na trentina de sacchi, rispose l'altro. – E chi ce torna ppiù a casa, – aggiunse poi tirando allegramente le ultime boccate dalla cicca. Tanto la sua era una casa per modo di dire: andarci o non andarci era la stessa cosa, magnà non se magnava, dormì, su una panchina dei giardini pubblici era uguale. Che era una casa pure quella? Intanto la zia il Riccetto non la poteva vedere: e manco Alduccio, del resto, ch'era figlio suo. Lo zio era un imbriacone che rompeva il c... a tutti l'intera giornata. E poi come fanno due famiglie complete, con quattro figli una e sei l'altra, a stare tutte in due sole camere, strette, piccole, e senza nemmeno il gabinetto, ch'era giù abbasso in mezzo

al cortile del lotto? In questo sistema di vita, da più d'un anno a quella parte, s'era trovato il Riccetto dopo la disgrazia delle scuole, da quando era andato a abitare a Tiburtino, lì dai parenti suoi.

Andarono a vendere le poltrone a Antonio, lo stracciarolo del vicolo dei Cinque, a cui tre o quattr'anni prima il Riccetto aveva venduto con Marcello e Agnolo i pezzi dei chiusini. Ci fecero una quindicina di sacchi, e andarono a rimettersi a nuovo a vestiti. Un po' vergognandosi un po' senza guardare in faccia nessuno andarono a Campo dei Fiori dove vendevano i calzoni a tubbo per mille, millecinquecento lire, e delle belle magliette gajarde per neppure duemila: si fecero pure un paro di scarpette a punta, bianche e nere, e il Caciotta gli occhiali da sole che da tanto sognava; poi zoppicando pel male ai piedi ch'erano gonfi per la camminata dal Portonaccio a lì, andarono in cerca d'un posto dove lasciare il malloppo dei panni vecchi. Era una parola trovare un posto da quelle parti. Lo lasciarono nel cesso d'un baretto vicino a Ponte Garibaldi, imboccando alla menefrego, e pensando dentro di sé, mentre passavano davanti il banco sotto lo sguardo dei baristi: «Si o' ritrovamo bbene, sinnò èccheIo llì».

S'andarono a mangiare la pizza e un crostino da Silvio, in via del Corso. Era già tardi e era ora di pensare a come passare il pomeriggio, che cavolo! Infagottati com'erano, non gli restava che la fatica di scegliere: il Metropolitan o l'Europa, il Barberini o il Capranichetta, l'Adriano o il Sistina. Uscirono subito, a ogni modo, ché chi va in giro lecca e chi sta a casa la lingua je se secca. Erano tutti contenti e scherzosi, non pensando manco lontanamente che le gioie di questo mondo son brevi, e la fortuna gira... Si comprarono il *Paese Sera*, per consultare la pagina degli spettacoli, e, litigando, lo strapparono, perché ognuno voleva leggere lui: finalmente, incazzati, si misero d'accordo sul Sistina.

– Quanto me piace de divertimme! – diceva il Caciotta, sortendo tutto allegrotto dal cinema, quattro ore dopo, ché s'erano visti il film due volte. S'accomodò sul naso gli occhiali da sole, e camminando scavicchiato pel marciapiede di via Due Macelli, intuzzava apposta contro i passanti.

– A brutta! – gridava a qualche signora che vedendoselo venire addosso lo guardava facendo l'urtosa. Se poi quella, per caso, si rivoltava un'altra volta, addio: in bilico in pizzo al marciapiede, con la mano sull'angolo sinistro della bocca, quelli strillavano ancora più forte:

– A brutta, a racchiona, a sviolinata!

Certi tipi poi non li potevano vedere, ma proprio non li potevano vedere. – An vedi questi! – gridò per esempio il Caciotta squadrandosi una donna

bella alta con un sedere che non finiva mai, che veniva giù assieme a un bassetto quattrocchi: quando gli passarono davanti struscinandoli il Riccetto e il Caciotta ghignando e piegandosi fin quasi a toccar per terra con le froce del naso, cominciarono a fare – Pffff, pffff, – sputacchiando come due caccavelle. Il quattrocchi si voltò di trequarti: e quelli allora chi li resse più?, guardandosi negli occhi e piegandosi come pupazzi, sbottarono a sganassare a callara. – Che fforza! – gridava il Caciotta Ma una madama veniva proprio diretta verso di loro, e allora loro, taja!, partirono di corsa, tutti allegri, su verso Villa Borghese, che fra tutti i posti dove ci stavano panchine per dormire, era quello dove uno se la poteva divertire meglio. Imboccando dalla parte di Porta Pinciana, andarono giù per il viale che costeggiava il galoppatoio, pieno di macchine e di passanti fino a tardi. In fondo a questo viale, dopo la rotonda delle Ginestre, ce n'era un altro che portava giù ai parapetti del Pincio e alla Casina Valadier. Due file d'oleandri, su delle aiuolette rettangolari, correndo smilze smilze tra viale e marciapiede, coprivano con le loro ombre le panchine contro il recinto, con dietro la scarpata sul galoppatoio. Sulle panchine stava a prendersi il freschetto della gente. – Me vojo riposà un pochetto, – fece spensierato il Riccetto, e se ne andarono a allungarsi a pancia all'aria, cantando pieni di gratitudine verso la vita, sull'erba secca della scarpata, aspettando che venisse un po' più tardi. Quando allegramente tornarono sul viale le panchine erano già un po' più vuote, e c'era meno passeggio: ma la vera vita cominciava allora. Si vedeva, qua e là, qualche vecchio, in maniche di camicia; o qualche gruppo di giovani, chi con la giacca sulle spallucce spioventi, chi con un'americana a colori. Stavano per lo più seduti, a fare salotto, con le ginocchia strette come le donne, o con le gambe accavallate, un braccio calcato sul grembo, leggermente chini in avanti, e fumavano a piccole boccate nervose, tenendo la sigaretta con tutte quattro le dita della mano tese. Poi più avanti su un'altra panchina, sempre sotto l'ombra d'un oleandro, ci si vedeva un signore che discorreva assieme a un giovane moro, con una di quelle magliettine azzurre scollate che a Porta Portese si comprano per mezzo sacco; e più in fondo ancora, altre sagome, tra gli alberelli, sotto i fanali. – All'amica mia je se vedeno tutte 'e coscie, – disse a un tratto il Caciotta guardando fisso dall'altra parte del viale, dove, sotto il barbaglio di luce che dal lampione tagliava le ombre, una donna stava seduta sulla panchina con la sottana color sangue sopra le ginocchia. – An vedi, – disse subito ingrifato il Riccetto – A fijo de na bona donna, – gridarono al Caciotta da una panca lì vicino. – Mbè? – fece

un giovane con la pelle nera come una padella, e i capelli, più neri ancora, coi ricci unti e sporchi. Se ne stava seduto a gambe larghe in mezzo a una panchina, con allato due compari.

– Che, se rimorchia? – disse il Caciotta eccitato, mettendosi a sedere vicino.

– Ma quale rimorchia, quale rimorchia, – fece il Negro ironico, a voce alta, per farsi sentire da due uomini grossi, che passavano portandosi dietro due delle stelle di Villa Borghese, pieni di buon umore. – Ma li mortacci vostra, – ciancicò dietro a quelli il Riccetto. – Ve presento n'amico mio, – disse il Caciotta presentando il Riccetto agli altri. Si strinsero la mano. In fondo i due panzoni e le scaje continuavano a far caciara, accendendosi le sigarette: il Negro e gli altri se li filavano cogli occhi storti. Il più piccolo dei due compagni del Negro parlava piano con l'altro, un capoccione, grosso, con gli occhi allegri. – E lèvate, a Calabrè, – gli rispondeva pacifico. – Stasera te 'a passi bene, eh Cappellò? – gli chiese il Caciotta, per assaggiare il terreno. – Come, no? – fece il Cappellone con la bocca larga come una palanca, e si sbragò sulla panchina allungando i piedi fin quasi all'aiuola.

Il Calabrese era tutto occupato nella serietà del loro affare, e non guardava i due nuovi. – Famme toccà, – disse, con la sua voce rauca a causa del raffreddore, che aveva sempre dacché dormiva ogni notte alla chiarina, lì a Villa Borghese: aveva una ventina d'anni, ma la sua faccia nera e cicciottella pareva quella d'un carognetta di quindici. Toccò con la mano le saccocce gonfie del Cappellone. – Vaffan..., va, – disse questi con uno scatto, – ècchela, te va bbè? – e tirò fuori dalla saccoccia una rivoltella. – A matto, – disse il Negro. Il Cappellone ridendo la fece scomparire dentro i suoi calzoni tosti di polvere. – Ammazzete, – fece il Caciotta. – È na Berretta, che? – chiese il Riccetto accostandosi. Ma non gli risposero. Il Calabrese disse continuando il suo sondaggio con voce monotona, e uno sguardo spento e paragulo: – E 'a penna? – Che 'a tengo io 'a penna, a ciocco, – fece il Cappellone. – E ce l'ha er Picchio, nno! – disse incazzato il Negro, tendendo contro il Calabrese un braccio. – Mo quello s'è imbriacato e se fa fregà tutto da 'e mignotte, – disse ammusato il Calabrese. – E vallo a trovà, – disse il Cappellone. – Namo, – fece il Calabrese. Il Cappellone s'alzò dalla panchina, e si stirò ridendo. Il Riccetto e il Caciotta seguirono il Calabrese e il Cappellone, che si trascinavano indolenti giù per il viale; il Negro invece, appena si furono alzati, disse: – E chi me lo fa ffà, se sta tanto bbene qqua! – S'allungò a

pancia in alto sulla panchina, vi distese sopra una gamba, e poi l'altra.

Il viale che portava verso Porta Pinciana era ancora pieno di donne, giovanotti imblusinati, stranieri, che se la passeggiavano al suono del jazze della Casina delle Rose. Ma all'uscita di Villa Borghese, davanti agli archi della Porta, il viale che costeggiando ancora il galoppatoio scendeva giù lungo il Muro Torto, era tutto scuro e silenzioso: vi si spingevano camminando cialtroni e orizzontandosi con aria malintenzionata, ora due o tre soldati, ora un giovane in lambretta, e sparivano subito nel buio degli alberi che lo coprivano. A destra c'era sempre il recinto che divideva il viale dalla scarpata, e più in basso, nel buio, prima della grande distesa tutta illuminata di striscio dalla luna, i due recinti che delimitavano la pista di rena. Le spianate erano tutte gialle e pestate, che di giorno v'andavano a giocare a pallone i ragazzini e a passeggiare le servatiche, e adesso vi andavano giù a ganghe, verso il maneggio pieno di siepi squadrate, bruciato dall'odore del piscio dei cavalli, reparti interi dell'esercito. Risortivano dall'ombra dei platani ammucchiati nel centro della piana, o dal caos di reti e di cespugli del maneggio, e risalivano su attraverso la pista marinai tarentini, o salernitani, negri e secchi, carristi cispadani con le braccia ciondoloni e i calzoni a sbragalone oppure pischelli dei Prati o del Flaminio, tutti sderenati. E lasciavano alle loro spalle, laggiù in fondo, il silenzio più completo. Come arrivarono lì il Riccetto, il Caciotta con gli altri due abbituè di Villa Borghese, già era tardi, e il silenzio tra una discesa e una risalita cominciava a aumentare. – Er Picchio, – annunciò il Calabrese, come se l'avesse scorto. – Indov'ello? – fece il Cappellone. – Che, mo sordo pure sei? – disse il Calabrese. – Ma li mortacci tua, – disse il Cappellone mettendosi a sedere, come s'avesse intenzione di starci un'ora, sui pali della steccionata. Si sentiva, infatti, dietro la pista, giù in fondo, quasi all'altezza dei castagni, tra le reti metalliche e le fratte più allo scuro del maneggio, una voce che strillava a rotta di collo. Man mano, accostandosi, si fece più forte.

– A paragule! A paragule! – strillava. Poi per un pochetto smorzò, ma rioccò subito:

– A paragule! – ripeteva, e ogni volta, quella parola, pareva che fosse gridata da uno che s'arrabbiasse sempre più di brutto. Quello che stava a gridare, per quanto si poteva capire pur non vedendolo, doveva arrestarsi ogni tanto, rivoltarsi di sguincio verso il maneggio, e in quella posizione strillare. Oppure forse camminava piano piano, inciampando ogni tanto, con la testa voltata all'indietro. Si doveva esser pure messo le mani a

imbuto intorno alla bocca, e gridava così forte che si sentiva il catarro che gli fregava la gola:

– A pparaguleee, a pparaguleee!

Poi s'interrompeva ancora un poco, per fare qualche passo o per sputare. Da principio, siccome gridava strascinando un po' la u, pareva che stesse a fare la bella sfottendole. Ma poi la calata della voce fece capire sempre meglio che quello gridava infregnato per davvero, con la rabbia, spruzzando saliva. Dovevano sentire quel grido in mezzo al galoppatoio, fin sul viale, fino alla Casina delle Rose. Taceva, si riposava per un po', poi riattaccava, come se per la rabbia non trovasse altre parole che quella: – A pparagule!

Era ormai quasi sotto alla steccionata e s'intravedeva la sua sagoma che traballava, tremando da capo a piedi come se soffiasse la tramontana. Non teneva un momento le mani ferme: si infilava e si sfilava la camicia di sotto i calzoni, si stringeva la cinta, tirava di tra i denti il chewinggum che stava masticando, si aggiustava i capelli che gli cadevano davanti agli occhi.

– A paragule zozze, – gridava più forte, a quelle che nel frattempo se ne stavano acquattate diplomaticamente in fondo tra le fratte, in sacro raccoglimento; si mise tutt'a un botto a sedere, poi si rialzò, e ricominciò a venire in su, sempre voltato all'indietro. Dopo pochi passi si rifermò tentennando dentro la camicia che gli pendeva larga sopra i calzoni e cominciò una lunga sparata, tutta piena di complicazioni, masticandosi le parole insieme alla gomma, e sputando tocchi di saliva.

– A Picchio, – lo interruppe il Cappellone dall'alto, – te stanno a mannà parlanno da solo, si nun me sbajo, eh Pì? – Il Picchio si voltò in su senza dir niente, poi tornò a guardare verso il fondo della prateria, dove quelle stavano mute come sfingi, urlando un'altra volta: – A paragule! Poi venne in su per il sentiero tra le steccionate attraverso la pista. Arrivò sul viale dov'erano gli altri e si mise a sedere tra loro sui piccoli tronchi inchiodati. Masticava allargando l'intera bocca, facendo scricchiolare le mandibole e gocciolando saliva. – Ch'hai fatto, a Pì? – disse il Calabrese con gli occhi che finalmente gli sorridevano, come quelli d'una bestia che mangia.

– Ma li mortacci loro, – gridò forte scattando il Picchio. Nel gridare e nel masticare tutta la pelle del viso secco e piccolo gli s'aggrinzava.

– Nun me vonno fa scopà, – gridò.

– Ste dritterie, te fai fà, a Picchio? – fece il Cappellone. Il Calabrese ghignava con la faccia gonfia. Il Picchio si rialzò e sbandando si portò le

mani a imbuto davanti alla bocca, e rivolto alla spianata che si stendeva sotto di loro, ci rifece:

– A paragule!

– 'A penna? – fece cercando di cominciare a indagare il Calabrese: il Picchio lo guardò come senza neanche avvedersi di lui, di sghimbescio. – Che, porto l'orecchini ar naso io, – aveva ripreso a gridare rivolto alle prostitute, – che nun ve le davo pure io le cinque piotte? A paragulee! – Puntò il braccio in loro direzione: – Domani a ssera ve fo vede io ve fo! – Che je fai, a Picchio? – disse il Cappellone. – Che je fo-o? – disse il Picchio masticando e tirando su col naso, – so' c... loro so'. – Ècchela, – disse poi rivolto al Calabrese, guardandolo con la coda dell'occhio e stirando le sopracciglia con aria di rassegnazione.

Il Calabrese prese la penna e la guardò alla luce. – A chi l'hai fregata? – chiese il Riccetto, osservandola.

– A un regazzo su 'a circolare, – masticò il Picchio.

– Ma quale regazzo, – disse il Cappellone, – ma si c'hai detto ch'era n'americano.

Il Picchio non gli dava retta.

– E che ce fai? – disse il Riccetto alzando le spalle.

– Ammazzete, – fece il Calabrese, – che nun 'o rimedi mezzo corpo?

– See! – fece il Riccetto.

– A coso, – disse il Calabrese, – quanto ce vòi caricà?

– Ma nun me fa ride, e lèvate, – ribatté il Riccetto.

– Annamo a fasse un tubbo, – gridò tutt'a un botto il Picchio, risvegliandosi, e zompando in piedi, secco che se s'alzava un po' di vento volava.

– Sta ingranato, – fece il Calabrese.

– Ma quale ingranato, – disse masticando e soffiando il Picchio, – tengo tre piotte!

Il Riccetto e il Caciotta se ne stavano seduti a aspettare come si mettevano le cose.

– Namo, – fece rauco, accennando traballante verso Porta Pinciana il Picchio. – E namoce, – fece il Cappellone, seguendolo col Calabrese. Il Riccetto e il Caciotta non si muovevano. – Namo, a moretti, – disse loro il Cappellone.

Come furono sotto gli archi di Porta Pinciana, trovarono il Negro e un altro riccio, piccolo, con una faccetta gonfia, da delinquente e due occhi di porcellana, ch'era uno dell'Acqua Bullicante, di nome Lenzetta, che già gli

altri conoscevano. – Aòh, – fece il Cappellone, – due de Tibburtino, uno dell'Acqua Bullicante, due de Primavalle, uno sbandato, e er Picchio qqua de Valle dell'Inferno: potemo fà la Lega degli avvizziati de 'e Borgate de Roma!

Andarono tutti e sette in una pizzeria a farsi un litro con la grana del Picchio, dalle parti della stazione Termini; poi tornarono su per via Veneto, con le camicie che gli sventolavano fuori dai calzoni, o in canottiera, con le magliette intorcinate intorno al collo, gridando, cantando e prendendo di petto i ricchi che ancora a quell'ora passeggiavano tutti acchittati, con l'Alfa che li aspettava. Villa Borghese era ormai quasi vuota. Si sentivano appena i violini dalla Casina delle Rose. Come furono davanti al galoppatoio, il Picchio si risvegliò un'altra volta e ricominciò a gridare con quanto fiato aveva nei polmoni: – A paragule! – Scavalcò il recinto, scese giù per la scarpata e appena che fu sull'erba della radura, cadde giù con la bocca sulla polvere, e s'addormentò.

– Me so' ingrifato, mannaggia, – disse il Riccetto, – co' tutte quelle belle fardone toste de via Veneto.

– Annamo ggiù a vede si ce stanno ancora 'e scaje, – fece il Caciotta.

– See, – fece il Calabrese, – quelle vonno li sordi! 'a grana!

– Che, nun li tenemo li sordi? – disse trionfante il Caciotta. Gli altri drizzarono gli orecchi.

– Namoce allora, – disse il Negro ghignando sotto la lana che gli cadeva riccia sulle orecchie, – e che stamo a aspettà?

Attraversarono tutta la radura, sotto la luna, giunsero al maneggio e cercarono: ma le mignotte se n'erano già andate.

– Sarà passato er carozzone, – fece astuto il Calabrese.

– A va bbè, – disse il Caciotta, – staseraaa... – e proseguì il discorso scuotendo la mano con l'indice e il pollice tesi.

Il Lenzetta scherzoso gli paccò una natica.

– An vedi, – disse, – che ber cu...tto!

– Che ber ca....tto! – corresse il Caciotta.

– Che te c'ariva de dietro? – chiese quello dell'Acqua Bullicante, il Lenzetta.

– Come, no, – fece il Caciotta abbozzando, – e ce n'avanza un pezzo pe'r tuo.

– T'ha fregato, – concluse il Negro come dicesse «amen». Salirono su per l'altro versante della radura e rimboccarono sul viale dove s'erano incontrati. Ma era troppo frequentato per dormirci. Andarono in mezzo ai

giardinetti verso la Casina Valadier, ognuno s'allungò in una panchina e s'appennicò.

La notte fece presto a passare: non avevano ancora cominciato a camminare le circolari sotto il Muro Torto, e tutta Roma era ancora immersa nel sonno, che già il sole batteva sui prati e i boschetti di Villa Borghese, con una luce bianca bianca che s'incollava sui muri e sui piccoli busti lungo l'aiuole.

Il Riccetto fu svegliato da una specie di strano freschetto ai piedi. Si rivoltò un poco sulla panchina, cercò di riappennicarsi, ma poi risollevò la capoccia per guardare che cosa cavolo succedeva alle sue fette. Un raggio di sole, fresco fresco e abbagliante, che cadeva di sbieco tra il frascame, gl'illuminava i pedalini bucati.

– Che, me so' levate 'e zcarpe ieri a ssera? – si chiese forte il Riccetto balzando a sedere.

– No, nun me le so' levate, – si rispose, guardando sotto la panchina, sull'erba, tra le fratte. – A Caciotta, a Caciotta, – si mise a strillare scuotendo il Caciotta che ancora dormiva, – m'hanno rubbato 'e zcarpe!

– Ch'hai fatto? – disse il Caciotta ciocco di sonno.

– M'hanno rubbato 'e zcarpe, – ristrillò il Riccetto. – E pure li sordi! – disse, cacciando le mani dentro le saccocce. Benché ancora dormisse, pure il Caciotta si guardò in saccoccia: non c'era più manco una zaccagna, e gli occhiali erano scomparsi. – Li mortacci sua! – gridava disperato il Riccetto. Pure gli altri s'erano svegliati, e se ne stavano là a guardare da lontano.

– Io nun tenevo 'na lira, – disse quello dell'Acqua Bullicante, il Lenzetta, seduto sulla sua panchina. Il Calabrese invece guardava zitto con la sua faccia gonfia, scuotendo la testa, con gli occhi pieni dell'espressione di chi sa come stanno le cose, ma non vuol parlare. Il Riccetto e il Caciotta se ne andarono senza dir niente e senza nemmeno guardare gli altri, che facevano i tonti, dando un'aria preoccupata e innocente alle loro facce losche, che tanto, nessuno poteva azzardarsi a dir niente di loro. In tutta Villa Borghese, sbiancata dal sole già caldo, non si vedeva un'anima. Scesero giù nella prateria del galoppatoio e l'attraversarono. In fondo, dall'altra parte, a pancia in basso, dormiva ancora il Picchio. Teneva un paio di scarpe di pezza blu e bianche, tutte sfilacciate e con la suola bucata. Il Riccetto piano gliele sfilò, e se le mise, benché gli andassero un po' strette; poi spesarono giù per Porta Pinciana.

Quel giorno andarono a mangiare dai frati. Per forza, perché con tutto che avevano girato l'intera mattinata per piazza Vittorio, non avevano rimediato una lira.

Bianchi per la fame, passarono locchi locchi sotto le impalcature della stazione, e arrivarono a via Marsala, dove al numero duecentodieci c'era un portoncino con sopra scritto «Refettorio», del Sacro Cuore o della Beata Vergine, uno di quei nomi lì. Misero dentro prima il naso, poi la capoccia, facendo un passo avanti e mezzo dietro, acchittati com'erano, e solo il Riccetto con le scarpe di pezza: e si trovarono dentro un corridoietto che dava in un cortile di terra battuta, pieno di tanti penitenti come loro due, che giocavano a pallacanestro, e si vedeva benissimo che lo facevano tanto per far contenti i frati. Il Riccetto e il Caciotta si diedero un'occhiata, per squadrare uno coll'altro che faccia avevano, e per poco non se la sbroccolarono vedendo quanto facevano pena. Invece si misero a ridacchiare, e facendo a spallate, con due facce gioconde da impuniti, imboccarono.

Un budellone d'un frate gli venne incontro tutto sudato e sciammannato, e quelli un pochetto sbandarono, pensando tra di sé: «Mo che vole questo?» Ma il frate fece a gran voce: – Volete mangiare ragazzi? – Il Riccetto si voltò da quell'altra parte per non farsi vedere che gli scappava da ridere, mentre che il Caciotta, che c'era già stato un'altra volta, fece: – Sì, padre –. Alla parola «padre» il Riccetto non si resse più e cominciò a gorgogliare, tanto che dovette far finta d'allacciarsi una di quelle scarpacce zozze che c'aveva per nascondersi la faccia. Il frate fece: – Venite avanti, – e se li portò dentro un ingresso, dall'altra parte del cortile, dove c'era un tavolinetto con un registro e un blocchetto di tagliandi. Tirandosi su le sottane che quasi gli si vedeva il panzone, il frate gli chiese che gli dicessero le generalità. – Le che? – fece il Riccetto, sorpreso ma tutto servizievole, mettendosi a sua piena disposizione. Quando seppero che cavolo erano queste «generalità», le diedero false, e, in compenso, presero rispettosamente dalle mani del frate il tagliando.

Il Riccetto era tutto ben disposto nel vedere come le cose andavano liscie, e quasi quasi un poco commosso, nel suo insolito imbarazzo. – Mo quanno se magna? – chiese, pieno di aspettativa. – Boh, fra poco, – rispose il Caciotta. Intanto gli altri sbandati continuavano a giocare a quella pippa di gioco, tutti allaccati. – Aòh, giocamo pure noi, – fece il Riccetto, deciso, con tutte le intenzioni di far valere i propri diritti. Andarono in mezzo al cortile, litigarono un po' cogli altri, peggio in arnese di loro, e si misero a

giocare senza conoscere per niente la pallacanestro, ch'era un gioco che non avevano sentito mai. Per tutta la mezzora che giocarono, il Riccetto non fece altro che stare attento a non gridare «vaffan...».

Poi i frati li chiamarono battendo le mani, li fecero entrare in uno stanzone in fondo all'ingressetto dei tagliandi, dove c'erano dei tavoli di dieci metri l'uno con intorno delle panche: gli diedero due sfilatini asciutti per uno e due scodelle di pasta e fagioli, gli fecero dire: In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, e li fecero mangiare.

Per una decina di giorni il Riccetto e il Caciotta andarono lì. Il mezzogiorno solo però, perché alla sera i frati chiudevano bottega. Così tante volte i due mangiavano un turno solo al giorno. La sera s'arrangicchiavano. O coi soldi che rimediavano di mattina alla stazione o al mercato di piazza Vittorio, o fregando qualcosa per le bancarelle. Finalmente una sera la fortuna gli sorrise, e mandarono i frati affan... Fu sopra una circolare, dov'era salita una signora con una borsa con dentro un borsellino: quel borsellino, attraverso la vetrina del pizzicarolo di via Merulana dove la signora poco prima era entrata, s'era mostrato gonfio in maniera promettente, e la signora, uscendo, l'aveva messo dentro la borsa ch'era piena fino all'orlo e chiudeva male. Fatalità, il Riccetto e il Caciotta avevano in saccoccia giusto trenta lire. Se le divisero quindici peruno alla scappa via, rincorsero la circolare già in moto e ci saltarono dentro in corsa. Ognuno entrò per conto suo e andarono a mettersi appresso alla signora. Quella se ne stava attaccata al mancorrente, guardando con odio i vicini. Il Riccetto le si mise più accosto, perché era lui che se la doveva lavorare, e il Caciotta gli stette dietro per nascondergli i movimenti, mentre che il Riccetto, aperta piano piano la borsa, levava il borsellino con la mano destra, e se lo faceva scorrere contro il costato sotto il braccio sinistro, fino a stringerselo sotto l'ascella. Poi, sempre riparato alle spalle dal Caciotta, si fece largo in mezzo alla gente, e scesero alla prima fermata tagliando giù per i giardini di Piazza Vittorio, e

> un amen non saria potuto dirsi
> tosto così com'ei furo spariti.

Sparirono giù verso San Lorenzo, imboccando l'arco di Santa Bibiana. E già ch'erano da quelle parti, pensarono d'andarsi a fare una visitina a Tiburtino, per vedere come s'erano messe le cose dopo la loro fuga con le poltrone del tappezziere di via dei Volsci...

Era la prima sera, e un bel freschetto rendeva allegra l'atmosfera nell'ora

che gli operai tornano dal lavoro e le circolari passano piene come scatole d'acciughe, e bisogna aspettare tre ore sotto le pensiline per potercisi appendere ai predellini. Da San Lorenzo, al Verano, fino al Portonaccio c'era tutta una festa, una caciara, un coricori. Il Riccetto cantava:

Quanto sei bella Roma
quanto sei bella Roma a prima sera,

a squarciagola, completamente riconciliato con la vita, tutto pieno di bei programmi per il prossimo futuro, e palpandosi in tasca la grana: la grana, che è la fonte di ogni piacere e ogni soddisfazione in questo zozzo mondo. Il Caciotta gli veniva dietro, alle costole, tranquillo e beato. Se ne arrivarono al Portonaccio e si misero ad aspettare cantando con le mani in saccoccia, in mezzo al grande spiazzo sotto il cavalcavia, l'autobus di Tiburtino. Uno era appena partito, e avevi voglia a aspettarne un altro; quando quest'altro arrivò, s'era già radunata tanta gente a aspettarlo che chi glielo faceva fare lo sforzo di prenderlo. Ne aspettarono un terzo, e fu uguale. Vennero su da San Pietro, portati da un vento un po' fresco e un po' tiepido, tre o quattro nuvoloni, tuonò fece un po' di pioggia. Il Riccetto e il Caciotta lasciarono perdere gli autobus, che per un pezzo a quell'ora era uno strazio prenderli, e s'andarono a fare una passeggiatina, insieme a delle file di bersaglieri, dietro alla stazione Tiburtina, in fondo, tra magazzini, sterri e cantieri, per certi prati già tutti fradici, a vedere se c'era qualche zoccola. Quando se ne tornarono su al capolinea, sotto il cavalcavia, i lumicini del Verano erano già accesi e palpitavano rossicci in file e in cerchi sopra i muraglioni. L'autobus era pronto: ma anche la solita folla che lo prendeva d'assalto. – Ch'ora sarà, a Caciò? – fece il Riccetto. – Boh, saranno l'otto, otto e un quarto, – fece il Caciotta; invece ormai dovevano essere almeno le dieci. – È tardi, – disse il Riccetto, senza per questo perdere il suo buon umore; – salimo.

Buttarono quasi a terra due o tre vecchie e due o tre vecchi, fecero i malandri col fattorino, pestarono qualche callo e diedero spallate a destra e a sinistra, andandosi infine a mettere dietro il conducente, nell'angoletto. Ci s'appoggiarono contro e osservarono ironicamente le scenette che succedevano dentro l'autobus. Poi, finalmente, cominciarono a filare dei loro compagni che, appena erano arrivati lì, li avevano allegramente salutati.

– Mbè? – fece con aria protettrice e sicura il Caciotta stringendogli a uno a uno la mano, – che famo de bello?

– Che, nun lo vedi, – fece uno, con aria abbacchiata, e i panni che puzzavano d'officina, – che tornamo dallo sgobbo?

– 'O vedo, 'o vedo, – disse il Caciotta.

L'altro continuò amaro: – Mo se n'annamo a casa, magnamo, e annamo a dormì, e domattina n'antra vorta ar risgobbo!

Il Caciotta fece: – Sì, sì! – e li sogguardò beatamente.

– E tu come te 'a passi, a Caciò? – chiese un biondo, Ernestino, notando quell'aria speciale che aveva il Caciotta.

Il Caciotta lo guardò ancora un momento, con gli occhi appannati; poi senza dir niente, coi gesti impediti dalla calca, s'infilò una mano in saccoccia, ci smucinò un pochetto, con tutta calma, guardando fisso negli occhi, ironicamente, e con aria distaccata, Ernestino e gli altri due o tre pivelli, che lo guardavano pure loro divertiti.

Poi piano piano cacciò il portafoglio, lo aprì meticolosarnente, e con delicatezza levò da uno dei reparti un pacchetto di biglietti da cento. Fatto questo, con un gesto inaspettato, colpì, ciac ciac, due o tre volte da una parte e dall'altra della faccia, Ernestino col pacchetto dei soldi. Dopo di che, rimise tutto nel portafoglio che ricacciò in saccoccia con aria stanca, tutto soddisfatto.

Ernestino aveva gli occhi che gli ridevano, divertito d'aver fatto la parte della vittima in quella sparata del Caciotta: – E che ce fai, – gli disse allegro, – so' quattro piotte so'!

– See, e quelli che c'avemo niscosti, – fece storcendo la bocca e appannando ancor di più l'occhi il Caciotta.

Il Riccetto se ne stava zitto, un po' abbioccato, anche se dandosi un po' d'arie, perché Ernestino e quegli altri lì li conosceva poco. Erano vecchi amici del Caciotta, ch'era nato e cresciuto a Tiburtino.

Con Ernesto e un certo Franco, ch'era pure lì, chiamato il Penna Bianca, si conoscevano ch'erano creature e quando Tiburtino e Pietralata erano ancora in mezzo alla campagna proprio, coi lotti nuovi e il Forte appena costruito. Di tanto in tanto, non avevano nemmeno ott'anni, se ne andavano di casa, e se ne stavano fuori per qualche settimana, digiunando o mangiandosi qualche cipolla o qualche persica fregata ai mercatini, oppure un po' di cotiche sfilate dalla borsa di qualche comare. Scappavano di casa, così, per nessuna ragione, perché gli piaceva di divertirsela. Alla caserma dei bersaglieri rimediavano da fumare. E per dormire, per esempio, s'arrangiavano sotto il tendone del cocomeraro, lì davanti, sopra i cocomeri.

Il buon umore e la condizione di gratitudine verso la vita in cui si trovava il Caciotta, per via della grana che aveva in saccoccia, lo rendevano sentimentale e disposto alle rievocazioni.

– Aòh, Ernestì, – fece quasi con dolcezza, – te ricordi de que'a vorta der cocommeraro?

– Come, nun me ricordo, – fece Ernestino, che, non avendo grana in saccoccia, restava indifferente.

– A Riccetto, – fece il Caciotta tirandolo per una manica, – sta a sentì sto pezzo... – Te ricordi, a Ernestì, – disse ridendo, – che tremarella 'a notte, da 'e parti de Bagni de Tivoli, là, che dormissimo co na mazza sotto 'a capoccia? – Ernestino rise. – Sto cocommeraro, – spiegò il Caciotta al Riccetto, – c'aveva un maiale a Bagni de Tivoli, i' una baracca in mezzo ai campi... Mo siccome che je facessimo bona guardia a li cocomeri, pensò de mannacce a fa' a guardia a sto maiale. E c'aveva pure un conijo, là in quer posto. Na sera ariva 'a madre der cocommeraro e dice: «Annate a Bagni, – dice, – a comprà mezzo chilo de pane». Capirai, due chilometri annà e due ritornà... Già era buio... Alora 'a madre der cocommeraro, mentre che noi eramio pe' strada, prende sto conijo, l'ammazza, lo coce e se lo magna. Poi prende l'ossa, scava na buchetta, e ce le mette dentro... Sta disgrazziata! Alora arivamo tutt'e ddue, e annamo subito a vedè er conijo e er conijo nun c'era più. Poi ariva er cocommeraro, er principale, e dice: «Er conijo?» Alora io e Ernestino qqua je avemo detto: «Boh, semo iti a comprà er pane e quanno semo rivenuti er conijo non c'era più». Alora er principale: «Nun ce poteva annà uno solo?» Noi je avemo risposto: «Eh, annacce uno solo, c'avevamo paura, e alora ce semo iti tutt'e ddue». Alora er principale tutto incazzato ha cacciato dalla saccoccia cinquecento lire: «Alora siete licenziati tutt'e ddue, e nun ve fate più vede davanti a li piedi mia, se no ve pijo a carci!»

– Ma che ce fregava a nnoi, – continuò tutto contento, – se ne semo riiti a Pietralata, a fà a botte co l'artri regazzini de 'a borgata, pe esse presi a lavorà ar circo... te la ricordi Ernestì?... co li leoni... 'e tigri... E que'a vorta ch'è scappata Rondella, 'a cavalla maremmana, che je semo corsi dietro tutta 'a notte, pe li prati dietro Pietralata e l'avemo acchiappata che se stava a fa' er bagno su l'Aniene! – Il Riccetto lo stava ad ascoltare allegramente, condividendo del tutto i punti di vista del Caciotta e dei suoi vecchi amici. Pure gli altri assentivano, ridendo, sentendo tutti i loro istinti di fiji de na mignotta che gli rinverdivano in fondo all'anima: tra gli altri di Tiburtino, ad ascoltare con aria scoglionata, c'era uno di Pietralata, nero di faccia e di

chioma come una serpe, un cristone che gli altri gli arrivavano tutti sotto le ascelle: s'era messo lì accanto a loro, con una mano sul mancorrente, fiacco e concentrato, ad ascoltarli con un'espressione carezzevole nella sua faccia losca. Era un certo Amerigo, che il Caciotta conosceva poco più che di vista. L'autobus correva a scossoni pei sampietrini della Tiburtina, facendo ballare il suo carico di cristiani così ammucchiati che in mezzo un ago non ci sarebbe passato, e la ghenghetta di Tiburtino era sempre più allegra. – An vedi che bei riccetti che je so' venuti, – diceva Ernestino in un ritaglio della conversazione, guardando la testa del Riccetto. – Che, nun ce lo sai, – intervenne brillante il Caciotta, – che pe fasse venì li ricci quello se fa scureggià in faccia? – Mentre gli altri ridevano, Amerigo, senza troppo spostarsi da come si trovava, sfiorò col gomito il Caciotta: – Aaa coso, come te chiami, – gli fece dolcemente con voce quasi afona, – te devo da dì na parola!

IV
RAGAZZI DI VITA

Il popolo è un grande selvaggio nel seno della società.
L. TOLSTOJ

Amerigo era ubbriaco. – Scegnemo qua ar Forte, – fece al Caciotta, che l'ascoltava deferente. – Te presento n'amico mio, – disse poi questi, tanto per dire qualcosa. Amerigo alzò la mano come se fosse di piombo verso il Riccetto; teneva il bavero della giacca rialzato, la faccia era verde sotto i ricci impiastricciati di polvere, e i grossi occhi marroni che fissavano invetriti. Strinse la mano forte, senza parere, come se non ci fosse il minimo dubbio, tra loro, ch'erano tutt'e due dei dritti. Ma subito si scordò del Riccetto, e voltato verso il Caciotta disse: – Ha' ccapito? – Faceva il ragazzo serio, ma però il Caciotta, quello che intanto capiva era che con lui ci si poteva scherzare poco: da Farfarelli un giorno l'aveva visto che sollevava sei sedie legate con una mano, e ne aveva gonfiato a cazzotti e mandato all'ospedale più d'uno a Pietralata. – Ch'hai fatto? – disse il Caciotta, come da pari a pari, tra malandrini. – Mo parlamo, – fece Amerigo, tirandosi su meglio il bavero della giacca.

L'autobus si fermò al Forte di Pietralata; dal bar ancora aperto un riflesso di luce radeva la crosta d'asfalto della Tiburtina Amerigo saltò giù dal predellino molleggiandosi sulle gambe, con un passetto da palestra, senza sfilare le mani dalla saccoccia dei calzoni. – Namo, – disse il Caciotta al Riccetto, che non si capacitava della piega che stavano prendendo le cose, e gli andarono appresso. – Se famo sto pezzo a ppiedi, – disse Amerigo incamminandosi, davanti alla caserma dei bersaglieri, verso Tiburtino. Come furono un po' più giù, strinse il Caciotta per un gomito; camminava mettendo un piede davanti all'altro con una faccia così cattiva che in qualsiasi parte del corpo uno lo toccava, pareva che dovesse farsi male. Strascicava i passi come un bocchissiere un po' groncio e invece, in quella camminata cascante, si vedeva ch'era pronto e svelto peggio d'una bestia. Col Caciotta e il Riccetto continuava a fare il ragazzo serio, che non pensa manco per niente alla forza che c'ha e alla reputazione di meglio guappo di Pietralata: aveva l'aria complice di uno che sta a trattare un affare con una persona pari a lui, che non si giobba. – Si venghi co' me, – disse al Caciotta, – poi te trovi contento. – Indovve? – fece il Caciotta. Amerigo accennò con la testa avanti, verso Tiburtino. – Qqua, – fece, – da Fileni –. Il Caciotta non aveva sentito mai sto nome. Stette zitto. Amerigo continuò,

facendo finta di credere che l'altro avesse capito: – Oggi è sabbato, annamo calli, – disse con voce spenta e un po' da donna, forse come sua madre, e sempre più giallo in faccia. – E nnamoce, – fece il Caciotta alla malandrina; tanto non c'era altro da fare, e lui ormai la prendeva come un divertimento.

Il Riccetto invece se ne stava indietro con gli occhi storti. Come furono all'imbocco di Tiburtino III disse: – Ve saluto, a moretti, io speso. – Addò vai? – fece il Caciotta fermandosi. Pure Amerigo s'era fermato e guardava di traverso con le mani mezze infilate in saccoccia. – A dormì, li mortacci tua. Tengo un zonno che si fo' ancora du passi spiro!

Amerigo gli si avvicinò, guardandolo con gli occhi che parevano insanguinati, come ridendo; rideva per la ragione che non era possibile fare qualche cosa contro quello che lui decideva.

– A moro, – disse a voce bassa e ancora calma, persuasiva, – già te 'ho detto, si è che venghi co' me, poi me devi da ringrazzià... Tu me nun me conosci... – Il Caciotta che lo conosceva guardava divertito, da una parte. Tanto sapeva che il Riccetto sarebbe andato con loro da questo Fileni.

– Tengo sonno te sto a ddì, – fece il Riccetto.

– Ma quale sonno, quale sonno, – fece Amerigo, ridendo sotto la fronte tutta corrugata, allegro sempre per quel pensiero che era assurdo non seguire i suoi consigli, – e nnamo! – Si mise una mano sul cuore: – Er Caciotta qqua te 'o può ddì, ve' Caciò? Io sso uno che nissuno puo ddì niente de me, e si fo una promessa, a morè, stacce, che tutto ha d'annà come che dico io... Pecché? 'N semo tutti amichi, qqua? Io te fo un favore, per modo de ddì, e n'antra vorta tu 'o ffai a me, che, 'un se dovemo da dà na mano uno co l'artro? – S'era fatto solenne: a non stare con lui c'era da far capire che s'era balordi; ma al Riccetto gli rodeva quell'affare lì tra Amerigo e il Caciotta, che gli pareva da naso. Il Caciotta guardava con una strana aria: «Fa un po' come te pare, – pareva che dicesse, – io nun me impiccio». Il Riccetto alzò le spalle. – E chi te sta a ddì niente? – disse a Amerigo, – c'hai raggione te: andatece te cor Caciotta in sto posto, che, c'avete bisogno de me c'avete? – Ma Amerigo non sapeva chi dei due tenesse in saccoccia la grana. Guardò il Riccetto con aria paziente e molto seria. Gli si fece sotto fino a mescolare il suo fiato che sapeva di vino con quello del Riccetto. Ma in quel momento si disegnarono due ombre, ben conosciute, contro l'ombra giallognola dei primi lotti di Tiburtino, che venivano giù verso la fontanella dove s'erano fermati.

– Li carubba, – fece il Caciotta. – Me conosciono, – continuò, – so'

quelli che me volevano carcerà 'artra sera ar cinema de Tibburtino!

Amerigo li guardò venire avanti, coi suoi occhi malati; si mise una mano sulla faccia, e si strinse la fronte tra le dita. Era bianco come uno straccio e con la bocca faceva una smorfia come se stesse per piangere. Quando le due ombre con la bandoliera a tracolla furono un po' più in là, verso la borgata, si passò un'ultima volta la mano sulla fronte. – Ahioddio, quanto me dole, – disse, – è come un chiodo che me passa 'a testa da parte a parte –. Ma già gli era passato.

Si riaccostò al Riccetto, e gli mise amichevolmente una mano sulla spalla. – A Riccè, – disse, – come te chiami, nun sta a ffà er balordo, si vvenghi pure tte è mejo –. Riprese l'aria espansiva e oratoria: – Parola, – disse, – ch'i fussi er peggio fijo de na mignotta, si dopo 'un me venghi a ddì: a Amerigo, te devo ringrazzià e te fo pure le mi scuse –. La sua mano pesava sulla spalla del Riccetto come una còfana.

Andarono in giù per il corso di Tiburtino, dove solo ai due bar c'era un filo di luce, e in mezzo ai lotti a un piano scrostati e sporchi, con qualche panno appeso alle finestre, si sentiva ancora ronzare una ghitarra. Svoltarono giù per il mercato coperto, unto e verdognolo di pesce, tagliarono per due o tre delle strade tutte uguali che dividevano i lotti, e arrivarono a una delle case con davanti una loggia in stile novecento, acciaccata e cadente. Andarono su per una scaletta, poi per un ballatoio di pietra che dava sulla strada parallela, e bussarono a una porticina, già schiusa e da dove usciva un po' di luce. Una mano dal di dentro aprì e essi si trovarono in una cucina piena di gente silenziosa raggruppata intorno alla tavola. Sei o sette giocavarlo a zecchinetta; gli altri, stretti contro le pareti o il secchiaio pieno di piatti ancora sporchi, stavano a guardare.

Amerigo e gli altri due entrarono piano piano tra il mucchio di gente, che si scansò facendo un po' di posto, e accontentandosi di dargli un'occhiata; poi tutti si misero a osservare le carte, da dietro le spalle dei giocatori. Amerigo stava a guardare, come se non pensasse più al Caciotta e al Riccetto, il gioco le cui mani si seguivano alla svelta con continue vincite o perdite, seguite da qualche bisbiglio più forte e da qualche commento fatto anche a voce alta. Al Caciotta non gliene fregava niente ma benché morisse dal sonno continuava a guardarsi intorno allegramente mentre il Riccetto, ricordando di quand'era ragazzino a Donna Olimpia, e giocava coi soldi delle tubature, gli erano venute le guance rosse e gli occhi gli bruciavano. Come una mano finiva, Amerigo si voltava un poco, non verso i suoi compagni, ma verso l'uno o l'altro degli anziani che erano

intorno, scuotendo la testa o sibilando con voce rauca: – Li mortacci sua –. Davanti a lui, con le spallucce curve, c'era un certo Zinzello, coi capelli lisci tirati alla Rudi, un carrettiere, che perdeva sempre, e si faceva sempre più duro e rugoso in faccia; finalmente s'alzò e un altro prese il posto suo. In quel momento Amerigo che stava alle sue spalle si decise. Si voltò verso il Caciotta, e, come fossero stati già d'accordo, con confidenza, e un'espressione amara negli occhi, gli disse: – Prestemle er sacco che c'hai in zaccoccia. – Mica 'o tengo io, – fece il Caciotta.

Gli occhi giallognoli di Amerigo si puntarono sul Riccetto ch'era un poco più indietro: – Caccia sti sordi, – gli disse a voce bassa, per non superare il brusio della cucina. Il Riccetto ammorgiava. – E daje, – fece Amerigo sbrigativo, quasi esasperato, – te 'i rendo, che te credi, mica te 'i sto a rubbà, ce lo sai, sì.

– E caccia, che te frega, – disse il Caciotta.

Il Riccetto disse: – Famo mezzo peromo de 'a vincita, va bbè? – e cacciò il corpo, tenendolo stretto in mano – Si è invece che perdi me rendi mezzo corpo... – aggiunse. – Mica te 'i sto a rubbà, – ripeté Amerigo, – famo come dichi te, daje, – e impaziente gli prese i soldi di mano. Mise tre o quattro piotte sul tavolo, e puntò; le carte scivolavano da una mano all'altra come fossero d'olio, un mazzetto qua uno là, in un minuto, e bastava un'occhiata per vedere s'era andata bene o male.

Amerigo quella prima mano la vinse, e si voltò appena con gli occhi verso il Riccetto che seguiva con la faccia scura. Il Caciotta rideva quanto aveva larga la bocca: – Me sto a sfiatà de fumà, – disse, cercò per le tasche una cicca, la trovò e se l'accendette. Amerigo rivinse pure la seconda mano; si voltava, intascando, a fare qualche osservazione eol giovanotto pettinato alla Rudi, che, ammutolito, gli stava appresso. Gli altri due li guardava soltanto, con sguardo soddisfatto, per tenerseli buoni. Metteva in saccoccia tutta la pecogna che vinceva. Poi subito cominciò a andar male e in cinque o sei mani rimase in bianco. Guardò gli altri due col suo sguardo di cadavere. Il Riccetto aveva gli occhi induriti, afflitti, che quasi stava per piangere; non dissero niente. Amerigo si rimise a osservare il gioco, per cercar di capirlo, e fare i calcoli su come si svolgeva; ogni tanto scambiava qualche parola col carrettiere, spiegando le ragioni per cui aveva perduto pure lui. Dopo un po' si rivolse al Riccetto. – E caccia l'altri sordi, – disse. – Che, se' matto, – fece il Riccetto, – e domani chi me 'i ridà a mme si riperdemo? – Amerigo pazientò ancora; tacque qualche istante, poi riprese: – Daje, damme sti sordi. – Ma nun me va de ggiocà ancora, te sto a ddì, –

fece a voce bassa il Riccetto. Ma era incerto; Amerigo lo guardava fisso. – Permetti na parola, – disse, gli strinse tra le sue dita di ferro il braccio come fosse un zeppo, e lo fece uscire in mezzo al mucchio di gente fuori dalla porta del ballatoio. Era ricominciato a piovicciare, ma tra le nuvole stracciate cadeva sui lotti il bianco della luna. – Tu ppe' mme se' come un fratello, – cominciò, – me devi da crede, io quello che c'ho 'n bocca ce l'ho ner core. Domandaje a chi te pare a Pietralata, a Tibburtino, de me, de Amerigo, che nun ce sta nissuno nun ce sta che nun me conosce, e so' er ragazzo più rispettato de tutta 'a borgata, che si posso aiutà uno, 'o aiuto, mica ce sto tanto a penzà, e si è che poi n'artra vorta c'ho bisogno io, che c'entra, quello m'aiuta a mme, è regola – Il Riccetto stette per aprire bocca. – Ma pecché? – lo interruppe Amerigo, prendendolo con due dita per il risvolto della giacca – Ma pecché? – rifece, scuotendo la testa, tanta era la convinzione di quello che stava a dire, – si quarcheduno te chiede un piacere, pecché 'un je o devi da ffà? N'artra vorta pe' portatte un paragone, poteressi avè bisogno te, è regolare? – Tu c'hai raggione, – disse il Riccetto, – ma si perdo ste du piotte domani che magno? Amerigo allentò le due dita che stringevano il bavero della giacca: si mise una mano sulla fronte scuotendo forte la testa come se gli mancassero le parole per far capire una cosa tanto semplice. – Tu nun m'hai capito quello che te volevo ddì, – fece; e si mise a ridere. – Domani, – continuò, – tu me dai appuntamento; a che ora me 'o puoi dà? – Boh che ne so, a 'e tre, – fece il Riccetto. – 'E tre, – fece Amerigo, – davanti a Farfarelli, va bbè? – Come no, – fece il Riccetto. – Domani a 'e tre davanti a Farfarelli, – disse Amerigo alzando le braccia, – se vedemo e io te ridò li sordi tua. Quanto tenghi in saccoccia? – Boh, saranno quattro fronne, – disse il Riccetto. – Famme vede, – disse Amerigo rimettendogli la morsa delle dita sulla spalla. Il Riccetto cacciò le poche piotte che teneva nella saccoccia dei calzoni: Amerigo gliele prese di mano e le contò. Poi rientrò nella stanza, senza vedere se il Riccetto gli veniva appresso. Il Caciotta stava chiacchierando col carrettiere, che seguiva il gioco. Amerigo allungò tra le schiene dei giocatori seduti i soldi sul tavolo; e riperdette. Puntò un'altra mano, e perdette ancora. Pure stavolta nessuno disse niente. Amerigo si giustificò solo dopo un poco col carrettiere e il Caciotta. Stettero lì dentro ancora una mezzoretta, poi se ne andarono, senza che nessuno ci facesse caso.

Da una parte il cielo era tutto schiarito, e vi brillavano certe stellucce umide, sperdute nella sua grandezza, come in una sconfinata parete di

metallo, da dove, sulla terra. venisse a cadere qualche misero soffio di vento. Dall'altra parte, come ci si voltava, verso Roma, c'era ancora brutto tempo, con dei nuvoli grevi di pioggia e fulmini, che però s'andavano sbrillentando all'orizzonte cosparso di lumi. Da un'altra parte ancora il cielo si stendeva, proprio lì sopra Tiburtino, come sopra l'imbuto d'un cortile, e la luna si appoggiava, spaurita, sugli orli lucenti di qualche macchia di vapore vagante. Giù per le strade tutte uguali di Tiburtino non c'era ormai nessuno, e solo dalla strada centrale si sentiva qualche rumore. I tre se ne andavano smidollati verso la Tiburtina, tra i lotti, con qualche filo d'erba sulla terra battuta, e il Caciotta canticchiava mentre gli altri due trascinavano le scarpe bianche e nere a punta e tutte fraciche senza dire una parola. – Mo se salutamo, – fece il Riccetto. Amerigo lo guardò con la sua faccia larga e le mascelle che, piegandosi, apparvero enormi e bianche, alla luce della luna. Non aveva espressione, ma la bocca gonfia che vi si apriva come una ferita, più livida che rossa, e gli occhi scontenti, non lasciavano dubbio sui suoi pensieri. – Che ce venimo a ffà a 'a Tibburtina, – fece il Riccetto tanto per dire qualcosa, – mo ce semo, so' du passi so', te li puoi ffà pure da tte –. A storcere lo sguardo d'Amerigo, più che la vera e propria rabbia d'essere contrariato, era che si osasse essere così incoscienti da contrariarlo. Ma questi col Riccetto erano discorsi che si dovevano fare, e bisognava aver la pazienza di farli: e Amerigo li sopportava, ma con quella scontentezza così nera negli occhi che faceva correre un brivido nella schiena. Ricominciò con tutta la sua buona volontà. – Mo si ce riannamo, – disse, – so' sicuro che se vince, mo ho capito er gioco, comprendime quello che te vojo ddì –. Il Riccetto non rispose niente; guardò il Caciotta, che, per la giannetta, aveva la faccia bianca e viola come una cipolla. – Sì, ma ce vonno li sordi, – disse poi raucamente. Amerigo lo guardò impaziente, e pareva che stesse per scuotere la testa e fare con le labbra uno schiocco per significare che non solo lui, ma nessun altro al posto suo, sarebbe stato tanto micco da accettare quella conclusione. S'appoggiò allo stipite tutto rosicchiato d'una porta silenziosa. – Mo si cacci n'antro mezzo sacco, – fece come se il Riccetto avesse sempre ammesso d'avere ancora della grana, – se riprendemo tutto quello ch'avemo perzo, e se famo er doppio –. La sua voce era sempre più spenta, in contrasto col suo corpo che lì, sullo stipite della porta, pareva quello enorme dei maiali appesi quanto son lunghi a un uncino davanti alle macellerie. Pure gli occhi gli s'erano fatti piccoli e appannati come quelli dei maiali appesi; e nella smorfia della sua bella faccia si vedeva che la

pazienza stava per finire. Il Riccetto mormorò ancora con le sopracciglia tirate come un ragazzino: – Ma si nun tengo più na lira!

Amerigo si sedette sullo scalino slabbrato. – Magari me faccio pure dieci anni de Reggina Celi, ma stanotte io devo da giocà, – fece a voce bassa. Il Riccetto pensò dentro di sé tremando «So' c... nostra», e stette zitto per non dargli spago. Ma quello, dopo un po' di silenzio che doveva rinforzare le sue parole, riprese con voce più rauca ma più forte, così, per cancellarne l'impressione, e per ricominciare daccapo col discorso cordiale: – Che, n'ho già fatti pochi de anni a bottega! – Indovve, a Porta Portese, che? – fece il Caciotta. – Sìne, – disse Amerigo. Si era fatto nero, e le labbra tonde e raggrinzite gli tremavano. – M'hanno carcerato pe' violenza carnale, – fece. – Ammazzete, a chi l'hai fatta 'a festa? – disse il Caciotta. – A na pecora, – disse disperato Amerigo. – Mo er pastore m'ha visto che me la in..., li mortacci sua, e m'ha dinunciato –. Stava quasi per piangere, con la bocca semiaperta e le sopracciglia tirate in su, sulla fronte piena di rughe giovanili tra i ricci di statua. – Ammazza, – disse dolorosamente, – quante me n'hanno date, quante!... – La sua voce s'era fatta acuta, come quella delle donne quando si lamentano di qualche vecchia ingiustizia che ancora le fa patire. – Quante! – ripeté. – Tiè, guarda, – fece tirandosi su la camicia di sotto la cinta dei calzoni e mostrando la schiena, – ancora ce stanno li segni. – Che t'hanno fatto? – fece il Caciotta. – Le frustate che m'hanno dato, le frustate, li mortacci loro, – fece Amerigo arrotando i denti. – E guarda, ancora ce stanno li segni, ripeté, tirandosi su meglio la camicia fin sul collo. La schiena era rimasta nuda, larga come un lastrone d'acciaio, coi riflessi azzurrini, sotto la luna. Segni non se ne vedevano per niente, su quel carname liscio e abbronzato. Il Caciotta vi si chinò sopra e esplorò coscienzioso lungo il gran ponte delle vertebre che s'incurvava sospeso tra la cinta dei calzoni e la nuca nascosta sotto la camicia; e dopo aver ben guardato, fece – mh, mh, – risollevandosi. – Hai vvisto, – fece Amerigo con la voce fiacca di sua madre. – 'Un ce se vede un c... – disse il Caciotta. – Come, – fece Amerigo, – guardece mejo –. Il Caciotta si ripiegò sopra la gran schiena, e dovette per forza vederci qualche cosa, dato lo sguardo torvo che attraverso l'espressione dolorosa gli aveva lanciato Amerigo. – Ammazzete, – disse a pieni polmoni. Amerigo si tirò giù la camicia, e alzandosi in piedi la cacciò sotto i calzoni. Il vapore di pianto davanti agli occhi s'era asciugato, ed essi erano rimasti nudi e secchi nella loro tinta castana. Quella moina delle frustate e la sua lagna avevano avuto l'effetto di portare alla discussione degli argomenti davanti ai quali, ormai per

comune accordo, il Riccetto non poteva che ammollare, e senza più una parola. – Namo, – fece Amerigo, come appunto si fosse fatto il chiaro, ed egli fosse stato finalmente capito. Siccome il Riccetto ammorgiava ancora, gli s'accostò e gli prese accuratamente tra le dita il bavero della giacca: – A coso, – fece, – a morè, namo. Che, me voi fa perde 'a pazzienza mo... – aggiunse con uno sguardo disperato, come se quelle fossero state parole che lui stesso non avrebbe voluto dire, e che la colpa, quindi, fosse tutta del Riccetto. Così se ne tornarono verso la bisca, e quando furono sugli scalini esterni il Riccetto a uno sguardo di Amerigo tirò fuori senza dire niente un altro mezzo sacco. Dentro la bisca tutto continuava come prima. Nessuno s'era accorto né che essi se n'erano andati né che erano tornati. Prima però che Amerigo riperdesse tutto un'altra volta, mentre che lui era intento a giocare, il Riccetto piano piano si scostò, tra il mucchio di gente, lungo il secchiaio, e imboccò la porta dileguando.

E fece bene, perché nemmeno era svoltato fuori dalla porta del lotto nove, dietro la loggetta, che arrivarono i carubba. Fu appena in tempo a vederli e a tagliare dietro il cantone. «Li mortaaacci sua», si disse a voce alta come se cantasse, per quanto era grande la soddisfazione di non esser rimasto fregato; e si mise a correre per le strade deserte tra i lotti, giù verso via Boccaleone, e poi ancora di corsa per la strada di Tor Sapienza. Non c'era più una nuvola nel cielo; a mancina bruciavano le luci, i piloni pieni di fari, i riflettori della centrale elettrica, e indietro, già lontano, Tiburtino, coi casoni nuovi in fila contro il cielo nero. In fondo, nel gran tepore, brillavano i lumi delle altre borgate, fino a Centocelle, la Borgata Gordiani, Tor de' Schiavi, il Quarticciolo. Passo passo, morto di debolezza, il Riccetto arrivò sulla Prenestina e si mise a aspettare l'autobus del Quarticciolo. Cacciò le cinque carte da cento ch'era riuscito a salvare, e scelse la più ciancicata per darla al fattorino.

«E mo?» disse quando l'autobus vuoto lo depose al Prenestino. Si diede una guardata intorno, si tirò su i calzoni, e vedendo che lì non c'era proprio niente da fare per lui, sbottò a cantare a voce alta filosoficamente. Qualche tram arrivava dalla via Prenestina, si fermava un po' luccicante, Sotto un alberello storcinato, poi faceva il giro dietro tre o quattro casacce tra i praticelli zozzi, e si veniva a rifermare dall'altra parte: intanto la gente ch'era scesa, un po' correva affannata verso gli autobus delle borgate fermi in fila davanti a un caffeuccio illuminato, un po' se n'andava piano piano verso il suo letto lì vicino, al Borghetto Prenestino, con tante case piccole

come dadi o come pollai, bianche come quelle degli arabi, e nere come capanne, piene di cafoni pugliesi o marchegiani, sardegnoli o calabresi: giovinottelli e vecchi che a quell'ora se ne tornavano ubbriachi e coperti di stracci; oppure ai villaggi di tuguri ammucchiati nelle aree da costruzione, tra le scarpate delle viuzze che davano sulla Prenestina. Il Riccetto decise di comprarsi tre nazionali, che era un pezzo che si stava a sfiatare da fumare: attraversò, tutto snodato, il piccolo piazzale, e entrò nel bar contando i soldi. Rivenne fuori con la sigaretta incollata sul labbro inferiore, e gli occhi paraguli ruotanti alla ricerca di uno che c'avesse del fuoco. – Me fai accende, a morè? – fece a un giovanotto che fumava decadente appoggiato a un palo. Senza dir niente quello gli tese la sigaretta accesa, il Riccetto ringraziò con un cenno guappo del capo, s'infilò le mani in saccoccia, e andò cantando su per la viuzza livida per dove girava il tram.

Tutt'intorno s'alzavano impalcature e casamenti in costruzione, e grandi prati, depositi di rottami, terreni fabbricabili; da lontano, forse dalla Maranella, dietro il Pigneto, si sentiva giungere la voce d'un grammofono ingrossata dall'altoparlante. Sul prato della Casilina, prima della Maranella, dovevano esserci i carosielli: e il Riccetto se ne andava da quella parte, con le mani in saccoccia e la testa ritratta tra le spalle per la passione che ci metteva a cantare tra sé la canzonetta.

Per un po' per l'Acqua Bullicante non incontrò che qualche persona anziana che se n'andava di fretta verso casa; però all'altezza della stradina che voltava in su, tra i muriccioli di due fabbriche, verso la Borgata Gordiani, comparve una fila di ragazzi che se ne venivano avanti, riempiendo la strada quant'era larga, senza fretta, gridando e facendo i malandri, in disordine come uno sciametto di mosche s'un tavolo sporco. Chi dava scopolette sulla testa del compagno, facendolo incazzare, chi si metteva in guardia colpendo l'aria di sinistro, di destro, e poi con un gancio per cui gli occhi gli si rapprendevano di soddisfazione, un altro invece mostrava la sua dritteria facendo l'indifferente con le mani pigramente in saccoccia e con l'aria di dire: «Co sta debolezza e chi ve li fa ffà sti sforzi!», carico d'ironia verso gli altri; alcuni discutevano fra loro ghignando, torcendo la bocca con disgusto, tendendo le braccia con un schiocco della lingua, o, nel calore della discussione, mettendo le mani a scodella sotto il mento, puntate contro il petto e stando in quella posizione per mezz'ora, pieni d'aria interrogativa verso l'avversario. Tutta la via dell'Acqua Bullicante, in profondo raccoglimento, li stava a ammirare. Il

Riccetto c'andò subito in puzza. Non che quelli con la loro moina ce l'avessero proprio con lui: volevano, semmai, prender di petto, così, il mondo in generale, con tutta la razza degli uomini che non se la sapevano divertire come loro. Ma il Riccetto ci sformava che quelli facessero i dritti mentre lui era lì solo, e escluso, sul momento, da una compagnia paragula come quella, e dovesse starsene ad ascoltare bono bono la loro caciara. Si mise a fischiettare più forte, senza filarli per niente e andò per la sua strada: ma come li ebbe lasciati indietro nemmeno una ventina di passi, sentì dentro il fosso che dava sugli orti luridi una voce che piagnucolava; si fece appresso e distinse un ragazzo col torace nudo accucciato sull'erba.

– Ch'hai fatto, – disse. Ma quello piangeva senza dir niente. – Aòh, mbè? – fece il Riccetto. Accostandosi ancora s'avvide ch'era tutto ignudo; magro e fracico di guazza, s'era messo ginocchioni e aveva cominciato a dire facendo la lagna come i ragazzini piccoli: – M'hanno spojato e m'hanno niscosto li panni, li mortacci loro de sti fiji de puttana. – Chi è stato? – fece il Riccetto. Quello s'alzò in piedi con la mazzetta dritta e tutto bagnato di pianto: – So' quelli, – fece lagnoso. Il Riccetto si mise a correre dietro il gruppo dei ragazzi ch'aveva incontrato un momento prima.

– Aòh, a moretti, – gridò. Quelli si fermarono e si voltarono tutti assieme. – Aòh, che ssète stati voi a nisconneje li panni a quer regazzino llà? – fece con voce decisa ma ancora cortese il Riccetto. – Ma stanno llà vicino! – fece allegro uno di loro, – mo 'i trova –. Il Riccetto fece qualche passo indietro; né lui né gli altri c'avevano voglia di litigare: si sentivano anzi alleati perché loro erano dei dritti, in confronto a quel broccolo che piangeva, là. – Lassalo perde, è loffio, – fece uno battendosi l'indice contro il naso. Il Riccetto alzò le spalle: – Mbè, poveraccio, – fece; ormai però il suo dovere di difensore era finito, e infatti si vide venir fuori dal fosso il loffio coi calzoni già infilati e in mano la canottiera tutta a pezzi. Ma gli altri ragazzi non si muovevano e anzi uno guardava fisso il Riccetto ridendo. – Me guardi? – fece il Riccetto. Era uno con le labbra carnose e screpolate, e una faccetta da delinquente, sotto la nuca piccola piena di ricci come un cavolo. – Me conoschi, che? – fece il Riccetto, che lo vedeva controluce sotto un fanale. – Come, nun te conoscio! – fece l'altro allegro. – So' er Lenzetta, – continuò, – se semo visti ieri a ssera a Villa Borghese no! – Ah scuseme! – fece magnanimo il Riccetto riconoscendolo e gli s'avvicinò con la mano tesa. – Addò vai? – chiese. – Indovve voi annà, co sta fame, – fece il Lenzetta. Gli altri ridevano. – E te? – chiese il Lenzetta. Il Riccetto rise filosofico, si rialzò il colletto della camicia, affondò di più

le mani nelle tasche dei calzoni. – E cche ne so, – disse, – sto ancora fori casa e cor c... che mo ce torno. – E pecché? – fece divertito il Lenzetta. – Che me voi fà carcerà? – disse il Riccetto. – Stavo a ggiocà a zecchinetta i' una casa a Tibburtino, è venuta 'a polizzia e so' c... loro mo pe' quelli ch'hanno beccato. Li mortacci loro, 'o sai che ce stava pure er Caciotta, llà. – Chi Caciotta? – fece il Lenzetta. – Quello che stava co' mme, ieri a ssera... quer roscio llà... Mo starà in cammera de sicurezza, li mortacci sua. – Puro io sto ancora fori casa, – fece il Lenzetta, – e chi ce torna? Mi' fratello si mme vede m'ammazza... – Ma quale ammazza, – fece uno della compagnia, – ma si l'hanno beccato sabbato a ssera, te stamo a ddì. – 'O so, 'o so, – fece il Lenzetta, – mbè, ce ztà sempre mi' madre a casa no, che la possino ammaìlla, che nun 'a posso vede. – Mo so' c... tua, – fece ridendo il suo compagno, minacciando con una mano, – tu' madre a casa e tu' fratello a bottega, come fai fai male, mo: si vai a casa becchi, si te carcerano becchi, attento a tte! – Tutti ridevano. – E che me frega a me! – fece il Lenzetta. Ridendo e urtandosi smandrappati, tornarono in su verso la Maranella. – Tanto, – fece uno, – la Elina stassera nun ce sta. – Chi te 'a detto, – fece un altro, disgustato, – ce sta sempre ce sta. – See, – fece il primo, – c'aveva na panza grossa come na tinozza, mo starà ar Poricrinico a fà er fijo. – Ma quale grossa, quale grossa, – fece il primo in aria di sfida, ma si sarà stata er massimo de quattro mesi. – Quattro mesi er c..., – disse l'altro, – ma si ggià 'a teneva grossa 'a panza quanno che 'ho scopata io sta primavera! – See, dieci anni fa, – fece il Lenzetta, – ma tanto che ve frega si c'avemo na piotta 'n tutti cinque me lasso tajà er collo. – Che, sarebbe 'a prima vorta che 'a mannamo 'n bianco? fece uno. – Je dimo: facce scopà che te damo na fronna, scopamo, e nun je damo na lira. – Sto fijo de na mignotta! – gridò il Lenzetta.

Chiacchierando chiacchierando erano arrivati quasi alla Maranella, e alla Elina ormai non ci stavano a pensare più. Si sentiva d'appresso il suono del fonografo dei carosielli, ma insieme un brusio di voci, uno scalpiccìo, più in qua, proprio all'incrocio della Maranella, alla fermata del tranvetto. Tutta la gente andava da quella parte, come fosse successo qualcosa o ci fosse una festa, con tutto ch'era già tardi. – So' quelli der circo, li mortè, – gridò uno mettendosi a correre. – Ma quale circo, quale circo, – ribatté il Lenzetta calmo, pur affrettando, pigramente, il passo cogli altri: dalla Casilina si vedeva venir giù una piccola folla, nera sul selciato pieno di buche, male illuminato. All'altezza del cinemetto dei Due Allori si fermò, tutta punticchiata dalle luci rette in mano. – E 'a procissione, vaffan... –

fece deluso il Lenzetta.

I ragazzi s'erano fermati lì al quadrivio dov'erano arrivati di corsa, incerti se irsene al Prato dove stavano i carosielli, forse con il tirassegno della bionda ancora aperto, o fermarsi a osservare quello strazio lì, alla Maranella. Si misero ironicamente a sedere sull'orlo del marciapiede tra le gambe della gente, che si faceva più fitta a guardare la processione: uno cantava, uno dava scopolette a un altro che s'era fissato a guardare, altri si rotolavano abbraccicati sulla polvere. Intanto la processione si avvicinava. – Mannaggia, – disse il Riccetto, – potèmio restà ar Prenestino, era mejo. – E che ce facevi? – disse il Lenzetta. – Ce ztava la Elina no, – fece il Riccetto paragulo. Lì a venir avanti erano tutte donne vecchie e spampanate, con qualche vecchietto qua e là e qualche ragazzino: tutte reggevano in mano un imbuto di cartone, con dentro una candela perché il vento notturno non la spegnesse. Ogni tanto si mettevano a cantare, ognuna per conto suo. Arrivate all'incrocio, si fermarono, si raccolsero intorno al marciapiede sotto una pizzeria, due giovanotti andarono a mettere contro il muro scrostato un tavolino, e sopra ci salì un vecchio, che cominciò a fare un discorso contro i comunisti e a esaltare lo spirito di Cristo.

Lì attorno dove s'erano fermati il Lenzetta, il Riccetto e gli altri c'era una gran caciara, tanto che la voce del vecchio, che parlava cispadano, si sentiva appena. – An senti! – gridò uno. – Che te voi fà chirichetto, a Mozzò? – disse il Lenzetta; il Mozzone stette un po' zitto, colle orecchie tese. – Gome barla! – fece poi con la voce addolcita dalla meraviglia. Il Riccetto diede una gomitata al Lenzetta: Aòh, – gli fece, – io già me so' stufato, sa'. – E cche vvòi, – disse il Lenzetta. – Tornamo ggiù, – disse il Riccetto accennando col capo verso il Prenestino. – A matto, – fece l'altro. – Tengo li sordi, che te credi, – spiegò il Riccetto, – ma ppe' noi due soli però –. Il Lenzetta prima diede un'occhiata a lui, poi si guardò intorno: – Aspetta, – disse. Gli altri erano distratti. – Arzete, – fece allora, – e vattene ggiù pell'Acqua Bullicante, ch'io te vengo appresso.

Il Riccetto s'alzò e piano piano s'allontanò tra la folla che stava a guardare il vecchio beffardamente; ma quello dopo manco cinque minuti fece la bella, e la processione riprese cantando la marcia, e voltò giù, verso il centro della borgata. Il Lenzetta raggiunse il Riccetto correndo. – E l'altri? – fece il Riccetto.

– L'avemo scaricati, – disse il Lenzetta, – se ne so' iti a li carosielli.

Chiacchierando si rifecero tutta la via dell'Acqua Bullicante, mentre alle

loro spalle le sambe suonate al fonografo e i canti della processione s'andavano smorzando. C'era ormai solo qualcuno che tornava dal Preneste o dall'Impero verso la Borgata Gordiani, o verso il Pigneto, oppure qualche ubbriaco che rincasava cantando ora Bandiera Rossa ora la Marcia Reale.

Trovarono la Elina in mezzo alle ombre di cui era la regina, dietro ai praticelli lerci pieni di montarozzi per dove i tram facevano il giro, qualche stradetta tutta buche, in uno spiazzo dominato dalle immense ombre di due o tre grattacieli in costruzione, di dietro, e di fronte da uno già costruito, ma ancora senza strade o cortili davanti, abbandonato tra l'erbaccia e il pattume. L'enorme scatolone con tutte le finestre illuminate, s'alzava solo in mezzo al cielo, dove qualche stella tristemente brilluccicava. La Elina stava rintanata là dietro, vicino ai reticolati o le fratte che circondavano i terreni lottizzati, ridotti ancora a enormi depositi d'immondezza, con intorno o in mezzo qualche tugurio e qualche mucchio di breccia.

Il Lenzetta e il Riccetto s'accostarono alla donna ch'era piccola e grossa come un rotolo di còppa, stettero un po' a contrattare, e, passando tra i fili di ferro di un reticolato, si spinsero in dentro, tra mucchi fradici di canne.

Non ci misero molto; appena che risortirono andarono calmi calmi a lavarsi un pochetto a una fontanella, in mezzo al piazzale dov'era il capolinea dei tranvi. Per dormire ci pensò il Lenzetta. Dietro alla borgata Gordiani, in una prateria da dove si vedeva tutta la periferia con le borgate, da Centocelle a Tiburtino, in fondo a un orto zuppo di guazza, ci stavano dei grossi bidoni arruzzoniti, abbandonati lì insieme a altri ferrivecchi, in un recinto. Erano abbastanza grossi, tanto che ci si poteva camminare dentro sulle ginocchia, e lunghi quanto una persona. Dentro uno di questi il Lenzetta c'aveva messo della paglia; ne prese un poca, e la mise in uno vicino. Ci si distesero e dormirono fino alla mattina dopo alle dieci.

Il Lenzetta bazzicava dalle parti di via Tuscolana, piazza Re di Roma, via Taranto, là, dove c'era qualche mercatino rionale, qualche caserma o qualche mensa di frati. Quand'era fori de casa s'arrangiava un po' lavorando (meno che poteva) per qualche pesciarolo o qualche piazzista, un po' fregando per le bancarelle o nei tranvi. Quando gli andava restava nella periferia, dalla borgata Prenestina al Quadraro, con un sacco tutto sbrillentato a cercar ferrivecchi o pezzetti di piombo tra le spazzature: ma questo lo faceva di raro perché gli veniva mal di schiena a piegarsi, e poi gli restava la bocca così impastata di polvere che gli occorreva poco poco un tubo di vino per disinfettarla, e a quel modo se n'andavano metà de li

sordi ch'aveva rimediato. Pure al Riccetto quell'inguippo dei ferrivecchi non gli spinferava, anche perché era roba da ragazzini; così in periferia ci venivano solo per dormire nei bidoni, e tutta la giornata la passavano dentro Roma. Se poi un giorno rimediavano della pecogna pure per quello successivo, allora col cavolo che andavano a lavorare e a sfaticare: prendevano l'autobus e se ne andavano all'Acqua Santa. Entravano dietro quattro cespugli scheletriti lungo l'Appia Nuova, salivano su per la scesa incrostata di due spanne di polvere, e tra cave e caverne, crinali, praticelli bruciati, burroncelli, mozziconi di torri e carraie si spingevano dentro la sconfinata e accidentata terra promessa ch'era l'Acqua Santa. Le speranze erano quelle d'incontrare, in cima a un cucuzzolo, all'incrocio dei viottoli slabbrati, qualche zanoida, appostata a aspettare i clienti imberbi delle borgate di tuguri o delle prime case popolari che giganteggiavano sullo sfondo; oppure, appostato all'ingresso d'una caverna, o tra le fratte di more intorno a una marana, col giornale disteso accanto e gli occhiali d'oro, qualche grosso tedesco da poter levargli quello che volevano. Lo guardavano, facevano finta di niente, oppure si mettevano a fare un goccio d'acqua: e lui, dietro, su e giù per le balze e i burroncelli, fino alle più zozze marane, al modo che diceva il gran poeta di Roma:

Me sentivo quer frocio dì a le tacche
Cor fiatone: – Tartaifel, sor paine,
Pss, nun currete tante, che so stracche.

Un giorno i due paini – soli soli, però – arrivati alla marana del cancello rosso, trovarono un giovinottello di Tiburtino, che era semplicemente Alduccio. Il Riccetto forzò un po' la camminata per andare a dargli la mano tutto allegro. – Ah, cuggì, embè? – gli diceva cordialmente mentre che si spogliava. Alduccio se ne stava disteso in mutandine sull'erba sporca nel filo d'ombra d'una frattaccia di canne. Parlava galante. – Er zolito, – diceva, – più zta e ppiù te viè voja de mannà tutto affan... e mettete a ffà er bandito.

– Ammazzete, – fece il Riccetto sfilandosi dalla testa luccicante la canottiera.

– Zi nun lavori nun magni, sa', e da lavorà quanno trovi? – Masticava con aria decadente e sprezzante il cheewing-gum.

– Mbè, – disse il Riccetto continuando il filo umoristico di Alduccio, – se procuramo du' Berretta, e famo na banda-. Alduccio lo guardò con l'aria di uno che non sta a scherzare proprio per niente. – Propio così, – disse. Il

Lenzetta che non sopportava di non intervenire in una discussione per più di un minuto, e che alla parola «Berretta» aveva drizzato l'orecchie, esclamò beffardo: – Ma quale Berretta, na Cappella, non na Berretta!

Si distesero pure il Riccetto e il Lenzetta sulla procla della marana. – Mbè, – riprese il Riccetto, – che me riconli de Tibburtino?

– Che te devo da ricontà, – fece Alduccio, – già te 'ko detto, er zòlito.

– Che, 'o conoschi er Caciotta, ve', quello che zta a abbità ar lotto nove... – fece il Riccetto.

– Come, 'un 'o conoscio, – rispose Alduccio, – 'o conoscio sì...

– Che fa? – indagò il Riccetto. Il bel viso d'Alduccio ebbe un'espressione allegra: e senza dir niente coi polpastrelli del pollice e dell'indice si tirò la pelle delle guance sotto gli occhi. Voleva dire che era a bottega, a Porta Portese.

«Ammazzelo», borbottò ridendo fra sé il Riccetto.

– 'O hanno beccato ne 'a bizca de Fileni che stava a ggiocà a zecchinetta, – spiegò Alduccio.

– 'O so, 'o so, – fece astuto il Riccetto, – ce stavo pure io –. Alduccio lo guardò con interesse. – Amerigo è morto, – disse. Il Riccetto si alzò a sedere puntando i gomiti e lo guardò in faccia. Gli angoli della bocca gli tremavano come per un sorrisetto divertito; era una notizia eccitante, e si sentiva tutto pieno di curiosità. – Ch'hai fatto? – chiese. – È morto, è morto, – ripeté Alduccio, contento di dare quella notizia inaspettata. – È morto ieri ar Poricrinico, – aggiunse. Quel cavolo di sera che il Riccetto aveva tagliato dalla casa di Fileni, il Caciotta e gli altri s'erano fatti beccare, ma non avevano fatto resistenza. Amerigo invece s'era lasciato portar fuori tenuto per le braccia da due carabinieri, ma appena sul terrazzino li aveva sbattuti contro la parete e aveva fatto un zompo di due o tre metri sul cortile; s'era acciaccato un ginocchio, ma era riuscito lo stesso a trascinarsi avanti lungo il muro del lotto: i carabinieri avevano sparato e l'avevano colto a una spalla, e lui ugualmente ce l'aveva fatta a arrivare fin sulla sponda dell'Aniene lì stavano quasi per acchiapparlo, ma lui sanguinante com'era s'era buttato in acqua per attraversare il fiume e nascondersi negli orti dell'altra riva, scappare verso Ponte Mammolo o Tor Sapienza. Ma in mezzo al correntino s'era sturbato e i carubba l'avevano acchiappato e portato al commissariato zuppo di sangue e di fanga come una spugna: così che dovettero trasferirlo all'Ospedale e piantonarlo. Dopo una settimana gli era passato il febbrone, e lui tentò d'ammazzarsi tagliandosi i polsi coi vetri d'un bicchiere, ma anche stavolta lo avevano

salvato; allora una decina di giorni appresso, prima che Alduccio e il Riccetto s'incontrassero all'Acqua Santa, s'era gettato giù dalla finestra del secondo piano: per una settimana aveva agonizzato, e finalmente se n'era andato all'alberi pizzuti.

– Domani ce stanno li funerali, – disse Alduccio.

– Li mortacci sua! – scandì impressionato a mezza voce il Riccetto. Il Lanzetta per far vedere che lui non si meravigliava di niente e che la sua massima era: fatte sempre li c... tua, si rnise a cantare:

Zoccoletti, zoccoletti...

e si sbragò meglio che poteva sull'erba con le mani intrecciate sotto il broccoletto fresco della sua capoccia.

Il Riccetto invece stette a pensarci un po' sopra poi decise ch'era suo dovere partecipare ai funerali d'Amerigo: è vero che lo conosceva appena, ma Amerigo era amico del Caciotta, e poi insomma la cosa gli andava. – Domani vengo a Pietralata, – disse a Alduccio, – ma nun lo ddì a nissuno, che nun 'o venisse a sapè mi' padre.

Amerigo stava disteso sul letto col vestito blu nuovo, la camicia bianca e le scarpe nere. Gli avevano incrociato le braccia sul petto, anzi sul doppiopetto di cui da un par di domeniche era tanto orgoglioso, andandosene per Pietralata con la camminata cattiva. I soldi se l'era procurati facendo una rapina in via dei Prati Fiscali: aveva scucito al micco una trentina di mila lire, e per levarsi una soddisfazione lo aveva pestato a sangue: e così s'era fatto il vestito blu, e andava in giro con quello con un umore più da bestia del solito. C'era da far bene attenzione a come lo si guardava, e gli amici suoi della borgata, vigliacchi e falsi con lui, sapevano ungerlo senza mostrarlo troppo, ma altri giovani che non lo conoscevano, incontrati nelle sale da ballo del Partito Comunista, o a qualche biliardo, erano tornati a casa con l'occhi gonfi e le gengive sanguinanti: e fortuna per loro che Amerigo era stato diffidato a andare in giro col coltello. Era un vestito coi calzoni a tubo, la giacca corta con le spalle larghe e rotonde: teneva il colletto della camicia bianca sbottonato e i capelli pettinati alla ghigo. Adesso lì, s'era lasciato mettere pazientemente, come una vittima, le mani in croce sul doppiopetto: ma i1 colletto gli stava ancora sbottonato alla malandrina incorniciandogli il volto che era stato da morto anche quand'era vivo. Tanto che pareva si fosse appena addormito, e faceva ancora paura. Finita la pennichella, quello avrebbe certamente finito di

pazientare e avrebbe spaccato il grugno a quelli che s'erano permessi di conciarlo a quel modo. Se ne stava li cupo e zitto, sul letto ch'era troppo piccolo per lui, con un cesto di capelli ricci, ancora luccicanti di brillantina sul guanciale grigiastro.

Il Riccetto entrò dentro la piccola stanzetta a pianterreno del lotto, con alcuni amici suoi di Tiburtino, per vederlo. Davanti all'ingresso del lotto, ch'era senza porta, e aveva a destra e a sinistra due scalette, c'era una piccola folla di gente vestita di scuro: tutti i Lucchetti, venuti a compiere il loro dovere di parenti, e di protagonisti della giornata, con gli abiti da festa, che erano a vivaci colori, quelli dei ragazzini e dei giovincelli, e da ballo più che da funerale quelli dei giovani. I vicini di casa, che stavano a abitare nello stesso lotto, in dieci o dodici per ogni stanza – così che ce n'era quasi un quartiere – se ne stavano più in disparte, e più in là ancora gli amici di Amerigo, tutti acchittati: Arduino col naso e un occhio strappati da una bomba a mano quand'era ragazzino, il ragazzo tisico che abitava al lotto dodici, er Carogna, er Napoletano, er Capece, er fijo de sor'Anita, che suonava la ghitarra e cantava, specialmente le notti che tornavano in borgata da qualche impresa e stavano su fin tardi a spartirsi i soldi, a litigare o a farsi una passeggiata sulla fanga sotto la luna infuocata sulle casette degli sfrattati. C'era anche qualche ragazzo più giovane, che se ne stava appoggiato pigramente al muro della casa, chiacchierando a voce bassa coi compagni, o guardando i pischelletti che giocavano al pallone, più in là, in una radura in mezzo a Pietralata.

Il Riccetto e gli altri manco erano entrati nella stanza dove stava il morto che già avevano voglia di spesare: c'era umidità e buio come in inverno, e le zie e le sorelle d'Amerigo, grasse com'erano, la empivano che non ci si poteva neppure muovere: diedero un'occhiata al morto, e, vergognandosi, perché era dal giorno della prima comunione che non lo facevano, si fecero il segno della croce, e riuscirono in strada dove gli uomini stavano a parlare. Al centro, ma distratto, come uno che fa gli affari suoi, stava Alfio Lucchetti, lo zio più giovane, bruno come Amerigo, con gli zigomi e i ricci come lui, ma più alto e secco: era quello che tre anni prima aveva dato una baionettata nella pancia al padrone del bar lì alla fermata, e adesso dicevano che si stava a rovinare per una prostituta che manteneva a Testaccio. Veramente, più che chiacchierare cogli altri dice va due o tre parole ogni tanto, ma con un'espressione chiusa e allusiva, scuotendo la testa. E subito lasciava cadere il discorso, come non volesse far sapere i fatti suoi a troppe persone che stavano ascoltando lì attorno. Guardava al

di là di tutte le teste che facevano cerchio, con le mani sprofondate nei calzoni a righini grigi sotto la giacca nera, stringendo i molari sotto le mascelle così forte da farle gonfiare e sgonfiare, come faceva Amerigo, alto che se alzava una mano toccava i fili della luce.

Stava calmo e risentito, covando, in fronte a tutti, il segreto che tutti più o meno avevano svagato, in borgata: c'era, dietro la morte d'Amerigo, tutto un insieme di cose la cui luce minacciosa si rifletteva su ogni faccia li attorno. N'era schiarita la faccia di Alfio, grigia di barba, e nera sotto le radici dei capelli bassi sulla fronte, con la nuca di ragazzo sul colletto bianco rovesciato, le facce degli altri zii e cugini, compresi nel senso del dovere e nel silenzioso rancore che li faceva le figure più importanti di Pietralata, decisi a non parlare, a serbare tra loro, in famiglia, i commenti sullo stato di cose che s'era formato con la morte di Amerigo, o al massimo farne qualche mezza rivelazione con delle parolette allusive e piene di minaccia. C'era poi, tra le altre sornione, la faccia di Arduino, con la pezza nera che nascondeva il buco cicatrizzato dell'occhio, ma non i resti del naso, e quella del figlio di sora Anita, del Carogna, del Capece, con negli occhi obliqui la loro espressione di rapaci, e, in fondo alla serietà, un guizzare di beatitudine grassa come quella dei soldati sotto la doccia. Alduccio afferrò a volo le mezze parole pronunciate tra Alfio e gli altri uomini. Il suo viso fu inondato da una espressione edificata, e mormorò, stirando la bocca e accennando a riparare la testa tra le spalle: – So' c... sua, so'.

– De chi? – fece attento il Riccetto, con una curiosità finalmente un poco ingenua. Alduccio non gli rispondeva.

– De chi, Ardù? A Ardù! – rifece il Riccetto.

– De quello ch'ha parlato, – disse, gentile, dandogli distrattamente retta Alduccio. Il Riccetto pensò subito al lotto nove e alla sua bisca, e non rifiatò. Guardava Alfio Lucchetti con supremo rispetto. Quello aveva fatto intanto due passi in là, scostandosi dal gruppo, e se ne stava lì zitto e sicuro, con le mani aflondate nelle saccocce dei calzoni.

Dentro si sentivano i pianti delle donne. I maschi, invece, non davano segni d'esser commossi, e anzi, semmai, avevano, incarnata nei lineamenti di giovinottelli imberbi o di vecchi paraguli, una vaga espressione di divertimento. A Pietralata, per educazione, non c'era nessuno che provasse pietà per i vivi, figurarsi cosa c... provavano per i morti.

Il prete venne di fretta, senza guardare in faccia nessuno. Dietro gli trottavano due creature secche come gattini, pescate in qualcuna delle case,

rimaste qua e là per la campagna bruciata e gl'immondezzai, di vecchi burini, ai margini di Pietralata. Trottavano dentro la cotta smucinando col turibolo, tra la gente che nel gran sole a picco se ne stava qua e là tra i lotti e le casette, o camminava, o giocava, o gridava. I ragazzini che calciavano il pallone correndogli dietro come uno sciame di vespe, con addosso i loro stracci d'accattoni, continuavano a stridere in lontananza, nella luce violetta, e nel bar alla, fermata c'era il solito via vai degli scioperati di quell'ora. Chiacchieravano urlando come cani nel locale semivuoto, o stavano appoggiati chi agli alberelli secchi chi agli stipiti della porta, con una faccia carica d'ironia, e i pollici cacciati dentro i calzoni senza cinta, spingendoli in giù col cavallo alle ginocchia: altri se ne stavano dentro i cortili, sotto le finestrine luride, presso i resti dei cessi venduti durante la guerra ai burini mattone per mattone: adesso tutti erano occupati a guardare, da lontano, il funerale. Il prete entrò dentro in casa, fece quello che doveva fare, e poco dopo riuscì lui, con dietro i suoi due cuccioletti, tutta la folla delle donne e la cassa portata fuori a braccia. Questa fu caricata sull'auto nera, e la fila scalpicciando s'avviò piano piano per la via di Pietralata; passò davanti al bar, impedendo a un autobus, ch'era alla fermata, di riprendere la sua corsa, poi davanti allo spiazzo di terra con sulle gobbe due o tre carosielli, all'ambulatorio nudo come una prigione, ai prati carbonizzati, alle casette rosa, ai tuguri, a qualche fabbrica così in disordine che pareva appena bombardata; e arrivò alle falde del Monte del Pecoraro, presso la Tiburtina, in quel punto tutto slabbrato di vecchie cave dirute.

– Mo che famo? – disse il Riccetto a Alduccio, a voce bassa, tra la gente che camminava scomposta, chi indietro chi avanti, di conserva all'automobile e al prete. – Boh che ne so, – fece Alduccio ciondolone con le mani ficcate nelle saccocce sotto le falde ondeggianti della camiciola. Se ne venivano lemme lemme in coda alla processione, che anda va giù piano; ma essi andavano più piano ancora, e dovevano ogni tanto affrettarsi per riprenderla; camminavano piegati in avanti, preoccupati, come se gli facessero male i piedi. – Mica 'o sapevo sa', – fece il Riccetto con aria afflitta, – che li funerali te stufaveno tanto, ma proprio tanto ssa'. – Ennò! – fece Alduccio dandogli un'occhiata. Incontrandosi con lo sguardo, e osservando le loro sagome, in tutto quel silenzio del funerale, gli venne da ridere, e torsero gli occhi intorno, tirando le corde del collo per trattenersi e non fare una magra. Con quell'aria tenera come l'olio, i contorni limpidi delle cose, la tiepidità del venticello in cui c'era come una sonnolenza

d'aprile, si aveva l'impressione che fosse un giorno di festa: una delle prime domeniche della bella stagione, subito dopo Pasqua, in cui si comincia a andare a Ostia. Perfino il traffico della Tiburtina pareva non far rumore, pareva che fosse attutito e come in una campana di vetro, sotto il sole, che, scolorito sui muriccioli e un gregge grigio di sporcizia, biondeggiava ardente sui bordi del Monte del Pecoraro. Dentro il Forte, allegramente, la tromba dei bersaglieri suonava l'ora del rancio.

Davanti al bar dell'angolo con la Tiburtina, dopo una breve sosta, nel solito disordine, la piccola processione si disperse. Il carro funebre ingranò la marcia, e seguito dal tassì coi principali Lucchetti, si diresse a tutta velocità verso il Verano.

V
LE NOTTI CALDE

Panza piena nun crede ar diggiuno...
G. G. BELLI

Il Lenzetta intanto se ne stava ad aspettare il Riccetto e Alduccio, seduto sulla polvere sotto un muretto, tutto acchittato, coi calzoni di velluto e con l'americana rossa e nera che, secondo lui, spaccava il c... a tutta la Maranella. Era fradicio di sudore, perché aveva dato due calci al pallone con dei maschi che adesso continuavano a giocare, lì sotto, in un praticello tra via dell'Acqua Bullicante e il Pigneto. Sopra il muretto, a godersi il passeggio, accucciata sul tetto di latta della sua abitazione che pareva uno stabbio per le pecore, se ne stava la Elina, con due cerchi di oro falso che le ciondolavano agli orecchi, e con in braccio il pupo più piccolo che faceva la lagna. Il Lenzetta non la filava per niente, e se ne stava anche lui in contemplazione della vita, dicendo ogni tanto i morti al Riccetto che ancora non arrivava. Ma era discretamente allegro. Cantava con la nuca piena di riccioletti appoggiato al muretto scrostato, facendo ogni tanto franare qualche tocco di cappellaccio o di polvere, perché cantando muoveva con gran passione la testa da manca a dritta e da dritta a manca, piano piano. Gli occhi li teneva mezzi chiusi, e siccome cantava a voce bassa, come se si confessasse, o volesse solo dare un piccolo saggio di quello che avrebbe saputo fare, uno che gli fosse stato a neanche quattro passi di distanza, avrebbe soltanto visto la sua bocca che si apriva e si chiudeva, e le corde del collo che gli si tiravano fino a spezzarsi intorno al gargarozzo.

Ogni momento s'interrompeva, sul più bello d'un gorgheggio, per gridare qualcosa a quelli che stavano a giocare al pallone tignosi e sfiatati; ce n'era uno, di manco una tredicina d'anni, che giocava fumandosi un mozzone, e un altro tutto allaccato che stava lungo per terra, alzando moina contro quelli che correvano.

– A morti de debbolezza! – faceva il Lenzetta senza alzar troppo la voce per non far fatica. – Ma si nun te reggi più in piedi, ma che vvòi da noi, – rispondeva il portiere, che stava disoccupato tra i pali, tendendo in avanti il corpo coi calzoncini mezzi sbottonati e sbrillentati e mettendosi a imbuto davanti alla bocca le mani con dei guanti trovati in qualche immondezzaio. Quello che se ne stava sdraiato in mezzo al campo, venne su sulla strada, mandando al fascio il pallone e quegli altri che ci si ammattivano dietro: si

tirò su i calzoni sfilando del tutto la canottiera zozza e lasciandola ondeggiare sopra le chiappe, e andò incontro a un altro maschietto come lui, che veniva avanti allegro come un rondinino, con sotto il braccio la bottiglia del latte. Si misero a giocare a palline poco distanti dal Lenzetta, sotto la Elina, che, seduta sul tetto di bandone, si disegnava contro il cielo bianco come la statua della madonna in una processione. – Li mortacci sua, – disse ancora una volta infregnato il Lenzetta alla volta del Riccetto e d'Alduccio; ma con tutto ciò non riusciva a perdere il suo buon umore, disposto a fregarsene di tutto. Il ragazzetto arrivato per ultimo, che giocando cinguettava allegro anche quando s'arrabbiava con l'altro, che cercava di fare il dritto, gli era entrato in simpatia, e si mise a proteggerlo. L'altro si fece subito bono bono e cominciò a giocare leale, senza cercar di fregare il piccoletto. Si accucciavano, prendevano la mira, e zac, col palmo della mano puntato a terra, la pallina schizzava in buca. Il Lenzetta guardava paterno. Il piccoletto quando vinceva faceva una specie di danza intorno alla bottiglia del latte abbandonata per terra alla supina; e si rimetteva subito giù, con le gambette larghe e il sedere sui calcagni, a sparare in buca.

– Vinci, eh, fringuellì? – gli faceva il Lenzetta con aria di benefattore. L'altro giocatore masticava amaro: e, incarognito, cominciò a vincere lui. – Aòh, mbè? che te fai fà 'a rapina, a fringuellì? – diceva allora il Lenzetta scherzoso. Poi passò davanti a tutta callara un'auto funebre vuota, filando sotto i gran palazzoni e poi contro le siepi fangose dell'Acqua Bullicante.

– Addio, mia bella addio! – gridò il Lenzetta, per tutto commento, alla volta del cadavere che quella andava a raccogliere in qualche parte, e subito gli rivenne in mente il Riccetto, che pure lui era andato a un funerale. – Sto stronzo, – fece, arrossendo di collera.

Il Lenzetta se n'era andato di casa per paura del fratello più grosso: e non c'aveva mica torto d'averla, perché ne aveva combinata una che a pensarci non ci si capacitava nemmeno lui e si sarebbe sputato in un occhio. Mica s'era comportato male, secondo lui, in senso morale... Sì! morale! Che c... gliene fregava a lui e al fratello della morale! Era stata una quistione d'onore, e, per dire la sincera verità, mica una stupidaggine da niente. Che cavolo s'era messo nella capoccia quella notte il Lenzetta... Boh, si vede ch'era rimasto un po' sonato per le botte che gli avevano dato prima in camera di sicurezza e poi a bottega... Come era stato portato a bottega – a Regina Coeli, non a Porta Portese, perché con tutto che pareva ancora pischelletto, era già entrato in diciott'anni – grattandosi la capoccia tutta

riccia, fece: – Mo qua so' c... mia! – E non s'era sbagliato, perché una delle prime parole che si sentì dire appena dentro, da un tizio che pareva Lazzaro appena sortito dalla cassa da morto, fu: – Che ber culetto che t'aritrovi, a morè –. Ma per fortuna sua, il fratello, il Lenzetta numero I, era uno dei ladri più autorevoli a Regina Coeli: e per rispetto del fratello fu rispettato pure lui, carinello com'era. Dopo qualche settimana se ne sortì con la condizionale, e tornò a Torpignattara. La prima cosa che sua madre gli disse, fu: – Chi nun lavora nun magna, sa'! – E famme riposà un pochetto, no! – fece lui congiungendo le mani a scodella sotto il mento, – so' appena sortito de bottega, so'! – E quella sera s'andò a divertire con gli amici al «Bar del Tappeto Verde» chiamato anche il «Bar della Pugnalata» dove avevano ritrovo quelli che si chiamavano da sé gli avviziati della Maranella, giovincelli sui sedic'anni che avevano appena cominciato a frequentare i locali e a giocare al biliardo. Fece un po' di moina con loro, si dette delle arie perché era stato a Regina Coeli e ormai per questo gli si doveva una certa considerazione; si bevvero un mezzo bicchiere di vino ciascuno, e se ne andarono così a dormire ubbriachi fracichi.

Il Lenzetta dormiva con suo fratello più grande, in un camerino senza finestre, uno in un letto vecchio come una gondola, l'altro s'una branda. Quando fu verso la mezzanotte, il Lenzetta che non riusciva a prendere sonno, e era arrazzato per il vino, buttò per aria le vecchie lenzuola rattoppate, e si mise a cantare. Il fratello dormiva come una cucuzza, con la bocca mezza aperta e le lenzuola intorcinate tra le gambe, ma dopo un po' cominciò a dare segni di fastidio: e si rivoltò di colpo, portandosi tutte le lenzuola sotto la pancia. Il Lenzetta, ubbriaco fracico, continuò a cantare a tutto gasse. L'altro allora si svegliò di botto e fece: – Aòh? – Vaffan... – rispose il Lenzetta alzandosi in piedi. Il fratello si rese conto di ciò che succedeva, lo guardò, gli diede una spinta che lo spiccicò contro il muro e si riappennicò. Il mattino dopo il Lenzetta scendendo in strada vide il fratello che lo stava a aspettare con la lambretta. – Sali, – gli fece. Il Lenzetta locco locco obbedì e l'altro a tutta callara attraversò in mezzo al traffico del mattino presto la Maranella, tagliò pei vicoletti di Torpignattara, che in mezzo a quell'ora non ci si passava perché c'era il mercato, si lanciò a settanta all'ora verso il Mandrione, lo passò, e come uno scellerato arrivò all'Acqua Santa. Mica scese o rallentò su per i viottoli coperti di quattro palmi di polvere, si spinse dentro in quarta, e come furono in mezzo alle praterie e alle caverne, sotto una torraccia, spense il motore, scese e disse al Lenzetta: – Mèttete 'n guardia –. Si pestarono per

mezzora, e finalmente il Lenzetta, tutto sderenato, era riuscito a tagliare.

Il Riccetto e Alduccio se ne venivano piano piano, perché se l'erano fatta a fette da Pietralata, e strascinavano i piedi come se non fossero i loro, con le schiene dritte sulle gambe rammollite come stracci, mettendo in mostra però con aria fanfarona la loro fiacca di paraguli. Si dovevano esser fatti almeno almeno quattro chilometri, venendo da via Boccaleone, per la Prenestina, all'Acqua Bullicante, da una prateria piena di m..., a un villaggetto di catapecchie, da un palazzone grande come un monte a una fabbrichetta arruzzonita. E ancora non era finita, il più importante veniva adesso, che si dovevano fare tutta la Casilina. Il Lenzetta, fresco come un fiore, dopo aver baccajato per bene contro i due pellegrini ed essersi preso per questo del disgrazziato e dello stronzo, camminava avanti a passo spedito, con gli altri due che gli zoppicavano dietro, incazzati per la stanchezza e il male ai piedi.

Il posto lì a via dell'Amba Aradam, il Lenzetta c'aveva inzeccato, era proprio gajardo. Un po' fuori mano, proprio sul punto dove la strada incrociava col viale di San Giovanni, lungo le mura verdi e marrone, tra giardini zeppi di piante spelacchiate e delle vecchie villette signorili un po' malandate. Sopra una scarpata c'era tutta una fila di costruzioni basse, coperte di bandoni arrugginiti e luccicanti agli ultimi bagliori del sole. Proprio in fondo, lì all'angolo, c'era l'officina più piccola, ma con un gran cortile recintato tutto pieno di ferro. C'era un gran silenzio, ma da dentro le baracche, o tra i mucchi di rottami dei depositi, si sentiva qualche fischio tranquillo di operai, o qualche voce che chiamava o che rispondeva. I tre malviventi ci passarono davanti all'indiana, uno canticchiando e uno fischiettando: solo come furono un po' più giù, sotto i ruderi, fecero qualche osservazione aprendo appena la bocca: – Ammazza, – fece il Riccetto, – che saracche de semiassi! – Che te dicevo io? – fece trionfante il Lenzetta. – Sì, ma mo è ancora ggiorno, – disse il Riccetto per non dargli troppa soddisfazione. – E ppoi, qua, senza un triciclo nun se fa un c... – See! un triciclo! e addò 'o rimedi, un triciclo a scemo, – bofonchiò il Lenzetta torcendo la bocca. – Annamo ggiù a 'a Maranella e 'o domannamo a Remo er stracciarolo, – fece Alduccio, pigliando subito d'aceto per la cattiva accoglienza che aveva avuto la sua idea. Il Lenzetta lo guardò fisso, corrugando la fronte con aria di commiserazione, poi fece schioccare la lingua e nemmeno lo degnò d'una risposta. – A ciocco! – fece dopo un po' di scatto, – che ce vòi fà annà tutt'e ttre ar Forlanini? Fassela n'antra vorta appiedi, da qqua a 'a Maranella... e ritorno! che te dà de vorta

er cervelletto? – Ma chi te dice de fassela n'antra vorta a ppiedi, ma chi te 'a sta a ffà sta propozta! – disse rosso e disgustato Alduccio. – An vedi questo! – Embè? – fece interrogativo e già un po' più interessato l'altro. Il Riccetto stava a ascoltare la discussione chiotto chiotto. – Rimediamo un po' de grana, no? – gridò Alduccio. – See! – fece il Lenzetta deluso. – Namo! – fece Alduccio. E senza manco voltarsi si incamminò verso San Giovanni. – Ma addò va 'sto 'ncefalitico, – fece il Lenzetta trottandogli dietro col Riccetto, – ma che s'è ammattito? – Nun s'è ammattito, nun s'è ammattito, – fece il Riccetto.

Non ci voleva molto a svagare qual'era l'intenzione d'Alduccio. Ma come furono sul piazzale di Porta San Giovanni, trovarono che non c'era un'anima. Sì, lì sulle panchine lungo il muretto che dà sullo strapiombo delle mura, c'era qualcuno, ma non quelli che i tre compari andavano cercando. Ci stava una donna grassa con la ciccia che schizzava sotto il vestito di seta crema, con le labbra ancora sporche dello zucchero dei maritozzi, con una faccia da pesce lesso, e accanto a lei un cosetto brutto, forse il marito, con una faccia da pesce fritto, povero cristo, che smaltiva la tropea. E qua e là qualche ragazzino e qualche serva. Ormai, dietro il muretto che come una terrazza dava sul quartiere tuscolano, oltre a dei campi di tennis e a delle distese di terra battuta, scendeva ormai la sera, calda e rossa, facendo brillare le finestre sulle cataste di palazzi celestini, che parevano un panorama di Marte: mentre al di qua del muretto, dove Alduccio e gli altri s'erano andati a sbragare, si stendevano altrettanto malinconici i giardinetti di San Giovanni, pieni di aiuolette e di alberelli, sfiorati dall'ultima luce che andava a sbattere sulle logge e le statuone della cattedrale e a listare d'oro il granito rosso dell'obelisco.

Scoraggiati, e mettendo in mostra ghignando il loro scoraggiamento, i tre malfattori se ne stavano addosso al muro: il Lenzetta disteso sopra, a panza in aria, con le mani sotto la nuca impolverata, a cantare; il Riccetto seduto sull'orlo con le gambe penzoloni; soltanto Alduccio stava in piedi, appoggiando l'anca e un gomito al muro, e tenendo nervosamente le gambe incrociate. Era l'unico che non facesse l'annoiato, e stesse ad aspettare con qualche speranza gli avvenimenti. Se ne stava lì, con una mano sprofondata in saccoccia, che pareva il figlio dello sceriffo, con le grosse labbra ombreggiate dalla peluria nera, e gli occhi lucidi e cupi come due cozze stillanti di limone.

E la sua fede ebbe una ricompensa. Quando il Lenzetta e il Riccetto, che con improvvisa decisione se n'erano andati a farsi una bevuta alla

fontanella, piano piano, e perdendo tempo, ritornarono lì al muretto, videro Alduccio già pronto ad andarsene, tutto felice. – Namo, daje, – fece: affondò una mano in saccoccia e mostrò tre piotte tutte ciancicate. – È passato uno, – spiegò, – e me l'ha date senza niente, pe' simpatia, boh.

– Pe' tastà un momento, – aggiunse tutto allegro. Gli altri non stettero a cercare tante spiegazioni: erano cose che succedevano. Non perdettero tempo, e gridando e parlando forte per farsi sentire, andarono alla fermata del tranvetto, lì giù, presso la porta di San Giovanni, e dopo una mezzoretta rierano alla Maranella.

Remo lo stracciarolo fu un macello. Il triciclo già l'aveva portato a casa, dentro un cortile pieno di gente come un formicaio, al Pigneto, e lui se n'era andato all'osteria. Stava a un tavolino tarlato, rosso come un'aragosta sotto due dita di barba bianca e nera, e gonfio come se invece di sangue, sotto la pelle, avesse del gas. Chiacchierava con un vecchietto secco come uno stoccafisso, che aveva ancora la calata burina dopo cent'anni che abitava a Roma: e, tra loro due, un altro di cui non si vedeva la faccia perché s'era addormito sopra il tavolo e s'era ridotto a un mucchietto di stracci. Il Lenzetta apparve sulla porta, e diede un'occhiata professionale dentro l'ambiente: smicciò subito Remo, e confidenzialmente: – A Remo, – fece paragulo, – permetti na parola? – Remo interruppe la discussione intellettuale che aveva col neno. – Scusateme a sor maè, – fece, – fateme sentì che vole sto stronzetto –. L'altro fece la faccia di chi resta di botto solo, e inghiottì muovendo il gargarozzo una sorsatella di vino. Fuori dalla porta, sul marciapiedino sgretolato lungo il binario del tranve, c'erano gli altri due. – Te presento zti amichi mia, – fece il Lenzetta sempre più astuto e con la faccia rossiccia. – Piacere, – fecero i tre stringendosi la mano. – A Re', – fece ipocrita il Lenzetta, entrando subito in argomento, – tu ce doveressi da fà un piacere. – Come no, – fece l'altro, tra ironico e cortese. – Ce doveressi da imprestà er triciclo, si è possibile, eh! – Remo non disse né sì né no: aveva subito svagato tutto, e ancora più svelto aveva fatto i suoi calcoli: il compenso per il triciclo, prestato per favore, doveva essere che la roba la venissero a vendere a lui, e ci avrebbe pensato lui a mettere il prezzo. Con un sorriso cameratesco tirò fuori una cartina e leccando e sputando cominciò a farsi una sigaretta: piano piano, attento a non farsi urtare, perché alla Maranella lì all'incrocio dell'Acqua Bullicante e la Casilina c'era più via vai di macchine e di gente che in via Veneto...

Saranno state le undici, undici e mezzo, quando il Riccetto e gli altri, pedalando a turno il triciclo, con uno disteso dentro a pancia in alto e le

gambe penzoloni sulle sponde, e un altro dietro al trotto con una mano attaccata al sellino, dopo essersi rifatti tutta la Casilina, ci arrivarono morti di stanchezza.

A un pelo dalle mura e dai villini tutti traforati come tombe di famiglia o pagode di stazioni balneari – che i ricchi s'erano costruiti al tempo di Mussolini, quando il Riccetto non ne sapeva niente, come del resto non ne sapeva niente manco addesso ch'era al mondo – s'affacciava a far luce una luna grossa come un bidone. Alduccio restò fuori col triciclo sotto la scarpata: il Riccetto e il Lenzetta entrarono ventreterra nel cortile per un buco che c'era nella rete vicino all'officina, tra tre o quattro zeppi e un po' di porcacchia tutta spiaccicata e secca. Appena che strisciando sotto l'apertura e rizzandosi poi sul busto come baccarozzi schiacciati, dall'altra parte, furono dentro e si guardarono intorno, il Lenzetta non poté stare senza fare un po' di retorica: – Qua semo ner paradiso der ferro! – fece. Soddisfazione e paura erano dipinte sulle facce dei due gangster benché questi non volessero esprimere altro che una giusta preoccupazione professionale, specie il Lenzetta, che si sentiva il capo dell'impresa. – Daje, – fece, senza più perder tempo, con un soffio di voce. E siccome l'altro restava un po' indeciso, con le orecchie dritte come un cane, per vedere se si sentiva qualche rumore balordo, s'incazzò: – A francobollo, – fece, – e daje –. S'accostò al mucchio che gli pareva più nutrito, l'ispezionò, prese in mano qualcosa, lo gettò dopo averlo esaminato alla luce della luna, si mise a girare tra gli altri mucchi come un fantasma. Il Riccetto gli andò dietro guardando anche lui, senza far rumore. Lasciati da parte i mucchi di copertoni, di ruote e altre cose che non gli interessavano, trovarono in mezzo al cortile il reparto buono. E cominciarono il trasporto: prima, un pezzo alla volta, ammucchiarono tutto presso il buco, poi il Riccetto, attraverso il buco uscì, e il Lenzetta, rimasto dentro, gli passò la roba. Quando fu tutto fuori, uscì anche il Lenzetta, e insieme, a tutta callara, corsero su e giù dalla scarpata al triciclo, dal triciclo alla scarpata, con le corde del collo tese e le schiene rigide per lo sforzo, rossi come peperoncini. Alduccio non gli pareva vero a veder venire avanti quelle saracche di batterie di macchine, di corone di bronzo, di tubi di ferro, di semiassi, e, alla fine, pure una cinquantina di chili di piombo: aiutava a caricare, mettendo a posto i pezzi nel fondo del triciclo mentre gli altri andavano e venivano. – Ce n'entra ancora de robba, – disse al ritorno dell'ultimo viaggio. – Mèttece questo!... – fece, pieno di arie il Lenzetta; ma non aveva neppure finito di dire queste parole, che i suoi occhi si

puntarono con un'espressione densa verso via dell'Amba Aradam. Gli altri s'azzittirono, facendo un po' di moina intorno al triciclo. Chi veniva avanti, era un tipo con un'americana bianca. Quando fu presso si distinse ch'era un giovinottello grassoccio con una faccia liscia come un dindarolo e gli occhi fessi; il Lenzetta, vedendo ch'era un figlio di papà d'uno studente, riprese quota e puntandogli addosso gli occhi che per la fifa gli erano andati in acqua, gli fece: – Che c'hai te da guardà? – Niente, – fece l'altro, andandosene via dritto dritto, come se le loro battute fossero state un puro e semplice scambio di cortesie, il più naturale del mondo, a quell'ora e in quella situazione.

Ma il Lenzetta, rivolto a quelle due spalle che se ne andavano in là piccole e tonde insistette: – Aòh, a cicciò, si nun guardi niente, taja, che sinnò te faccio guardà 'e stelle.

E quello zitto. Quando però se ne fu abbastanza lontano si voltò di sguincio e strillò: – Sti ladri!

– Mo quello fa 'a spia a quarcheduno, – fece perdendo di botto tutta la sicurezza Alduccio, con voce spaventata. – Cammina, a Ardù, e aspettace davanti all'ospedale, – fece anche lui del tutto smontato il Lenzetta, e prese la corsa verso il ciccione, mentre Alduccio pedalava dall'altra parte, e il Riccetto non sapeva a chi andar dietro. Il ciccione che non si immaginava di sicuro che il Lenzetta gli correva dietro per fargli le sue scuse e per raccomandarsi, si mise a scappare come uno scellerato lungo le mura di Porta Metronia. Allora il Lenzetta voltò un'altra volta, riprese il Riccetto che l'aspettava, e poi, insieme s'accodarono a Alduccio che ci dava sotto tutto sudato e bianco in faccia per lo sforzo. Si diedero il cambio un poco ciascuno e pedalando e correndo arrivarono all'Appia Nuova. – Ahioddio, – fece il Lenzetta buttandosi alla supina in mezzo alla strada proprio su una rotaia del tram.

Se ne stette lì con le gambe larghe e le mani sul petto, come un cadavere. – Si fo ancora cinque metri te saluto, – gridò.

Gli altri due lasciarono ridendo il triciclo e fecero come lui, rotolandosi sui sampietrini dell'Appia sotto gli alberelli che si perdevano in due file interminabili nel centro della strada.

– Che, te sei cagato sotto, a Lenzè? – gridava il Riccetto con la capoccia tra le ruote del triciclo. Per la strada a quell'ora non passava più quasi nessuno, tranne i giovanotti in lambretta che s'erano portati all'Acqua Santa la mecca.

Vedendo passare le coppie, sbragati lì per terra in mezzo alla strada,

quelli strillavano:

– Via! – oppure: – Nun je dà retta, sa'!

Un militare che filava con dietro una zozzetta d'una puttanella che gli si attaccava ai calzoni, volle fare il dritto e gridò con una calata mezza napoletana:

– E fatela finita!

Quelli scattarono come se gli avessero punto il sedere con una spilla; s'alzarono a metà puntando a terra il gomito sulla polvere: – A burino, che a Roma te sei civilizzato? – strillò Alduccio.

– 'A vedi quella? – aggiunse il Riccetto urlando con aria didascalica, con le mani a imbuto intorno alla bocca. – Quella, è la basilica de San Giovanni!

– Che, ar paese tuo è ancora de moda er tamtamme? – urlò per rincarare la dose il Lenzetta, mettendosi in ginocchio.

– Namo, daje, – disse Alduccio come si furono un po' calmati, – che, dovemo fà nuttata qua, mo?

Il Lenzetta si rialzò e s'accendette una paglia.

– Famme fumà, – fece Alduccio riprendendo la marcia. Dopo qualche boccata il Lenzetta gli passò burbero la cicca, e Alduccio, fumando, nemmeno aveva dato quattro pedalate, che crac, scric, scrac, la ruota del triciclo s'incastrò nella rotaia del tram e si ridusse a un colabrodo.

Macché, niente! Na cosetta senza nessuna importanza! Tanto da lì alla Maranella che ci voleva? E poi ne avevano fatta poca di strada, il Riccetto e il Lenzetta, quel giorno! Mentre Aldo, tutto incazzato e invelenito, se ne restava lì a guardia del triciclo e della roba ch'avevano ammucchiato su un marciapiede in una strada che sboccava sull'Appia, poco più giù, il Riccetto e il Lenzetta, un passo appresso l'altro, se ne tornarono fino alla Maranella e andarono dal carrettinaro. Ma il carrettinaro però era chiuso. – Li mortacci sua de sto fregnone! – disse arrotando i denti il Lenzetta alla volta del facocchio che chissà dov'era andato a far danno.

– Ah, così? lui chiude a st'ora? – fece vendicativo il Riccetto, – e noi lo fregamo, così se impara –. Era mezzanotte passata, a dire il vero; ma a loro non gliene fregava niente; entrarono nel cortiletto del facocchio e gli portarono via il meglio carrettino.

– Domani nun je lo riportamo, che? – fece il Lenzetta soddisfatto, oltre tutto, di avere pure la coscienza a posto.

Sull'Appia dove avevano lasciato Alduccio non si vedeva un cane. Ma poco prima d'arrivare all'angolo di via Camilla, si fece avanti un'ombra

che, man mano che s'accostava, prendeva la figura di un vecchio scarnito con in testa un cappellaccio a cencio: in mano teneva un semiasse, che, come scorse i due ragazzi, cercò di nascondere.

Il Lenzetta arrossì come un tacchino, e senza tante storie l'abbordò: – A sor maè, – fece, – indò l'avete trovato, quer semiasse? – Il Riccetto aspettava con le mani sulle stanghe alzate del carrettino.

Il vecchio prese un'aria furba e confidenziale, che gli affilò la faccia bianca sotto le falde flosce del cappello. – Lo sto a nisconne, – fece ammiccando, – perché na guardia notturna voleva arestà er compagno vostro. Io l'aiuto, può esse che 'a guardia è annata a chiamà quarcheduno.

«Ma vaffan..., va», pensò tra sé il Lenzetta, però non si sa mai, e si diresse di corsa, seguito dal Riccetto e, poco più dietro, dal neno col semiasse in mano, verso dove avevano lasciato Alduccio.

Ma quel broccolo d'Alduccio non c'era: cercarono dietro i portoni, contro le saracinesche: – Ardo, Ardo! – si misero a chiamare. Finalmente Alduccio spuntò fuori di corsa da un vicoletto buio dove s'era andato a nascondere.

– Che, è passata na madama? – indagò il Riccetto.

– Boh, che ne so io, – disse Alduccio, – ho tajato subito per vicoletto –. I tre non continuarono l'inchiesta e fecero finta d'aver creduto al vecchio. Questo se ne stava lì appresso a loro, con le gambe larghe, la faccia da impunito, e sempre col semiasse stretto in mano. Sorrideva e i labbri tirandosi rientravano dentro le mascelle tra le gengive sdentate.

– Caricamo, daje, – fece prescioloso il Riccetto. Intanto che Alduccio trascinava il triciclo dentro il vicoletto, in un punto sicuro, il Riccetto e il Lenzetta, aiutati dal vecchio cominciarono a caricare la merce sul carrettino. Come l'ebbero caricato, il Riccetto strizzò l'occhio al Lenzetta, e quello fece a Aldo con aria pensierosa: – A Ardo, va avanti te cor carrettino da solo, che si è che ce vedeno tutti assieme svagano –. Aldo controvoglia e protestando un poco, obbedì, e ammusato e prudente, cominciò a spingere avanti il carrettino aprendo la marcia.

Gli altri gli andarono dietro, a una certa distanza, pronti, in caso di allarme, a tagliare pei vicoletti e a piantarlo. Il Lenzetta guardava rossastro il Riccetto, soddisfatto, e ridacchiando fece, con un cenno del capo verso Alduccio: – Forza, schiavo –. Pure il Riccetto a quella sparata ridacchiò, e, sentendosi fijo de na mignotta associato, s'illuminò tutto. Il vecchio camminava a fianco a loro a gran passi, trascinando pel marciapiede le scarpe di pezza. Sotto il braccio sinistro, ben stretto contro l'ascella, teneva

un sacco arrotolato, che gli dava un'aria quasi sbarazzina e sportiva. – Do' te ne vai co' sto sacchetto? – gli fece il Lenzetta, tanto per occuparsi di lui, con l'altro che ghignava leggermente alle sue spalle. – Vado a rubbà li cavoli fiori pe dà da magnà a cinque bocche, – rispose il vecchio. – Cinque fiji? – chiese il Lenzetta. – No, cinque fije, – rispose il vecchio. Il Lenzetta e il Riccetto drizzarono l'orecchi. – E quanti anni c'hanno? – s'informò indifferente il Riccetto, per tastare il terreno. Intanto il Lenzetta s'era messo a camminare con più convinzione, come un asino che sente l'odore della stalla. – Una venti, una diciotto, una sedici e altre due che ancora so' regazzine, – fece il vecchio, con aria ciocca, ma giobbando però.

Il Riccetto e il Lenzetta si scambiarono un'occhiata. Camminarono ancora un pochetto, poi il Lenzetta dando piano piano una gomitata al Riccetto si fermò per farsi una pisciata.

Il Riccetto si fermò pure lui, e si mise accanto al Lenzetta, mentre il vecchio trasportato in avanti dal suo passo, andò ancora qualche metro avanti, prima di rallentare.

– Scaricamo Arduccio, – sussurrò rapido il Lenzetta.

– E come fai? – disse il Riccetto afflitto.

– Aòh, metteje na scusa, daje, – fece spazientito il Lenzetta.

Il Riccetto tacque un po', poi come se gli fosse venuta un'idea fece: – Ce penzo io, – e, abbottonandosi alla svelta fece per correre verso Aldo, che si vedeva avanti, lontano, come un'ombra. Ma il Lenzetta lo trattenne: – Fatte dà pure li sordi, – gli sibilò dietro.

– Va bbè, ce penzo io, – ripeté il Riccetto partendo di corsa.

Il Lenzetta, accomodandosi la fessa con aria mondana, raggiunse il vecchio, e stette a guardare con la coda dell'occhio cosa facevano gli altri due, laggiù avanti, sotto una gran impalcatura, contro le prime praterie dell'Acqua Santa.

Si vedeva che il Riccetto diceva di sì, e Alduccio diceva di no, il Riccetto diceva di sì, e Alduccio diceva di no. Dopo un pochetto però il Riccetto tornò di corsa, e si vide Alduccio che riprendeva a spingere curvo tra le stanghe.

– L'avemo fatto annà avanti da solo a 'a Maranella, – si sentì in dovere di spiegare al vecchio il Riccetto, – che si ce vedrebbero tutt'e tre assieme potrebbero pure svagà!

– Avete fatto bbene, – disse il vecchio.

Erano ormai quasi all'altezza dell'Acqua Santa, a destra c'erano tutte le praterie deserte e le marane, a sinistra cominciava via dell'Arco di

Travertino, che puntava dritta verso Porta Furba, e da lì al Mandrione e alla Maranella.

In fondo a via dell'Arco di Travertino, c'erano qua e là due grandi ammucchiamenti di bicocche di cui, camminando per la strada, si godeva magnificamente la vista. Erano tante casupole rosa o bianche, con in mezzo baracche, catapecchie, carrozzoni di zingari senza ruote, magazzini, tutti mescolati insieme e sparsi sopra i prati, in parte, in parte ammucchiati contro i muraglioni dell'Acquedotto, nel disordine più pittoresco.

Tra queste case ce n'era una, sotto l'argine della strada, un poco meglio delle altre, con una frasca e un cartello davanti, dove c'era scritto in rosso a caratteri infantili: «Vino». Da una fessura della porticina usciva ancora un po' di luce. – È aperto, – fece il Lenzetta, dando una rapida occhiata, per rassicurarsi, al Riccetto. Il Riccetto gli fece pronto l'occhietto, battendosi una mano in fondo alla saccoccia quasi sul pisello. – Che, c'avete prescia d'annà a prelevà sti cavoli fiori, a sor maè? – fece il Lenzetta.

– None, nun c'ho prescia, – fece tutto disponibile il vecchio.

– E poi, in caso mai, ve venimo a dà na mano noi due, si nun ve dispiace, eh! – disse il Lenzetta.

– Anzi, – fece il neno, – me fa piacere.

«Ce credo», pensò tra sé il Lenzetta. E forte: – Che l'accettate prima un goccio de vino, a sor maè? Così ve lubrificate un pochetto, co tutta sta umidità che ce sta per li prati!

Quello non chiedeva di meglio, e l'occhio gli brillò astutamente, perché, pur facendo la parte dello stronzo, non era che rinunciasse del tutto a far capire che, tra loro, s'erano capiti. A ogni modo prima d'accettare, per cortesia, fece qualche complimento: – Ma perché ve volete disturbà, – fece, passandosi il sacco da un'ascella all'altra. – Ma quale disturbo, – fecero i due, correndo giù per la scesa dell'argine, e siccome il vecchio veniva giù piano, il Lenzetta disse al muro dell'osteria: – La vita è amara pe' chi ha li piedi dorci.

Dopo cinque minuti i due malandri già s'erano imbriacati. Cominciarono a parlare di Dio e di religione. Il vecchio era testimone. Fu il Riccetto, che arrossendo di piacere per la sua originalità, sottopose al Lenzetta una questione, e il Lenzetta l'ascoltò attento per farci una bella figura:

Aòh, – disse – dimme na cosa, tu ce credi a Maria, quella che chiamano la Madonna, llà?

– Boh, che ne so, – rispose pronto il Lenzetta, – nun l'ho vista mai! – E guardò tutto contento verso il vecchio.

– Be, ce stanno dei fatti, – disse il vecchio, – che dimostrano che la Madonna ce sta.

Ma al Riccetto stava a cuore un particolare dettaglio della cosa: si mise una mano a ventaglio contro la bocca: – Ce lo sai sì, – confidò al Lenzetta, – ch'era vergine e c'aveva un fijo.

– Ammazzete, – fece il Lenzetta diventando ancora più rosso con tutt'e due le mani tese verso di lui, – che, no lo so?

– Che, voi ce credete, a sor maè? – indagò ancora il Riccetto presso il vecchio. Il vecchio allungò la faccia, insaccandola tra le spalle: – E tu ce credi, su sto fatto, a morè? – chiese eludendo la domanda. Il Riccetto tutto soddisfatto partì: – Bisogna vede, – fece, – secondo li punti de vista... come donna umana può pure esse esistita, dal punto di vista della santità e della verginità può anche esse de no... Della santità, può anche esse vero, ma della verginità! Mo hanno inventato i fatti de li fiji artificiali co le provette, ma se pure na donna fa li fiji co le provette, vergine nun ce rimane... Poi c'avemo la fede verso Cristo, verso Dio, verso tutti questi... E se te metti sul raggionamento della fede allora ce credi, alla verginità della Madonna, ma scientificamente io per me credo che nun se possa dimostrà... – Guardò gli altri tutto soddisfatto, come sempre quando ripeteva questo pezzo, che aveva imparato da un giovanotto di Tiburtino e pareva in campana a prendere pure a cazzotti uno che lo venisse a contraddire. Il Lenzetta s'attaccò invece con tutte e due le mani al bordo del tavolino, e cominciò a fare «Pff pff pff», che parevano sbruffi di vapore che uscivano di sotto un coperchio chiuso male.

– Me pari un reggista, – fece, trattenendosi a fatica dallo sbottare completamente a ridere.

– A ignorante testa de c..., – fece il Riccetto, sentendosi giustamente offeso.

– Ma fàmose n'antro mezzo litro, – gridò il Lenzetta, e gli tese la mano, – te sta bbene?

Ma il Riccetto diede uno schiaffetto sopra la mano tesa: – Mo te sputo in un occhio, mo! – gli fece.

Il Lenzetta aprì le braccia: – Ma che voi parlà de Gesù Cristo e de la Madonna, co sta fame che t'aritrovi, – fece, con una faccia ch'era una braciola. Poi, guardandolo fisso, sbottò a ridere più forte: – Ma perché voi beve er latte, – fece, – mentre hai bevuto sempre l'acqua pura dei ruscelli! de li scoli neri!

– Tu statte zitto, – ribatté il Riccetto, – che c'hai le patate a li piedi, che

potessi annà a chiede la stozza!

Ma il Lenzetta lo guardava sempre fisso, e preso da un'idea che gli dava una irresistibile voglia di ridere, gridò, agitando davanti al Riccetto tutt'e due le mani con le dita strette: – Ma te ricordi quanno che annavi a cercà li baratoletti vòti, e li annavi a vende pe 'no scudo l'uno, pe piacere!

Pure al Riccetto scappò da ridere. Il Lenzetta si stava schiattando. S'alzò in piedi per parlare meglio. – Ma nun te la ricordi, – riprese, – quando che annavi a la maternità, a lo smistamento de li morti de fame, che te facevi dà due tre baratoletti..., – imitò i gesti del Riccetto, tutto abbacchiato, che si fa dare dai portantini un baratoletto di minestra, – ... uno te lo magnavi, e quell'altri facevi l'ostruzzionismo, e li annavi a vende ai derelitti morti de fame come tte!

Tutt'e due a quella sparata si misero a ridere come due sfondati. Il Lenzetta fece qualche movimento falso, e a uno zompo che fece sbellicandosi dal ridere, si sentì un colpetto secco ai suoi piedi sotto il tavolo. Il Riccetto abbassò gli occhi, e scorse sul pavimento di mattoni la Berretta del Cappellone, che era caduta di sotto ai calzoni del Lenzetta. «Sto fijo de na mignotta!» pensò. «Allora sarà stato lui a fregamme 'e scarpe a Villa Borghese!» Il Lenzetta svelto svelto si chinò sotto il tavolo e rinfilò la rivoltella nella cinta.

Il vecchio faceva la faccia d'uno ch'è stato appena preso a pedate nel sedere e, rigirandosi, vede che quello che gliel'ha ammollate s'è storto un piede e sta baccajando dal dolore.

– Che ce l'hai un par de fotografie de le tu fije? – gli chiese rialzandosi il Lenzetta, sempre allegramente. «Si so' brutte», pensò, «je famo pagà pure er litro, e spesamo!» Il vecchio, con la faccia allungata e imbolsita dal vino, sotto la lampadina tutta piena di cacate di mosche che gliela sbiancava, cacciò il portafoglio, e dopo averlo esplorato con i diti zozzi reparto per reparto, mostrò la fotografia d'una ragazzina col vestito della prima comunione.

– È com'è adesso? – chiese il Riccetto che c'era rimasto un po' male.

– Noo! No proprio com'è adesso! – fece il vecchio, e rimestò ancora nel portafoglio. Non resistette alla debolezza di mostrare la sua carta d'identità: era lì, tutto ripulito, col colletto e l'abito nero, e un'espressione alla Rudi. Bifoni Antonio, fu Virgilio, nato a Ferentino, il *3-11-1896.* Poi dentro il portafoglio c'erano due tre lirette spicce, la tessera di comunista, due domande per l'Eca e la carta della disoccupazione. Finalmente cacciò fuori l'altre fotografie. Il Lenzetta e il Riccetto si gettarono a pesce.

– An vedi quanto so' bboneee! – fece il Riccetto con un soffio di voce, quasi più coi gesti che con le parole.

– Io me pijo questa, – fece piano piano pure lui il Lenzetta, voltando le spalle al vecchio, – tu te piji quell'altra.

Dall'osteria, per andare dove dovevano andare, si passava da Porta Furba, si svoltava giù verso il Quadraro, si tagliava in mezzo a delle casette isolate come capanne e si arrivava all'orto, che da una parte era limitato da una stradina bianca, dall'altra si perdeva per delle praterie con in fondo una villa e una pineta.

C'era puzzo di stabbio e di paglia al macero, e un gran profumo di finocchi, che si vedevano distendersi come una nuvola verde, con in mezzo la cappuccina, oltre la ramata tutta scassata, tra gli squarci della siepe di cannacce fradice che la costeggiava.

– Namo de qqua, – fece con una faccia da lupo mannaro il vecchio, andandosene ingobbito a passi felpati più giù, dove finiva la ramata, tutta contorta e cominciava una parata d'assi fradice e disuguali, fino a che arrivarono davanti alla scalarola: tra questa e la parata, c'era una specie di passaggio, un buco, coperto con degli zeppi spinosi e un po' di canne. Il vecchio cominciò a rasparci intorno per allargarlo, in ginocchio sulla lingua di cane, la porcacchia, la malva, e i bietoni del fossatello, tutti zuppi di guazza. Attraverso quel buco s'infilarono nell'orto.

La luce della luna lo investiva tutto, grande com'era, che non ci si vedevano i recinti dell'altra parte. La luna era ormai alta alta nel cielo, s'era rimpicciolita e pareva non volesse più aver che fare col mondo, tutta assorta nella contemplazione di quello che ci stava al di là. Al mondo, pareva che ormai mostrasse solo il sedere; e, da quel sederino d'argento, pioveva giù una luce grandiosa, che invadeva tutto. Brilluccicava, in fondo all'orto, sulle persiche, i salci, i petti d'angelo, le cerase, i sambuchi, che spuntavano qua e là in ciuffi duri come il ferro battuto, contorti e leggeri nel polverone bianco. Poi scendeva radendo a far sprizzare di luce, o a patinarlo di lucore, il piano dell'orto: con le facciatelle curve di bieta o cappuccina metà in luce e metà in ombra, e gli appezzamenti gialli della lattughella e quelli verde oro dei porri e della riccetta. E qua e là i mucchi di paglia, gli attrezzi abbandonati dai burini, nel più pittoresco disordine, che tanto la terra faceva da sola, senza doversi tanto rompere il c... a lavorarla.

Ma il vecchio aveva allumato i cavoli fiori, e soltanto quelli. Seguito dai due soci, senza perdere tempo, attraversò il solco, e si cacciò giù per la

spranga, ch'era come un viottoletto con un dito d'acqua in mezzo all'appezzamento di cavoli fiori, e da dove a destra e a sinistra partivano gli scrimoli, acquitrinosi pure loro, dividendo l'appezzamento in tanti riquadri. Su questi s'allineavano, grossi come pavoni, i cavoli fiori in filari di quattro o cinque metri – Daje, – fece il vecchio, che già teneva aperto in mano il coltello. E cacciandosi dentro per uno scrimolo, si immerse tra i filari dei cavoli fiori che gli arrivavano fino alla cintola, e cominciò a farli fuori a colpi di coltello. Li tagliava e li cacciava dentro il sacco incarcandoli con le mani e coi piedi. I due complici, restati più in dietro in osservazione, si guardarono in faccia e sbottarono a ridere, sempre più forte, fino a che le loro sghignazzate si sarebbero sentite al Quadraro. – Stàteve zitti, aòh, – fece il vecchio affacciandosi impensierito tra le cimette turchine dei cavoli fiori. Quelli dopo un po', passato il primo entusiasmo, s'azzittarono: poi piano piano si decisero a far qualcosa, e strapparono un po' di cavoli peruno, senza muoversi dalla spranga, e scegliendo i primi che gli capitavano sottomano. Infilarono il loro bottino, strappato dalla terra grassa con la cimetta, il torso e tutto, dentro il sacco del neno, schiacciando e mezzo rovesciando il carico e prendendolo a calci. – Fate piano, – si raccomandava il vecchio. Ma quelli senza filarlo si divertivano a far stare dentro il sacco più cavoli che potevano, facendosi due risate. Ma finalmente il vecchio si prese il sacco, se l'incollò e partì a zig zag sotto il peso verso il buco. Il Lenzetta però fece tranquillo tranquillo: – Aòh, a mori, aspettate un momento che c'ho da fà un bisogno, – e senza aspettar risposta, si slacciò la cinta, si calò i calzoni e si mise spensieratamente a compiere il lavoro di sgancio sull'erbetta bagnata. Pure il Riccetto e il sor Antonio, stando così le cose, l'imitarono, e si misero tutti tre in fila sul solco, coi sederi alla luce della luna, accucciati sotto un gran ceraso.

Il Lenzetta, adempiendo la bisogna, si mise a cantare. Il vecchio allora lo guardò di sguincio, accucciato come stava accosto al suo sacco pieno, e tutto preoccupato fece: – A coso, ce lo sai che mi' nipote per un cavolo, ma uno de numero, s'è fatto sei mesi de priggione? Che, ce voi fa carcerà tutti quanti?

Il Lenzetta a quelle assennate parole s'azzittò. – A sor maè, – fece allora il Riccetto approfittando di quel momento confidenziale, mentre che il Lenzetta già si stava tirando su i calzoni, – che è fidanzata vostra fija?

Al Lenzetta scappò da ridere, e fece il suo solito «Phhh, phh, phh», mettendo la scusa che rideva per la puzza e stringendosi il naso; il vecchio, inghiottendo paragulo la parte da micco che le circostanze lo

costringevano a fare, rispose affabile: – None, nun è fidanzata. – Si tirarono su i calzoni, strinsero le cinte e a pecorone andarono dietro al Lenzetta che già s'era infilato nel buco della parata.

Come furono sulla strada, i due fiji de na mignotta non vollero, capirai, che il vecchio facesse lui la fatica, e s'offrirono loro a tutti i costi d'incollarsi il sacco pieno. Lo portarono un po' peruno sulle spalle, mostrandosi tutti allegri e indifferenti, e facendo una gran moina, mentre camminavano tutti sderenati e bestemmiando dentro di sé per lo sforzo che gli toccava fare, dietro al sor Antonio, che costretto a far la parte del micco, ora aveva i micchi che gli portavano il carico. Quando ch'ebbero lasciato alle spalle, passo passo, Porta Furba e si furono bene internati in mezzo a una Shanghai di orticelli, strade, reti metalliche, villaggetti di tuguri, spiazzi, cantieri, gruppi di palazzoni, marane, e quasi erano arrivati alla Borgata degli Angeli, che si trova tra Torpignattara e il Quadraro, il vecchio fece con contegno di persona compita e di mondo: – Perché nun salite su casa? – Grazie, come no, – risposero i due scagnozzi tutti sudati, e dentro di loro pensavano: «Ce mancava mo che nun c'invitasse a salì, sto froscio!»

La Borgata degli Angeli era tutta deserta a quell'ora, e tra i grandi scatoloni delle case popolari costruite in tante file regolari, si vedevano, giù, quattro strade di terra battuta piena di zozzerie, e in alto, il cielo senza una nuvola con una lunetta che locca locca tramontava.

La porta di strada del palazzone dove abitava il sor Antonio, era aperta. Entrarono, e cominciarono a salire una rampa, due, tre, con un macello di pianerottoli, porte, finestre che davano sui cortiletti interni, tutto scrostato e coi disegni sporchi dei ragazzini a carbone sui muri. Il vecchio suonò il campanello all'interno settantaquattro, con dietro i due aiutanti in attesa, e venne ad aprire dopo un po' proprio la figlia più grande.

Era una bella sorcona di manco vent'anni, con una vestaglietta che le cadeva giù per le spalle, tutta scapigliata e con gli occhi gonfi e la carne calda per il sonno. Allumati i due ospiti, tagliò dietro un paravento tutto stracciato ch'era lì in mezzo all'ingresso.

Il sor Antonio entrò, appoggiò il sacco presso il paravento, e chiamò a voce alta: – A Nadia! – Non sortì fuori nessuno, ma di là dalla parete si sentiva fare sci sci sci come fanno le donne quando stanno in tre o quattro assieme.

«Ammappete, – pensò il Riccetto, – che, ce sta na tribbu, qua dentro?»

– A Nadia! – ripeté il sor Antonio.

Si sentì smucinare più forte, poi venne fuori un'altra volta la figlia più grande, con la vestaglia stretta, con le scarpe e pettinata.

– Te presento sti amichi mia, – fece il sor Antonio. Nadia s'accostò con un sorriso, tutta vergognosa, tenendosi una mano contro la scollatura della vestaglia e l'altra allungata verso di loro, con certi ditini stretti, teneri e bianchi come il burro, che arraparono subito i due compari.

– Mastracca Claudio, – fece il Riccetto, stringendo quella bella manina.

– De Marzi Arfredo, – disse il Lenzetta, facendo altrettanto, con la faccia rossastra e liquefatta che aveva nei momenti d'emozione; lei si vergognava tanto, che si vedeva che quasi le veniva da piangere, tanto più che se ne stavano tutti e quattro lì in piedi, senza muoversi, a guardarsi in faccia.

– Accomodateve, – fece il sor Antonio, e li precedette, attraverso una porta coperta da una tenda, nella cucina. Lì tra il fornello e la credenza in mezzo a quattro o cinque seggiole, c'era pure, contro la parete, una brandina dove rosse e sudate una da testa e una da piedi dormivano due ragazzine, con le lenzuola tutte intorcinate e più grigie che bianche. Sopra il tavolo c'erano dei tegami e dei piatti sporchi, e una nuvoletta di mosche, risvegliate dalla luce, gironzolava e ronzava come in pieno mezzogiorno.

La Nadia era entrata per ultima, e se ne stava in disparte, accanto all'uscio.

– Nun ce fate caso, – disse il sor Antonio, – è na casa de lavoratori!

– Allora, si vedete casa mia! – fece il Lenzetta ridacchiando, per fargli coraggio, ma come farebbe un ragazzino, abituato a discorrere con altri ragazzini zellosi come lui. Il Riccetto ridacchiò pure lui alla mezza sparata del compare. Il Lenzetta, preso dall'entusiasmo, continuò senza più nessuno scrupolo come se ragionasse al Bar della Pugnalata, pisciando ironia dagli occhi: – La cucina de casa nostra, me pare un cacatore, e nella camera da letto ce sta lo smistamento de li sorci in vacanza!

Intanto il sor Antonio aveva preso una improvvisa decisione: balzò nell'ingresso e trascinò dentro in cucina il sacco dei cavoli fiori, sistemandolo tutto soddisfatto sotto il secchiaio.

– Sti due bravi ragazzi m'hanno aiutato, – comunicò alla figlia, – sinnò quanno ce 'a facevo a portalli qqua così presto! a Natale!

A quella uscita del padre, a Nadia, che faceva del tutto per mostrarsi sorridente, tremò la scucchia, che pareva che stesse per sbottare a piangere, e voltò la faccia dall'altra parte.

– Eeeh! – fece cordialone, mettendo la pancia in fuori e alzando le braccia il Lenzetta, – mica se metterà a piagne per così poco!

Ma quella, come se non aspettasse altro che queste parole, sbottò proprio a piangere, e corse via dietro il paravento.

– A matta, a sonata! – si sentì gridare dopo un momento là di dietro.

– È mi moje, – fece il vecchio.

Infatti, non era passato un minuto che venne fuori, pure lei in vestaglia, ma tutta ben pettinata con la crocchia piena di spille, sora Adriana, con davanti due respingenti che non avevano niente da invidiare al sacco dei cavoli fiori. «Bona più la madre che le fije», pensò il Riccetto. Lei entrò sparata in cucina ancora tutta vibrante di sdegno, continuando il discorso che aveva incominciato di là: – Sta scema, che la possino ammaìlla! Ma che, uno s'ha da mette a piagne perché se deve da arrangià pe vive, ma guarda sì che robba! Ai tempi d'oggigiorno! Ma da chi avrà preso, sta fija mia, io no lo so...

S'interruppe, un poco calmata, e studiando, con due rapide occhiate, gli ospiti che le si offrivano tutti smandrappati e filoni allo sguardo.

– Te presento sti amichi mia, – rifece il vecchio.

– Piacere, – fece lei, aggrottando un po' le ciglia e compiendo sbrigativamente quel dovere mondano. – Mastracca Claudio, – ripeté il Riccetto, – Di Marzi Arfredo, ripeté il Lenzetta. Compiuta la necessaria parentesi della presentazione, lei ricominciò coi discorsi che importavano, se pure con un tono più confidenziale: – Ma guarda si s'ha da vede na fija de vent'anni che piagne come na ragazzina, e ppe quale motivo poi! Pe quattro cavoli fiori fracichi! Ma che, c'è da vergognasse c'è? – E sollevò la testa in segno di sfida, con gli occhi che le fiammeggiavano e le mani sui fianchi, contro un invisibile uditorio, probabilmente di signori. – A Nadia! – fece poi, sporgendo la testa oltre lo stipite dell'uscio. – A Nadiaaaa!

Nel frattempo le due ragazzine che dormivano una da testa e una da piedi, s'erano svegliate, e restandosene lì distese con gli occhietti aperti si stavano a godere le novità. Nadia dopo un po' ritornò, ancora vergognosa, asciugandosi la punta degli occhi con una mano, e sorridendo per la sciocchezza del suo comportamento di poco prima, con l'aria di dire: – Nun ce fate caso! – A matta! – ripeté la madre, sempre in tono di sfida contro quelle persone che sapeva lei, – che, c'è da vergognasse c'è-e?

– E noi forse nun c'annamo a rubbà? – fece sempre per tirarla su di morale, con la sua solita delicatezza, il Lenzetta, – semo disoccupati, semo!

– Nun c'è da meravijasse, – aggiunse con aria quasi salottiera il Riccetto, – tutti rubbano, chi più chi meno.

A quelle belle consolazioni la ragazza stette quasi quasi per farsi riprendere dal mammatrone: per fortuna che in quel momento entrò tutta acchittata la sorella, quella di diciotto anni. C'aveva messo tanto a presentarsi perché aveva indossato la veste bona di seta nera, e s'era persino dato un po' di rossetto. Calcolava sulla sorpresa della sua apparizione, e si fece avanti tutta modesta. – Te presento sti du' bravi ragazzi, amichi mia, – rifece per la terza volta cerimonioso il vecchio. – Questa è l'altra fija mia.

– Lucianna, – lei disse con voce strascicata, facendo la cucciolona come le ragazze dei giornaletti.

– Mastracca Claudio, – Di Marzi Arfredo, – ripeterono i due bravi ragazzi.

– Piascere, – lei fece, tirandosi indietro con una mano i capelli.

– Molto lieto de fà la sua conoscenza, – ciancicarono il Riccetto e il Lenzetta, compiaciuti e rossi come due gallinacci. Poco dopo venne pure la terza figlia, una roscetta, con la faccia piena di lenticchie, e con un nastro sui capelli, che non entrò in cucina, ma se ne stette mezza fuori e mezza dentro a guardare i due bravi ragazzi senza dire una parola, come le due ragazzine nel letto.

E infatti era poco più che una ragazzina pure lei, con la vesta a fiorellini, liscia come quella dei frati, che c'aveva, e sotto le due gambette secche e nodose. La madre intanto aveva ricominciato con la sua moina fuoriscena, spinta a parlare da una convinzione profonda e ben radicata, e lo sapeva lei il perché, e contro chi se la doveva pigliare.

– C'avete raggione, signò, – concluse il Lenzetta, quando quella ebbe finito, – è regolare! – Ma il suo calore proveniva da un'altra ragione, ossia dal fatto ch'era completamente arrazzato per tutta quella centrale del latte che c'aveva attorno.

– Che ve potemo offrì? – fece il sor Antonio. – Che, l'accettate un caffè?

– E lassate perde, a sor Antò! – fece il Riccetto, mentre il Lenzetta aveva drizzato gli orecchi all'offerta. – Che, ve volete disturbà pe noi due? – aggiunse il Riccetto, con un'inaspettata e allegra aria di disprezzo per quei due morti de fame ch'erano lui e il compagno suo. Il sor Antonio non s'era accorto però che alla parola «caffè» le quattro donne, e pure le due ragazzinette nel letto, s'erano guardate in faccia. Perciò insistette: – Ma quale disturbo, anzi, ce fa piacere, – disse, trascinato dalla sua cortesia. Le occhiate intorno a lui si fecero sgomente. La sora Adriana aprì un po' la bocca come se volesse dire qualcosa, ma poi la richiuse e se ne stette zitta,

con le figlie che la guardavano con apprensione e con finta indifferenza negli occhi.

– E faje sta tazzina de caffè, – fece tutto preso dal suo dovere di padrone di casa il sor Antonio.

La moglie non si muoveva, all'impiedi tra le figlie che ora guardavano lei ora si guardavano tra di loro, con la Nadia che quasi stava per ricominciare a piangere e la Luciana che faceva un sorrisetto imbarazzato, dando dei colpetti con la testa per far andar indietro i capelli sulle spalle. Sora Adriana scuotendo la testa svelta svelta, e mettendosi una mano sul petto, fece: – Pe fallo, je lo farebbe, solo che... che t'ho da ddì... ce semo scordate d'annà a comprà lo zucchero... – Il sor Antonio accusò il colpo. – Ah, Antonio mio, che voi fà, – fece la moglie, – co tutti sti pensieri io 'a testa nun la tengo più a posto, sa...

– E che je fa, – disse allegro il Riccetto, mantenendosi sempre sul tono della più completa sottovalutazione di se stesso e del compare, – pe noi va bbene pure senza zucchero!

Il Lenzetta approvò ridendo tutto chiazzato di rosso. A quell'uscita tutta la famiglia Bifoni si sentì rincuorare. La sora Adriana dicendo: – Io pe me ve lo fò... – prese la caccavella e accendette il fornello, con l'assistenza delle figlie, e quell'attività sparse tanto entusiasmo intorno che mentre i due bravi ragazzi e il sor Antonio chiacchieravano affabilmente, pure le due ragazzine vennero fuori in camicia da sotto le lenzuola e si misero a far caciara per la stanza .

In quattro e quattr'otto il caffè fu pronto, e fu servito in due tazzine scompagnate al Lenzetta e al Riccetto, mentre il sor Antonio e la moglie se lo bevvero in due tazze da caffellatte tutte scrostate. Soffiandoci sopra per raffreddarlo il Riccetto fece: – Mo bevemo, e poi levamo il disturbo! – Ma quale disturbo! – fece grande il sor Antonio. La sora Adriana, bevendo il caffè, non nascose il suo disgusto, anche per mettere le mani avanti. «Baah, che ciufega!» pensavano dentro di sé i due bravi ragazzi, nascondendo il brivido di schifo sotto un'aria cordiale e mondana, sorbendosi il caffè allegramente, e, infine, rimettendo le tazzine sul tavolo tra le mosche.

– Mo è ora che se n'annamo! – rifece poi il Riccetto.

– Come diggià? – disse il sor Antonio, con un gesto di meraviglia, come se invece delle due o tre di notte fosse appena dopocena.

– Ammazza, – fece il Lenzetta, – fra poco è mezzogiorno è!

– E fermateve ancora un pochetto, no, – insistette il vecchio allargando

le braccia.

– Ve salutamo aaaa sor Antonio, – fece sbrigativo il Riccetto, allungando virilmente e con aria un po' paragula la mano al vecchio.

– Aòh, allora v'accompagno, – fece il neno. Lungo e bianco come un baccalaccione gli fece strada fino alla porta, e li aspettò sul pianerottolo, mentre che facevano i saluti, stringendo meticolosamente a una a una la mano alla sora Adriana, a Nadia, a Luciana e all'ultima, che s'era fatta avanti, per l'operazione, sempre muta come un pesce, a partecipare al cicaleccio mondano dei saluti. Diede la mano senza batter ciglio, senza dire una parola, mentre le altre due già se ne andavano per i fatti loro, dietro il paravento, ormai con le facce che avevano quand'erano sole.

Il sor Antonio scendeva tutto scavicchiato le scale, facendo gli scalini di sguincio, senza rumore a causa delle scarpe di pezza. Il Riccetto urtò il gomito al Lenzetta, approfittando che il sor Antonio andava avanti. Il Lenzetta lo guardò. – Damme li sordi, – fece a voce bassa e feroce, per paura che quello non gli desse retta, il Riccetto. Infatti il Lenzetta si scurì in faccia, e fece finta di non aver sentito. – Nun fà l'indiano, – disse sempre a voce bassissima, più cogli sguardi che con le parole, il Riccetto, stringendo i denti e lanciando al Lenzetta una occhiata furente, – dammi li sordi, daje. – Il Lenzetta si sentì in dovere di darglieli, e li cacciò nero dalla saccoccia. Già erano arrivati in fondo alle scale, sull'androne scrostato, e il vecchio aprì il portone. Fuori era già un po' chiaro: dietro i quaranta scatoloni in fila della Borgata degli Angeli, oltre il Quadraro, oltre la campagna, oltre le sagome nebbiose dei colli Albani, si stampava nel cielo una luce rossiccia, come dietro un'invetriata, e pareva che laggiù, dall'altra parte del cielo, ci fosse un'altra Roma, che andasse silenziosamente a fuoco.

– Mbè, mo ve saluto, a moretti, – fece il sor Antonio, mo vado a dormì.

– Ce mancherebbe, – fece il Lenzetta, – che ve dovessi da disturbà ancora!

Il vecchio sorrise, con la testa bassa, stirando le mascelle come se masticasse una manciata di castagne secche.

– Tenete, aaa sor maè! – fece sbrigativo il Riccetto allungandogli in un mucchietto tutto ciancicato la piotta e mezza. Il sor Antonio guardò la grana, osservandola attentamente. – Ma no ma no, ce mancherebbe... – fece.

– Annamo, pijatela, – l'incoraggiò il Lenzetta.

Il vecchio continuò a fare un po' di polemica, ma intanto però, alla fine,

si prese la piotta e mezza.

– Ammazzete, che sole! – disse il Lenzetta come il vecchio se ne fu rientrato, e furono rimasti soli in mezzo alla borgata: infatti una luce poco più che viola era venuta a galleggiare limpida negli spazi delle strade, tra palazzo e palazzo, riverberata fin laggiù da quella specie d'incendio lontano e invisibile, dietro i colli, mentre tra un cornicione e l'altro due o tre civette svolazzavano lanciando qualche strillo.

Il Lenzetta, ascoltandole preoccupato, e mettendo tutt'insieme in un mucchio il pensiero della parte di bravi ragazzi che avevano fatto, della famiglia Bifoni, e della morte, e sentendosi venire il latte alle ginocchia, stette un momento fermo soprappensiero, come in raccoglimento, poi tirò su una gamba col ginocchio contro la pancia, e mollò un peto. Ma gli venne sforzato, perché non era de core.

Al Bar della Pugnalata o del Tappeto Verde gli avvizziati imberbi della Maranella, giocando al biliardo, tra un colpo di stecca e l'altro, oppure assistendo al gioco, appioppati con aria stanca lungo le pareti della stanzuccia dove i due biliardi ci stavano appena appena, e alzando un poco un braccio si toccava il soffitto, tra i molti argomenti su cui dire la loro opinione, ebbero anche quello del fidanzamento del Riccetto.

Secondo come gli andava, qualche volta ne discorrevano fraternamente, con aria allusiva, prendendo la cosa molto sul serio; altre volte, invece, senza che gliene fregasse niente. Lui, il Riccetto, dal canto suo, si sentiva il più interessante lì in mezzo: e come tale, s'era sentito in obbligo di comprarsi almeno un paio di calzoni nuovi. Tutto affabile e scherzoso, ma conservando un'aria di mistero a proposito delle sue faccende private, veniva con quei calzoni nuovi infilati sui suoi fianchi stretti di bulletto facendo la camminata. Erano grigi, a tubo, con le saccocce di traverso, e veniva avanti un po' piegato, con i pollici nella cinta, strascinando un po' i piedi, con aria un po' affaticata e goffa da burinello. Erano come tanti tubi, intorno alla fessa, che camminando si spostavano, tubo qua tubo là, tubo su tubo giù, e quando si fermava, appoggiandosi con le gambe in croce alla parete o all'orlo del biliardo, formavano un solo bozzo, teso, tranquillo e minaccioso. Quanto al resto, dormiva ancora col Lenzetta nei bidoni sui prati della Borgata Gordiani: ma questo sistema di vita durò ancora per poco, perché non era più adatto alle nuove condizioni del Riccetto.

Il Lenzetta sapeva un posto, in via Taranto, all'ultimo piano d'uno stabile di sette o otto piani: era un pianerottolo che da una parte dava attraverso

una porta sganganata e sempre aperta, s'una specie di granaio dove c'erano i cassoni dell'acqua, dall'altra in un appartamento disabitato, con la porta che doveva esser chiusa da parecchi mesi. Si portarono lassù un pacco di giornali, che poi di giorno nascondevano tra i cassoni dell'acqua, e la loro roba, e scelsero come loro stanza da letto quel pianerottolo.

Il fidanzamento comportava una vita seria: e difatti il Riccetto – tutto contento di recitare quella parte di ragazzo serio, ch'era quella su cui al Bar della Pugnalata si facevano i commenti più solidi che gli davano più piacere – s'era messo a lavorare. Faceva l'aiutante d'un pesciarolo che aveva banco lì al mercatino della Maranella. E la domenica, sempre per esser del tutto fedele alla sua parte, rinunciava, misticamente, a andarsene a spasso col Lenzetta e gli altri, o a Centocelle o dentro Roma, e si portava al cinema la sua ragazza. La sua ragazza, poi, non era quella che aveva vent'anni, e nemmeno quella che ne aveva diciotto: ma la roscetta lenticchiosa, e un po' bruttarella, quella che la sera che i due compari erano stati dal sor Antonio, non aveva detto una parola e se li era stata a filare contro la tenda sporca della porta. Quand'era con lei, e non paccava – e questo era raro, perché non erano mai proprio soli, ma non è che a nessuno dei due gliene dispiacesse molto – il Riccetto s'annoiava tanto che alle volte gli venivano le madonne per davvero. Allora metteva una scusa qualsiasi per litigare, e finiva sempre col darle qualche ceffone. Non vedeva l'ora che venisse il momento d'andarsene, al Bar della Pugnalata, e ritrovare il Lenzetta e la banda dei paraguletti; ci si presentava con aria soddisfatta, naturalmente, come di uno che ormai s'è sistemato, ha superato tutte le inquietudini e non ha più niente da aspettare dalla vita.

Contemporaneamente, però, mica rinunciava, per fare il ragazzo serio, alle altre tentazioni e occupazioni d'un dritto fijo de na mignotta, come continuavano a essere gli altri. Se c'era da far caciara la faceva, e non mancava mai di prender parte ai furtarelli che ogni tanto organizzavano ai danni del padrone del Bar della Pugnalata, ch'era un pezzo di pane, e la mattina dopo, facendo le pulizie, si sfogava e si lamentava proprio con loro. Siccome che il Lenzetta e qualcuno degli altri già era stato a Porta Portese, sapevano i metodi d'educazione «moderni» che ci volevano con dei discoli come loro erano fieri e compiaciuti di considerarsi: e allora, siccome la sorella del padrone li trattava male, per scusarsi e mettere a posto le loro coscienze – non che gliene fregasse niente, ma perché avevano comodamente il modo di farlo – dicevano che quei colpetti li organizzavano perché lei non li sapeva prendere, per castigarla... D'altra

parte, al Riccetto, i quattro soldi che guadagnava facendo il pischello del pesciarolo, non gli bastavano. E allora come fai a comportarti da ragazzo onesto! Quando c'era da rubare, rubava, capirai, con quella fame addietrata di grana che teneva! Adesso poi c'aveva pure l'anello da fare alla ragazza... Così, col Lenzetta, decisero di organizzare un furto in grande: di farsi un bottino di semiassi e altro ferrovecchio da restare ingranati almeno per una mesata.

Partirono in quattro: il Riccetto, il Lenzetta, Alduccio e un certo Lello, un amico del Lenzetta, ch'era di quelli che frequentavano il Bar della Pugnalata. Erano col carrettino.

Come imboccarono la Casilina, cominciò a soffiare il vento e delle colonne di polvere bianca e d'immondezza cominciarono a girare qua e là sui larghi e sugli spiazzi, suonando sui fili della ferrovia di Napoli come su una ghitarra. In quattro e quattr'otto, dietro tutto quel bianco il cielo si fece nero, e contro quel fondale nero come l'inferno, le facciate rosa e bianche della Casilina brillavano come carte di cioccolatini. Poi anche quella luce si offuscò, e tutto fu scuro, spento, ormai freddo, sotto gli sfregamenti delle ventate che riempivano gli occhi di granelli di polvere.

I quattro s'andarono a riparare sotto un portoncino appena in tempo per non prendersi addosso il primo rovescio d'acqua. Tuonava con dei rimbombi che pareva che sei o sette cupoloni di San Pietro, messi dentro un bidone che li potesse contenere tutti, fossero sbattuti uno contro l'altro lassù in mezzo al cielo, e i loro botti si sentissero poi un po' fasulli qualche chilometro discosto, dietro le file delle case e le distese dei quartieri, verso il Quadraro o verso San Lorenzo, o chissà in che posto, proprio magari là dove c'era ancora un po' di cielo azzurro e ci volavano i passeretti.

Dopo una mezzoretta spiovve e i quattro arrivarono infreddoliti e bagnati come pulcini a Porta Metronia, dalle parti dov'erano stati a rubare l'altra volta: era spiovuto, ma il cielo ancora era tutto buio, come ci fosse stato messo davanti un velo per coprirci qualche cosa di pauroso, e questo velo fosse più pauroso ancora: qua e là lo sgaravano dei lampetti rossi. Era venuto sera almeno due ore prima, e a Porta Metronia era tutto deserto e gocciolante. I quattro fecero la conta: al Riccetto toccò a star fuori col carrettino. Gli altri entrarono, e come furono dentro il magazzino, fecero un'altra volta la conta per chi doveva entrare per primo col sacco. Toccò a Lello. Con uno spagheggio che tremava come una foglia Lello entrò, e riempì il sacco di semiassi, trapani e altra roba, in modo che non ce la faceva più quasi a smuoverlo. Allora riuscì a chiamare il Lenzetta e

Alduccio che lo aiutassero a portare il sacco, visto che ormai il peggio era fatto. Uscì ma non trovò più gli altri due. Allora corse fuori dal magazzino, dal Riccetto che stava lì ad aspettare col carretto, e gli chiese dov'erano andati. E il Riccetto gli disse che lui li aveva visti entrare. Lello allora rientrò, per cercare di portar fuori da solo il sacco sul carrettino. Il Riccetto lo vide sparire dentro il magazzino ma, come dopo un po' ricomparve trascinando il sacco, venne fuori il guardiano e gli si gettò addosso. Intanto il Lenzetta e Alduccio, ch'erano entrati in un magazzino che stava dietro il deposito di ferrivecchi, che dalla strada non si vedeva, ora stavano risortendo da laggiù con l'altro sacco pieno di roba che il Riccetto non capiva, ma che erano delle forme di formaggio. Come furono nel cortile del deposito, però, smicciarono Lello acchiappato dal guardiano che cercava di svincolarsi e di tagliare, ma non ce la faceva. Allora, per aiutarlo, lasciarono perdere il sacco del formaggio, e si gettarono pure loro addosso al guardiano: questo però, poveraccio, cominciò a chiamare aiuto, e così corsero fuori da un forno lì presso il padrone del forno e i suoi garzoni. Soltanto Alduccio riuscì a svignarsela: ma prima d'arrivare sulla strada, dove il Riccetto, facendo finta di niente, lo stava ad aspettare, proprio sul cancello gli si mise davanti dell'altra gente ch'era corsa lì: lui allora filò giù lungo la rete metallica verso un altro cancello più piccolo ch'era più avanti: fece per scavalcarlo ma nella fretta scivolò con un piede sul ferro bagnato, e rimase infilato con una coscia s'una sbarra a punta come una lancia, che gli si conficcò tutta dentro. Ma poté lo stesso saltare dall'altra parte, e il Riccetto gli corse incontro per aiutarlo: gli altri due o tre che gli erano corsi dietro, vedendo che s'era fatto male, lo lasciarono perdere, per non avere niente che fare. Il Riccetto prese Alduccio sotto braccio, lo accompagnò un po' più giù, verso la Passeggiata Archeologica, e come furono in un punto scuro, gli fasciò stretto con un pezzo di canottiera la ferita; poi andarono ancora avanti, presero la circolare, restando di dietro, sulla piattaforma, e scesero al Ponte Rotto. Il Riccetto lasciò Alduccio all'ingresso dell'ospedale Fatebenefratelli. Intanto, piano piano, era ricominciato a piovere e tuonare, per quei quartieri e quelle strade per dove il Riccetto, pensando che o Alduccio all'ospedale o gli altri due in camera di sicurezza, presi a ceffoni o a sacchettate di sabbia, avrebbero parlato, si preparava a vagabondare per tutta la notte.

Cominciava a schiarire. Sopra i tetti delle case si vedevano striscioni di nubi, sfregati e pestati dal vento, che, lassù, doveva soffiare libero come

aveva soffiato il principio del mondo. In basso, invece, non faceva che ciancicare qualche pezzo di manifesto penzolante dai muri, o alzare qualche carta, facendola strusciare contro il marciapiede scrostato o sui binari del tram. Come le case si allargavano, in qualche piazza, su qual che cavalcavia, silenzioso come un camposanto, in qualche terreno lottizzato dove non c'erano che cantieri con le armature alte fino al quinto piano e praticelli zellosi, allora si scorgeva tutto il cielo: coperto da migliaia di nuvolette piccole come pustole, come bollicine, che scendevano giù verso le cime svanite e dentellate dei grattacieli in fondo, in tutte le forme e tutti i colori. Conchigliette nere, cozze giallognole, baffi turchini, sputi color rosso d'uovo; e in fondo, dopo una striscia d'azzurro, limpido e invetrito come un fiume della terra polare, un nuvolone color bianco, tutto riccio, fresco e immenso che pareva il Monte del Purgatorio.

Il Riccetto se ne tornava, bianco in faccia come un cencio, giù verso via Taranto, piano piano, aspettando che piazzassero le bancarelle del mercatino e venisse gente a far la spesa. Aveva una fame, povero figlio, che stava per sturbarsi, e metteva un piede avanti all'altro senza sapere neanche lui dove andava. Via Taranto era lì presso: che ci voleva a arrivarci? Imboccò via Taranto, difatti, ch'era deserta come un campo minato, con migliaia di persiane chiuse sulle facciate che si ammassavano, scure, sulla scesa, verso il cielo pieno di quei fuochi artificiali canditi. E il venticello, fresco, che faceva diventare bianchi e celesti in faccia come finocchi, dava ogni tanto uno scossone alle due file di alberelli appennicati e tubercolosi che salivano, di qua e di là dalla strada, con le facciate, verso il cielo di San Giovanni. Ma lì dov'era il mercatino, all'incrocio di via Monza o di via Orvieto, di bancarelle nemmeno il ricordo. Ma nemmeno un pezzo di carta si vedeva: un torsolo, una coccia, uno spicchio d'aglio acciaccato; niente, pareva che lì di mercati non ce ne fossero stati mai, o che mai ci dovessero venire. – Ah vabbè, – fece il Riccetto, con le mani affondate nelle saccocce, tanto in giù che aveva cacciato il cavallo dei calzoni alle ginocchia, e rannicchiandosi dentro la camicetta col collo rialzato. E risvoltò per la prima strada che gli capitò davanti, locco locco. – Mannaccia la m..., – fece incazzandosi improvvisamente, a denti stretti e a voce quasi forte. – Tanto qqua chi me sente? – disse poi lanciando un'occhiata esplorativa intorno, – e si pure me sentono, che me frega –. Stava tremando come una foglia. I fanali ch'erano ancora accesi si smorzarono di botto: la luce cadde più cruda e triste dal cielo e s'incollò sui muri. Tutti, dai portieri agli impiegati, dalle donne di servizio ai

commendatori, dormivano ancora dietro le imposte verniciate di via Pinerolo. Ma a un tratto in fondo alla strada, dei freni si misero a stridere così forte che li avrebbero sentiti fino a San Giovanni; e poi subito dopo dei botti, che rimbombarono in tutto il quartiere ormai investito dal biancore del giorno. Il Riccetto si diresse senza forzare da quella parte, e imboccò piazza Re di Roma. Era lì che facevano tutto quel fracasso. Dietro gli alberetti sulle aiuole nere e bagnate, con le panchine vuote, era fermo il camion dell'immondezza; e in fila lungo il marciapiede, una dozzina di bidoni, con intorno i canestrari con le maniche rimboccate che bestemmiavano. Il conducente era sceso, e coi riccioletti sull'occhio, se li stava a sentire appioppato a un parafango zozzo del camion, con le mani in saccoccia. Un pischello, con un sorrisetto che gli stirava la bocca, divertendosi pure lui perché non gliene fregava niente di quella discussione, e, anzi, gli andava bene perché così non lavorava, se ne stava zitto un po' discosto, con un'asse in mano. – Ma nun lo sei ito a cchiamà, quer fijo de na mignotta? – fece il conducente, rivolgendosi di botto al giovincello; quello arrossì un pochetto, e poi fece calmo: – Come no. – Aòh, a fiji belli, che ve devo da dì! – fece il conducente rivolto ai due spazzini. – Arrangiateve un po'! – E se ne risalì in cabina, allungandosi sul sedile e cacciando i piedi fuori dal finestrino. Ma non era tanto una gran disgrazia per gli spazzini: dovevano soltanto scaricare loro i bidoni dentro il camion anziché uno dei pischelli: l'altro, con una faccia da schiaffi, e sporco come uno zingaro, ci stava. E poi, dopo tutto, l'animaccia loro, se alla Borgata Gordiani o al Quadraro non si fossero trovati dei maschi che, per poi avere diritto d'andare a capare tra l'immondezza, s'alzavano alle tre del mattino e sfaticavano per quattro o cinque ore, non l'avrebbero dovuto fare da sé sempre quel lavoro? Ma ormai s'erano abituati male e gli rodeva, poveracci, a ritrovarsi così inguaiati. Il Riccetto se ne stava lì, con le mani già tirate mezze fuori dalle saccocce, e gli occhi che parlavano.

Uno sdentato, con la barba nera come il carbone sulle mascelle bianche per la giannetta, e due occhi da povero cristo, che luccicavano come quelli d'un cane, da ubbriaco con tutto ch'erano le quattro del mattino, gli fece: – Daje – Il Riccetto non se lo fece dire due volte, e mentre i canestrari ridacchiavano, dicendo, chini sui bidoni gelati: – Daje, che mo qua ce magni de grasso. – Approfitta, a maschiè, che qua è na pacchia, – senza filarli per niente, prese l'altra asse che sporgeva dal camion e con l'altro suo collega si mise, di lena, a rotolare dentro il camion i bidoni dell'immondezza e a scaricarli.

Una macchia di vapore grigio e sporco, come inchiostro annacquato, intanto s'andava allargando per le strisce di cielo che s'intravedevano in cima ai palazzoni, nei vuoti della piazza: e il disastro di nuvolette, prima scoloriva, poi veniva assorbito da quel sudiciume. Il bel nuvolone bianco, coi riflessi d'acciaio, s'era smandrappato e sbrillentato, e ora scompariva pure lui come neve nella fanga. L'estate stava per finire. Per tre ore il Riccetto col paraguletto della Borgata Gordiani scaricò bidoni d'immondezza sul camion, sul mucchio che si faceva sempre più alto e che raschiava sempre più i polmoni con un odore che pareva d'essere in un aranceto bruciato. Già si vedevano in giro le prime serve con le borse vuote, e si sentivano sempre più frequenti i gniiiiu, gnieeeeu dei tranvi alle svoltate: e il camion tagliò dal quartiere della gente perbene e granosa, prese la Casilina, rasentò con la sua puzza fresca fresca i casamenti dei poveracci, ballò la samba per strade piene di buche, coi marciapiedi che parevano fogne, tra grandi cavalcavia scrostati, steccionate, impalcature, cantieri, rioni di casupole, villaggi di tuguri, incrociando coi tranvetti di Centocelle coi grappoli d'operai ai predellini, e arrivò, per la Strada Bianca, fin sotto le prime abitazioni della Borgata Gordiani, sola come un campo di concentramento, in mezzo a un piccolo altopiano tra la Casilina e la Prenestina, battuta dal sole e dal vento.

Dove il camion s'era fermato, poco prima d'entrare in borgata, c'erano da una parte e dall'altra della strada distese di campi che dovevano esser di grano, ma ch'erano tutti pieni di fratte, buchi e canneti; e più avanti un orto, con gli alberi ancora più vecchi del casolare cadente, e non potati più almeno da una ventina d'anni. Il fossatello era pieno d'acqua nera, e passeggiavano su e giù per l'erba e la terra ancor più nere delle vecchie papere sbandate. Poco più in là del casolare finivano i campi di grano, sperdendosi come andava andava su delle cave abbandonate e ridivenute anch'esse campi, tutti spelacchiati, buoni per i greggi sabini o abruzzesi di passaggio, e interrotti qua e là da burroncelli e strapiombetti. Il viottolo s'insabbiava lì, e lì il camion s'arrestò. – Namo, spicciateve, – fece il conducente, com'ebbe fatto manovra rivoltando il muso del camion verso la Strada Bianca e la parte di dietro sull'orlo di una scarpata quasi a picco. I due lavoranti aprirono le sponde di dietro, e il mucchio dell'immondezza si scaricò giù per la scarpata. Come la frana cessò di rotolare in basso per forza naturale, i due le fecero tener dietro i resti, blu di prussia e rosso pomodoro, ch'erano rimasti a puzzare nel cassone, scopando tutti allaccati. Poi l'autista mise in moto il camion e se ne andò.

Il Riccetto e l'altro restarono soli nella tanfa, con sotto il piano della cava e intorno i campicelli slabbrati. Si misero a sedere uno in alto e uno in basso, e cominciarono a cercare tra i rifiuti.

L'altro era pratico, e se ne stava tutto curvo e attento, con una faccia seria come se stesse a fare un lavoro di precisione: e il Riccetto fece come lui, ma siccome gli schifava raspare colle mani, andò a strappare un ramo da un fico oltre un reticolato che pareva lì dai tempi di Crispi e con quello, stando accucciato, cominciò a spostare le carte zozze, i cocci, le scatole di medicinali, gli avanzi delle minestre e tutta l'altra roba che gli puzzava intorno. Le ore piano piano passarono, e prima di diventare definitivamente grigio e sciroccoso, il cielo fece giusto in tempo a rasserenarsi, lì sopra la Borgata Gordiani, perché il solicello ardente delle nove del mattino picchiasse sulle schiene curve dei due lavoratori. Il Riccetto era tutto un bagno di sudore, e gli occhi ogni tanto gli si oscuravano: vedeva intorno a sé nel buio delle strisce verdi e rosse: era sul punto di sturbarsi per la fame. – Vaffan..., mannaccia a d...! – disse tutto a un botto, sbavando di rabbia. Si drizzò in piedi, e senza neppure salutare l'altro, che del resto neppure lui fece lo sforzo di voltarsi, fece la bella e se n'andò. Percorse sbiellando dalla stanchezza la Strada Bianca, che difatti era tutta bianca di polvere e di sole, sotto il cielo che tornava a offuscarsi, e arrivò rincoglionito sulla Casilina. Lì aspettò un tranvetto, s'attaccò ai respingenti, e dopo un viaggio di più di mezzora era di nuovo in via Taranto: a gironzolare come un cane randagio pel mercatino, tra le bancarelle, fiutando gli odori che nell'afa dello scirocco fiatavano a migliaia, e tutti appetitosi, in quel piccolo spiazzo incassato tra i palazzoni.

Allumava le bancarelle dei fruttaroli, e, qualche persica e due o tre mele, riuscì a fregarle: se le andò a mangiare in un vicoletto. Poi tornò più affamato ancora con quel po' di dolce nello stomaco attratto dall'odore del formaggio che veniva dalla fila delle bancarelle bianche proprio lì di fronte al vicoletto, dietro la funtanella, sul selciato fradicio. C'erano allineate delle mozzarelle, delle caciotte, e dei provoloni appesi in alto, e sopra il banco c'erano delle pezze già tagliate di emmenthal e di parmigiano, o di pecorino; ce n'erano pure dei pezzi ridotti alla misura di tre o quattro etti, e anche meno, isolati e sparsi tra le forme intere. Il Riccetto, turbato, mise gli occhi su una fetta di gruviera, dalla pasta un po' ingiallita, e così odorosa che toglieva il fiato. Ci s'accostò, facendo moina, e aspettando che il padrone fosse assorbito dalla discussione con una cliente, grassa come un vescovo, che stava da un bel pezzetto lì a esaminare con aria velenosa il

formaggio, e con una mossa fulminea zac si beccò il pezzo di gruviera e se lo schiaffò in saccoccia. Il padrone lo sgamò. Piantò il coltello in una forma, fece: – Un minuto, a signò, – uscì fuori dal banco, acchiappò pel colletto della camicia il Riccetto che se la squagliava facendo il tonto, e con aria paragula, sentendosi in pieno diritto di farlo, gli ammollò due sganassoni che lo voltò dall'altra parte. Il Riccetto furioso, come si riebbe dall'intontimento, senza pensar tanto gli si buttò sotto a testa bassa, tirando alla disperata dei ganci ai fianchi: l'altro sbarellò un momento, ma poi, siccome era grosso due volte il Riccetto, cominciò a menarlo in modo tale che se degli altri bancarellari non fossero corsi lì a separarli, l'avrebbe mandato diretto al Policlinico. Ma però, da fusto e da dritto come si sentiva, poté permettersi di calmarsi subito. Disse a quelli che lo reggevano: – Lassateme, lassateme, a moretti, che nun je fo' niente. Che me metto co li regazzini, io? – Il Riccetto invece, tutto pesto e con un po' di sangue che gli spuntava tra i denti, continuò a calciare ancora per un pezzetto tra le braccia di quelli che lo reggevano. – Damme er formaggio mio, e spesa, – fece già quasi conciliante il formaggiaro. – E daje 'sto formaggio, – fece un pesciarolo lì appresso. Il Riccetto sfilò fiacco dalla tasca il pezzo di gruviera, e glielo porse, con una faccia smorta, masticando vaghi pensieri di vendetta e inghiottendo il rancore con il sangue delle gengive. Poi, mentre che il treppio intorno si scioglieva, siccome che il fatto era proprio trascurabile, se ne andò giù in mezzo alla folla, tra le bancarelle rosse, verdi, gialle, tra montagne di pomodori e di melanzani, coi fruttaroli che urlavano intorno così forte che si dovevano piegare sulla pancia, tutti allegri e contenti. Si diresse giù a via Taranto, e si fece piano piano i quattrocento scalini che portavano al pianerottolo dove dormiva. Non si reggeva più in piedi per la debolezza; vide, sì, che la porta dell'appartamento vuoto, di solito chiusa, era aperta e sbatteva di tanto in tanto a qualche colpo d'aria: ma non ci fece caso. Barcollando e a gesti lenti come uno che nuota sott'acqua, cacciò dalla saccoccia un pezzo di spago, lo fece passare per due occhielli e lo legò, tenendo così chiusi i battenti. Poi s'allungò sul pavimento, già addormentato. Non doveva essere passata neppure mezzora – giusto il tempo perché la portiera facesse una telefonata e quelli arrivassero – che il Riccetto si sentì svegliare a pedate e si vide addosso due poliziotti. Per farla breve, durante la notte l'appartamento lì accanto era stato svaligiato – per questo la porta sbatteva. Il Riccetto, svegliato, poverello, da chissà che sogni – forse di mangiare a un ristorante o di dormire su un letto – s'alzò stropicciandosi gli occhi, e

senza capirci niente seguì ciondolando giù per le scale i poliziotti. – Perché m'avranno preso, – si chiedeva, ancora non del tutto sveglio. – Boh. . .! – Lo portarono a Porta Portese, e lo condannarono a quasi tre anni – ci dovette star dentro fino alla primavera del '50! – per imparargli la morale.

VI
IL BAGNO SULL'ANIENE

Traiti avanti, Alichino, e Calcabrina
– cominciò egli a dire – e tu, Cagnazzo;
E Barbariccia guidi la decina.

Libicocco vegna oltre, e Draghinazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane.
E Farfarello, e Rubicante pazzo.

DANTE, *Inferno*

– Tengo na fame che me cago sotto, – gridò il Begalone. Si tolse la canottiera, in piedi sull'erba zellosa pestata contro la scarpata dell'Aniene, tra le fratte carbonizzate, si sbottonò i calzoni e si mise a pisciare come si trovava. – Qui pisci? – gli gridò il Caciotta che si stava a levare i pedalini un po' più in basso. – Mo vado a piscià in via Arenula, – disse il Begalone, – a sonato.

– Mo se famo er bagno, – disse con viso soddisfatto il Caciotta, che in quei tre annetti s'era ingrassato, – e poi se n'annamo ar cinema. – E li sordi addò li tenghi? – fece ironico Alduccio. – So' cavoli mia, – rispose il Caciotta. – È ito pe' ciche ieri sera, – gridò coi piedi nell'acqua, già ignudo Alduccio. – Vaffan..., va, – si limitò a rispondere il Caciotta stringendo i panni con la cinta.

Li mise insieme agli altri contro un cespuglio polveroso, e andò in pizzo alla scarpata, sul campo dove il grano era stato tagliato da poco, e vi stavano a pascolare due o tre cavalli; lì su i più piccoletti, che c'erano venuti prima di mezzogiorno, s'erano messi a fare a toppate. – Ignudi state, a zozzoni, – gridò il Caciotta. – Fatte li c... tua, – gridò lo Sgarone. – Sto fijo de na mignotta! – gridò al ragazzino il Caciotta, facendo per acchiapparlo. Ma l'altro scappò via, giù per la scarpata a strapiombo dietro il trampolino. Del resto pure il Begalone, il Tirillo e gli altri giovani erano ignudi. Il Caciotta aveva parlato così perché, la mattina, aveva rubato le mutandine al nipote e s'era fatto cucendoli da sé un paio di slippi. – An vedi quanto acchitta! – disse ridendo il Begalone. Si sentì gridare a squarciagola in mezzo al fiume, che scorreva stretto e scuro, sotto il sole, tra le rive piene di canne e di fratte. I ragazzi che erano andati a buttarsi alla draga, arrivavano urlando aggrappati a delle zatterette di canne. – Traversamo fiume, – gridò Alduccio da sotto, e si gettò in acqua. Quasi

tutti gli andarono dietro, i ragazzini smisero di fare a toppate e vennero sull'orlo della riva. – Tu non te ce butti? – chiesero al Caciotta. – Er coraggio nun me manca, – egli disse, – ma è la paura che me frega!

Gli altri attraversarono a grandi bracciate, incrociandosi con quelli che arrivavano con le canne, e giunsero sull'altra riva, che veniva giù diritta, lurida. Un rivoletto bianco come la calce la tagliava a metà, tra la fanga indurita e le vecchie fratte, sotto il muro della fabbrica della varecchina, coi suoi serbatoi verdi e i muretti color tabacco, senza finestre. Il Begalone andò sotto lo scolo bianco della varecchina a bagnarsi.

– Quella te ce vole! – gridò, il Caciotta. Il Begalone con le mani a imbuto, voltando appena la testa gli rispose gridando dall'altra riva:

– Viecce a lavà tu sorella!

– A caccoloso! – fece il Caciotta.

– A sgarato 'n c...! – gli rispose il Begalone.

Quelli venuti dalla draga sulle canne s'erano fermati sotto il trampolino a rotolarsi sulla fanga nera, sotto la riva a piombo, e insieme a loro vennero giù i ragazzini.

Sopra la riva erano rimasti solo tre pischelletti, che erano scesi giù da Ponte Mammolo, e dopo essersi fermati un pezzetto sul ponte a guardare, s'erano venuti a cacciare in mezzo agli altri sull'orlo della scarpata, alla curva del fiume, senza che si decidessero a spogliarsi. Se ne stavano attenti a guardare quelli che scherzavano sull'acqua bassa e sul fango, quelli che sguazzavano sul rivolo della varecchina all'altra sponda. I due più piccoletti ridevano divertendosi anche così, il più grande allumava in silenzio; poi cominciò piano piano a svestirsi. Gli altri due fecero come lui, e ammucchiarono tutti insieme i panni: il più piccolo li tenne sotto il braccio, mentre gli altri scendevano giù. Lui però se ne stava ammusolito. – A Genè, – gridava, – e io nun me lo faccio er bagno? – Dopo, – gli rispose a voce bassa Genesio. Venivano ancora cricche di ragazzini da in fondo alla curva, tra le stoppie che qua e là bruciavano lentamente sulle scarpate della Tiburtina, sul ciglione del fiume, scoppiettando sotto le piccole lingue di fuoco. Venivano due o tre alla volta, baccajando e zompando contro la campagna vuota con in fondo le pareti bianche del Silver Cine e la gobba del Monte del Pecoraro.

Erano quasì ignudi, coi calzoncini tenuti su da uno spago, la canottiera o la maglietta tutta strappata con le falde fuori. Si sfilavano i calzoni camminando, e arrivavano in fondo al campo già coi panni in mano. – Nota mejo de tte, te sto a ddì! – gridava Armandino rabbiosamente,

sputando, tenendo per il collare il suo cane lupo, a un maschietto che gli trottava dietro. – Sto c..., – diceva il maschietto che badava a strapparsi dl tutta fretta la canottiera grigia di zella, come furono sul posto del bagno, sopra il trampolino di canne e pantano, Armandino gettò un ramo in acqua, e il cane scapitollò per il polverone della scarpata fiutò l'acqua e si gettò a nuoto. Tutti i ragazzini si riunirono a guardarlo. Quello acchiappò il ramo e tenendolo tra i denti scoperti fino alle gengive, risalì felice, schizzando fanga, sulla scarpata. Armandino l'allisciò soddisfatto e rigettò il ramo in acqua, più in là, facendo rifare al cane tutta quella moina. Rivenne su un'altra volta gongolando lasciò cadere il ramo e cominciò a saltare addosso ai ragazzini. Li assaliva puntando le zampe davanti sui loro petti e con la coda incollata tra quelle di dietro, tutto zuppo mugolando di soddisfazione Essi si scansavano ridendo – A fijo de na mignotta! – gli gridavano con simpatia. Il cane andò a prendere di petto lo Sgarone: lo buttò quasi in terra, stringendoselo tra le zampe davanti come se lo volesse abbraccicare, con la bocca aperta.

– Te se vole imbrosà, – disse il Tirillo.

– Sti c..., – rispose lo Sgarone, allontanando il cane, mica tanto sicuro delle sue intenzioni.

– Famo imbrosà dar cane er Piattoletta, – gridò ridendo il Roscetto.

– Daje, daje, – gridarono gli altri.

– A Piattolè, – gridarono giù verso la scarpata, dove il Piattoletta se ne stava solo a divertirsi col fango e l'immondezza del fiume. – Viè qqua, mettete a culambrina, – gridavano i ragazzini dall'alto Lui non rispondeva, chinato a terra, con le scapole che sporgevano, i braccini stecchiti e la faccia da topo con la scucchia puntata contro le costole. In testa teneva un berretto penzolante per coprire le croste, e la nuca pelata pareva ancora più piccola e piena di bozzi. Aveva una faccia gialla, con due grosse occhiaie e le labbra in fuori come quelle d'una scimmietta. Lo Sgarone e il Roscetto scesero giù e cominciarono a tirarlo per le braccia. Lui si mise a piangere, piano, e le lacrime gli bagnarono subito tutta la faccia fino al collo. – Viè a faje 'a grattachecca ar cane, e daje, – gli gridavano, – an vedi che articolo che d'è! – Egli s'aggrappava agli sterpi, al fango, piangendo sempre senza dir niente. Ma intanto il cane, che continuava a saltare mugolando di contentezza, tra l'uno e l'altro, dal ciglio spelato delle stoppie, ad un tratto si mise a prendere tra i denti i panni ammucchiati qua e là e a portarli in giro. – A fijo de na mignottona! – gli strillarono essi rincorrendolo, ridendo, per paura che glieli gettasse in acqua. Lo Sgarone e il Roscetto

ridendo lasciarono perdere il Piattoletta, che tagliò subito giù tra le fratte, e salirono a mettere in salvo i loro panni stretti insieme con lo spago.

Mariuccio stringeva i suoi e quelli dei fratelli contro il petto, tirandosi indietro impensierito se il cane gli s'accostava; ma il cane non gli dava retta, anche se andava a sbattergli contro i fianchi, facendolo quasi cadere e infraccicandolo col pelame tutto bagnato. Poi s'accorse di lui e gli saltò addosso allegramente per strappargli i panni di mano. – A Genè, a Genè, – invocava Mariuccio spaventato. Il cane gli aveva preso tra i denti i calzoncini del fratello e glieli tirava. Gli altri maschi ridevano. – Sto malandrino, – gridavano al cane. Genesio con l'altro fratello venne su dalla scarpata tutto gocciolante, e scuotendo una rama fece scappare il cane. Prese i panni dalle braccia di Mariuccio e sempre in silenzio li arrotolò di nuovo.

Era un momento di calma, e si sentiva solo la voce di un vecchio ubbriaco che s'era venuto a sbragare nel sudiciume, e cantava sotto le volte del ponte. Ma quelli ch'erano andati sull'altra sponda adesso se ne tornavano e solcando insieme la corrente gridavano, cantavano. Il Caciotta che non era ancora entrato in acqua gridava: – A Bègalo, è calla? a Bègalo!

– È calla, è calla, – rispondeva il Begalone sbattendo braccia e piedi nell'acqua sporca d'olio, – come la piscia!

– E bùttecete! – gridò ironico lo Sgarone al Caciotta.

– Manco è bono a notà, – gridò un altro piccoletto.

– A stronzo, me impari te, me impari, – disse il Caciotta scuro in faccia.

– E traversa fiume, – disse Armandino, che intanto s'era spogliato, ma come il Caciotta teneva un paro di mutandine ch'aveva rimediato chissà in che modo.

Lasseme puntà solo la puntaaaa...

cantava il vecchio ubbriaco da sotto il ponte.

– Daje a Caciò, daje, – gridavano da sotto la scarpata Alduccio e il Begalone.

– Sì, mo se butta! – disse ghignando Armandino.

Da sotto la scarpata il Roscetto tirò addosso al Caciotta una mollichella di fanga. Il Caciotta s'incazzò. – Chi è stato? – gridò facendosi sull'orlo dello spiazzo, e guardando in giù. I ragazzi ridevano.

– Si trovo chi è stato, – avvertì il Caciotta, – je faccio 'na faccia come un pallone!

– Sai notà, – disse Armandino, – ma mica 'o traversi fiume.

– Pe' traversallo 'o traverserebbe, – ammise il Caciotta, – ma me fa impressione li mortacci sua!

Genesio aveva levato dalla saccoccia dei calzoncini una mezza sigaretta e se la stava a fumare guardando la caciara; lui e i due fratelli erano gli unici di Ponte Mammolo, e se ne stavano per conto loro. Subito una decina di maschi gli si fecero intorno. – Me fai fà na tirata? – dicevano, – E facce fumà!, – Te 'a fumi tutta solo? – S'erano accoccolati intorno a Genesio come accattoni a aspettare una tirata, dandosi spinte e cacciandosi via tra loro. – Indò abbiti, gli chiese lo Sgarone, per farselo amico. – A Ponte Mammolo, – disse Genesio. – Ce stamo a ffà la casa, – annunciò Mariuccio. Dopo qualche boccata Genesio passò muto la cicca allo Sgarone, e gli altri si misero intorno allo Sgarone a aspettare la tirata da lui.

– Mo se famo er bagno, – ripeté contento il Caciotta, – e dopo se n'annamo ar cinema.

– Che fanno a Tibburtino? – chiese Armandino.

– Er leone de Amarfi, – disse sbragandosi soddisfatto sugli stecchi sporchi e la polvere il Caciotta.

Era di buon umore per la piotta e mezza che aveva in saccoccia. Per la Tiburtina passavano di tanto in tanto gli autobus del Casale di San Basilio e di Settecamini, sotto il sole silenzioso che annebbiava, in fondo all'agro bollente, i monti di Tivoli. Su tutto pesava l'odore di mele marce della varecchina, appiccicoso come una macchia d'olio che s'allargasse dalle strutture dello stabilimento – che pareva un ragno con le sue muraglie e i suoi serbatoi – giù per le scarpate dell'Aniene, l'asfalto della strada e le stoppie bruciate da un fuoco che non si distingueva, tanto era forte la luce del sole.

– A Borgo Antico! – gridò con aria protettrice al fratello mezzano di Genesio, il Riccetto, che se ne veniva giù dal ponte in fondo al sentiero, eretto, col petto gonfio dentro la canottiera bianca, facendo la camminata; tanto che smicciandolo un ragazzino di Tiburtino gridò: – Ariva lui! – A Borgo Antì! – ripeté il Riccetto con voce allegra e beffarda, dall'orlo della scarpata, poiché Borgo Antico non l'aveva filato per niente, e come se non l'avesse sentito, si era rannicchiato contro la terra sporca della riva, col viso accigliato voltato giù verso l'acqua. Il Riccetto cominciò ironicamente a spogliarsi. Ammucchiava i panni sotto i piedi, senza fretta; poi s'infilò un paio fiammante di slip e infine tolse dalla saccoccia una nazionale e

l'accese. Si accoccolò sulla polvere che bruciava, e guardò un'altra volta sotto la scarpata, tra la caciara dei ragazzini. Mariuccio gli stava accanto, coi panni dei fratelli stretti contro le costole. – A Borgo Antì! – ricominciò il Riccetto. – Ariòcace, – fece ghignando tra i denti il piccoletto che già l'aveva preso di petto. Ma l'altro non lo filava manco per niente. – E facce na cantata, Borgo Antì, – gridò. Borgo Antico però non si voltò nemmeno, fermo nella sua posizione, con la faccia di cioccolata, lucida e nera. – Che, canta pure lui, – fece lo Sgarone ironico. – Come, no, – rispose anch'egli ironico il Riccetto. Borgo Antico stava sempre zitto, e pure Genesio taceva, come se non s'accorgesse di niente. Mariuccio, il più piccolino dei tre fratelli, disse: – Nun je va de cantà. – A stronzo, – disse il Riccetto a Borgo Antico, – tieni 'a gola secca, che? – Che je dai? – chiese tutt'a un botto Genesio. – Je do na nazzionale, va, – disse il Riccetto. – Canta, – ordinò Genesio al fratello. – Mo canta, – annunciò Mariuccio. Borgo Antico alzò le spalle magre e nere e affilò ancora più contro il petto la sua faccia d'uccello. – E canta, – ripeté già in collera Genesio. – E che devo da cantà? – disse Borgo Antico con voce rotta. – Canta Luna Rossa, daje, – disse il Riccetto. Borgo Antico si mise a sedere stringendo contro il torace i ginocchi, e cominciò a cantare in napoletano, tirando fuori una voce dieci volte più grossa di lui, tutto pieno di passione che pareva uno di trent'anni. Gli altri maschi che da un po' non si facevano sentire, dietro le gobbe della scarpata, nel fango, vennero su intorno a lui a ascoltare. – Ammazzalo, quanto canta, – disse il Roscetto, mentre in tutto il fiume non si sentiva che quella voce. Sul più bello che tutti stavano fermi, una nuova mollichella di fanga colpì sulla testa il Caciotta, che ancora non s'era deciso a fare il bagno. – Chi è stato? – rifece lui incazzandosi. – Fa un po' vede che tenghi in quella mano, – disse, vedendo Armandino che, col suo cane appresso, nascondeva una mano dietro alla schiena. Armandino lo guardò negli occhi, con i suoi che gli si erano fatti ironici e un po' impauriti, con aria di sfida, facendo l'indifferente. Ammorgiava un poco prima di mostrare la mano: poi di botto la tolse da dietro la schiena, e la mostrò al Caciotta col palmo aperto, ma il Caciotta fece uno zompo dietro di lui e prendendolo sotto le braccia lo costrinse a alzarsi.

Armandino, che non se l'aspettava si scansava nervosamente il ciuffo dagli occhi, guardando sempre il Caciotta con insolenza e un po' di fifa: – Ma che vvòi, a disgrazziato, – gli disse. – Che tenevi lì sotto? – gli chiese sempre più incazzato il Caciotta, prendendo da terra una manciata di fango pestato e arrotolato. – Ma nun me sta a rompe li cojoni nun me sta, –

ciancicò Armandino. – Tu sse' stato, ve'? – disse il Caciotta. Armandino scattò, puntandogli contro la mano aperta, con le dita tese: – An vedi questo, ma chi te s'è in... mai, a farlocco! – disse facendosi, a ogni buon conto, una decina di passi più in là. Il Caciotta lo guardò senza dir niente, strozzato dalla collera e si mosse minaccioso verso di lui, che aveva alle sue spalle, per tagliare, tutto il campo e le sponde dell'Aniene fino alla draga, all'osteria del Pescatore, a Tiburtino: ma invece se ne rimase lì fermo come si trovava, un po' gobbo, rosso in faccia e pronto a tutto, per una soddisfazione, pure magari a buscarle. Come il Caciotta gli fu vicino, si piegò di scatto, quasi piangendo, afferrò un pezzo di m... secca che gli stava davanti e gliela tirò in faccia. Ma non riuscì a scappare subito perché, imbestialito, il Caciotta gli fu sopra con due zompi e l'agguantò, mentre si voltava, per il fondo di dietro delle mutandine. Armandino scappò via con le mutandine che penzolavano sgarate sul sedere nudo. Se ne andò lontano, tra un macello di risate, in fondo alla curva del fiume, e lì seduto, mentre il Caciotta tornava con malcelata soddisfazione verso gli altri, si rivoltò le mutandine: tanto non gliene fregava niente che lo vedessero davanti, l'importante era che il didietro fosse al coperto. Intanto tutti continuavano a sghignazzare radunati in cima alla scarpata. – An vedi, ride pure er Piattoletta! – disse il Bègalo, che nel frattempo era venuto di qua del fiume con gli altri, vedendo il Piattoletta con la bocca aperta. Appena che sentì queste parole, il Piattoletta smise di botto di ridere, e fece per tornarsene giù alla scarpata. Ma la mano del Begalone lo fermò. Era impossibile dare un'idea della differenza che c'era tra il Piattoletta e il Begalone. Con quell'occhi storti che c'aveva, lenticchioso e roscio, il Begalone si poteva senza meno considerare lì il più dritto di tutta la cricca: e difatti ci si considerava, mica no, mentre senza nemmeno guardarlo, con aria paziente, acchiappava con la mano per il collo il Piattoletta. Capirai, aveva fatto nottata, metà appennicato al Salario e metà a Villa Borghese, tra paragule e frosci, o sui tram a borseggiare i micchi. Quell'altro lì invece era venuto a fiume dopo aver passato la mattinata con la nonna a capare l'immondezza in mezzo ai prati puzzolenti e ai tuguri dove la cloaca del Policlinico sfocia nell'Aniene. Così adesso, spinto a sedere a terra dalla mano del Bègalo, ci s'era accucciato in silenzio, come quelle bestie che fanno finta d'essere morte, pronto a far la lagna sotto il suo berrettaccio bianco, sudicio, che gli spioveva fin sulla schiena. Solo le due orecchie a sventola impedivano che gli calasse sopra le froce del naso.

– Ride pure lui, sto malandrino, – ripeté il Begalone, fingendo un'aria

allegra di protezione, e battendogli con forza la mano sugli ossicini della schiena. Il Piattoletta, squassato da quei colpi, lo guardò. – 'O spezzi, – fece il Riccetto. – Che, te va de scherzà? – rispose il Begalone alzando moina, – e quanno 'o spezzi, sto fusto? – e gli diede un'altra manata sopra le scapole. Il Piattoletta rise un poco storcendo la bocca.

– Ce lo sai pecché stava a ride? – disse lo Sgarone, – ce lo sai? Pecché je vedeva 'a nocchia a Armandino.

– Ah sì-i? – fece il Begalone. – Sto fijo de na mignotta! Mica me lo immaginavo sa' che bisognava mettèsse er bandone, quanno che je stavi accanto! Te piace 'a nocchietta, eh? te possino ammazzatte, te e quell'arabo de tu padre!

Il Piattoletta appiccicò la testa contro il petto, guardando intorno con la coda dell'occhio, mentre tutti ridevano.

– Ma quale nocchietta, quale nocchietta, – disse il Tirillo, agitandosi a gambe larghe col ventre contro il naso di Piattoletta, – questo je piace, a sto froscio.

– Vallo a dà a tu sorella, – sussurrò il Piattoletta che già stava piangendo. Ma il Tirillo gli sbatté due o tre volte col basso ventre nudo sulla faccia, rotolandosi poi sulla polvere. – E lassalo perde, – disse il Begalone, – che mo ce fa na chiacchierata in tedesco, ve' Piattolè?

– Che, è tedesco? – chiese il Riccetto.

– Ma li mortacci sua, – disse il Begalone, – è tedesco ingrese marocchino, vallo un po' a chiede a su madre!

Il Piattoletta era tutto bagnato di pianto, e se lo lasciava scivolare per il viso e per il collo senza asciugarsi.

– Ha' da vede quanto parla er tedesco, – disse lo Sgarone, – dijelo un po' Piattolè.

– E daje, parla, – gridò il Begalone, – li mortacci tua e de tu nonna.

– Si nun parli, – disse il Tirillo saltando in piedi, – te famo un bucio de c... come na capanna.

– Sì, pecché mo 'o tiene piccolo, – disse il Roscetto.

– E la volete piantà, a broccoli, – fece il Begalone abbraccicando il Piattoletta, – che mo si nun ce fa sta chiacchierata in tedesco, je buttamo li panni a fiume e 'o rimannamo a Pietralata ignudo.

Il Piattoletta continuava a piangere. – Addò ha cacciato li panni, sto caccoloso, – chiese il Begalone. – Liggiù, su 'a fanga, – gridò lo Sgarone, e corse a prenderli. – Puro sta berretta, qqua, – fece il Begalone strappandola dalla testa del Piattoletta, che rimase nuda, rasata, e segnata da cicatrici

bianche.

Fece tutto un mucchio dei panni, e tenendoli alti con una mano si gettò nel fiume, e lo attraversò. Quando giunse sull'altra riva sotto lo scolo della varecchina, gridò al Piattoletta:

– Mo si nun ce parli in tedesco, li venghi a pija domattina, sti panni zozzi!

– E parla, e che d'è, – gli disse allegro il Riccetto.

– Ma li mortacci tua, – gli gridò lo Sgarone dandogli una pedata sulla schiena. Il Piattoletta si mise a piangere più forte, con la sua faccia da bertuccia, sempre più sfigurata e schifosa: ma nello stesso tempo si decise a parlare. – Ach rich grau riche fram ghelenen fil ach ach, – disse, piano come piangeva.

– Nun te sento! parla più forte! – gridò dall'altra riva il Begalone – Ir zum ach gramen bur ach minen fil ach zum cramen firen, – ripeté un poco più forte il Piattoletta, ricominciando subito a piangere. – Mo fa come l'indiani, – gridò il Begalone. Il Piattoletta ubbidì subito, e bagnato dalle lacrime che continuava a spurgare dagli occhi stretti, si mise a saltellare agitando le braccia e gridando: – Ihiu, ihiuuuu, ihu. – Il Begalone mise giù i panni in un cespo e si gettò in acqua gridando: – Mo cor c... che te li riporto indietro.

Il sole era un po' calato, giù verso Roma, e c'era nell'aria come della polvere di carbone. – Namo, – disse Genesio ai suoi fratellini. Si fece dare i panni da Mariuccio e s'infilò i calzoni un po' strappati sull'orlo dal morso del cane. – Ma li mortè, – disse tra i denti, guardando. – Mo che te dice mamma? – fece Mariuccio. Genesio non rispose niente, prese dal fondo della saccoccia un'altra mezza sigaretta, e quando furono un po' più in là lungo il sentiero che saliva sulla scarpata della Tiburtina, se l'accese. – Aspettateme, – gridò in quel momento il Riccetto vedendo che se ne andavano. I tre maschietti si voltarono di sguincio, e stettero un po' fermi: erano incerti se stare ad aspettarlo oppure no. – Aspettamolo, – disse piano, sempre con la faccia scura, Genesio, e senza nemmeno guardare quello che facevano i fratelli si sedette a gambe incrociate sulla polvere, fumando con gli occhi bassi.

Il Riccetto si vestì con calma, un pedalino per volta cantando e alzando moina con quelli che facevano qualche pennello o caposotto; poi finalmente dopo essersi messo due o tre volte la roba a rovescio, fu pronto, s'alzò in piedi e un passo dopo l'altro, muovendosi pigramente sulle spalle, passò davanti ai tre maschietti di Ponte Mammolo che lo stavano a

aspettare, e facendo un cenno da burlo con la testa disse: – Namo. – Andarono in fila per il sentiero lungo l'Aniene, salirono su per la scarpata quasi a strapiombo sulla Tiburtina e imboccarono ponte.

Il Riccetto camminava avanti, in canottiera, grassoccio, e tutto lucido per il bagno, facendo sempre la camminata malandrina. Era allegro, e cantava con gli occhi pieni di ironia e le mutandine bagnate penzoloni in mano. I tre maschietti gli venivano dietro, Genesio, con la pelle di liquerizia e gli occhi di carbone, in disparte, sornione, e gli altri due che trotterellavano come cuccioletti, come se andassero a una processione col Riccetto in testa. Voltarono fuori dalla Tiburtina su per via Casal dei Pazzi che puntava tra le grandi spianate dei campi coltivati, coi solchi a zig zag, e i piccoli fabbricati bianchi di calce, i cantieri, i mozziconi di case. Non c'era un'anima, e sotto il sole che cuoceva l'asfalto della strada e l'agro si sentiva solo la voce del Riccetto che cantava.

Gli operai che stavano facendo i buchi per le fogne lungo via Casal dei Pazzi, perché s'era in tempo d'elezioni, dormivano a pancia all'aria, distesi sotto l'ombra di un muretto. – An vedi! – gridò Mariuccio col suo vocino d'uccelletto, sporgendosi a guardare dentro una delle buche su cui penzolava ferma la corda dell'argano. Borgo Antico corse a guardar giù, meravigliandosi anche lui per la profondità; Genesio ci diede un'occhiata sprezzante. – E daje, – fece il Riccetto vedendo che i tre erano rimasti indietro, occupati a osservare a una a una le buche che in fila coi loro cavalletti si succedevano per quant'era lunga la strada.

– Mo so' c... vostra co' vostro padre, – gridò allegro il Riccetto muovendo energicamente su e giù una mano.

– E chi 'o fila pe niente, – fece rauco Genesio.

– Se, se, è na chiacchieretta, – disse sfottente il Riccetto continuando ad agitare il braccio. Alludeva alle botte che i tre fratellini prendevano ogni giorno da loro padre, ch'era un cafone malvagio e ubriacone. Il Riccetto che faceva il manovale con lui dalla primavera, a Ponte Mammolo, lo conosceva bene. Entrarono su per via Selmi, lasciando la fila delle buche recintate che si perdeva sotto il sole.

– Mo ve gonfia l'occhi, mo! – continuava a dire, divertendosi il Riccetto.

– See! – faceva Genesio, punto sul vivo e non disposto ad accettare quelle predizioni del Riccetto: però non aveva argomenti per difendersi e il Riccetto approfittava per divertirsi.

– Specie si ha bevuto, – disse con voce patetica, – acchiappa na saracca de bastone e ve fa vede lui ve fa!

– E lèvate, – disse Mariuccio, che era ancora troppo piccoletto per dirgli «vaffan...», guardandolo incerto da sotto in su. – Se, se, scherzace tu, – fece il Riccetto, – ma mo devi da piagne devi!

– E lèvate, – ripeté Mariuccio, incerto se scherzare pure lui o prendersela a male. Il Riccetto si fece una cantatina, come se si fosse scordato dei tre fratelli, e poi: – Nun me ce vorrebbe trovà ne li panni vostra! – disse giocondo, stirando la bocca e rattrappendo il capo tra le spalle come per schivare una scarica di botte.

– E lèvate, – disse ancora Mariuccio risentito. Genesio se ne stava zitto, dando le ultime tirate alla cicca ridotta alla sola brace, e prendendo a calci i ciottoli di via Selmi, affondata tra orticelli striminziti, casucce lasciate a metà e eserciti di bucati.

– Mo ce semo, – disse ironico il Riccetto come furono in fondo alla via, nei pressi della casa del Pugliese, anch'essa a un solo piano e senza intonaco: ma ora la stavano rialzando, e c'erano intorno le impalcature, e nella terra battuta dell'orticello, la pozzanghera della calce viva e i mucchi di sabbia color prugna. Allo sgobbo non c'era ancora nessuno dei due o tre manovali. Il Riccetto era il primo e si avvicinò con tutta calma. Il Pugliese aveva appena menato la moglie, e se ne stava seduto sullo scalino di casa con il viso chiazzato di sangue e gli occhi biechi e lucidi come quelli di un cane. I tre ragazzini che avevano smicciato il padre da lontano, si erano mantenuti alle larghe, tra le gobbe della strada e i muriccioli sventrati, in attesa della tragedia. Il Riccetto invece entrò nell'orto, tutto tranquillo e ben disposto, si tolse il pettinino dalla tasca di dietro dei calzoni, lo bagnò sotto la fontanella e cominciò a pettinarsi, bello come Cleopatra.

– Li cani, li cani! – gridò il Roscetto, sbucando di sotto la scarpata dell'Aniene, con tutta la pipinara dei compagni. Il Zinzello, il carrettiere con la pettinata alla Rudi, e il Miccia con due cani lupi adulti, un maschio ed una femmina, se ne venivano infatti per il sentiero di Tiburtino. Arrivati alla curva del fiume, mentre i cani ruzzavano tra i gambi tagliati del grano, si spogliarono, presero il sapone dalle saccocce, e chiacchierando tra loro andarono coi piedi dentro l'acqua bassa a lavarsi.

Non filavano per niente né i ragazzini né i giovinottelli. Il Zinzello con la faccia dura come un sercio, e il Miccia un tipo già grosso, con la barba che gli anneriva le guance ben nutrite, al freddo dell'acqua che gli correva per la schiena, s'erano messi tutt'e due a cantare, e non badavano ai maschi che giocavano coi loro cani.

Il cane d'Armandino, infatti, s'era messo a ringhiare, ma stando alla lontana, con la coda stretta tra le cosce girando su se stesso in modo da non presentare mai il fianco tutto zuppo agli altri due colleghi, raggomitolandosi e allungandosi.

Tutti i ragazzini, compreso il Piattoletta, s'erano radunati intorno.

– Je trema er c..., – disse beffardo il Roscetto.

– È cucciolo è, – disse lo Sgarone prendendo le sue parti.

– Ma quale cucciolo, quale cucciolo, a stupido, – disse il Roscetto con voce vibrante, – ma si è nnato prima de me!

Armandino fece «pzt» con la lingua alzando con aria di compassione le sopracciglia: – 'N c'ha manco n'anno, – disse.

– Mbè? – fece il Roscetto. – Che deve da tené paura de n'antro cane?

– Ma quale paura, sì paura! Me fai rabbia me fai, – sbottò Armandino.

S'accostò al suo cane, lo prese con violenza per il collare e lo trascinò verso gli altri due cani, che, ringhiando, già avevano cominciato a fare la ronda, per le stoppie.

S'abbassò su di lui, e piano piano che quasi non si sentiva, cominciò a aizzarlo, con rabbia, colando saliva:

– Daje, Lupo, daje, Lupo, daje, daje!

Lupo tremava agli incitamenti di quella voce bassissima che arrivava appena alle sue orecchie ritte. Con lo sterno in avanti, era tutto una vibrazione, come un motore acceso. Di botto Armandino lo lasciò andare.

Tutti i ragazzini stavano a guardare, quasi in silenzio. Dei due cani del Zinzello il maschio era più piccolo e magro, e vedendo Lupo aizzato contro dal suo padrone e su di morale, batteva infingardo in ritirata, verso il centro del campo, ritornando ogni tanto ad abbaiare e ringhiare.

Ma la cagna era una bestia. Magra, nera, col muso affilato, con la coda spelacchiata e gli occhi obliqui, aspettò ferma come una statua il Lupo, che, arrivatole vicino a callara, si fermò di botto, abbaiando come uno scellerato contro di lei.

Essa stette un po' ferma a ascoltarlo, lugubre, tra le grida dei ragazzini: poi gli voltò le spalle e fece due passi per allontanarsi e andare pei fatti suoi, come se pensasse tra di sé: «Fammene annà, va, sinnò qqua succede na traggedia!»

Ma andandosene ogni tanto si rivoltava, col viso a punta contro la spalla magra, e gli occhi smorti e bui chiazzati di rosso.

– Daje, a Lupo, daje, daje, – sussurrava Armandino ancora piegato sull'orecchio del suo cane, mentre i ragazzini lo incitavano anch'essi,

gridando come scimmie, facendo una caciara che li sentivano fino a Tiburtino. Il Lupo, ingenuo, si lanciò dietro alla cagna, che stava ancora zitta, abbaiando a squarciagola, facendo un po' di moina.

«Mo però me pare che te gonfi un po' troppo, – parve pensare la cagna, soffermandosi, – per carattere mio!», e dopo un istante: «Ma li mortacci tua» sbottò a urlare, perdendo tutt'a un botto la pazienza. Fu un ringhio così feroce che Lupo si fermò, e pure ai ragazzini fece un po' d'impressione. Lei intanto si era rivoltata facendo perno sulla schiena e smicciando tetra quel fesso di Lupo che cominciava a tagliare.

– Che te dicevo, a Sgarò? – disse il Roscetto.

Armandino si piegò ancora di più: – Daje, daje, Lupo, daje, – diceva quasi tremando pure lui. Lupo si rifece un po' di coraggio, dimenticando subito lo spagheggio che aveva provato, e ricominciò ad abbaiare, ancor più minaccioso e sciammannato di prima. «E ariòcace» parve pensare la cagna. «A zozzona, a carogna, è inutile che me guardi tanto, sa'! – gridava il Lupo furibondo, – che tanto me nun me impressioni!» E l'altra zitta. «Mo si nun dichi quarcosa, – minacciò Lupo, – t'ammollo na pignata che te stacco 'a testa!»

«Aaaah, sei carino sei!» disse l'altro cane intervenendo nel discorso.

«Mbè? – fece Lupo con uno scatto verso di lui, che scappò, – ma che va cercanno mo sto disgrazziato?» La cagna mollò un ringhio. «Fatte un ringhio su sto c. ..» urlò Lupo.

«Mo basta, – scattò la cagna, – già me so stufata, ce lo sai sì?» Si voltò completamente di fronte. «Potessi cecamme, – fece poi urlando del tutto infuriata, – ma pe na soddisfazzione me faccio pure trent'anni de Reggina Celi!»

– Mo quelli s'ammazzeno, – fece lo Sgarone, ma non aveva nemmeno finito di dire queste parole, che i due lupi già erano uno addosso all'altra, con le zampe di dietro puntate a terra e quelle davanti intrecciate, sui petti, con le bocche spalancate e le chiostre dei denti scoperte fino alle gengive. Rantolando, cercavano di mordersi dietro alle orecchie, e, tra un morso e l'altro, ringhiavano così forte da coprire gli strilli dei ragazzini. Lupo rotolò tra le stoppie, alzando il polverone, e la cagna gli era sopra, addentandolo alla gola. Ma Lupo si rialzò e dopo aver fatto qualche zompo all'indietro, le saltò di nuovo addosso, stando quasi perpendicolare e agitando le zampe davanti come uno che sta affogando. Ruggivano, si divincolavano, strozzati dalla rabbia. Ma il Zinzello sul più bello venne su infregnato dalla scarpata e diede un fischio. Subito la cagna, come sbollita

d'incanto la rabbia, seguita dal maschio, corse verso di lui, leggera, balzando, muovendo la coda, sottomessa e quasi allegra. Il Zinzello gridò i morti ai ragazzini, e quando si fu sfogato per bene, ridiscese giù a riprendere l'insaponata, portando con sé i suoi cani. Lupo era rimasto male. – Guà li mòzzichi! – disse con voce alta di meraviglia il Tirillo, – li mòzzichi! – Tutti si chinarono su Lupo, che aveva il collo tutto spelacchiato, e qua e là tra i peli neri e incollati, delle piaghe rossicce, gonfie, con delle crosticine nere. – Ammazzalo! – disse con la stessa voce carica di stupore del Tirillo lo Sgarone. – Buttamolo in acqua, – disse il Roscetto, e scesero tutti, trascinando il cane giù per la scarpata.

Intanto il Caciotta venne su dalla riva dove i grossi si erano messi a giocare a carte, dando ogni tanto un'occhiata per vedere se alla finestrella sperduta tra i muraglioni della fabbrica compariva la figlia del custode, per poter fare un po' i disgraziati con lei, ignudi come stavano. Si guardò intorno e disse: – Mo addò staranno li panni mia.

– Panni, addò state? – gridò poi col suo solito buon umore.

– Che già te ne vai? – gli fece Alduccio.

– E che sto a ffà qua? – disse il Caciotta, cercando i panni tra gli sterpi e le canne.

– Fàmose n'antro bagno, daje, – gridò Alduccio.

– None, – gridò il Caciotta.

– E lassalo perde, – disse il Begalone a Alduccio urtandogli il gomito. Il Caciotta aveva trovato i panni, e se li stava a rigirare tra le mani guardandoli.

– Chi l'avrà toccati, – disse fra di sé, – boh, no lo so.

– Che, ce sta quarcheduno che va pe saccocce? – chiese a voce alta.

– No, – gridò ironico lo Sgarone.

– Si acchiappo uno che va pe le saccocce mia, je ceco l'occhi je ceco, – disse allegro il Caciotta.

– Se' forte, va, – gli gridò dal basso il Begalone, sentendolo. Il Caciotta cominciò con l'infilarsi i pedalini e le scarpe, e intanto cantava:

Zoccoletti, zoccoletti...

– Claudio Villa, – disse il Begalone, – nun è nissuno appetto a tte, a Caciò.

– Ce lo so, – disse il Caciotta, interrompendo il canto e riprendendolo subito.

– Arriconzolete a cantà, – disse Alduccio.
– M'arriconzolo sì... – disse il Caciotta.

Zoccoletti, zoccoletti...

Che, nun me dovrebbe d'arriconzolà? che, je devo da chiede er permesso a quarcheduno pe cantamme na canzona?...

Zoccoletti, zoccoletti...

– Mo se vestimo, s'annamo a ffà na passeggiata, e poi se n'annamo a sbragà dentro ar cinema... – Mentre cantava e chiacchierava, s'era infilato calze e scarpe, e adesso slacciava la cinta che teneva legati i panni.
– Te ne vai ar cinema, ma mica dichi de portacce pure l'amichi, ve'? – disse il Begalone.
– A scemo, – rispose il Caciotta, – tengo in tutto na piotta e mezza...
– Va be, va be, fa un po' come te pare, – disse il Begalone.
Il Caciotta si rimise a cantare: – *Zoccoletti, zoc...*, – tacque di botto. Stette così un poco zitto, poi venne avanti coi panni in mano, bianco in faccia come un morto.
– Chi m'ha rubbato li sordi che tenevo in saccoccia? disse.
– A coso, – disse il Begalone, – me, me venghi a guardà?
– Chi è stato? – ripeté pallido il Caciotta.
– Mo chi è stato te lo viene a ddì, – fece il Zinzello andandosene coi suoi cani, e scrollando la testa.
– Mo me fate vede 'nde le saccocce vostra! – disse il Caciotta. Il Begalone saltò in piedi con uno scatto di nervi. – A cretino, – gli disse, – tiè, guardece. – Prese i panni e li gettò in faccia al Caciotta; questi li prese e guardò attentamente in tutte le saccocce, in silenzio. Poi guardò anche dentro i pedalini e le scarpe del Begalone.
– Hai trovato quarche cosa, che? – gridò il Bègalo. – C'ho trovato li mortacci tua, – disse il Caciotta.
– Mo te do un carcio 'n faccia mo, – fece il Begalone. Il Caciotta andò a guardare nei panni d'Alduccio, e poi a uno a uno di tutti i ragazzini, ma senza trovar niente. Li rimise nella polvere, senza più guardare in faccia nessuno: chi sa quante settimane erano che non vedeva cento lire e che non s'era sentito soddisfatto come quel dopopranzo. Si vestì in silenzio, meditando profondamente, e se ne andò. Già per la Tiburtina c'era più passaggio di macchine, benché il sole, basso, bruciasse ancora, sopra i

vapori neri ammassati su Roma; le saracinesche del Silver Cine s'alzarono, e qua e là, per i lotti della borgata, si sentivano più frequenti le voci e i rumori lontani. Alduccio e il Begalone si fecero un altro bagno e poi se ne andarono pure loro. Gli ultimi a lasciare il fiume furono i ragazzini.

Alcuni se ne andarono diretti a casa per via Boccaleone, altri invece stettero ancora in giro: si fecero piano piano il pezzo dal fiume ai primi lotti di Tiburtino, e si fermarono per una mezzoretta davanti al Silver Cine a guardarsi i cartelloni e a farsi dispetti. Poi andarono giù, ancora, tra i cespugliacci d'oleandri della Tiburtina, fino a che arrivarono alla fermata dell'autobus, ch'era il centro delle pipinare dei ragazzini e delle cricche dei giovincelli, nel piazzale davanti al Monte del Pecoraro.

Lì sotto c'erano delle bambine, in mezzo alla spianata gialla che s'appiattiva tra le quattro o cinque dentellature del monte e la Tiburtina, piena di operai che rincasavano in bicicletta, qualcuno proseguendo verso Ponte Mammolo o Settecamini, qualcuno svoltando proprio davanti a quella spianata, verso i lotti di Tiburtino III e la Madonna del Soccorso. C'era già anche qualcuno che rincasato, e poi riuscito, se ne andava a fare coi compagni una passeggiata, verso Pietralata, o uno dei due cinema lì vicino, con la canottiera o la camicia fuori dai calzoni.

I ragazzini, venendo dall'Aniene ancora mezzo ignudi, andavano su per il sentiero marrone scuro che fendeva a metà la china della gobba dentellata, in principio sull'orlo d'una cava di tufo, e poi penetrando tra i rovi, dentro il Monte del Pecoraro.

Le bambine gli andarono dietro, e giunsero insieme nel mezzo del monte, da dove non si vedeva più la strada, su uno spiazzo pieno di cave abbandonate, che si sprofondavano in mezzo come dei piccoli burroni. Siccome dalla parte di San Pietro veniva su un temporale, pareva che fosse già quasi sera; il sole, tramontando, era stato coperto dalle nuvole, che già qua e là lampeggiavano anche se il cielo, sopra, era lucido, quasi rosso per il riverbero e il calore. E al posto del sole, ora le superfici del Monte del Pecoraro erano sfregate da una specie di vento affricano, pieno dei rumori di tutta la periferia. Il Piattoletta andava dietro anche lui alla banda dei maschi, ridendo sotto il berrettone, tenendosi bene in disparte, in modo da poterci stare insieme senza che se n'accorgessero. Gli altri però s'erano un po' calmati, perché c'erano le ragazzine. Andarono a mettersi sotto il pilone della luce, e lo Sgarone e il Tirillo cominciarono a giocare alla morra; per scherzo, dapprincipio, poi s'erano riscaldati e s'erano messi a strillare, uno in ginocchio, l'altro accucciato su quel po' d'erba ch'era rimasta sotto il

pilone.

Armandino invece era andato a sbragarsi sul filo d'ombra che appena si distingueva perché il sole era scomparso dietro i lampi, ma ne restava il chiarore, mentre gli altri, tignosi come un branco di bertucce, s'erano messi a prendere di petto le bambine. Standosene alla lontana, però, perché con tutto che facevano i malandri, erano un poco timidi, e si tenevano raggruppati e abbraccicati fra loro, alzando moina tutti ironici e dislombiti. Ma quelle avevano sempre una risposta pronta per chiudergli la bocca.

– Quelle, – disse Armandino con voce grassa, – ve fanno annà parlanno da soli –, e si mise a cantare. Ma gli altri fecero l'indiani, e continuarono a star lì a scherzare con le femmine Il Roscetto, visto che non aveva altri argomenti, prese e diede una botta sulla testa a una, che quasi la piegò. Allora le bambine, tutte offese e ammusolite, se ne andarono dall'altra parte del pilone, da dove si vedeva Pietralata, e i maschi dietro, sciammannati quanto quelle erano contegnose. Sotto, dall'altro versante del Monte del Pecoraro, sempre tra le vecchie cave di tufo, era incastrato lo stabilimento Fiorentini, che faceva vibrare l'aria coi suoi motori. E di tanto in tanto scoccavano dalle vetrate, dai finestroni rabberciati, i lampi bianchi delle saldature autogene; Pietralata era più lontana, con le file delle casette rosa degli sfrattati, sotto la crosta indurita e infetta della polvere, e più in là i grossi casamenti gialli, alti e stretti in fila, nella campagna nuda come in inverno, tanto il sole l'aveva bruciata.

Ma le bambine si ritirarono per loro conto in fondo a una piccola radura tra le labbra di due grosse buche, e non risposero più niente ai ragazzi, scambiando appena qualche parola fra loro in attesa che quelli se ne andassero. Essi si erano raccolti a fare i malandrini un poco più su, nel costone; ma il contegno delle bambine però gli faceva rabbia, anche se non lo volevano dimostrare: per questo cominciarono a essere ancora più dispettosi e materiali: siccome a parole non ce la facevano a mostrarsi più dritti delle femmine, cominciarono a tirare zeppi e serci sui loro golfetti stracciati, sui capelli polverosi ma già pettinati come quelli delle signorine.

Le ragazzette non fecero altro che spostarsi un'altra volta, più giù, dopo però aver gridato in faccia ai maschi quello che si meritavano. – Mannaggia, – fecero, – perché nun je andate a rompe li cojoni a vostra sorella, a stupidi! – Le loro voci vibravano tutte per la collera, e s'erano fatte più stridenti e al tempo stesso più strascicate. I ragazzi sentendole si misero a ghignare e a fargli il verso, nel modo che sentivano fare dai fratelli maggiori a proposito di certi tipi di via Veneto: e il più pivello

gridò: – A frosce! – E, andandosene su per la china, si misero a camminare con la sinistra sul fianco e la destra ora protendendola in avanti ora accarezzandosi i capelli sulla nuca, a passi lunghi e lenti.

Armandino sotto il pilone continuava a cantare a più non posso, appassionato, e gli altri due a giocare alla morra, all'impiedi, con le dita della mancina dritte a contare i punti. – Ma li mortacci vostra! – gridarono quelli che venivano su, – e che stamo a ffà? – Si gettarono sui tre sotto al pilone, tutti eccitati, e si rotolarono lottando, alcuni, altri s'accesero un mozzicone, e il fiammifero, gettato a terra, bruciò un po' d'erba che s'accartocciò nera e rabbiosa secondo il capriccio dei fili di vento che scorrevano per le gobbe dell'altura.

Le nuvole s'erano andate infittendo e i loro lampi, a intervalli, le macchiavano di rosso, e più rapide e frequenti, anche perché nell'aria già scura si vedevano meglio, erano le lampate delle saldature, sotto, dallo stabilimento, che copriva col ronzio dei suoi motori le voci della povera vita di Pietralata e di Tiburtino.

Il Piattoletta se ne stava seduto sulla terra, con le gambe incrociate, e il berretto tirato più giù che poteva sulle orecchie, ridendo con le sue labbra lunghe e pendenti.

– A Piattolè, – gridavano gli altri rotolandosi sul fango screpolato, – acchiappa questo, – ma continuavano a lottare fra di loro senza badargli. Lo Sgarone stava disteso a terra a pancia in alto, e sopra di lui il Roscetto, pancia contro pancia, per tenerlo fermo, e con le mani gli stringeva i polsi tenendoli incarcati per terra.

Lo Sgarone cercava di liberarsi. – Nun te move! – gridava il Roscetto arrossito per lo sforzo. Ma lo Sgarone che cominciava a scocciarsi si agitava come una ciriola. – Ma li mortacci tua, – gridava. – Stacce, a Sgarò, – diceva il Roscetto. – E levate dar c... – rispondeva l'altro cominciando a arrabbiarsi davvero, con voce già un po' rotta. Il Roscetto si mise a balzare su di lui, come se c'avesse il ballo di San Giusto. – Bada che qua ce sta bastiano che fa 'a guardia, a Roscè! – fece lo Sgarone ridendo. Il Roscetto lasciandolo tutto eccitato fece uno zompo all'indietro. – Giocamo a l'indiani! – gridò. – E vattene, – fecero gli altri sprezzanti. – Daje, che se divertimo, – insistette il Roscetto. – Uh, è na robba, – disse ghignando Armandino. – Ihi, iuhuuu, ihu, – gridò saltando il Roscetto. – Daje, a Piattolè!

Il Piattoletta s'alzò in piedi e cominciò a gridare pure lui, saltando ora su un piede ora sull'altro: – Ihu, ihihu –. Il Roscetto gli si mise al fianco, per

saltare insieme: – Ihu, ihiuuu, ihu, – gridavano ridendo.

Pure gli altri si misero a saltellare, piegandosi sui corpi avanti e indietro, e gridando: – Ihu, ihu –. Le bambine vennero su a vedere che succedeva e trovando tutta quella caciara, si fermarono in cerchio intorno e dissero: – Quanto so' fanatichi! – Ma i ragazzini, davanti a loro, si misero a saltare e a gridare ancor di più per fargli rabbia.

– Famo 'a ddanza de 'a morte, 'a ddanza de 'a morte! – gridò il Roscetto: gli altri si misero a strillare ancora più alto: – Ihu, ihihu, – e appena che saltando passavano vicino alle bambine gli ammollavano un calcio o una scopola sulla testa. Ma esse che se l'aspettavano, erano svelte a scansarsi – Ih, che lagna che siete, – dicevano. – La volete piantà, a ignoranti, – ma non se ne tornavano via e stavano a guardare le loro danze; e i ragazzini, benché non ce la facessero più a saltare e urlare, continuavano sempre più forte per farsi vedere.

– Er palo de la tortura, – gridò il Roscetto.

– Sì, mo puro er palo de 'a tortura, – dissero smorfiose le ragazzine, – ce fade ride, ce fade, – e guardavano con aria di compassione, annoiate.

Il Roscetto si gettò sul Piattoletta, che ci dava sotto in mezzo agli altri, muovendo appena i piedi, perché era stanco morto, a gridare «ihu, ihu». – Ar palo de 'a morte, gridò il Roscetto, appena l'ebbe acchiappato.

Gli altri gridando l'aiutarono, e trascinarono il Piattoletta vicino al pilone della luce.

– Legamolo, – gridò lo Sgarone. Il Piattoletta si dibatteva, lasciandosi andare a terra a corpo morto. – Ma li mortacci tua, – gridò il Roscetto che lo reggeva sotto le braccia, – e sta all'impiedi, a zelloso.

Ma il Piattoletta non voleva saperne, e si gettava in terra calciando: gli altri intorno continuavano a strillare. – Già me so' stufato, – disse il Roscetta allungandogli un calcio nella pancia.

Il Piattoletta cominciò a piangere così forte che superava gli urli dei ragazzini. – Mo piagne, sto stronzo, – disse Armandino. – Mo si nun t'arzi... – gridò il Roscetto. Ma il Piattoletta non voleva proprio saperne e continuava a svincolarsi sulla polvere, piangendo a tutta forza.

– In dieci nun ce la fanno con quer storcinato, llì, – dissero le bambine. Ma il Roscetto l'aveva alzato tirandolo su per il bavero, e siccome il Piattoletta gridava: – Lasseme, a fijo de na mignotta, – Tiè, – gli disse e gli sputò dentro un occhio; poi lo strinse di brutto, e aiutato dallo Sgarone e dal Tirillo, lo spinse contro il pilone, e gli legarono con uno spago i polsi a un uncino di ferro che sporgeva dal cemento.

Ma benché così appeso il Piattoletta continuava a dar calci e a agitarsi, gridando. Gli altri ripresero le danze intorno a lui e strillarono più forte: – Ihu, ihu, ihiuuuu, – stando però a una certa distanza per non essere colpiti dai calci che il Piattoletta allentava all'aria. – Auffa, – gridò il Roscetto, – che, nissuno tiè n'antro pezzo de spago?

– E chi ce n'ha, – disse il Tirillo.

– Er Piattoletta, er Piattoletta, – gridò lo Sgarone. – Ce se tiè su li carzoni!

Si gettarono sul Piattoletta, che gemeva e si raccomandava, e mentre le bambine ridevano gridando: – An vedi quelli!, – gli tolsero lo spago che gli reggeva i calzoni e gli legarono le caviglie.

– Mo je damo foco ar palo de la morte, – gridò Armandino, accendendo un fiammifero.

Ma il vento glielo spense. – Ihu, ihu, ihu, – gridavano intorno tutti gli altri a squarciagola.

– 'A macchinetta tua! – gridò lo Sgarone al Tirillo.

– Ècchela, – disse il Tirillo cacciandola dal fondo della saccoccia; l'accendette, e mentre che gli altri, a calci, ammucchiavano sotto il pilone degli sterpi, sempre gridando e ballando, accendette qua e là intorno l'erba secca.

Il vento soffiava forte, da tutte le parti, sul Monte del Pecoraro ormai quasi buio, mentre tra i guizzi di luce dello stabilimento, e i lampi del temporale, si sentiva già qualche tuono, e odore di bagnato.

L'erba secca s'accese subito, passò le fiammelle color sangue agli sterpi, e intorno al Piattoletta che gridava s'alzò un po' di fumo.

I calzoni, intanto, non tenuti più su dalla cordicella, gli erano scivolati, lasciandogli scoperta la pancia e ammucchiandosi ai piedi legati. Così il fuoco, dai fili d'erba e dagli sterpi che i ragazzini continuavano a calciare gridando, s'attaccò alla tela secca, crepitando allegramente.

VII
DENTRO ROMA

Davanti al Monte del Pecoraro c'era un gran piazzale e vicino al cartello con la scritta «Fine zona – Inizio zona», poco prima di dove cominciava la gran distesa dei campi fino all'Aniene, s'alzava la vecchia pensilina del 309 che a quel punto svoltava, lasciando la via Tiburtina, e puntando tra i lotti della Borgata verso la Madonna del Soccorso. Alduccio abitava, come il Begalone, al IV Lotto, in fondo alla via centrale della borgata, poco dopo lo spiazzo del mercato, con la fila dei lampioni che accendendosi all'imbrunire, lungo i lotti non più alti di due piani, davano l'impressione di trovarsi nel rione povero di qualche stazione balneare, con la strada che dietro la breve scesa pareva si sperdesse contro il cielo sfuocato, coi rumori della gente che tra le pareti sonore, nei cortili, stava cenando o si preparava alle ore della notte. A quell'ora c'era un gran passaggio di ragazzi e giovinottelli; ma i veri uomini di vita se ne stavano ancora in disparte, dentro i caffè o nei crocicchi, aspettando che venisse notte, non per andarsene al cinema o a Villa Borghese, ma per riunirsi in qualche bisca a giocare a zecchinetta fino a mattina. E mentre che qualche giovanotto qua e là, nei cortili, pizzicava una ghitarra, c'erano ancora le donne a lavare i piatti o a scopare, coi ragazzini che facevano la lagna, e gli autobus arrivavano ancora carichi di gente che tornava dal lavoro. – Te saluto, a Bègalo, – disse Alduccio quando furono avanti casa. – Te saluto, – disse Begalone, – se vedemo. – T'aspetto a 'e nove, – disse Alduccio, – me fai un fischio, eh! – Va bbe, ma tu èssi pronto, – fece il Begalone, andando su per la scala scrostata, tutta piena di ragazzini. Alduccio abitava tre o quattro porte più avanti, al pianterreno. Davanti alla porta c'era una specie di loggia, come in tutti i lotti, con le colonnine e le pareti acciaccate e cadenti. Seduta sullo scalino stava sua sorella. – Mbè, che stai a ffà, – fece Alduccio. Lei non gli rispose niente, guardando in strada. – Va a morì ammazzata, – disse lui, e entrò in cucina, dove sua madre stava cucinando al fornello. – Che vvòi? – fece senza voltarsi. – Come che vojo, – disse Alduccio. Lei si voltò di brutto, tutta scapigliata: – Chi nun lavora nun magna, sa', – disse. Era una donna alta e grossa, quasi ignuda sotto la vestaglia di tela tutta zozza, con i capelli che le stavano incollati di sudore sulla fronte, e la crocchia tutta in disordine, sfilacciata sopra il collo e l'orlo della vestaglia. – Ah va bbè! disse Alduccio facendo il calmo, – nun me voi dà da magnà? e chi se ne frega!

Se ne andò di là, nell'unica camera dove dormiva tutta la sua famiglia, mentre nell'altra dormiva quella del Riccetto, e cominciò a spogliarsi, fischiettando per far vedere a sua madre che non gliene fregava niente. – Fatte n'altro fischio, – gridava lei dalla cucina, – a disgrazziato, che te possino ammazzatte te e quer imbriacone zozzo de tu' padre! – Sì, e quella chiavicona de mi madre, – ciancicò Alduccio tra i denti, mentre nudo sul letto s'infilava i mocassini. – Si c'hai li nervi pe corpa de que'a disgrazziata de tu fija, vattela a pija in saccoccia, che, co' me te vieni a sfogà? Nun me vòi dà da cena? E nun me dà da cena! Che me frega a mme! Basta che te stai zitta! – Ma quale zitta quale zitta, – gridò la madre, – s'ha da vede un fijo che tiè quasi vent'anni e mo va sordato, che nun porta a casa manco na lira, nun porta, st'infame. – Uffa che pippa che sei! – gridò Alduccio mentre si acchittava. Ma da fuori in strada si sentivano degli strilli, delle voci di donna che baccajavano. La madre d'Alduccio stette un po' zitta, con le orecchie tese, a sentire, mentre in camera dove stava Alduccio le parole arrivavano confuse. – A deficiente fraccica! – gridò, parlando da sola, la madre davanti al fornello. Fece cadere qualche cosa nella prescia d'uscire, e andò alla porta. Là rimase ancora un po' zitta ad ascoltare e poi uscì del tutto e si sentì pure la sua voce che urlava insieme alle altre. – An senti! ma perché nun se ne vanno a fà la grattachecca all'orso! – fece tra sé Alduccio. Dopo quasi dieci minuti di battibecchi e di baccajamento, sulla strada o forse sui pianerottoli delle scale, si sentì la porta che si riapriva sbattendo, ma non che si richiudeva, perché la madre d'Alduccio si era fermata, forse perché aveva ancora qualcosa da dire. Anzi tornò un po' indietro, sul pianerottolo: – A zozzona, – si mise a gridare verso fuori, – ch'ai fatto 'a puttana insin'adesso, e mo je venghi a dì mignotta a mi fija! – Si sentì una voce che le rispondeva dall'alto, che non si capiva bene. – Me puzzano proprio de morì ammazzate! – fece amaro Alduccio. – Meno malle! – gridò mettendosi una mano sul fianco la madre, rispondendo a quel macello di parole che non s'erano sentite. – Senti chi parla! E te che te facevi dà li sordi da l'amico pe mannà ar cinema li fiji e sta sola con lui! – La voce dal cortile o dal pianerottolo salì furiosamente di due tre toni, e cominciò su quel tono altissimo a rivomitare un campionario d'ingiurie di tutte le sorti: quando ch'ebbe finito, ritoccò un'altra volta alla madre d'Alduccio: – Nun te la ricordi, – gridò con voce acutissima, che non l'avrebbe fatta star zitta nemmeno Gesù Cristo, – a zozza, quanno che tu marito è venuto a casa e t'ha trovato co l'amico, dentro il letto davanti a li du fiji piccoli? – Sbatté la porta e rientrò in cucina, e lì continuò da sola,

con la voce che vibrava nel gargarozzo, tagliente come un coltello: – E poi falla finita, a disgrazziata, che domani quanno te incontro in piazza te strappo tutti li capelli che c'hai in testa, che te possino ammazzatte! – Dopo un po' la porta si riaprì e entrò il padre d'Alduccio. Come tutte le sere era ubbriaco. S'avvicinò alla moglie, e fece per menarla. Ma quella gli appoggiò una mano sul petto e lo spinse indietro: lui fece un giro completo, e cadde seduto su una sedia. Ma si rialzò subito e ostinatamente cercò di menarla un'altra volta. Dalla camera di là, dove abitava la famiglia del Riccetto, venne fuori la sorella del Riccetto per vedere se succedeva qualcosa di preoccupante: arrivò giusto a vedere lo zio che ricadeva sulla sedia una seconda volta. – Ma che vvòi te qqua, – le fece, voltandosi inviperita la madre, – ma che vvòi! – La ragazzina, con un altro Riccetto piccolo in braccio, voltò sui tacchi e se ne ritornò diretta nella sua stanza. – Disgrazziata te e tutta la tu famija de magna a ufo e de morti de fame, – le gridò dietro la madre, – so quattr'anni che so' qqua e mai che t'avessero detto na vorta tiè, pija ste mille lire, paga 'a bolletta della luce! – Il padre, dopo qualche minuto di raccoglimento, riuscì a articolare un po' la voce e, in seguito a due o tre tentativi, riuscì a dire qualcosa come: – Sta sempre a baccajà, sta disgrazziata! – Si alzò all'impiedi, e ondeggiando indietro e avanti, fece una specie di ragionamento tutto coi gesti, portò due tre volte la mano dall'altezza del petto all'altezza del naso, poi fece con le dita una piroetta come per indicare un'idea tutta sua che gli passava per la capa: infine, correndo per non cadere, andò nella camera dove Alduccio si stava vestendo, e si buttò vestito sul letto alla supina. Il vino che aveva bevuto per l'intero dopopranzo l'aveva fatto diventare bianco come un lenzuolo e gli aveva come intostato le tre dita di pellaccia rasposa di barba intorno alle froce del naso e agli angoli della bocca, scura umida e rugosa come quella dei cani. Era tutto spiovente; spioventi le braccia distese sul copriletto, spiovente la bocca semiaperta, spioventi le ganasce e le fessure degli occhi, spioventi i capelli ancora neri e lucidi di sudore che pareva di brillantina. La lampada accesa che pendeva sopra il letto gli illuminava a una a una sulla faccia le macchiette color cacao della vecchia zella miste con le recenti crostine di polvere e di sudore sotto la fronte; mentre la ragnatela delle rughe gli si spostava su e giù per conto suo sopra la pelle, tirata e imbolsita dal vino, gialla per chissà quali vecchie malattie di quel fegataccio insaccato dentro le sue quattr'ossa coperte di panni vecchi. E qua e là si vedevano le ombre delle ammaccature, color marrone nel centro e con intorno una coroncina di lenticchie, ch'erano botte prese forse

quand'era ragazzino, o in gioventù, quando faceva il soldato o il manovale, cent'anni prima. E tutto come fuso dal grigiore del digiuno e del vino, più quello dei ciuffi della barba di quattro giorni.

Alduccio era ormai pronto, coi calzoni a tubbo e la maglietta a righine col collo aperto e le falde fuori dai calzoni. Ancora si doveva pettinare. Andò davanti allo specchietto in cucina, e, col pettine bagnato al rubinetto, cominciò a aggiustarsi i capelli, stando con le gambe larghe, perché lo specchio era troppo basso per lui. – Sto magnaccia bòno a niente, – ricominciò, ritrovandoselo tra i piedi la madre, grigia di rabbia. – Mo basta a ma', – scattò Alduccio, – già m'hai stufato, ce lo sai sì! – Tu, m'hai stufata, – ribatté la madre, più forte. Alduccio si mise a cantare, chino sullo specchio. – Lavorà nun lavora, aiutà in casa nun aiuta... – A ma', – la interruppe Alduccio, – già m'hai stufato te sto a ddì, ma te la vòj piantà-a? – Nun la pianto manco per niente, – gridò lei, – si me va de baccajà baccajo quanto me pare, ha' ccapito sì, sor paino de li me cojoni! – Fàmmene annà, va, – disse infuriato Alduccio, e se ne uscì, tutto ben pettinato, sbattendo la porta scassata. Neanche guardò la sorella, che se ne stava accoccolata sullo scalino con le sottane tirate giù fino ai talloni. Era verde, tanto era pallida e i labbri dipinti parevano un taglio. I capelli le cadevano sul collo lisci e secchi, con qualche spunzone davanti all'occhi. «Sta svergognata!» pensò solo Alduccio, andandosene. Da quando s'era inguaiata col figlio della sor'Anita, la fruttarola che abitava all'angolo, non c'era stato più un momento di pace in casa d'Alduccio. Adesso doveva sposare, ma il figlio della fruttarola ormai non la poteva più vedere. La notte ch'era stata cacciata via di casa, le aveva tenuto compagnia, dormendo con lei alla chiarina, sugli scalini davanti a casa sua al III lotto: ma solo per farsi vedere dalla gente. Dopo che lei aveva capito ch'era incinta, s'erano fidanzati, con tutto che, prima, sia i genitori di lui che quelli di lei non avessero voluto. Lei, per l'umiliazione, s'era tagliata le vene dei polsi con un pezzo di vetro, e era stata per morire; e difatti c'aveva ancora ai polsi due belle cicatrici fresche.

Aspettando il Begalone, Alduccio s'andò a fare due passi per la borgata. Il temporale s'era dissolto, e l'aria era tiepida, quasi di primavera. Pure il Begalone s'era cambiato; s'era messo intorno al collo un fazzoletto annodato alla malandrina, e s'era pettinato i capelli color stoppa lisci lisci, come una crosta, con la scrima da una parte e lunghi sul collo. – A Bègalo! – chiamò Alduccio. – Tu quanto tenghi? – gli chiese subito il Begalone. – Trenta lire, – fece Alduccio. – Giusto pe l'autobus, – disse il Begalone, –

pure io! – Come, e quell'artri? – chiese insospettito Alduccio. – Stanno qqua, stanno qqua! – disse il Begalone, battendo con la mano sulla saccoccia di dietro dove teneva piegata la piotta e mezza fregata al Caciotta. – Ce scappeno pure du nazzionali, – fece Alduccio passando davanti al bare. – Tiette, a Ardù! – rispose il Begalone. – Addio! fece poi all'autobus che passava. – Mo ce ne sta n'antro, – fece Alduccio stirandosi allegramente.

Pure il Begalone stava a digiuno. E sotto i capelli gialli la sua faccia era gialla d'un bel giallo che dava sul verde su cui risaltavano bene i cigolini rossicci. Era così debole che nemmeno la febbre riusciva a dargli un po' di colorito: e sì che ce ne aveva almeno sei sette linee, come tutte le sere, da quando era stato rilasciato dal Forlanini; era tubercoloso da due o tre anni, e ormai non c'era più niente da fare, gli restava sì e no ancora un anno di vita...

Camminando con Aldo si passava i palmi delle mani sullo stomaco vuoto, piegandosi in avanti e dicendo i morti ai suoi fratelli, a suo padre e più di tutti a quella poveraccia di sua madre, che una notte – ch'era stata la prima d'una fila di notti disgraziate – s'era buttata giù dal letto strillando come una scema che aveva visto il diavolo. Diceva che un serpente era venuto dentro nella camera e s'era intorcinato ai piedi del letto e la guardava fisso costringendola a spogliarsi nuda; e allora lei aveva cominciato a gridare. Poi per l'intera giornata, tutt'a un botto, ricominciava con gli strilli, e guaendo come una cagna con un mal di testa che si sturbava, s'attaccava alle figlie o a chi aveva appresso perché la proteggessero contro quella cosa che capiva soltanto lei. La notte dopo si svegliò un'altra volta urlando: ma questa volta non era più il diavolo. Difatti s'era spostata più in là sul letto sfatto, per lasciare un po' di posto a qualcuno, benché il suo corpo secco come un'alice non ne occupasse molto. Sulle lenzuola grigie s'era messa seduta accanto a lei – come dopo lei raccontò – una ragazza morta: morta almeno a considerare com'era vestita, con la veste buona, le calze di lana bianche e la corona di fiori d'arancio, perché pochi giorni dopo avrebbe dovuto sposare. Aveva incominciato a lamentarsi con la mamma del Begalone dicendo che le avevano messo una sottoveste troppo corta, che la corona di fiori che le avevano messo in testa era troppo stretta e le faceva male alle tempie, e poi a lamentarsi che dicevano per lei poche messe, che il Pisciasotto, un suo cugino piccoletto, non la veniva mai a trovare in cimitero, e avanti di questo passo. La mamma del Begalone non aveva mai conosciuto questa

ragazza, ma il giorno dopo, il vicinato, commentando quegli strilli che in piena notte uscivano dalle finestre scassate dell'appartamento del Begalone e echeggiavano per i cortili dei lotti, appurò che quella ragazza morta era una parente di certe persone che abitavano poche porte più in là nello stesso lotto: tutti i connotati corrispondevano alla perfezione, compreso il cuginetto Pisciasotto, che esisteva difatti vivo e felice al Borghetto Prenestino. Poi ricominciò a apparire il diavolo, sotto varie forme: una volta un serpente, un'altra un orso, un'altra ancora una vicina di casa a cui erano cresciuti i denti come zanne, e che entravano e uscivano dentro la casa del Bègalo come fosse casa loro a tormentare la madre. Allora la famiglia aveva deciso di fare qualcosa, e aveva fatto venire da Napoli un vecchio parente ch'era pratico di quei fatti. Per prima cosa, questo parente fece bollire tutti gli oggetti che appartenevano alla mamma del Begalone: 20 chilovatt di gas se n'andarono in pochi giorni per quelle bolliture, e alla cena nessuno ci pensava. I tre fratelli, le quattro sorelle e tutte le vicine erano occupati a mandar via la fattura. Avevano trovato nel cuscino della mamma del Bègalo delle piume intorcinate in forma di colombe, croci, corone, e le avevano fatte subito bollire: nel tempo stesso avevano messo nell'olio bollente dei pezzi di ferro e poi li avevano buttati nell'acqua fredda, per vedere che figure venivano fuori, e da due o tre giorni non si sentiva altro in casa che i colpi dati sul pavimento per formare dei cerchi intorno alla fatturata che non faceva che raccomandarsi e far la lagna.

– M'avessero dato armeno un pezzetto de pane, manco quello, sti disgrazziati, – diceva il Begalone, premendosi la bocca dello stomaco. – Qua semo uno più morto de fame dell'artro, – fece ridendo Alduccio, con la sua bella faccia sformata da un ghigno di ironia rassegnata. Cacciarono le mani in tasca e si fecero a piedi il pezzo fino al Monte del Pecoraro.

Faceva un caldo che non era scirocco e non era arsura, ma era soltanto caldo. Era come una mano di colore data sul venticello, sui muri gialletti della borgata, sui prati, sui carretti, sugli autobus coi grappoli agli sportelli. Una mano di colore ch'era tutta l'allegria e la miseria delle notti d'estate del presente e del passato. L'aria era tirata e ronzante come la pelle d'un tamburo; le pisciate anche appena fatte, che rigavano il marciapiede, erano secche; i mucchi d'immondezza si sfregolavano abbrustoliti e senza più odore. A fare odore erano solo le pietre e i bandoni ancora caldi del sole: magari con attorno distese di stracci bagnati e poi risecchiti dal caldo. Negli orti che ancora restavano qua e là, gonfi di legumi che crescevano

soli belli grassi come nel paradiso terrestre, non c'era un goccio di guazza. E nei centri delle borgate, nei bivii, come lì al Tiburtino, la gente s'ammassava, correva, strillava, che pareva d'essere nei bassifondi di Shanghai: pure nei posti più solitari c'era della confusione, con file di maschi che andavano in cerca di qualche zoccoletta, fermandosi a far due chiacchiere alle botteguccce dei meccanici ancora aperte, col Rumi di fuori. E passato Tiburtino, ecco Tor dei Schiavi, il Borghetto Prenestino, l'Acqua Bullicante, la Maranella, il Mandrione, Porta Furba, il Quarticciolo, il Quadraro... Altri centinaia di centri come quello lì al Tiburtino: con un mare di gente sotto il semaforo, che mano a mano andava sparpagliandosi nelle strade intorno, rumorose come androni, coi marciapiedi tutti rotti, e lungo ruderi colossali di mura con sotto file di tuguri. E bande di giovanotti che facevano a fugge coi loro motori, Lambrette, Ducati o Mondial, mezzi ubbriachi, con le tute unte aperte sul petto nero, oppure acchittati che parevano usciti da una vetrina di Piazza Vittorio. Tutto un gran accerchiamento intorno a Roma, tra Roma e le campagne intorno intorno, con centinaia di migliaia di vite umane che brulicavano tra i loro lotti, le loro casette di sfrattati o i loro grattacieli. E tutta quella vita, non c'era solo nelle borgate della periferia, ma pure dentro Roma, nel centro della città, magari sotto il Cupolone: sì, proprio sotto il Cupolone, che bastava mettere il naso fuori dal colonnato di Piazza San Pietro, verso Porta Cavalleggeri, e èccheli llì, a gridare, a prender d'aceto, a sfottere, in bande e in ghenghe intorno ai cinemetti, alle pizzerie, sparpagliati poco più in là, in via del Gelsomino, in via della Cava, sugli spiazzi di terra battuta delimitata dai mucchi di rifiuti dove i ragazzini di giorno giocano a palla, in coppie tra le fratte coperte di pezzi di giornale abbandonati tra via delle Fornaci e il Gianicolo... E sotto, passato il traforo gocciolante, ecco tutto uguale, a Piazza della Rovere, dove file di turisti passano a testa alta, tenendosi a braccetto, coi calzoni alla zuava e le scarpe pesanti, cantando canzoni alpine in coro, mentre i giovinastri addossati alla spalletta del Tevere, presso una latrina intasata, coi calzoni a tubbo e gli scarpini a punta, li guardano dicendogli dietro con un'espressione annoiata e sarcastica delle parole che se le capissero li farebbero morire di un colpo. E giù per i lungoteveri per dove passano scassati i rari tram sotto le gallerie dei platani, lungo selciati sconnessi, e le lambrette che se la sbroccolano in curva con sopra un giovanotto o due in cerca di rogna; verso Castel Sant'Angelo con ai piedi, sul pelo del fiume, il Ciriola tutto illuminato; verso Piazza del Popolo elegante come un gran teatro, il Pincio, e Villa

Borghese, col ronzio dei violini e le sordine alle mignotte, o ai frosci che passano in frotta cantando con le palpebre abbassate e le bocche cascanti «Sentimental», e sbirciando con la coda dell'occhio per vedere se per caso non stesse arrivando il carrettone. Oppure, dalla parte opposta, verso Ponte Sisto, dove, sotto il Funtanone sporco e tutto luccicante, due squadre di giovincelli trasteverini stanno facendo una partita al pallone, urlando di brutto, e correndo come un branco di pecore tra le ruote delle millenove dei ganzi che vanno con la zoccoletta di Cinecittà a cenare all'Antica Pesa: mentre da tutti i vicoletti di Trastevere, lì dietro, giunge il brusio delle mascelle maschili e femminili che masticano la pizza o il crostino, all'aperto, in Piazza Sant'Egidio o al Mattonato, coi ragazzini che fanno la lagna o intorno i pischelli che litigano correndo sui selciati, leggeri come le carte sporche che il venticello trascina qua e là.

– Scegnemo qqua, a Ardù! – fece il Begalone zompando, sderenato e agile che pareva una fattucchiera, giù dal respingente.

Alduccio s'alzò in piedi sul predellino, perché il fattorino se lo potesse smicciare meglio, e picchiando sul vetro strillò: – Te saluto a coso brutto!

Saltò giù dal tranve sul selciato, mentre che il fattorino si prendeva la soddisfazione di mettere la testa di fuori e gridare, col blocchetto stretto in pugno e la gente che aspettava di fare il biglietto: – A pappagalli!

– Tiè, – gridò il Bègalo, piegandosi sulle ginocchia a pancia in avanti e facendo con le dita la figura di due occhi belli gonfi, che si tenne, tutto schizzante d'energia e lenzaggine, all'altezza del petto.

A dritta c'era il Colosseo che ardeva come una fornace, e fuori dai buchi delle arcate fiatava a sbuffi e a colonne un fumo sanguigno, color granatina e carta di caramella, che saliva su su, tutt'intorno sul cielo, contro il Celio e l'Oppio, sopra via Labicana luccicante di macchine, sopra via dell'Impero, tra le sventagliate dei riflettori.

– E mo qqua che famo? – disse Alduccio.

– Fàmose na camminata a ppiedi, va! – disse il Begalone.

– Fàmose na camminata a piedi, – fece Alduccio: scesero giù sotto il Colosseo, gli girarono intorno, tagliarono sotto l'Arco di Costantino per il viale dei Trionfi, buio, caldo, affossato fra i ruderi e i pini della gobba verdognola del Palatino, che scorreva liscio, facendo una gran curva verso i Cerchi.

Se la facevano a pedagna, colle mani in saccoccia, tutti stramiciati e scavicchiati, stando discosti l'uno dall'altro e cantandosi com'era regolare na canzona ognuno per conto suo.

Zoccoletti, zoccoletti...

cantava il Begalone. – Ha' vvisto, – disse interrompendosi, – la faccia ch'ha fatto er Caciotta?

Zoccoletti, zoccoletti...

riprese, a voce più alta, facendo risuonare tutto un pezzo di viale deserto sotto le ombrelle dei pini verdi come biliardi, tra le pietre rotte dei ruderi. Ma Alduccio non lo pensò per niente, ch'era troppo occupato a cantare, con le mani ficcate in saccoccia, piegato in avanti e con la testa alta che si muoveva qua e là, gli occhi socchiusi e la nuca ritratta tra le spalle.

Sui Cerchi batteva una luna piccola piccola, impolverata, ma che faceva una luce che non finiva mai su tutto il prato, le fratte nere, i serci, i mucchi di brecole e d'immondezza. Tutti quelli che stavano lì la guardavano di traverso, infregnati, perché l'unici posti in ombra erano quelli sotto i muraglioni intorno intorno all'immenso ovale del Circo Massimo. Sul muricciolo, subito lì dove Alduccio e il Bègalo erano arrivati, e dietro al quale si stendeva il Circo nel polverone della luna, con qua e là qualche torraccia smozzicata, se ne stavano già seduti degli uomini, dei giovanotti e pure qualche pischello, e più giù all'altezza della fermata della circolare, ma dentro il prato, si vedevano delle ombre che si muovevano radunandosi e disperdendosi.

– 'A squadra mobbile! – gridò ironico il Bègalo con una mano a ventaglio contro la bocca, cominciando a sganassare.

Continuarono a sganassare per un po' pure quando le mignotte non li potevano più sentire, piegandosi sulle ginocchia, appoggiandosi al muretto o dandosi caracche: più che ridere facevano dei versacci con la bocca e sputavano. Ma gli passò presto, perché magara quelle zozzette tutte panza gliel'avessero data, o almeno almeno glien'avessero fatta una alla vergognosa. Erano tutti e due ingrifati, che avrebbero fatto pure con una vecchia di settant'anni. Ecco perché la fantasia di ridere gli passò subito, e camminavano anzi seri seri, quasi infregnati, esplorando con certe occhiate ruffiane giù oltre il muretto, nella gran distesa ovale coi ruderi e le fratte che nereggiavano nel polverone bianco della luna. C'erano file di militari, qualche giovincello sbandato, e le solite scaje che strillavano fra di loro come cagne facendo l'atto di pigliarsi a borsate.

– Se semo persi tutte le strade! – fece abbacchiato il Begalone,

camminando. – A qqui ce conviè annasse a ripone a Santa Calla, porco d...! Quanto me sarebbe annato de famme na paccata, stasera, e invece muffa... Eh mannaggia la miseria mannaggia! – Tiè, smiccia quello, – aggiunse indicando uno che passava in una fuori serie, – come se la gode! Te pare bello che quello stasse co' quella bella s... tutto acchittato, pieno de ghinee, e noi niente? Sti forchettoni! Ma va da finì sta cuccagna! Cambierà sta bandiera! – E camminò per un pezzo zitto, con la bocca tirata in una smorfia di disgusto.

Ma come imboccarono via del Mare, sui giardinetti in salita davanti al tempio di Vesta, il Begalone fece: – An vedi –, e si fissò a guardare imbambolato dentro i giardinetti.

– Ch'hai fatto? – chiese Alduccio incerto se mandarlo al fascio o dargli retta.

Il Begalone si mise a fischiare piegato su se stesso.

– Che, chiami 'e pecore? – disse Alduccio.

– Quanto sso' bbone! – gridò il Bègalo. Bòne erano due ragazze sedute sugli scalini del tempietto: due bionde gajarde su tutte le ròte, con delle sottane alla cercamarito che sfondavano, e con la scollatura che gli si vedevano mezze zinne di fuori.

Se ne stavano abbioccate in silenzio, una rivolta verso l'altra, ma come se nemmeno si vedessero, fissate sui giardini, con le aiuole che scendevano girando dal lungotevere, in alto, giù, a piazza di Bocca della Verità, all'Arco di Giano, alla vecchia chiesa, con la luce della luna che vi sbarbagliava; ci si vedeva come di giorno.

Il Bègalo e Alduccio, venendo giù dai Cerchi, verso Ponte Rotto, passarono alla malandrina, cantando sotto loro. Ma come furono un pochetto più in su, ci ripensarono e ritornarono piano piano indietro.

Le due bellezze non s'erano mosse, come se non avessero manco rifiatato: camminando stretti, come due cagnacci che dopo esser stati cacciati a bastonate rallentano, in qualche marciapiede zelloso, colla coda incollata sul didietro, riandarono un pezzetto su per la via del Mare, e poi sterzarono un'altra volta. Si vennero a mettere in mezzo ai giardinetti squadrandosi sempre le due rose de fuego. Ma sembrava che quelle non si fossero manco accorte di loro. Ridiscesero verso il tempietto, ma dalla parte contraria, che dava sul pendio, entrarono sotto il piccolo colonnato all'ombra, e si spinsero piano piano dalla parte fiammeggiante alla luna verso Bocca della Verità.

Le due gioiose neppure stavolta li avevano filati per niente, e se ne

stavano là ferme come prima. Tutti smandrappati i cagnacci, mezzi all'ombra e mezzi in luce, si misero a sedere con la schiena contro la parete gialla e scrostata del tempio.

– Quale te manneresti pell'ossa, – chiese il Begalone, 'a bionda o 'a roscia?

– Tutt'e ddue, – fece l'altro.

– Eh, quante ne voi allora! – disse il Begalone.

– O tutt'e ddue o nissuna, – spiegò scherzoso Alduccio, – pecché si no l'altra pija d'aceto.

– Sì, queste staranno a aspettà er gaggio paghìno! – borbottò il Bègalo.

– Mbè, che je fa? che nun semo boni de castrallo pure noi? – fece ottirnista Alduccio.

– Se volemo buttà? – disse dopo un po' il Bègalo.

– E buttàmise! – disse Alduccio. Invece se ne stavano lì; a parlare non tanto forte, ridacchiando con le ginocchia strette contro il petto, il sedere sulla polvere, la chioma e la punta delle scarpe sfiorate dalla luce; quando però pure le due donne scambiarono finalmente qualche parola fra di loro, allora presero coraggio e cominciarono a alzare polvere a voce più alta.

– E famme fumà, daje, – gridò il Bègalo.

– Quanno che se semo spippata questa, avemo chiuso, – fece Alduccio accendendo la sigaretta.

– Che poi nun ne rimediamo n'antra?

– See, ma si nun pagamo manco li ciechi!

– An senti che caldo, – gridò il Bègalo soffiando, – spacca er dedietro alle tartarughe!

– Aòh, – fece dopo un po', – ma io me sto a morì de callo, sa'...

– Embè? – fece Alduccio.

– Fàmose un bagno dentro 'a funtana, – propose il Begalone.

– Che se' matto? – fece divertito Alduccio.

– Mica sto a scherzà sa'! – fece disgustato il Begalone.

– Ma vaffan..., va! – disse Alduccio ridendo.

Le due ragazze si fecero una risatina fra di loro.

– Daje, a Ardù! – gridò il Begalone.

S'alzarono all'impiedi nella penombra, e scherzando cominciarono a sbottonarsi in fretta i bottoni della camicetta; se la sfilarono e la buttarono per terra, un po' in dentro nell'ombra più fitta. Restati in canottiera con quelle chiome alla ghigo che parevano Sansone e Assalonne, per non perdere l'equilibrio nello sfilarsi i calzoni a tubbo si misero di nuovo a

sedere.

– Famme levà prima 'e zcarpe, – disse Alduccio, piano, intenerito sulle sue scarpine nòve, con l'aria d'uno che gli va di sfottersi un po' da solo. Se le tolse e le gettò lontano. Per ultimo si levarono le canottiere dai petti negri e sudati, e restarono in mutandine.

– Guarda che fusto che so', – fece il Begalone gonfiando il petto.

– Hu, sei lo sciassì de na machina, – fece l'altro.

– *Zoccoletti*, *zoccoletti*, – cantò poi il Bègalo, raccogliendo li panni ch'avevano sparso qua e là per fare i malandri: li legarono in un mucchio colle cinte e se li misero sotto il braccio. Sortirono a quel modo dall'ombra, si fermarono un po' sugli scalini al bagliore della luna, e poi si misero a correre schiamazzando attraverso le aiuole. I panni li gettarono sull'erba, sotto le catene che penzolavano intorno alla fontana, vi si arrampicarono perché il conchiglione era più d'un metro alto da terra, e si misero all'impiedi sull'orlo.

– Già me sto a tremà, li mortacci sua, – fece il Bègalo stirando la bocca e rannicchiandosi.

– Daje, a Bègalo, ch'è calla, – fece Alduccio.

– Sì, come un brodo, – disse il Bègalo tenendosi in equilibrio colle dita dei piedi intorcinate come uno scimmione. Alduccio gli diede una botta e l'altro cadde come un sacco di patate nell'acqua.

– Ammazzete che panzata, – fece il Bègalo riuscendo con la capoccia gocciolante.

– Mo te fo vede io, – gridò Alduccio, si buttò a pennello e l'acqua schizzò fuori dalla vasca, schioccando sulla base di marmo sotto la fontana. Il Bègalo cantava a squarciagola, colla testa e le spalle di fuori.

– Statte zitto, a ssonato, – fece Alduccio, – che si te sente un gessetto so' c... nostra so'!

– Guarda er morto a galla eh! – disse il Begalone; fece il morto, andò sotto col naso e rivenne fuori mezzo affogato, asciugandosi come un disperato la faccia, coi capelli che gliela ricoprivano duri come spinaci e più lunghi di quelli della Maddalena. – Vòi fà er grande e nun c'hai le possibilità! – fece Alduccio ridendo. In tre minuti ch'erano là dentro avevano lavato il selciato attorno per dieci metri di diametro, con tutti i fittoni e le aiuole.

– Io sorto ssa, – fece il Bègalo.

– Pure io, – gridò Alduccio, – mica c'ho intenzione de pijamme na pormonite, sa.

Risalirono in piedi sull'orlo, con le mutandine appiccicate e trasparenti, si fecero un altro caposotto, poi zomparono fuori dalla fontana.

– A li mortè, – diceva il Bègalo battendo i denti.

Raccolsero tutti gocciolanti i panni e con quelli sotto braccio si misero a correre attraverso il prato falciato, saltando tra le piccole siepi. Facevano a fugge ridendo per riscaldarsi Poi con due salti risalirono gli scalini del tempietto, entrarono sotto il colonnato e, passando dietro alle due ragazze, andarono a rintrufolarsi dentro l'ombra. Lì si misero a fare a schiaffetti: le ragazze li guardavano appena, indifferenti o con un sorrisetto un po' smorfioso.

– Viè qqua, – disse il Begalone, – che se strizzamo 'e mutandine. – Ridendo e suonando la comparcita si tirarono ancora un po' più indietro, oltre la curva del tempietto si sfilarono le mutandine e le intorcigliarono uno da una parte e uno dall'altra. Come ogni volta che si stava a rivestire dopo il bagno, il Bègalo fu preso da un'ondata di sentimentalismo: – *Mai e poi mai – t'ho amata così tanto in vita mia*.. – cantava, con le mutandine zuppe al collo, infilandosi i pedalini. Ma mentre piano piano, sbragati, quelli si stavano a rivestire, le due colombe tagliarono. Se ne andarono su verso il lungotevere, con un libro in mano e le grandi sottane pieghettate che ondeggiavano alla luce cocente. Il Begalone venne a mettersi sugli scalini dov'erano state sedute, ancora mezzo ignudo e reggendosi i calzoni con una mano.

– Quanto ssiete bbòne! – gridò.

Pure Alduccio, svestito com'era, s'accostò con le mani a imbuto intorno alla bocca e disse la sua: – An vedi che du' belle bucione!

– Daje, – aggiunse, – vestìmose che l'annamo a prenne de petto!

Quelle erano già a Monte Savello, quando Alduccio e il Begalone, coi panni sulla pelle ancora bagnata, le ripresero.

– Famme un po' vede come fermi na donna, – disse il Begalone, mentre camminavano frettolosi verso le due mecche che se ne andavano con passo calmo e veloce.

– Ammazzele, quanto còrono, – disse Alduccio, che camminava sempre come se gli dolessero le fette. – Perché nun le abbordi te? – fece poi soffiando.

– See, co sta debbolezza, – disse il Bègalo ancora più allaccato.

– Sei tanto rimorchione sei, vaffan..., e dije quarcosa, no.

– Li me cojoni, – fece il Begalone con disgusto.

Intanto però quelle due, come imboccarono l'altro lungotevere,

arrivarono davanti a una macchina lunga dieci metri, vi salirono, una la mise in moto e te saluto Gesucrì.

I malandri restarono addossati alla spalletta, fiacchi fiacchi, come due tacchini spennati. – Me pari n'accattone, – disse Alduccio dopo un po' guardandosi il Bègalo e sbottando a ridere. – E tu na cammera de sicurezza, – fece il Begalone. – Mannaggia la m... addolorata, – aggiunse, – ma mica chiudemo così, ssà, stasera. – See, co na piotta e mezza 'n saccoccia, che voi fà? – Si allisciava afflitto in saccoccia la piotta e mezza rubata al Caciotta. – Nàmose a fà na inzifonata a li Cerchi, – fece il Begalone, – tiramo a ssorte. – A matto, – disse Alduccio battendosi con due dita la fronte, – e poi se 'a famo a fette fino a Tibburtino. – Ma che, – scattò il Begalone, – n'antra piotta e mezza nun se po' rimedià? Che, un micco che c'ammolla un po' de grana 'un ze trova da zte parti? – E quanno 'o trovi? a Natale! – disse Alduccio. – Ammazzete, – disse il Bègalo, – quanto ce voi caricà che 'o trovamo? – Andarono giù verso Ponte Garibaldi come due lupi affamati. Accanto al pisciatore in pizzo al ponte, dalla parte di via Arenula, ci stava un vecchio ammucchiato al muretto. Il Begalone andò dentro a fare un goccio d'acqua, poi andò a appoggiarsi pure lui alla spalletta, dove già s'era messo Alduccio. Stettero così un pochetto in silenzio. Poi il Bègalo cacciò da una saccoccia un mozzone di sigaretta, e piegandosi cortesemente sul vecchio, gli domandò: – Che, c'ha un cerino ppe' favore? – Dopo cinque minuti gli avevano scucito una mezza piotta.

Un'altra la rimediarono a Ponte Sisto, da uno anziano con una borsa sotto il braccio, che attaccò con loro una moina fuoriscena che faceva venir il latte alle vecchie. Fu il Begalone a tagliar corto: fece: – Tenemo na fame che stranutimo, è da stamane li mortacci sua che nun magnamo! – Il signore gli ammollò cento lire che si comprassero quattro bombe, e loro tagliarono subito su per via dei Giubbonari. Se la filavano alla svelta, verso il bussolotto di Campo dei Fiori. Discutevano seriamente. – Che, sei n'omo pure te? – diceva nero Alduccio. – An vedi questo! – gridava il Begalone fermandosi in mezzo alla strada e puntando verso di lui la mano tesa, – che, 'hai rimediata tu 'a grana? – Mbè, – fece Alduccio, che vor dì? – Ah, niente, – ribatté il Begalone, – io rimedio 'a grana, e lui va a intigne. – A scemo! – gridò poi battendosi due dita contro il naso. Ma in quel momento passarono davanti a una rosticceria, il Begalone disse – vaffan..., – e entrò; si papparono tre supplì peruno, e quando risortirono erano nelle condizioni di prima. Ma già che c'erano, continuarono, sbandati, giù per via dei Giubbonari, e ecco che come furono in fondo alla strada e stavano

imboccando Campo dei Fiori, Alduccio diede una gomitata al Begalone, e con un cenno del capo e gli occhi rappresi da uno sguardo assonnato e astuto, gl'indicò un tizio che, camminando davanti a loro, gli dava ogni tanto delle lunghe occhiate. – Avemo chiuso, – fece il Begalone. Quello ora rallentando, ora accelerando imboccò Campo dei Fiori, poi voltò a mancina, tra pipinare di ragazzini che giocavano con una palla di stracci nella piazza bagnata; e si fermò un istante presso la tettoietta merlettata d'un pisciatore guardandosi indietro. Il Begalone e Alduccio lo allumarono ben bene. Acchittava abbastanza con una bella camicetta e un bel paro di sandali. Incerto il bassetto proseguì verso Piazza Farnese, e poi su di nuovo a Campo dei Fiori per un vicoletto buio; e così per due o tre volte Girava per quelle strade intorno intorno come un topo che affoga in un catino.

– Mbè, – disse il Begalone avanzando, – ma che stai a ffà qua, dico io.

– Tu, che stai a ffà, – disse il Riccetto, abbassando lo sguardo sul Begalone stesso, su Alduccio e sul soggetto che rimorchiavano.

– Famme accenne, e smòrzala, – disse il Begalone, avvicinandosi al Riccetto con la sigaretta tra le labbra. Il Riccetto gli allungò la sua accesa, senza spostarsi d'un centimetro, e abbassando soltanto un po' le palpebre, dato che, rispetto al Begalone e agli altri due, si trovava un po' in alto: seduto sulla spalletta del lungotevere con una gamba penzoloni e l'altra ripiegata e stretta contro il petto.

– Che, c'hai 'a puntata co' quarcheduno? – ci riocò il Bègalo.

– Ma quale puntata! – fece il Riccetto.

– A filone, – fece il Bègalo.

Alduccio e l'altro se ne stavano un po' abbioccati.

– Je va a ssangue Arduccio, – fece il Bègalo ghignando, con un po' d'invidia. Ma l'altro però allumava anche il Riccetto, che s'era messo apposta in quella posizione malandrina, con le gambe aperte.

– Che me guardate? – gli fece il Riccetto.

Quello sorrise: – Zì, – fece, un po' timido e un po' facendoci.

– Aaaaa, – fece il Bègalo come se ripensasse a una cosa che gli era sfuggita, tutto affabile e spigliato, – ve presento n'amico mio.

Il Riccetto lasciò scivolar giù la gamba rattrappita contro il petto, e allungò la destra, con cui se la teneva stretta, verso la nuova conoscenza. Questi gli strinse la mano, con un sorrisetto da educanda: – Piacere, – fece alludendo al piacere che contava di trarre da quella conoscenza, se tutto

fosse andato bene, e sfiorando tutto con lo sguardo il dispensatore di quello stesso piacere, che se ne stava, tranquillo e beato, sopra il muretto lì davanti, come fosse in campana per farsi una cantatina.

– Me guardi, – fece il Riccetto, seguendo le evoluzioni di quello sguardo.

Il froscio finse di sentirsi colto in fallo, finse di sorridere imbarazzato, con un fondo di provocazione nella bocca livida con dentro la lingua che si muoveva come quella delle bisce; e si mise una mano sul petto, stringendosi nervosamente sulla gola il colletto aperto della camicia, un poco come se volesse difendersi dall'umidità della notte, un poco per proteggersi pudicamente chissà che cosa dalla vista dei maschi.

– Te piacerebbe, eh, – fece il Begalone.

– Nnnnnh, me piacerebbe! – fece alzando una spalla e fingendo di fare l'annoiato il froscetto.

Alduccio cominciava a perdere la pazienza, anche sentendosi un po' trascurato. – Bè, se volemo move? – fece.

– E addò vai? – fece il froscio strascicando la voce.

– Namo qqua sotto fiume, daje, – fece Alduccio. Stavano sulla spalletta del lungotevere tra Ponte Sisto e Ponte Garibaldi.

– Tu se' matto, fijo bello, – fece il froscio adontato.

– E daje, – insistette Alduccio, – scegnemo pe 'a scaletta, namo sotto ponte e famo na cosetta generica.

– No no no no no, – disse il froscio agitando una mano, e scuotendo la testa, con una faccia assolutamente negativa.

– Ma pecché? – continuò riscaldandosi Alduccio, – addò 'o trovi un posto mejo de questo? Che, c'avemo de stà mezzora? Du' minuti e te saluto! Famo finta che dovemo da ffà un bisogno, e chi ce viè a rompe li cojoni lì sotto! – Mentre che parlava il froscio si dimenticò di lui, e tutto sorridente coi denti scoperti continuava a guardare un po' negli occhi e un po' in quel posto il Riccetto; come Alduccio tacque, il froscio riprese coscienza di lui, e concluse secco e staccato, come se la cosa fosse ormai fuori discussione:

– No, io là sotto nun ce vengo.

E riprese a sorridere, facendo gli occhioni languidi, verso il Riccetto.

– Ammazzete, quanto sei brutto, – gli fece il Riccetto.

Alduccio ritornò all'attacco: – E allora che volemo fà? – Il Begalone lo spalleggiava: – Aòh, nun ce fa sprecà tanto tempo, sa, a cocco bello! – Il froscio era già quasi sui cinquant'anni, ma voleva dimostrarne almeno

venti di meno: continuava a stringersi con aria di persona cagionevole di salute il colletto della camicia, contro il suo pettuccio di pollo. – Mo annamo, – fece condiscendente ai due maschi.

– Se! dichi sempre annamo, annamo, e poi nun te movi de qquà! – fece Alduccio.

Tra Ponte Sisto e Ponte Garibaldi, non passava più quasi nessuno, e il Riccetto invece si ricordava di quand'era ragazzino, subito dopo finita la guerra, quello che succedeva lì: lungo la spalletta, seduti come lui adesso, ce n'erano almeno venti, di giovincelli, pronti a vendersi al primo venuto; e i frosci passavano a frotte, cantando e ballando, pelati e ossigenati, ancora giovani giovani, oppure anziani, ma tutti facendo i pazzi, non pensando per niente alla gente che passava a piedi o dentro le circolari, chiamandosi forte per nome: – Wanda, Bolero! Ferroviera! Mistinguette! –, come si vedevano da lontano, correndosi incontro e baciandosi delicatamente sulle guance, come fanno le donne per non rovinarsi il trucco: e quando si radunavano tutti assieme, davanti ai maschi che appioppati contro la spalletta guardavano facendo i grevi, si mettevano a ballare, chi accennando a un pezzo di danza classica, chi facendo il cancan, e folleggiando a quel modo lanciavano di tanto in tanto il grido: – Siamo libere! Siamo libere!

Quella volta sì che si poteva scendere giù per la scaletta, e tra i puncicarelli pieni di fanga e di carte sporche, sotto Ponte Sisto o Ponte Garibaldi, fare tutto quello che si voleva senza paura. Il carrozzone qualche volta passava, c'era un po' di fuggi fuggi, ma poi tutto tornava come prima. Il Riccetto quella sera stava lì mica per combinare qualcosa, ma per passare il tempo, in vena di rievocazioni.

– Daje, che ve ce porto io i' un ber posto, – fece spinto da un magnanimo moto di generosità.

Il froscio accentuò il mascherone fisso del suo sorrisetto, facendo tante piegoline da tutte le parti, ma sentendosi tutto sfolgorante, di sguincio, come una soubrette fotografata con le spalle nude in un cartellone dell'Altieri. Difatti fece il gesto che fanno le donne per gettarsi i capelli dietro il collo, e si protese in avanti, un po' storto, pronto a seguire il Riccetto.

Il Riccetto gli fece prendere il 44 e li portò su dalle parti dove aveva abitato da ragazzino. Scesero a Piazza Ottavilla, che quando il Riccetto abitava da quelle parti era ancora quasi in campagna, voltarono giù a sinistra per una strada che prima non c'era, o era soltanto un sentiero in

mezzo a dei grandi prati con qua e là in discesa, come sui pendii d'una valletta, dei ciufffi di canne alte tre metri e dei salci: ma adesso c'erano dei palazzi già costruiti e abitati e dei cantieri. – Namo ppiù ggiù, – fece il Riccetto. Andarono più giù, e arrivarono, dietro gli ultimi cantieri, in un viottolo, che portava a Donna Olimpia, ma prima passando per il cortile d'una vecchia osteria col pergolato, piena d'ubriachi. Andarono oltre, però il sentierino durava ancora poco perché proprio all'estremità di quei prati che ormai erano pieni di case, c'era una strada nuova, con qua e là altrettanti palazzi costruiti o in costruzione. Subito lì di dietro cominciava la scesa del Monte di Casadio, dove da pischelletto il Riccetto aveva passato le giornate intere. Andarono in quella direzione, e, come furono in pizzo alla scesa, ch'era quasi a strapiombo sotto di loro, si trovarono davanti alla Ferrobedò. Era incassata ai loro piedi, in fondo alla valletta tutta sbiancata dalla luna. Dietro si distingueva, contro le nuvole biancastre, il groviglio nero dentellato in un gran semicerchio di Monteverde Nuovo e a destra, dietro il Monte di Casadio, le cime dei grattacieli di Donna Olimpia.

– Aaaaa còsi, – fece il Riccetto, – mo voi scegnete qqua a destra, – e mostrò una specie di sentiero tra gli sterpi che scendeva giù per il dosso dell'altura, e che pareva giusto fatto per le capre. – E ve trovate propio davanti a 'na grotta. La vedete subbito. Lì chi ve viè a rompe li cojoni... Io ve saluto, stateve bbene.

– Ma addò vai, che ce lasci mo? – fece il froscio, ammusolito, facendo spallucce.

– Va per li c... sua, de che te impicci, a moro, – gli fece Alduccio, che non gli dispiaceva per niente che il Riccetto se ne andasse.

– Ma gome, – fece il froscio, – se fa gosì se fa-a?

– Daje, – fece magnanimo il Riccetto, – v'accompagno insin'a 'a grotta –. Scesero giù per il sentiero tenendosi stretti agli sterpi, e si trovarono in una piccola raduretta verde e melmosa, perché dalla grotta, lì presso, usciva un rigagnolo di scolo nero. – Ecco, lì ddentro, – fece il Riccetto. Il froscio non si rassegnava che lui non restasse lì, e lo prese per un braccio, sorridendogli con aria d'invito, e nascondendo la faccia graziosamente dietro una spalla, in modo da fargli un sorrisetto di sotto in su.

Il Riccetto, pazientemente, rise pure lui. Da quando era stato a Porta Portese era ingrassato e non c'aveva più il pallino di far sempre il dritto. Ormai era un uomo esperto della vita. – Ammazzete, – disse quasi alleato, – due non t'abbastano, che?

– N-no, – fece il froscetto, piegandosi un po' s'un ginocchio come una bambina che fa la mossuccia per averla vinta.

– Ammazzete, – ripeté il Riccetto, – te piace de divertitte, eh? – E tutto pieno di comprensione e di senso della propria superiorità, scese giù per il sentiero, salutando paragulo con la mano senza più voltarsi indietro.

Il sentiero scendeva giù a mezza costa dell'altura per una ventina di metri, e portava giusto nel centro di Donna Olimpia. Bastava fare un salto, in fondo, oltre un muretto diroccato, attraversare un pezzo di strada, e s'era subito davanti alle scuole Franceschi. Era ancora tutto un mucchio di macerie, come se il crollo ci fosse stato due giorni prima, solo che sulle brecole lavate dalla pioggia e bruciate dal sole s'era depositato un po' d'immondezza. Il Riccetto ci si fermò davanti, con le mani in saccoccia, a dare un'occhiata. Sì, è vero, i massi che erano rotolati in mezzo alla strada e le frane di breccia, erano stati ammucchiati un po' in ordine: solo qualche blocco, qua e là, era rimasto sulla strada: si vede che quando, durante il periodo delle elezioni, avevano fatto finta di cominciare i lavori per ricostruire l'edificio, quei due o tre blocchi erano restati in disparte, e, fatte le elezioni, nessuno s'era più scomodato a venirli a togliere di lì.

Il Riccetto osservò tutt'intorno con grande interesse: andò fin dietro a osservare i cortili con le vasche dei lavatoi e i cessi, poi ritornò davanti, sotto la montagna di brecole e le costruzioni agli angoli ancora in piedi, disabitate, con delle assi di legno fradicio inchiodate alle finestre. Ci stette lì un pezzetto, ché tanto era venuto a Donna Olimpia proprio per questo; poi si tirò su il collettino della camicia, restringendosi un po' sulle spalle, perché incominciava a fare un po' freschetto, e piano piano andò a farsi un giretto per Donna Olimpia, nel centro, coi marciapiedi scrostati e il giornalaio chiuso, con solo qualche persona che rincasava in silenzio tutta assonnata, e, davanti all'ingresso delle Case Nòve, una novità: due poliziotti, verdi di noia e infreddoliti, che montavano di guardia, ora standosene fermi, ora passeggiando un po' su e giù, come due ombre nell'ombra dei caseggiati, con le fondine delle pistole alla cintura.

Il Riccetto non c'aveva niente sulla coscienza, e si trovava da quelle parti per semplici ragioni sentimentali: passò davanti alle due guardie lemme lemme e quasi un po' alla me ne frego, e se ne andò ai Grattacieli, ch'erano quattro palazzoni tutti collegati fra loro, in modo che le file e le diagonali di finestre non avevano interruzioni e si allineavano tutt'intorno per centinaia e centinaia di metri in lungo e in largo, e così le trombe delle scale, che si riconoscevano all'esterno per le enormi file verticali di finestre

rettangolari: mentre, sotto, tra arcate, sottopassaggi, portichetti, in stile novecento fascista, si stendevano sei o sette cortiletti interni, di vecchia terra battuta, con i resti di quelle che un tempo avrebbero dovuto essere le aiuole, tutti cosparsi di stracci e carte, in fondo all'imbuto delle pareti che si alzavano fino alla luna. Per quei cortiletti interni, per gli anditi semibui, a quell'ora, dal cancello che dava su via di Donna Olimpia, non rientrava più quasi nessuno: o se, ancora, qualcuno passava, camminava in fretta lungo le sbarre degli scantinati, s'infilava in qualche portico e cominciava a salire verso il proprio interno su per le lunghe rampe di scale che puzzavano. di polvere.

Il Riccetto gironzolava dentro quei cortili sperando d'incontrare qualcuno con cui farsi due chiacchiere. Dopo un po' difatti vide venire giù dalle scalette di ferro di via Ozanam la sagoma d'un giovinottello. «Questo forse 'o conoscio», pensò il Riccetto, e andò verso di lui. Era un roscetto, tutto lentigginoso, con due cespuglietti rossi al posto degli occhi, e coi capelli ben pettinati con la scrima da una parte. Il Riccetto lo osservò, mentre veniva avanti, e l'altro, sentendosi osservato, guardava con attenzione, pronto a ogni evenienza. – Aòh, ma noi se conoscemo, – fece il Riccetto andandogli incontro con la mano tesa.

– Si lo dichi te, – fece l'altro squadrandolo meglio.

– Che, nun te chiami Agnolo, che te possino acciaccatte? – fece il Riccetto.

– Sì, – fece l'altro.

– Io so' er Riccetto, – esclamò il Riccetto con l'aria di fare una rivelazione.

– Ah, – fece Agnolo.

– Mbè, come te 'a passi? – chiese il Riccetto cortesemente.

– Me la cavicchio, – disse Agnolo, che si vedeva ch'era pieno di sonno.

– Che me riconti? – fece invece tutto arzillo il Riccetto.

– Che t'ho da ricontà. Er zòlito. Stacco adesso de lavorà, e c'ho un zonno che casco per tera.

– Che fai er barista, fai?

– Sìne. – E l'artri? Obberdan, Zambuia, Bruno, Lupetto?

– Aòh, chi più chi meno lavoreno tutti, e eccheli llì.

– Rocco, Arvaro?

– Chi Arvaro?

– Arvaro Furciniti, er Capoccione, llà.

– Aaaah, – fece Agnolo. Rocco era andato ad abitare a Risano, e chi s'è

visto s'è visto. Quello d'Alvaro invece era un affaraccio, e era finito giusto poche settimane avanti. Erano i primi giorni di marzo. Pioveva. Alvaro era giù a Testaccio in un bar, dove dei giovanotti, con aria stanca, giocavano al biliardo; pure lui giocava, tanto per passare il tempo. Lì dentro quel bar erano tutti della malavita, compreso il padrone, un panzone pelato coi riccioletti sul collo che pareva Nerone, che faceva il ricettatore: di quelli che giocavano al biliardo, tutti imblusinati con tutto ch'era giorno di lavoro, anzi un lunedì, nessuno aveva fatto meno di due o tre colpetti grossi, e adesso vivevano di rendita, per quel giorno almeno. Però era l'intero dopopranzo che giocavano in quello stanzone umido dietro il bar, e s'erano stufati, perciò pensarono d'andare a fare un giretto dentro Roma. Come furono dalle parti di Piazza del Popolo, si presentò l'occasione di rubare una vecchia Aprilia, che sarebbe stato proprio da micchi non approfittare: non c'era niente dentro, neppure un paio di guanti, ma loro pensarono di prenderla per divertirsela un pochetto quella sera, e poi lasciarla abbandonata da qualche parte. Un po' avevano bevuto al bare al Testaccio, un po' avevano ribevuto passeggiando per Piazza di Spagna e via del Babuino, un po' ribevvero adesso, girando su e giù per Roma con l'Aprilia appena prelevata. S'ubbriacarono completamente e cominciarono a correre come scellerati. Andarono a fare un po' di carosielli a Piazza Navona, poi siccome l'anello di Piazza Navona era troppo stretto, filarono verso i Cerchi, alla passeggiata Archeologica, e, portando la macchina a turno, andarono a centoventi centotrenta per i vialoni bagnati. Due vigili in motocicletta gli corsero dietro, ma loro, svicolando giù per l'Anagrafe e pei vicoletti di Piazza Giudia li seminarono per la strada: se ne tornarono a Piazza Navona, e girandoci intorno urtarono, buttandola a terra a cinque sei metri di distanza, una carrozzella per fortuna vuota, perché la creatura camminava per mano alla madre; un uomo gli gridò dietro qualcosa, essi fermarono di brutto, scesero, lo pigliarono di petto, lo pestarono, lasciandolo con la bocca che sanguinava, risalirono sulla macchina, e se la sfangarono a tutta velocità per il Governo Vecchio e Borgo Panigo. Imboccarono il lungotevere, e si gettarono su verso il Ponte Milvio; all'altezza del Ministero della Marina, uno vide una bella signora che camminava sola, tutta linta e pinta, lungo la spalletta: rallentarono, uno scese, s'accostò alla signora, le strappò la borsetta, e via, fatta marcia indietro, attraversarono il ponte, e ridiscesero giù verso Borgo Pio; girarono un po' per Piazza San Pietro, e finirono un'altra volta a Tetaccio a bersi altri tre o quattro bicchierini di cognac. Era già sera, e decisero di

andarsi a fare una corsa ad Anzio, a Ardea o a Latina, per la campagna. Risalirono sull'Aprilia, si lanciarono a tutta velocità verso San Giovanni, imboccarono l'Appia: dopo una mezzora erano in un paesello di cui non avevano visto neppure il nome, e andarono a farsi mezzolitro in un'osteria, poi corsero su e giù sempre a più di cento all'ora per quelle strade di campagna, fino a che, quasi per un caso, si trovarono proprio in un posto vicino a Latina che uno di loro già conosceva. Era notte alta. Lasciarono la macchina sul ciglio della strada, e entrarono dentro i cortili d'un casale di campagna, dove rubarono una ventina di polli, ammazzando a revolverate il cane. Caricarono i polli sulla macchina, e partirono filando ai centotrenta, imboccarono un'altra volta l'Appia, e, al trentesimo chilometro da Roma, poco prima di Marino, chissà in che modo, andarono a incassare contro la parte posteriore d'un autotreno. L'Aprilia si ridusse un mucchio di ferro contorto, con dentro mescolati insieme i corpi sanguinanti e le penne dei polli. L'unico che s'era salvato la pelle era Alvaro: ma aveva perduto un braccio e era rimasto cieco.

Raccontando questa storia, il roscetto aveva cominciato a sentire un po' di freschetto, forse per il sonno che c'aveva, e, un po' impallidito in faccia, guardava impaziente con la coda dell'occhio quelli che a intervalli rincasavano, attraversando il portone zitti e ingobbiti.

– Fàmmene annà a dormì, va, sinnò mi padre baccaja, – disse, alla fine, stirandosi.

– Allora se vedemo, – fece il Riccetto, che gli dispiaceva che se ne andasse così, ma non voleva mostrarlo.

– Te saluto, aaa coso, a Riccè, – disse Agnolo, gli strinse la mano, e sparì su per il budello largo e nero della scala M o N, con le sue rampe polverose, chiazzate ogni tanto dalla luce di una sperduta lampadina elettrica.

Il Riccetto se ne andò meditabondo e tranquillo, attraverso i cortili, in via di Donna Olimpia, ripassò davanti ai poliziotti, e, con le mani in saccoccia fischiettando, sotto il Monte di Casadio, prese la strada che portava giù al Ponte Bianco, oltre la Ferrobedò. Ormai non c'aveva più niente da fare lì, e accelerò un po' il passo, sempre fischiettando. Non vedeva l'ora d'essere arrivato giù al Ponte Bianco e d'aver preso il tram per tornarsene a casa a dormire.

La Ferrobedò, o per dir meglio, la Ferro-Beton, si stendeva alla sua destra nello zucchero filato della luna, un polverone bianco e fragrante, tutta ben ordinata e così silenziosa che si sentiva un guardiano, dentro

qualche magazzino, che cantava a mezza voce. E di dietro, s'una specie d'altopiano, controluce, in cima a delle grandi gobbe nere, si profilava immenso il semicerchio di Monteverde Nuovo, punticchiato di lumi, sotto striscioni di nubi che parevano di porcellana, tutti granulosi, nel cielo liscio liscio. Da quand'erano crollate le scuole il Riccetto non s'era più fatto vedere in quei paraggi: e quasi quasi faceva fatica a riconoscerli. C'era troppa pulizia, troppo ordine, il Riccetto non ci si capacitava più. La Ferrobedò, lì sotto, era uno specchio: con le ciminiere alte, che quasi raggiungevano la strada dal fondo del suo valloncello, con gli spiazzi pieni di file ordinate di traverse accatastate alla perfezione, con i fasci di binari che luccicavano intorno a qualche vagone immobile e nero, con le file dei magazzini che, almeno dall'alto, parevano sale da ballo, tanto erano puliti, coi loro tetti rossicci tutti uguali in fila.

Pure la rete metallica, che seguiva lungo la strada la scarpata cespugliosa sopra la fabbrica, era nuova nuova, senza un buco. Solo la vecchia garitta, lì, presso la rete metallica, era sempre tutta fetida e lercia: quelli che ci passavano avanti, continuavano come una volta a farci i loro bisogni: ce n'era dentro, e anche fuori, tutt'intorno, almeno un palmo. Quello era l'unico punto che il Riccetto ritrovò famigliare, proprio come quand'era ragazzino ch'era appena finita la guerra.

Il Begalone e Alduccio se la battevano di nuovo alla svelta verso Campo dei Fiori, con le mani in saccoccia, e le magliette aperte che sventolavano sopra i calzoni, ma senza né scherzare né cantare.

– Che, sei n'omo pure te? – ripeteva camminando ingobbito Alduccio.

– An vedi questo! – gridava il Begalone fermandosi in mezzo alla strada e puntandogli contro la mano spalancata con le dita strette, – che, ce sei ito solo te ce sei ito?

– Mbè che c'entra, lui l'aveva detto solamente a me, pe gentilezza! – disse Alduccio facendosi imbuto alla bocca con la mano.

– Ah sei carino sei! – fece il Bègalo riprendendo la marcia. – A 'ncefalitico, – aggiunse poi battendosi con le dita sulla fronte.

– E poi mica t'ho detto fò sortanto io, – disse Alducio, – a scemo, t'ho detto famo a testa e croce!

Nel frattempo, litigando, erano arrivati a Campo dei Fiori, con il selciato tutto innaffiato ma con ancora qualche torso di cavolo e qualche coccia qua e là, e dei ragazzini che ci facevano ancora una partita a pallone colla palla di stracci. In fondo alla piazza, nell'ombra più scura, cominciava un

vicoletto, – ch'era via de li Cappellari – con tanti portoni marci, dei voltoni e delle finestrelle sbilenche, e l'acciottolato infraccicato di vecchie pisciate. I due compari si misero sull'ultimo pezzo di luce prima dell'imboccatura del vicoletto, accanto a delle vecchie sedute alla porta di casa, sotto un lampione sganganato, e il Begalone cacciò uno scudo di metallo, lo rigirò tra i diti e lo gettò per aria.

– Testa! – gridò Alduccio.

La moneta picchiò sui sampietrini puzzolenti di pesce, rotolando presso un chiusino: il Bègalo e Alduccio dandosi spallate e tirandosi indietro per le camicette che quasi se le sgaravano, si gettarono sopra a culambrina a guardarla.

– Spetta a mme, – gridò calmo Alduccio, e, tutto gonfio, imboccò per primo il vicoletto. Il Bègalo gli tenne dietro. L'unica luce sul selciato che pareva quello d'una stalla, era la luce che veniva da qualche finestruccia incastrata tra le pareti livide, ed era una parola riconoscere la porta del bussolotto Ma per fortuna era tinta d'un bel verde pisello, che uno l'avrebbe riconosciuta tra mille e poi era mezza aperta e dava s'un corridoio di mattonelle bianche come quello degli alberghi diurni.

Salirono su per la scaletta, e arrivarono sul pianerottolo del mezzanino; lì da una parte, proseguiva la scala, con un tappeto sfilacciato, sotto una volta bianca, mentre dall'altra si apriva la porta della saletta: nel mezzo c'era la cattedra della padrona.

I due compari, siccome in quel momento lì nell'ingresso non c'era nessuno e la porta della saletta era chiusa, continuarono tutti tranquilli a salire per la seconda rampa della scala. Ma li fermò un ruggito. – Aòh, a disgrazziati zozzi! – Era la padrona che urlava, e così forte da rompersi la vena dell'orina. – An vedi questi, – continuò, – che ve credete d'esse a casa vostra?

Delle risate e delle voci ironiche seguirono quelle parole dalla saletta piena di fumo. E anzi due tre dei clienti che già stavano dentro s'erano alzati e s'erano venuti a appioppare ghignando allo stipite della porta.

II Begalone e Alduccio ridiscesero di corsa i quattro scalini che avevano fatto, e ridendo pure loro, si presentarono davanti alla signora, che intanto s'era andata a mettere, trascinando le ciancacce bolse, dietro al suo pulpito. Ma lei non scherzava manco per niente, e neppure la serva, che le stava alle costole come un piattolone, tutta impaturgnata.

– Questi cretini, – fece la signora, che ogni tanto parlava in italiano, perché, siccome era possidente, si considerava nel rango delle persone

elevate. – Che, volevate fà marchetta senza caccià na lira? Robba da matti!

– A signò, – fece conciliante il Begalone, – se semo sbajati.

– Sbajati un c... – fece lei, che quando la toccavano nei suoi interessi, parlava alla trasteverina proprio, con tutto ch'era di Frosinone: e allungò di brutto la mano verso di loro. Essi cacciarono le carte d'identità, e gliele fecero vedere; poi, con due facce allegre malgrado la figura da fessi che avevano fatto, entrarono dentro la saletta piena di clienti, che fumavano e se ne stavano seduti sui divani lungo le pareti, rossi come gamberetti, per lo più con delle facce da vittime, zitti e ingrifati.

E eccola lì, in uno sgabello imbottito, al centro della stanza, con due o tre zanzariere color menta intorno alla pancia, la vecchia siciliana che se ne stava seduta, fumandosi una sigaretta tutta impiastricciata di rossetto.

I presenti se la squadravano in silenzio, e lei li guardava infregnata, in faccia, buttando boccate di fumo intorno con le zinne che le arrivavano al bellicolo.

Come entrò, Alduccio le si mise subito davanti, voltando le spalle alla clientela al completo, e facendo un segno colla capoccia, disse tra i denti: – Namo.

«Sto broccolo, – pensò il Begalone, andandosi a mettere seduto s'un pezzetto di divano, – tutti questi è n'ora che sso' qqua, e nissuno c'annava, entra lui e manco entra se 'a porta in camera!» Alduccio e la mignotta intanto se n'erano usciti e se n'erano andati su per la scaletta col tappeto sfilacciato. Il Begalone si mise a fumare, con una chiappa sopra e una chiappa fuori dal divano, accanto a due militari cispadani mezzo rosci che non avevano detto una parola, rispettosi come se anziché essere al bussolotto fossero in chiesa. «Mo quello quanno riscende, l'anno der c... – pensava nero il Bègalo. – Mo si un'antra vorta nun caccia 'a grana lui je lo fo piccolo er mazzo!» Diede le ultime tirate dalla cicca che gli scottava tra le dita, e la buttò sotto il divano, spiaccicandola col tacco.

Tutto era regolare: la padrona nel corridoio baccajava con la serva; urlava come se la sventrassero, e non si potevano distinguere bene le parole che diceva.

– Tiette, a buciona! – le fecero – com'era regolare, dopo un po' di quella caciara – due o tre giovanotti in un angolo della saletta: e fecero una voce così bassa e sforzata che pareva che gli venisse fuori dalle budella, rompendogli le corde del collo e facendogli schizzare il sangue dagli occhi: poi riprendevano subito l'espressione normale, e nessuno avrebbe potuto dire chi era stato. La padrona non li pensò per niente e continuò a

gridare con la pinzòchera Tutto era regolare, insomma: dopo un po' scendettero altre due delle ragazze; una si mise a sedere sullo sgabello vuoto, l'altra sulle ginocchia di uno dei giovanotti che avevano gridato e poi s'erano subito azzittati, facendo certe facce da vittime che pareva che avessero appena ingollato l'ostia santa. I due militari presero e locchi locchi se ne andarono, inseguiti dagli insulti delle due scaje; i più giovincelli ridevano fra loro rossi come peperoncini, il puzzo del fumo, dei panni sudati e delle scarpe di pezza aumentava sempre più, ma pure questo era regolare. Quando tutt'un botto...

In mezzo alla caciara della saletta, sopra la voce della padrona che lanciava gli ultimi pezzi della sua arringa, e delle ragazze che facevano la lagna, tutt'un botto si sentì venire dall'alto una risata che non finiva mai. In principio nessuno ci fece caso. Né la padrona, né le ragazze, né quei quattro soggetti dei clienti, né il Begalone. Ma poi visto che quella risata continuava, tutti cominciarono a drizzare un po' le orecchie. La padrona cominciò da dietro il suo banco a gettare qualche occhiata sospettosa verso l'alto, poi mise nel cassetto i soldi, che mentre gridava alla serva, non aveva smesso di contare, e andò fin sotto la rampa delle scale, guardando in su. Pure le ragazze s'azzittarono e le andarono intorno, tirandosi dietro gli strascichi di velo, con la ciccia che gli saltellava sotto la pelle odorosa di cipria e di fritto. I giovanotti di Panigo s'alzarono pure loro, e s'andarono ad accalcare davanti alla porta, appoggiati agli stipiti o uno addosso all'altro. Gli altri clienti si assieparono dietro a loro, e per ultimo il Begalone, a tirare il collo per vedere che cosa succedeva.

Quella che rideva se ne stava ancora nella terza rampa delle scale, che spariva sotto la sua piccola volta di calce, oltre il pianerottolo dove il tappeto sfilacciato finiva. Ma, piano piano scendeva gli scalini. Si doveva fermare ogni tanto, per buttare indietro la testa, o per piegarsi sulla pancia, a ridere meglio. Rideva forte, che la sentivano fino nella strada, eppure non tanto di cuore: faceva a-a-a-a-ah, un bel pezzetto, poi smetteva, e ricominciava l'a-a-a-a-ah su un tono più alto, che pareva gli si dovesse intasare il gargarozzo, a quella sciammannata. Finalmente arrivò sul pianerottolo, e lì si rifermò a ridere, di fronte al pubblico che la stava a guardare dal pianerottolo più basso. Per un po' la osservarono a bocca aperta, che si contorceva lassù, ormai senza più quasi voglia, ma, per dispetto, sempre più forte e sgangherata.

– Ma se può sapé che c'hai tanto da ride, a boccona! gridò un giovanotto. Lei guardò lui e gli altri in basso, e rise in faccia pure a loro.

– Fatte na risata su sta n...! – gridò un altro.

Lei si rivoltò verso la rampa che non si vedeva, e senza smettere di ridere, strillò: – E daje, e sbrighete, che te ce vò 'a balia, te ce vò? – Alduccio allora comparve pure lui, accanto alla siciliana, sul pianerottolo, cercando a testa bassa un buco più giù nella cinta dei calzoni per stringerla.

– Vatte a beve uno zabbajone, – continuava lei tra gli scoppi della sua sghignazzata.

– Vaffan..., – disse Alduccio fra di sé, a mezza voce, trovando finalmente il buco giusto della cinta. La siciliana scendeva giù piano per i gradini coperti dal tappeto, appoggiandosi con una mano contro la parete per ridere meglio, e lui le veniva dietro, come nascondendosi dietro di lei. Gli altri in basso, che avevano ormai sgamato, ridevano pure loro, ma non tanto forte, con un po' di discrezione, e borbottando tra le risatelle: – Ma li mortaci tua, ma che sarebbe tutta sta moina? – Ma lei ci rifaceva, senza fantasia e per far rabbia a tutti, smascellandosi. – Tutta sta prescia, – continuava a dirgli – e poi me manni in bianco. A-a-a-a-ah! – Co sta debolezza! – zagajò Alduccio, per dare una giustificazione, ma così piano che si sentì soltanto lui. Già erano arrivati giù sul pianerottolo più basso, dov'erano gli altri; la siciliana con dietro la sua risata isterica entrò nella saletta, facendosi largo in mezzo a quelli che s'erano radunati sulla porta, mentre Alduccio, senza avere il coraggio di guardare in faccia nessuno, incazzato nero, sbolognò subito giù per l'ultima rampa di scale, verso l'uscita, e il Begalone, pagata in fretta la padrona che già incominciava a strillare, gli corse dietro.

– Mo se dovemo fà a pedagna 'a strada infino a 'a stazzione Termini, ce 'o sai sì! – fece preoccupato a Alduccio, come l'ebbe riacchiappato e si fu chiusa la porta del bussolotto dietro le loro spalle.

– E che me frega, – disse Alduccio. Se ne andava avanti senza voltarsi come un lupo rognoso con la coda incollata tra le cosce. Per via dei Cappellari non c'erano che loro due, uno avanti uno dietro, rasente la facciata delle case con sopra due palanche di crosta di sporcizia zuppa d'umidità, nera, e bucate dalle finestrelle con gli stracci appesi: così stretta che allungando una mano da due finestrelle di faccia ci si poteva toccare. C'era un buio che bisognava camminare come i ciechi. – Mo qqua si intruppamo, – fece il Bègalo, – annamo a sbatte 'a faccia su quarche pisciata –. Camminando quasi tentoni, e stando ben attento dove metteva i piedi tutt'a un tratto sbottò a ridere. – Che c'hai da ride? – fece Alduccio voltandosi di brutto di sguincio. L'altro procedendo sul selciato che pareva

spalmato di grasso continuava a sganassare. – Fatte n'antra risata! – fece Alduccio fiacco fiacco.

Attraversarono così uno avanti e uno dietro Campo dei Fiori ormai silenzioso, e per Largo Argentina e via Nazionale andarono su verso la stazione Termini e dopo una mezzoretta di marcia forzata ci arrivarono. – S'attaccamo qua-a? – fece sordamente Alduccio. – Più ggiù, mejo, – disse il Begalone, con la faccia allungata e gialla per la stanchezza. S'attaccarono più giù al 9 davanti alla caserma Macao. Il Begalone era allegro. Attaccato al respingente, s'era messo a cantare alla strapazzosa: – *Zocoletti, zoccoletti!* – Se poi per caso qualche passante voltava gli occhi su di lui, lo prendeva subito di petto. – Che te guardi? – faceva, oppure, secondo i tipi o la corsa del tranve: – A capò, sto attaccato ar tranve, embè? – e gli mostrava interrogativo la mano con le dita strette; o s'era un giovanotto: – Che, me 'i presti te, du scudi, a morè? –, e se poi era una fardona: – Quanto ssei bbòna –, e preso dall'entusiasmo ricominciava a cantare più forte. – E falla finita, – gli disse serio Alduccio durante una fermata, mentre girellavano intorno alla vettura, facendo finta di niente, – mo perché nun je fai na telefonata a 'a squadra mobbile che te venghino a pija: ce sta un fijo de na mignotta attaccato ar tranve, ar numero nove! – Che me frega a mme si me porteno a bottega, che casa mia è mejo? – fece il Begalone riattaccandosi con un salto al respingente.

I lumicini del Verano erano là che brillavano, tremolando, tranquilli, fitti, a centinaia, tra i cipressi, nei loculi che sporgevano sopra il muraglione. E pure il Portonaccio al capolinea, poco più in là del cavalcavia della stazione Tiburtina, era silenzioso con solo qualche tram e qualche autobus vuoto e fermo, come una macchia scura nell'aria stinta e più rattristata che rischiarata da qualche fanale e dal cielo sereno. Un 309 era fermo davanti al chiosco dei giornali chiuso, e, più in là, la pensilina senza un'anima.

– Vedemo un po' quanto tengo 'n zaccoccia, – disse il Begalone, rovesciando la fodera della tasca e cacciando la grana. – Cinquantacinque lire, – fece, – quaranta pell'auto, e co du scudi se famo na bbomba, se famo, eh Ardù? – E fàmose sta bomba, – fece con voce rauca Aluccio. Stava a morire di fame, ma non ci pensava per niente alla bomba, e restava lì curvo dietro il Bègalo. Il Bègalo si comprò una bomba alla bancarella ormai quasi vuota. – Tiè, magna, – disse, mettendo la bomba fredda vicino alla bocca d'Alduccio. Alduccio ci diede un morso con la bocca storta. – N'antro, – fece il Begalone. – None, basta, – disse Alduccio voltando la

testa dall'altra parte. – Aòh, – gridò il Begalo, – mejo, così me 'a magno tutta io. – E si mise a mangiarla, ridendo con la bocca piena. – Ridi, ridi, vaffan..., – ciancicò sempre più nero Alduccio. – Montamo che? – fece dopo un poco il Begalone, come ebbe finito di masticare; e tutto allegro saltò sul predellino. Alduccio senza dir niente salì dietro a lui, sull'autobus semivuoto, trascinando i piedi, senza togliersi le mani di tasca. Il Begalone invece era salito fischiettando il charleston. – Du bijetti a fattorì, – gridò. – Te sento, te sento, – fece il fattorino, staccando piano piano due biglietti dal blocchetto, – senza che strilli tanto.

Sull'autobus c'erano una dozzina di persone mezze addormentate: una cieca ch'era stata a chiedere l'elemosina accompagnata da un uomo che pareva Cavour, due suonatori coi loro strumenti insaccati dentro delle fodere di tela nera, con la testa che gli sbiellava, un brigadiere dei carabinieri, due o tre operai, e qualche giovanotto che tornava dal cinema. Il Bègalo e Alduccio s'andarono a sbragare a gambe lunghe sui primi sedili, e il Bègalo, siccome Alduccio stava zitto, cominciò a canticchiare a mezza voce. Lì sotto, in piedi, il conducente chiacchierava col capoccia, e, più indietro, oltre i muraglioni, brillavano, tremolando, i lumicini del Verano. In quel silenzio e in quel malinconico puzzo di panni di povera gente, tutt'a un botto, entrò un ragazzo con un giubbetto inglese, un biondino con una faccia da morto di fame di sette generazioni, e si mise in mezzo al corridoio, voltato verso la gente. Mentre che nessuno lo filava per niente, lui si raschiò due tre volte, coscienzioso, la gola, poi si mise di botto a cantare. Tutti allora si voltarono a guardarlo, e lui, impunito, continuava a cantare forte, con una voce nasale, pronunciando accuratamente tutte le parole della canzone.

Vola! Vola! Vola!,

cantava: il Bègalo e Alduccio smicciavano con la coda dell'occhio il loro collega al lavoro. Qua e là a qualcuno scappava da ridere, e stava lì con la bocca aperta a guardare, qualcun altro invece un poco in imbarazzo teneva la faccia voltata verso il finestrino.

– Mo si nun te sbrighi a vvolà, 'auto parte, e te saluto Gesucrì, – disse il Begalone, tanto per rompere il ghiaccio; mentre Alduccio approfittava di quel broccolo ch'era venuto lì a cantare per pensare meglio ai fatti suoi. Ma il ragazzo cantò la sua canzone da cima a fondo, nel silenzio completo dell'autobus e di tutto il piazzale, e poi andò in giro tra i passeggeri per

farsi dare qualcosa. Il Begalone scosse la sua capoccia di frate beccamorto, gonfiando il collo come un tacchino, e cacciò le ultime cinque lire che gli restavano. Fatto il suo dovere, il biondino, zitto com'era venuto, saltò giù dal predellino. – Mo che ha rimediato 'a grana, taja, – disse il Bègalo, col cuore trafitto dal pensiero delle cinque lire. – Vola, vola, – gli fece dietro benché ormai quello non lo sentisse, – vola li mortacci tua –. Poi si piegò con la faccia gialla sotto il naso d'Alduccio: – Vola, vola, – ripeté. Alduccio gli diede una gomitata sotto il mento che gli fece sbattere la capoccia contro lo schienale, e lo guardò furente negli occhi, pronto a fare a botte se quello diceva ancora una parola. Ma il Bègalo lasciò perdere. In quel momento l'autista lemme lemme salì sull'autobus, ma invece di mettersi al volante s'allungò sul sedile con un'espressione d'inedia in quella faccia nera da Giuda: si mise le mani tra le gambe, e lì parve appennicarsi. Una voce lugubre si levò in fondo all'autobus: – A moro, ma che stamo a ffà la buca qua? – Ma quello niente. – E vola, vola, vola, – commentò forte il Bègalo. A quelle due uscite, l'interno dell'autobus si rianimò, e tutti dissero più o meno la loro; quando ebbero scherzato un po', uno dopo l'altro con qualche sparata, sulla guerra in Corea e su Rebecchini, l'autista cominciò a dare dei segni di vita: si raddrizzò, acchiappò pigramente la leva del freno, il carrettone cominciò a sussultare e a espettorare, e traballando sul selciato partì per la Tiburina vuota e buia.

– Te saluto, a Ardù, – disse il Begalone a Alduccio come furono in fondo a Tiburtino, presso i loro lotti, e se ne andò su per la scala scrostata. – Te saluto, – ciancicò Alduccio, continuando a camminare verso casa sua, un poco più in su, lungo la strada deserta. Ma anche fosse stata piena di gente, lui non avrebbe visto nessuno. I lampioni spandevano ognuno la sua chiazza di luce sull'asfalto e sulle pareti giallognole dei lotti, che si stendevano in file a decine tutti uguali, tra cortiletti di terra battuta, tutti uguali. Passarono cinque o sei pischelli suonando degli strumenti, uno un'armonica, uno un tamburo, uno le nacchere, e sparirono giù, in mezzo a quei lotti, finché la loro samba divenne un tu-tùn, tu-tùn che pareva vagasse in una città morta. Un ubbriaco, con la faccia ch'era una vampata di fuoco sotto il berrettaccio sporco, lanciava ogni tanto un fischio, perché l'amante venisse ad aprirgli, mentre il marito dormiva. Due giovanotti chiacchieravano piano di certi loro affari ma con le voci che risuonavano lo stesso nitide, in mezzo a uno dei cortili, con le file dei sostegni di pietra per mettere i panni ad asciugare, che parevano tante forche allineate nella penombra.

La porta della casa d'Alduccio era semiaperta, e la luce accesa. S'una sedia stava seduta la sorella; in piedi, in fondo alla cucina tutta in disordine, la madre ancora gridava. I piatti sul secchiaio erano da lavare, per terra era tutto pieno di zozzerie, e sul tavolo, sotto la luce della lampadina che faceva luccicare il bagnato, c'erano ancora due o tre pezzi di pane, una scodella sporca e un coltello. Pure la porta di una delle due camere era mezza aperta, e nel buio si vedeva vestito, con le gambe larghe, il padre d'Alduccio, sul letto matrimoniale, dove dormiva anche l'ultima figlia piccoletta; gli altri piccoli dormivano per terra su dei materassi. L'altra camera, invece, dove dormiva tutta la famiglia del Riccetto, era chiusa, e pareva che, là dentro, non ci fosse nessuno.

– M'ammazzo, m'ammazzo, – stava a gridare la sorella, stringendosi la testa tra le braccine magre e nude, come se c'avesse i crampi. – Magara, – disse tra i denti Alduccio, senza guardare in faccia nessuno, e andandosene verso la sua branda, contro la parete della camera dov'era disteso suo padre. Tutt'a un botto la sorella s'alzò dalla sedia e si gettò verso la porta. – Fèrmete, – disse Alduccio prendendola per la vita e ricacciandola in mezzo alla cucina, con una spinta che la fece cadere per terra.

Lei rimase lì come si trovava, tra la sedia rovesciata e il tavolo, continuando a piangere senza lacrime, di rabbia, contorcendosi sopra il pavimento bagnato.

– Chiudi 'a porta, – disse la madre a Alduccio.

– E chiùditela! – fece lui, prendendo dalla tavola un pezzo di pane e cacciandoselo in bocca.

– A disgrazziato! – gli gridò la madre, non tanto forte per non farsi sentire dai vicini e perciò più imbestialita ancora: era scapigliata e mezza ignuda come l'aveva lasciata, con le zinne tutte sudate che quasi le uscivano dalla veste aperta. Andò a chiudere la porta trascinando i piedi scalzi sulle mattonelle.

– Sto magnaccia infame! – riprese, mentre che, distesa per terra, la sorella faceva un verso come se rantolasse, dicendo ogni tanto a mezza voce: – Dio Dio. – Alduccio ingollò un boccone di pane, e andò al rubinetto a bersi una sorsata d'acqua. Barcollando, in mutande e con ancora addosso la giacca nera di lavoro, il padre attraversò la cucina, cieco pel vino che aveva bevuto, coi capelli spettinati e sudati sulla fronte. Stette un poco lì fermo, forse perché s'era scordato che cosa aveva intenzione di fare: poi alzò una mano, se la portò davanti alla bocca, e la mosse su e giù, nell'aria, dall'altezza del cuore a un punto indeterminato all'altezza del

naso: come se sottolineasse un lungo e complicato discorso che non gli usciva di bocca. Alla fine, come s'accorse che non ce la faceva a esprimersi, ripartì di corsa verso il letto. Alduccio andò fuori un momento per fare un bisogno, ché negli appartamenti dei lotti i gabinetti non c'erano, e come rientrò, la madre lo tornò a prendere di petto: – Tutto er giorno fori casa, – disse. – Beve, magna, e mai na vorta che portasse a casa na lira, mai.

Alduccio si voltò di scatto: – Già m'hai stufato, a ma', piantala, – gridò.

– E quanno 'a pianto, – fece lei gettandosi indietro i capelli dagli occhi e staccando quelli ch'erano appiccicati alla gola sudata e nuda fin quasi ai capezzoli, – hai voja de sentimme baccajà, ancora, brutto dilinquente!

Alduccio, cieco di rabbia, le sputò davanti ai piedi il boccone dello sfilatino che s'era messo a mangiare: – Ecco – fece, – tiè, sputo! – Urtò il tavolo, voltandosi per andare in camera, e fece cadere la scodella e il coltello che c'erano sopra. – Questo me ridai indietro? – fece la madre andandogli appresso, – che te credi de rimettete a paro con questo? – Vaffan.. ., – le disse Alduccio. – Vacce tu, a chiavicone zozzo, come ce sei stato infin'adesso, – gridò la madre. Alduccio non ci vide più e si chinò a afferrare il coltello che gli era caduto davanti ai piedi sul pavimento sporco.

VIII
LA COMARE SECCA

... la Commaraccia
Secca de Strada-Giulia arza er rampino.
G. G. BELLI

Era la domenica dopo mattina. Tutto il bel paesaggio che si poteva godere dall'autobus di San Basilio, nel lungo pezzo di strada senza fermate da Tiburtino a Ponte Mammolo, pareva fosse formato da tanti meravigliosi pezzi immersi nell'azzurro del cielo, da lì, sotto la scarpata, fino ai monti di Tivoli, che, svaniti contro un po' di vapore, circondavano le campagne tutte punteggiate d'alberi, ponticelli, orti, fabbriche e case.

Per la Tiburtina, rasentati dall'autobus che in quel punto si lanciava ai sessanta con gran fracasso di vetri e di ferraccio, si vedevano passare solo a tratti, pigri e chiassosi, dei giovanotti vestiti a festa, a piedi o in bicicletta, o dei gruppi di ragazze. Tutto pareva verniciato a fresco, dopo la pioggia della sera prima, pure l'Aniene che, con la sua curva tra i campi, le distese di canne, le catapecchie, si snodava per i Prati Fiscali giù verso Monte Sacro.

A godersi quel bel panorama, nell'autobus vuoto e arroventato, erano due carabinieri. Due mori ciociari o salernitani, bagnati di sudore come fontanelle, con le divise estive sbottonate in ogni posto dove si potevano sbottonare, i berretti in mano, e le facce da guappi convertiti chiuse in un'espressione scocciata, inghiottivano amaro a pensare a tutta quella rottura di scatole a causa delle quattro bruciacchiature d'un ragazzino. Come l'autobus, di volata, passò il ponte sull'Aniene rasentando la fabbrica della varecchina, e andò a fermarsi davanti a una vecchia osteria, scesero, senza fretta, e senza fretta, asciugandosi coi fazzolettoni il sudore, si prepararono a farsi a fette tutta via Casal dei Pazzi, che, da sotto l'osteria, puntava, lunghissima, verso l'orizzonte brulicante d'aria calda: là in fondo Ponte Mammolo, come una cittadina araba, spargeva le sue file di casette bianche lungo le ondose curve dei campi.

Passo passo, sull'asfalto rammollito dal caldo, i due carabinieri s'incamminarono, arrivarono al bivio, presero per via Selmi e s'internarono nella borgata. Quelli che loro cercavano però non erano là. Non erano in una delle ultime casette di via Selmi, mezza costruita e mezza no, con delle tende al posto degli infissi e le donne che litigavano intorno al rubinetto della vasca. E non erano a giocare cogli altri ragazzini in mezzo alla strada

o sui prati. Se per caso se lo fossero potuto immaginare, i due moretti, se lo sarebbero sparampiato tutto quel pezzo di strada a piedi. Ma vallo a sapere! E pensare che, fatalità, quando l'autobus era per imboccare il ponte sull'Aniene, se per caso dando un'occhiata al paesaggio, avessero osservato gli orti appena al di là della curva del fiume dove le pipinare dei ragazzi andavano a farsi il bagno, li avrebbero forse pure potuti vedere...

I ricercati, infatti, erano là in mezzo a quegli orti, o per dir meglio, in mezzo a una specie di giungla di frattacce e salci, di canne e puncicarelli, tra gli orti e la scarpata che scendeva a picco sull'Aniene. Mariuccio ch'era ancora così piccoletto che nemmeno aveva cominciato a andare a scuola, se ne stava a giocare, tranquillo, accucciato col sederino sui talloni, con due o tre formicole, che stuzzicava con uno zeppo. Borgo Antico lo stava a guardare, e Genesio fumava, serio, in disparte, accoccolato a terra pure lui. Seduto accanto, c'era il loro cagnoletto, di nome Fido, anche lui in un momento di riposo. Se ne stava seduto sulle zampe di dietro, e le due davanti diritte puntate a terra: e ogni tanto, con una delle due zampe di dietro, si dava una grattata sotto le ascelle. Così accomodato, quasi educatamente, si guardava intorno, ora a sinistra e ora a destra, lontano, osservando l'insieme delle cose, dai lotti di Tiburtino alle curve del fiume, e sfiorando ogni tanto con un'occhiata placida i suoi tre padroncini che, appetto a lui, erano proprio dei pischelletti, e bisognava lasciarli fare pure quando erano un pochetto sciapi.

Tutt'a un botto, nel più bello della sua contemplazione, s'alzò e andò a annusare i calcagni di Mariuccio. – Qua. Fido, – fece Genesio, ma senza un'ombra di sorriso: si prese il cane ch'era subito corso e se lo mise tra le ginocchia allisciandolo. La bestia, beatamente, lasciò fare, socchiuse gli occhi, e parve immergersi in una specie di dormiveglia in cui gustare meglio la soddisfazione di quel momento di favore che il preferito tra i suoi padroni gli concedeva. E era raro, perché Genesio, ch'era buono di cuore e sempre combattuto, povero ragazzino, dalle emozioni e dagli affetti, nascondeva tutto dentro di sé, e parlava meno che poteva per non scoprirsi. I suoi fratellini l'avevano svagato, e lo obbedivano sempre, però mica avevano paura di lui, e qualche volta, obbedendolo con tutto il rispetto, si permettevano pure di prenderlo appena appena un pochetto in giro. Il cagnoletto sul suo grembo si stava quasi a appennicare: ma tutti quattro, quella mattina, morivano di sonno: era la loro prima mattina di libertà; e lì accanto tra l'erba secca e i fasci di canne schiacciate, si vedevano ancora le buche dove avevano dormito, come dei passerotti nel

nido, o dei coniglietti. Mica s'erano pentiti, d'essersene andati di casa: anzi, i due più piccoletti erano tutti contenti; tanto ci pensava Genesio. E Genesio se ne stava accigliato, appunto, a pensarci, mentre che loro giocavano con le formicole.

– Namo, – fece a un tratto Genesio alzandosi. Senza chiedergli dove e perché, come sempre, Borgo Antico e Mariuccio, tutti incuriositi, s'alzarono in piedi pure loro, in attesa degli avvenimenti. Il cucciolo scodinzolava intorno, tutto soddisfatto per la ripresa delle attività. Correva avanti e indietro con un continuo latrato che gli usciva dalla bocca aperta con la lingua fuori. Ma la meta, che aveva in mente Genesio, non era proprio tanto lontana. Seguirono prima la riva sinuosa e selvaggia dell'Aniene, saltando da una gobba all'altra, tra il fitto delle canne, fino all'osteria del Pescatore e la draga, poi, passato il fiume sul vecchio ponticello di mattoni, ritornarono in giù, per l'altra riva, molto piu libera, e con un sentierino che correva lungo i cespugli senza più una foglia, fino che si ritrovarono dirimpetto al posto dov'erano prima, lì sulla curva del trampolino. Come il giorno prima il vecchio ubbriacone, tutto solo, cantava:

Lasseme puntà solo la puntaaaa,

da sotto la volta del ponte, ch'era un posto a cui doveva essersi affezionato. Sulla grande spianata annerita dal fuoco, coi monconi dei gambi del grano, non si vedeva un'anima, neppure i quattro cavalli neri. Ma poi si sentì qualche voce, e infatti sotto la scarpata, a pelo dell'acqua, sulla terra smossa e sporca del giorno prima, c'erano tre o quattro bagnanti, che dovevano essere arrivati mentre i tre fratellini e Fido facevano il giro della draga. Chiacchieravano e si muovevano calmi, nella luce ancora pura, dove già stava dilagando il calore puzzolente; se ne stavano lunghi sulla polvere, con le gambe larghe, voltolandosi ogni tanto pigramente, e le loro voci risuonavano forte nell'aria silenziosa, perché c'era poco passaggio di macchine per la Tiburtina, e la fabbrica, di fronte, era ferma.

Uno di quei quattro cinque era il Caciotta. – Magara, – stava dicendo nostalgicamente, quando Genesio e gli altri pischellini s'accostarono, – magara che fusse venuta de moda 'anno scorzo, sta canzona!

A cantare quella canzone era il Zinzello, che, forse insoddisfatto del bagno del sabato, era tornato a darsi un'insaponata, stavolta senza i suoi due cani. Gridava disperato, con quanta voce aveva nei polmoni, ignudo e

secco come un alicione, dietro una fratta:

I' songo carcerato e mamma more...

– Pecché vorressi che sta canzona fusse stata de moda 'anno scorzo? – s'informò Alduccio, ch'era lì, cogli occhi rossi di sonno come due cicatrici.

– Pecché-e? – disse il Caciotta, – ma pecché quanno che stavo a Porta Portese, 'anno scorzo, me la sarebbe potuta cantà!

– Capirai, – ghignò Alduccio.

– Sa' quanto me sarebbe annato de cantà sta canzona! proseguì entusiasmato e patetico il Caciotta, – quanno che stavo in carcere io pure! Ammazzete! Me 'a sarebbe cantata de sera, prima d'annà a dormì. – E, con tutta la passione, si mise a cantare pure lui dietro al Zinzello, ma ognuno cantava per conto suo, uno più appassionato dell'altro, il Zinzello di là e il Caciotta di qua di un cespuglio sventrato e pieno di porcheria.

– Te 'hanno fatto piccolo er mazzo, eh! – disse il Begalone, – quanno che stavi carcerato!

– Che voi fà! – disse fatale il Caciotta, interrompendosi per un momento di cantare.

– Ma li mortacci sua, – mormorò Genesio, accigliato a mezza voce, come tra di sé, standosene accoccolato poco più sopra sull'orlo slabbrato della scesa. Mariuccio e Borgo Antico lo guardarono fissi. Era la prima volta che diceva tutta per intero quella parolaccia. – Si te sentiva mamma, – fece piano piano Mariuccio, come con un sospiro, guardando impensierito il fratello, – che te faceva? – Genesio gli lanciò una delle sue occhiate inespressive, e tornò a immergersi nella contemplazione dei malandri di Tiburtino. La madre di Genesio, di Borgo Antico e di Mariuccio, era una marchigiana che chissà in che modo, durante la guerra, aveva sposato un muratore di Andria. Beccava ogni giorno, povera donna, e s'era ridotta a fare una vita peggio delle bestie. Eppure, come lei diceva nei momenti di tregua alle vicine, ci teneva ancora alla buona educazione dei figli. Adesso era là che piangeva, prima perché s'era accorta che i figli col loro cagnoletto in casa non c'erano più, poi perché s'era vista arrivare in casa i carabinieri che li cercavano: ma loro tre, ch'erano il suo ritratto sputato, fuori e pure dentro, erano troppo distratti in quel momento per pensare a lei. – A Borgo Antì, – fece dal basso il Begalone smicciandolo, – cantala tu sta canzona!

– 'Un la so sta canzona, – rispose pronto Borgo Antico, indurendo il suo

faccino marrone.

– N'è vvero, – disse Mariuccio, – 'a sa!

Il Begalone ebbe uno scatto di rabbia, s'avvicinò, e diede un colpo col dito sotto la scucchietta di Borgo Antico: – Me fai rabbia, me fai, – disse. Poi con una luce minacciosa nella sua faccia di maomettano: – Canta, si no te meno, aggiunse. Borgo Antico facendo il broncio, con la testa tirata tra le ginocchia, cominciò a cantare a pieni polmoni Carcerato.

Aldo approfittò del momento che nessuno gli dava retta, e s'andò a mettere discosto, come se si volesse fare una dormita: si distese sull'erba lavata dalla pioggia della sera prima e ribruciata dal sole, con la pancia in giù e la faccia contro le braccia incrociate.

Mentre che Borgo Antico cantava, Genesio senza dire una parola scese giù per la scarpata, e Mariuccio e Fido gli andarono dietro rotolando giù per il terriccio a quattro zampe. Arrivato sul pelo dell'acqua, Genesio si fermò un momento a guardare soprappensiero il fiume che correva davanti a lui, sotto i muraglioni della fabbrica della varecchina, con nell'altra scarpata il solco bianco dello scolo. Poi, senza fretta, di fronte a Mariuccio e Fido che lo stavano a guardare col dovuto rispetto, accucciati per terra, si cominciò a spogliare. Con attenzione si sfilò i calzoncini induriti dal sudore e dalla polvere, la maglietta, la canottiera rosa, le scarpe e i pedalini: restò, snello e un po' secchetto, con le scapole che un po' gli sporgevano, quasi del tutto ignudo: non del tutto, perché mica era uno spudorato come quelli di Tiburtino dell'età sua. S'era tenuto su le mutandine a sacco, che lo coprivano tutto, davanti e di dietro. – Tiè, – disse a Mariuccio, allungandogli il pacco dei panni, che aveva meticolosamente avvoltolato e stretto con la cinta. – No, aspetta, – aggiunse asciutto. Risciolse la cinta, srotolò il pacco dei panni, e dalla saccoccia dei calzoncini levò una cicca, che s'accendette, e un pettinino. Fumando si pettinò con molta attenzione, chiedendo a Mariuccio se la scrima era diritta o storta, e poi facendosi una specie di onda sulla fronte, nera, lucida, e senza un capello fuori posto. Alla fine, riconsegnati i panni legati al fratello, annunciò secco, come se il fatto non fosse suo: – Oggi traverso fiume. – Mariuccio lo guardò un attimo, capendo che il momento era emozionante, poi si mise a strillare con la sua voce di cuccioletto: – A Borgo Antì, a Borgo Antì! – Borgo Antico cantò in tutta fretta, con l'acceleratore, le ultime parole che gli restavano della canzone, e si sporse sull'orlo senza dir niente.

– A Borgo Antì, – disse frettoloso e allegro Mariuccio, oggi Genesio

dice che traversa fiume.

Borgo Antico stette ancora un poco zitto e poi si mise pure lui a discendere scivolando col sedere giù per la riva, fin sotto il trampolino di pantano indurito.

– Che, traversi fiume, a Genè? – chiese serio.

– Sìne, – fece Genesio, lasciandosi scappare un mezzo sorriso, con un po' d'emozione.

– Subbito?

– No subbito, dopo, mo me vojo riposà.

Si misero tutti e tre a sedere sulla sabbia nera, col cagnoletto, che vedendosi trascurato per delle cose più importanti che lui non poteva capire, non se ne stava un momento fermo e saltava da uno all'altro fregandogli il muso addosso. Genesio, fumando seriamente, se ne stette un po' zitto, poi fece ai fratelli: – Mo quanno che semo grandi ammazzamo nostro padre.

– Pure io, – disse pronto Mariuccio.

– Tutti e ttre assieme, – confermò Genesio, – l'avemo da ammazzà! E poi se n'annamo a abbità da n'antra parte co' mamma.

Sputò la cicca in acqua, col suo sguardo serio e diritto che luccicava un po' umido.

– L'avrà menata pure stamattina, – fece. Stette zitto per un po' per riuscire a vincersi, e poi ripeté con la sua solita voce sorda e inespressiva: – Mo quanno che semo grandi je famo vede noi je famo vede.

– Mo provo, – disse poi, senza cambiar tono di voce.

– 'O traversi? – chiese palpitante il più piccolino.

– Ma quale traversi, – disse Genesio. – Fo na prova.

– Che ce vai fin'in mezzo? – chiese ancora Mariuccio.

– Sìne, – fece Genesio. S'alzò e s'inerpicò su per la scarpata.

– Addò vai? – disse meravigliato Mariuccio.

– De làne, – fece Genesio senza voltarsi.

I fratelli gli andarono dietro su per la scarpata e poi ridiscesero dall'altra parte del trampolino, dove il Zinzello si stava finendo d'insaponare, mentre, come a prendere il suo posto, era arrivato un altro cristone, un po' spelacchiato e con la barba lunga sulla faccia che pareva bruciata dalla febbre, ch'era Alfio Lucchetti, lo zio di quell'Amerigo di Pietralata che s'era ammazzato.

– D'addò vengheno questi? – fece il Zinzello bonaccione e beffardo. Alfio, ch'era ancora vestito, coi calzoni neri a righini, li guardò scuotendo

ironico la testa e tenendo contro il fianco la mano che stringeva il rotolo dell'asciugamano e del sapone, con un sorriso che gli gonfiava la mandibola tutta punticchiata di barba dura, e un pezzo di basetta che gli scendeva, sotto l'orecchia a sventola, dai capelli pettinati come quelli di un giovincello se pure qua e là c'era qualche filetto bianco. Genesio, proprio come se non si parlasse di lui, senza guardare nessuno, s'era andato a mettere coi piedi nell'acqua. Prima stette ancora un poco a allumare il fiume, poi si spinse dentro fino che l'acqua gli arrivò alla cintola, tenendo le braccia levate, e lì s'immerse nuotando svelto svelto alla cagnolina.

– Se sta a allenà pe traversà fiume, – comunicò Mariuccio, pieno d'ingenuo entusiasmo, ai grossi, guardandoli come se guardasse la cima d'un monte. Ma quelli ormai stavano parlando dei c... loro, e non lo sentirono nemmeno. Genesio arrivò fino a metà dove la corrente faceva tante piccole onde, filando più forte e radunando in quel punto tutta la sporcizia del fiume, tante strisce nere d'olio e una specie di schiuma gialla che pareva formata da migliaia di sputi; poi voltò, si fece trasportare un pochetto in giù, stando fermo, finché arrivò più sotto del trampolino, poi ricominciò a nuotare verso la riva di qua. S'attaccò un pezzo più giù, verso il ponte, a dei pungiglioni che dalla scarpata quasi a picco pendevano sul pelo del fiume.

Borgo Antico e Mariuccio gli corsero dietro senza badare nemmeno dove mettevano i piedi, scivolando, cadendo, rialzandosi nella fanga, su e giù per la gobba scivolosa del trampolino, seguiti dal cane che s'era messo a abbaiare senza saper bene se doveva essere allarmato oppure contento.

– A Genesio, a Genesio, – gridavano i due fratellini, nemmeno fosse lontano dieci chilometri.

– Nun ce l'hai fatta, che? – chiese trepidante Mariuccio.

– Già m'avete stufato, – disse per tutta risposta Genesio. Si guardò risentito attorno, con un'occhiata rapida e scontrosa; poi aggiunse, senza guardarli in faccia: – Ho fatto na prova, ve sto a ddì!

Riosservava, adesso che l'aveva assaggiato, il fiume, calcolando le distanze in silenzio. Dietro il correntino c'erano ancora una decina di metri prima d'arrivare all'altra sponda, per dove scendeva a piombo la striscia bianca che lo scarico della varecchina aveva inciso colando nel fiume. Fido si mise a osservare pure lui, accomodandosi a sedere: ansimava con la bocca aperta, e chiudendola ogni tanto per inghiottire o per darsi una leccata. Rispettava il silenzio dei suoi padroncini, con un'espressione un po' abbacchiata: pareva che qualche fijo de na mignotta gli avesse dato un

cazzotto in un occhio e gliel'avesse gonfiato, perché tutto bianco come era, solo intorno all'occhio sinistro c'aveva una macchia quasi blu: e da quella parte pure l'orecchia gli penzolava moscia, mentre l'altra se ne stava dritta, tesa, per non perdere neppure il più piccolo rumore.

Nel frattempo quegli sbragati come maiali sul pantano diedero segni di risveglio. Il Tirillo s'andò a mettere come una statua in pizzo al trampolino, fiacco fiacco, dandosi una stirata, e se ne stette lì un po' fermo, a testa bassa facendo schioccare contro il palato la lingua impastata con una smorfia di disgusto. – E quanno ce se butta quello, – fece il Caciotta guardandolo con la coda dell'occhio per non fare lo sforzo di voltarsi. – Che nun ce lo sai che so' nato stanco? – fece rassegnato, con gli occhi rappresi di sonno il Tirillo. Il Begalone s'era messo a tossire che pareva che stesse per sputare da un momento all'altro qualche pezzetto di polmone. – Sei arivato, va! – fece il Tirillo, poi, preso da una improvvisa energia, strillò: – Chi se butta con me? – E bùttecete, vaffan..., – gli disse schifato il Begalone tra i colpi di tosse che gli scremavano i polmoni. Il Tirillo alzò le braccia con una gran moina e si fece un caposotto all'angelo, allargando le gambe come un paperone. – Fai schifo ar c..., – disse il Caciotta, mentre che l'altro stava ancora sotto acqua.

Ma in quel momento si sentì un gran rombo e una gran caciara, che troncarono ogni commento. Pareva che venisse avanti il terremoto. Dilagava dalla parte di Tiburtino, e procedeva parallelamente per la Tiburtina e per la riva dell'Aniene. Dalla parte della Tiburtina si sentiva un frastuono che pareva che schiantasse le radici della terra, un frastuono regolare e sempre uguale, dove di tanto in tanto si distinguevano dei raschi e degli strappi, che parevano di rabbia e che scomparivano di botto. Procedeva come un immenso compressore macinando tutto il pezzo d'orizzonte tra i lotti di Tiburtino e il Monte del Pecoraro, sgranocchiando e sgretolando tutto quello che incontrava, come un bombardamento a tappeto. Dall'altra parte, invece, sulla riva dell'Aniene, era come se si fosse scatenato un branco di scimmiette e di pappagalli, cacciati dalla foresta da qualche incendio, che strìllavano a rotta di collo, non si capiva bene se perché avessero paura o perché fossero trasportati dall'entusiasmo. Si trattava d'un esercito di ragazzini, sfornati da mezzo Tiburtino, che correvano come scellerati, coi calzoncini boni, e agitando le magliette o le canottiere che s'erano tolti in corsa. Non si sentiva che cosa gridassero, tutt'insieme, da un gruppo all'altro, perché nella corsa s'erano scaglionati e sparsi lungo tutta la riva: ma venivano avanti insieme al rombo, e mano a

mano che si distingueva meglio questo, si sentivano più chiari anche i loro strilli. – Li bersajeri, li bersajeri! – gridavano, mentre già i primi stavano franando alla curva del trampolino, e si vedeva benissimo che non gliene fregava niente dei bersaglieri, ma che quella era un'occasione buona per fare un po' di caciara. Correndo come cavallini coi capelli al vento, erano in testa lo Sgarone, il Roscetto, Armandino, con una faccia allegra e beffarda in contraddizione con la foga della corsa e delle grida selvagge che lanciavano. Era una fantasia improvvisata dai ragazzini che, siccome erano in tanti, si sentivano forti di fronte ai grossi e facevano i paraguletti. La valanga passò a tutta birra, alzando la polvere rossa e pesante lungo il ciglione spelacchiato, e seguendo la curva del fiume e gridando, sempre col massimo disinteresse ma più forte che potevano, – li bersajeriii –, voltarono in su verso la Tiburtina. Lì stava già arrivando la colonna autocorazzata, con le staffette dei bersaglieri in motocicletta, le autoblinde, alternate ai camion pieni di file di bersaglieri con le divise mimetizzate e i mitra tra le ginocchia, e ai carri armati coi cingoli che bucherellavano l'asfalto come se fosse di burro. I primi pischelli già si cominciavano a inerpicare su per la scarpata della strada, presso il ponte, mentre gli ultimi, un gruppetto di fiji de mignotta con tutto ch'erano ancora dei poppanti di cinque o sei anni, s'erano messi in fila, e cantando ironicamente la marcia dei bersaglieri, – papparappa pappa para, papparappa pappa paara –, venivano avanti al passo. Preso dall'entusiasmo pure il Caciotta si mise a correre dietro di loro, e pure il Tirillo ch'era risortito tra le strisce d'olio e le sputate. Borgo Antico e Mariuccio gridarono con le corde del collo tirate a Genesio: – Venghi a Genè? ce stanno li carri armati! – Ma Genesio alzò le spalle e come se nemmeno li avesse sentiti si mise pensieroso a sedere lì tra i cespugli dove si trovava. – Venghi, a Genè? – continuavano a gridare gli altri due, tutti ansiosi. Poi vedendo che proprio Genesio non c'aveva intenzione di venire, presero una volta tanto la strada da soli, trottando dietro ai due grossi, verso la scarpata della Tiburtina, seguiti dal povero Fido che non ci capiva più niente.

Al trampolino c'erano rimasti solo Alfio Lucchetti, appartato e minaccioso, perché l'altro, il Zinzello, se n'era ito, Alduccio, con la faccia sempre nascosta tra le braccia contro la polvere che cominciava a bruciare, Genesio, tutto solo come un eremita dall'altra parte del trampolino e il Begalone. Il Begalone non la smetteva di tossire con dei raschi e delle espettorazioni che parevano botti dati con un mestolo dentro un bidone vuoto; la sua pelle gialla era coperta da una mano di rossore che

nascondeva i cigolini; pareva che sul suo costato di crocefisso, anziché pelle normale, ci fosse attaccata della carne bollita. Andò a estrarre dalla saccoccia dei calzoni un fazzoletto già tutto spruzzato di macchioline rosse, e tossendo si compresse con quello la bocca. Nessuno gli dava retta. E lui tossiva, per suo conto, bestemmiando e dicendo i morti. Finalmente gli passò, e piano piano, andò a rimettere il fazzoletto dentro la saccoccia, ributtando i panni come fossero stracci sotto il cespuglio. Siccome la tosse gli aveva lasciato un giramento di testa e anche una specie di nausea, certo pure per la debolezza, perché la notte prima non aveva dormito quasi niente, pensò che un bagnetto forse gli faceva bene. Tirò su la sua carcassa da terra, si legò bene il pezzo di spago che, girandogli intorno alla testa come una specie di nastro sfilacciato, gli teneva a posto lo strato di capelli gialli e sbiaditi che gli piovevano lunghi alla malandrina fino ai primi ossicini delle vertebre, e si portò locco locco, perché non c'era nessuno che l'osservava, nell'orlo sputacchioso del fiume, a farsi un semplice bagno qualsiasi, come i vecchi quando si vanno a lavare i piedi, o Alfio, lì accosto, che ormai aveva deposto le ambizioni di gioventù, e si serviva del fiume come d'una bagnarola. Immerse le sue fettacce nell'acqua, le tirò su una alla volta con uno scatto come fanno le galline, per il freddo improvviso che sentiva, digrignando tra i denti: – Mannaggia a d... –, poi ci si abituò un pochetto, e infregnato scese giù verso il centro del fiume, piano piano fino a che l'acqua gl'arrivò ai caporelli che spuntavano rossi come due pezzetti di ceralacca sul costolame. Finalmente si gettò a nuoto, e navigò per un po' a mezzobraccetto in mezzo al fiume: ma si sentì ancora peggio: la capoccia gli girava come un picchio con la zagaia, e gli pareva di sentirsi dentro lo stomaco come un gatto morto. Stava quasi per sturbarsi. Si spaventò e cominciò a nuotare affannosamente verso la riva; appena rimesso piede a terra tutto gocciolante, non riuscì a reggersi diritto, s'inginocchiò sulla fanga e li rivomitò. La mattina, siccome il giorno precedente aveva fatto digiuno, s'era mangiato, poveraccio, un mezzo canestro di pane e cotiche: doveva aver fatto indigestione, e adesso ricacciava fuori pure l'anima.

Così lo trovarono quelli ch'erano corsi sulla strada a vedersi passare i carri armati fino a che l'ultimo era svoltato su verso Ponte Mammolo. – Er Begalone se sente male! – annunciò gridando il Caciotta, scorgendolo per primo disteso a terra con la bocca sulla fanga. Tutti gli corsero intorno, ma lui non pareva neppure accorgersene, con l'occhio semiaperto che guardava il vuoto. Il Caciotta e il Tirillo si misero a scuoterlo per le spalle:

– A Bègalo, a Bègalo, che te senti? – gli chiedevano, e lui niente, zitto, con la faccia tutta zozza che faceva rivoltare lo stomaco. Aveva intorno, tutti smandrappati e sudati, almeno una trentina di ragazzini, che si davano spinte fra di loro e litigavano per vederlo. Pure Alduccio scese giù, con la faccia congestionata dalla ceccagna, e cominciò a gridare: – Fate largo, levàteve, a scemi, che nun vedete che je tojete l'aria? – Pure lui scosse il Bègalo per le spalle, in mezzo al cerchio che s'era rinchiuso intorno. Il Bègalo diceva qualche cosa fra sé, con una smorfia di nausea. – Che sta a ddì? – chiese il Caciotta. – Boh, – fece il Tirillo con una certa impressione. – Lavamolo, – decise invece Alduccio, dandosi da fare. Facendo coppa con le mani prese un po' d'acqua dal fiume e la gettò contro la faccia del Begalone, che si scosse un momento come gli ubbriachi, ripiombando subito nel suo torpore. – Daje, – fece Alduccio. Gli altri due l'aiutarono, e con tre o quattro spruzzate date bene fecero scorrere giù dalla faccia e dai pettorali del Bègalo tutta la zozzeria. – Mo so' cavoli nostra, – ciancicò il Caciotta, – che se lo dovemo incollà insin'a ccasa –. Il Tirillo approvò col gesto d'uno che riceve una botta in testa, e facendo una smorfia che significava: – Ammazza, a Caciò –. A ogni modo si dovettero rassegnare. Tirarono il Begalone a secco un po' più su sulla riva, e lo lasciarono così disteso, mentre che loro si vestivano. Poi, in mezzo al pubblico dei ragazzini che assistevano eccitati, rivestirono pure il Begalone, che lasciava fare, con ogni tanto qualche nuovo sforzo di vomito. Per portarlo via, il Caciotta lo prese sotto le ascelle e il Tirillo per i piedi, e così cominciarono la marcia verso Tiburtino, fermandosi ogni cinque sei metri per riposarsi, seguiti dal codazzo di pischelli che si accavallavano e s'accapigliavano per stargli più appresso. Alduccio li accompagnò solo per un pezzo, lungo il sentiero, dandogli il cambio ogni tanto. Poi quando fu per tornarsene indietro, scorse da lontano il Riccetto che veniva avanti, evidentemente pieno di buon umore, tutto acchittato e camminando con attenzione per non sporcarsi di polvere gli scarpini bianchi a buchi: in mano teneva gli slippi nuovi ben ripiegati, e la camicetta azzurra gli sventolava sopra le chiappe.

Alduccio allora corse ancora un po' avanti riguadagnando il pezzo che aveva perduto in confronto alla processione dei ragazzini, giusto in tempo per sentire le prime informazioni che si faceva dare con faccia severa il Riccetto. Il Begalone, ch'era stato messo a terra dal Caciotta e dal Tirillo che si riposavano, come un cristo deposto dalla croce, proprio in quel momento cominciò a muoversi, e piano piano, preso subito sotto le ascelle

dai compagni, si rialzò in piedi. Il Riccetto lo guardava con una smorfia pessimista: ma come scorse Alduccio, mandò affan... il Bègalo, e gli si rivolse ghignando: – A cuggì, – fece, – mbè? L'hai fatto piccolo er mazzo stanotte! – Alduccio s'arrabbiò, preso da uno scatto di nervi: – A cretino, – fece al Riccetto, – che te credi che ho voja de scherzà io? Ma va a lavà da n'antra parte, va! – Con una faccia sfigurata dalla rabbia, ma che si vedeva benissimo che aveva un nodo alla gola e che quasi stava per sbottare a piangere, si rivoltò, e fece per rincamminarsi verso il trampolino. – Ce vai in puzza a cuggì? fece il Riccetto seguendolo con passo molle, e tutto scherzoso e ironico. Alduccio si voltò come una serpe: – Vaffan.... – urlò. – Sì, sì, – disse scuotendo il capo il Riccetto, – ma tu me sa che fai 'a fine der Lenzetta! – Proprio 'a fine der Lenzetta! – ripeté. Col Lenzetta, infatti, chi s'era visto s'era visto: ora stava facendosi un anno di segregazione cellulare, in qualche carcere fuori Roma, a Volterra o a Ischia, perché era stato condannato niente meno che a trent'anni... Un giorno, che si vede era ubbriaco o chissà cosa gli era passato per la capoccia, aveva preso a nolo un tassì, s'era fatto portare in un posto deserto dalle parti della Grotta Rossa, e lì con la rivoltella fregata al Cappellone, aveva ammazzato il tassinaro per levargli quelle cinque o sei mila lire che aveva in saccoccia...

Il Riccetto tacque per un po', guardando il cugino che camminava davanti a lui a testa bassa, poi decise d'essersi divertito abbastanza e fece: – Annamo daje, che nun è niente! Ariconsolete, a cuggì, e vattene a casa, ch'è ora me pare... – Alduccio lo guardò, insospettito, ma pure con un malcelato filo di speranza nello sguardo: – Come sarebbe a ddì nun è niente, – chiese. – Nun è niente, nun è niente, daje, – fece il Riccetto, – apposta sto a scherzà. Tu madre nun t'ha dinunciato! Ha messo na scusa, che s'è fatta male da sola, che ne so io! – Alduccio se ne stette un po' zitto camminando ancora verso il posto del bagno, tutto pensieroso. Ma poi si rigirò, e senza dir niente al Riccetto, riprese la strada di Tiburtino, quasi correndo per raggiungere la compagnia del Bègalo, che ormai camminava solo, attaccandosi con le braccia al collo del Caciotta e del Tirillo.

– Te saluto a cuggì, – fece saggio il Riccetto, agitando una mano e pure lui senza voltarsi.

Continuò da solo, senza fretta, verso la curva sotto la fabbrica della varecchina. Cominciò una canzone e quando la finì, era lì sopra la scarpata del trampolino, dove, da una parte c'erano i tre ragazzini di Ponte Mammolo, che non si vedevano, e dall'altro Alfio Lucchetti, che come non fosse successo niente, aveva finito di farsi l'insaponata, e adesso si stava

infilando i vecchi calzoni a righini.

– Ma chi è quello? – si chiese il Riccetto, fermo sull'orlo della scarpata. – Boh! – Lo guardò ancora un pochetto, mentre quello, impenetrabile, con le scapole in fuori e il petto tutto crespoloso di peli, si stava a vestire. – Aaaaaah! – fece poi tra sé il Riccetto, ricordandosi di quando l'aveva visto ai funerali d'Amerigo, e l'aveva tanto preoccupato. – Se, se, mo me ricordo! – E tutto tranquillo cominciò a spogliarsi, senza farci più caso, dandogli solo un'ultima occhiata quando quello se ne andò, pensando: «È na vittima è».

Mentre che si sfilava i calzoni con le gambe alte per non farli strisciare sulla polvere, fischiettava tutto soddisfatto, e parlottava fra di sé, baccajando a voce bassa contro i buchi dei pedalini, o congratulandosi con se stesso per la bella maglietta che s'era fatto. – È fforte, – diceva convinto, riguardandola mentre la ripiegava.

– Mo me ne vo da quer baccalaccione der principale, – si disse poi come fu in mutandine, – me fo dà 'a grana, magno, e dopopranzo tutta vita! Stacce a Riccè!

Facendo questo allegro programma si portò con le mani ai fianchi in pizzo al trampolino, e da lì finalmente scorse giù a sinistra tra i cespugli i tre fijetti del principale. Fido corse su a fargli le feste, tutto smanioso, saltandogli quasi sul petto e rampando con le zampette davanti. Ma il Riccetto allungò appena distrattamente una mano verso di lui: era troppo contento d'aver visto i tre là sotto. Il suo buon umore era aumentato: già non gli andava mica tanto di farsi il bagno tutto solo, in quel silenzio e quella solitudine che crescevano a mano a mano che s'avvicinava il mezzogiorno. Ma la ragione dell'allegria che gli aveva rischiarato la faccia già allegra sotto i ricci tosati, era un'altra. Li guardò. Quelli pure s'erano accorti di lui, ma se ne stavano zitti. Il Riccetto continuava a guardarli. E quelli niente. Lui li guardava fisso, e quelli, voltandogli le spalle, ogni tanto gli lanciavano di sguincio un'occhiata. Poi in un momento in cui tutti e tre erano voltati verso di lui a guardarlo, il Riccetto ruppe il silenzio alzando una mano e muovendola su e giù, con le dita chiuse, come uno fa per minacciare una scarica di botte. I tre piccoletti lo guardarono con rabbia, scuotendo le spalle.

– Sì, sì, – fece il Riccetto, – fate così, voi!

– Ma che vvòi? – si lasciò scappar detto Genesio, rinchiudendosi poi subito nel silenzio come un riccio.

Il Riccetto si divertiva da matto, e invece di rispondere subito,

ricominciò a guardarli fisso, continuando a fare cenno di sì col capo e stirando la bocca.

– Belle cose fate, – esclamò dopo un poco a pieni polmoni.

– Che avemo fatto? – disse per tutti Mariuccio, che, essendo il più piccolino, si sentiva meno responsabile.

– Che avete fatto? – gridò il Riccetto, sgranando gli occhi, – ammazzete che coraggio che c'hai, òuh!

– Sì, che avemo fatto, – ripeté candidamente il piccolino.

– Ma li mortacci vostra! – esclamò severo il Riccetto, investendoli con la voce grossa come per fargli una paternale, – c'avete pure er coraggio de negà?

Genesio cominciò a incuriosirsi pure lui: e grattandosi un piede con uno zeppo, raggomitolato su se stesso, chiese: – De negà che?

– Che-e? – fece il Riccetto: e malgrado la cosa quasi tragica che stava pensando gli venne su una ondata di riso, che lo fece gorgogliare come un pentolone.

– Fate le piattole arrosto, fate, – gridò, schiattando dal ridere per l'espressione che aveva inventato lì per lì, – e poi dite che avemo fatto! – Continuava a ridere per conto suo, rotolandosi perfino per terra, per la trovata delle piattole arrosto: pure se il Piattoletta non era stato arrostito proprio ma soltanto arrosolato. I tre fratelli non ci capivano un c...

– Ma che te stai a ddì? – fece con voce roca Genesio.

– Ce lo sai, a paraguletto, – gli fece rialzandosi e calmandosi un po' dal ridere il Riccetto.

– Se ne semo iti de casa, embè? – ammise senza batter ciglio Genesio. Il Riccetto lo guardò: questo non lo sapeva.

– Ah, – fece, – pure iti de casa ve ne siete! 'O vedi che ce lo sapevi, sì, che li carubba ve staveno a cercà!

Genesio restò a sua volta impressionato da quella faccenda, ma tutto ripiegato con il torace contro i ginocchi, si tenne per sé il suo stupore, cominciando rapidamente a pensarci sopra. Non così però Borgo Antico e Mariuccio; e Mariuccio cinguettò: – N'è vvero, nun ce stanno a cercà li carabbinieri!

– Dì de nno, tu, – fece il Riccetto sfottendo tutto giocondo, – ma vedrai quanno che t'acchiappeno si nun è vvero!

– E lèvate, – rifece Mariuccio.

– E perché, ce stanno a cercà li carabbinieri? – si informò facendo finta di niente Genesio.

– Perché-e? – fece severo il Riccetto, – e c'hai er coraggio de domandammelo? Che avete fatto ieri a ssera sur monte der Pecoraro? eh? dimmelo un po'!

– Che avemo fatto, – disse Genesio, stavolta, guardandolo in faccia quasi con aria di sfida.

Il Riccetto aggrottò le ciglia come se si sentisse offeso da quella ostinazione. – Chi è stato, – disse, – a brucià er Piattoletta sur pilone der monte der Pecoraro?

Genesio a quella uscita restò per un momento allocchito; ma poi alzò le spalle, come lasciando cadere la discussione, e fece piano: – E che ne so io.

– Voi, siete stati, – esclamò perfido e trionfante il Riccetto.

– Pct, – fece Genesio, rialzando le spalle e guardando da un'altra parte con gli occhi che gli ardevano sotto il ciuffetto nero.

– None, nun semo stati noi, – disse Mariuccio.

– È inutile che neghi, sa', – fece il Riccetto sempre più divertito, – ce stanno li testimoni, per piacere!

– Ma quali testimoni! – fece Genesio.

– Ma come, – ribatté il Riccetto, – v'hanno visto in sessanta, ieri a ssera! er Roscetto, lo Sgarone, Armandino, tutti li ragazzini der lotto due, ma che me stai a ddì!

– Nun semo stati noi, – rifece Mariuccio già quasi disperato.

– Mo lo vedi quanno che ve mettono in priggione, si c'avrai ancora er coraggio de negà, – gridò solenne il Riccetto. Mariuccio, indignato e soffocato dalla commozione, cominciò a far tremare la scucchietta, e già facendosi un pianto, ripeté: – Nun semo stati noi!

Vedendolo piangere il Riccetto lasciò perdere e, sempre standosene in pizzo al trampolino, si fece una cantatina, schiacciando sotto il suo buon umore i tre piccoletti là sotto.

– Piagni, piagni, – diceva ogni tanto a Mariuccio, interrompendosi per un momento di cantare. Però gli faceva pure un po' pena: gli era venuto in mente di quand'era come loro, che i grossi ai Grattacieli lo menavano, e lui se ne andava a cicche, disprezzato e ignorato da tutto il mondo, con Marcello e Agnoletto. Si ricordò per esempio di quella volta che avevano rubato i soldi al cieco, e se n'erano andati a fare il bagno dal Ciriola, che avevano preso la barca, e lui aveva salvato quella rondinella che si stava a affogare sotto Ponte Sisto...

Suonarono da lontano le sirene del mezzogiorno.

– Fàmise er bagno, va, – si disse a voce alta, – sinnò er principale, che lo possino ammazzallo, se imbriaca, e li sordi cor c... che li pijo. Ce mancherebbe, che oggi dovessi da restà senza na brecola!

Così dicendo si buttò a caposotto nel fiume, senza badare a Mariuccio che s'era già consolato e gli gridava dietro: – 'O sai che Genesio traversa fiume pure lui?

Genesio gli fece: – E statte zitto, – e anziché farsi il bagno, si immerse a pensare un po' sulle ultime cose. Ma poi s'incuriosì a quello che faceva il Riccetto in mezzo al fiume, e se lo stette a guardare attento come Borgo Antico e Mariuccio. S'avvicinò all'orlo dell'acqua, e voltandosi appena verso i fratellini tutti assorbiti dall'esibizione del Riccetto, fece a voce bassa: – Dopo se ne tornamo a casa, è mejo sinnò mamma piagne. – Data in fretta questa disposizione, si poté mettere a guardare in pace il Riccetto, che in mezzo al fiume alzava una moina che non finiva mai. Sbatteva le braccia come spatoloni acciaccando l'acqua e alzando secchi di schiuma, andava sotto con la capoccia tirando su il sedere e le cianche come una papera, faceva il morto a galla con la pancia in fuori cantando a tutta callara. Poi, con un improvviso voltafaccia, rifece rotta verso il trampolino, ci si arrampicò sgocciolando, e, dandosi un sacco di arie davanti ai pischellini che lo guardavano con la bocca aperta, si rituffò con un voletto all'angelo.

Come risbucò fuori con la capoccia, cominciò a nuotare a gran bracciate verso l'altra riva. Genesio, zitto zitto, guadagnò rapidamente, sguazzando nella fanga, il punto del fiume sotto il trampolino dove l'acqua gli arrivava al petto, e si staccò nuotando alla svelta alla cagnolina.

– Che traversi fiume, Genè? – gli gridarono dietro Mariuccio e Borgo Antico, tutti emozionati. Ma quello non li sentiva nemmeno, non li poteva sentire, nuotando dietro al Riccetto, con la bocca tenuta ben chiusa e alta, e la testa storta da una parte, per non bere.

Passò il correntino che lo trascinò un pezzetto in giù insieme alla zozzeria per qualche metro, poi sempre con le mani che si muovevano svelte svelte sott'acqua e la testa storta, attraversò l'altra metà del fiume. Il Riccetto frattanto era già arrivato sull'altra sponda, sotto la stria bianca degli acidi della varecchina, e si era anche ributtato subito in acqua, riprendendo a nuotare, svelto com'era andato, verso di qua. C'arrivò in poche bracciate, facendo ogni tanto il morto con la pancia in su e, riprendendo a cantare, salì in cima alla scesa sopra il trampolino, e, sempre cantando, cominciò a fare ginnastica per asciugarsi. Il sole bruciava, a

picco, e lì intorno, sotto la fabbrica della varecchina, c'era un caldo che pareva che la stessa aria bruciasse, mentre lontano, dalla parte tanto dei campi che della strada, coi carri armati che rombavano lontani, era sceso il silenzio accecante del mezzogiorno. In pochi minuti il Riccetto non soltanto fu asciutto, ma pure sudato.

Genesio invece se n'era rimasto solo sull'altra riva. S'era messo seduto come faceva lui sotto il torrentello della varecchina, sulla melma appastata di bianco. Lì sopra, alle sue spalle, come una frana dell'inferno, s'alzava la scarpata cespugliosa con il muraglione della fabbrica, da dove sporgevano verdi e marroni delle specie di cilindri, di serbatoi, tutto un mucchio di scatoloni di metallo, dove il sole riverberava quasi nero per la troppa luce.

Mariuccio e Borgo Antico guardavano il fratello accucciato laggiù come un beduino: – Tu non rivenghi a Genè? – gli gridò con la sua vocetta Mariuccio, che si teneva sempre stretti contro le costole i panni arrotolati di Genesio.

– Mo vengo! – fece Genesio di laggiù, senza forzare la voce, standosene fermo con la faccia tra le ginocchia. Il Riccetto si vestiva adagio adagio, accomodandosi i pedalini, e osservando con attenzione che non fossero messi a rovescio – Mo vado a avvertì li carabbinieri che state qqua, – gridò allegramente a Genesio, come fu quasi pronto, – e pure vostro padre!

Andandosene era ripreso dall'ottimismo: ma per stavolta s'accontentò di fare verso i piccoletti che lo smicciavano dal basso, sospettosi, il solito segno di minaccia col braccio. Ma mentre se ne andava però, così mezzo rivoltato all'indietro, gettò un'occhiata per caso verso i muraglioni della fabbrica, e là in alto, in una finestrella sperduta in mezzo ai grandi cilindri blindati dei serbatoi, allumò la figura della figlia del custode, che s'era messa di brutto a pulire i vetri. – Bbonaaa! – fece il Riccetto subito mezzo ingrifato. Fece qualche passo avanti, poi si pentì e ci riguardò, poi fece ancora qualche passo verso il ponte, e si pentì un'altra volta. Lei era sempre lassù, a strofinare i vetri che brillavano come liquefatti nell'aria. – Famme restà ancora un pochetto, vaffan..., – fece; si fermò e s'infilò tra due frattacce ruvide e un cespo d'ortiche, in modo che non lo scorgessero né i ragazzini che stavano laggiù sotto il fiume, né quelli che passavano per la Tiburtina. Ma poi non passava un'anima a quell'ora, con quel sole: si sentiva solo qualche macchina, e, lontani, i rombi e gli strappi dei carri armati.

Come si fu cacciato tra i cespugli, si rilevò i calzoni, facendo finta di doversi strizzare ancora un po' le mutandine; e se ne stette lì ignudo e

mezzo nascosto, a guardarsi e a cercar di farsi guardare dalla mecca sulla finestrina.

– A Genè, nun rivenghi de qua-a? – continuava intanto a gridare con voce accorata Mariuccio. Genesio a quei richiami se ne stava zitto; poi tutt'a un botto si gettò in acqua, nuotò fino al correntino, ma però tornò subito indietro e si risedette ammusolito sotto la scarpata e il muraglione.

– Nun torni a Genè? – ripeté Mariuccio, deluso da com'erano andate le cose.

– Rimano de qqua ancora un pochetto, – disse di laggiù Genesio, – se sta tanto bbene de qqua!

– Daje, traversa! – insistette Mariuccio con le corde del collo che gli si gonfiavano per lo sforzo che faceva a gridare. Pure Borgo Antico si mise a chiamarlo, e Fido abbaiava saltando di qua e di là, ma col muso sempre rivolto all'altra sponda, come se chiamasse pure lui.

Genesio allora s'alzò all'impiedi, si stirò un pochetto, come non usava fare mai, e poi gridò: – Conto fino a trenta e me butto. – Stette fermo, in silenzio, a contare, poi guardò fisso l'acqua con gli occhi che gli ardevano sotto l'onda nera ancora tutta ben pettinata; infine si buttò dentro con una panciata. Arrivò nuotando alla svelta fin quasi al centro, proprio nel punto sotto la fabbrica, dove il fiume faceva la curva svoltando verso il ponte della Tiburtina. Ma lì la corrente era forte, e spingeva indietro, verso la sponda della fabbrica: nell'andata Genesio era riuscito a passare facile il correntino, ma adesso al ritorno era tutta un'altra cosa. Come nuotava lui, alla cagnolina, gli serviva a stare a galla, non a venire avanti: la corrente, tenendolo sempre nel mezzo, cominciò a spostarlo in giù verso il ponte.

– Daje, a Genè, – gli gridavano i fratellini da sotto il trampolino, che non capivano perché Genesio non venisse in avanti, – daje che se n'annamo!

Ma lui non riusciva a attraversare quella striscia che filava tutta piena di schiume, di segatura e d'olio bruciato, come una corrente dentro la corrente gialla del fiume. Ci restava nel mezzo, e anziché accostarsi alla riva, veniva trascinato sempre in giù verso il ponte. Borgo Antico e Mariuccio col cane scapitollarono giù dalla gobba del trampolino, e cominciarono a correre svelti, a quattro zampe quando non potevano con due, cadendo e rialzandosi, lungo il fango nero della riva, andando dietro a Genesio che veniva portato sempre più velocemente verso il ponte. Così il Riccetto, mentre stava a fare il dritto con la ragazza che però continuava, confusa come un'ombra, a strofinare le lastre, se li vide passare tutti e tre sotto i piedi, i due piccoli che ruzzolavano gridando tra gli sterpi, spaventati, e

Genesio in mezzo al fiume, che non cessava di muovere le braccine svelto svelto nuotando a cane, senza venire avanti di un centimetro. Il Riccetto s'alzò, fece qualche passo ignudo come stava giù verso l'acqua, in mezzo ai pungiglioni e lì si fermò a guardare quello che stava succedendo sotto i suo occhi. Subito non si capacitò, credeva che scherzassero: ma poi capì e si buttò di corsa giù per la scesa, scivolando, ma nel tempo stesso vedeva che non c'era più niente da fare: gettarsi a fiume lì sotto il ponte voleva proprio dire esser stanchi della vita, nessuno avrebbe potuto farcela. Si fermò pallido come un morto. Genesio ormai non resisteva più, povero ragazzino, e sbatteva in disordine le braccia, ma sempre senza chiedere aiuto. Ogni tanto affondava sotto il pelo della corrente e poi risortiva un poco più in basso; finalmente quand'era già quasi vicino al ponte, dove la corrente si rompeva e schiumeggiava sugli scogli, andò sotto per l'ultima volta, senza un grido, e si vide solo ancora per un poco affiorare la sua testina nera.

Il Riccetto, con le mani che gli tremavano, s'infilò in fretta i calzoni, che teneva sotto il braccio, senza più guardare verso la finestrella della fabbrica, e stette ancora un po' lì fermo, senza sapere che fare. Si sentivano da sotto il ponte Borgo Antico e Mariuccio che urlavano e piangevano, Mariuccio sempre stringendosi contro il petto la canottiera e i calzoncini di Genesio; e già cominciavano a salire aiutandosi con le mani su per la scarpata.

– Tajamo, è mejo, – disse tra sé il Riccetto che quasi piangeva anche lui, incamminandosi in fretta lungo il sentiero, verso la Tiburtina; andava anzi quasi di corsa, per arrivare sul ponte prima dei due ragazzini. «Io je vojo bbene ar Riccetto, sa!» pensava. S'arrampicò scivolando, e aggrappandosi ai monconi dei cespugli su per lo scoscendimento coperto di polvere e di sterpi bruciati, fu in cima, e senza guardarsi indietro, imboccò il ponte. Poté tagliare inosservato, perché, sia nella campagna che si stendeva intorno abbandonata, verso i mucchi di casette bianche di Pietralata e Monte Sacro, sia per la Tiburtina, in quel momento, non c'era nessuno; non passava neppure una macchina o uno dei vecchi autobus della zona; in quel gran silenzio si sentiva solo qualche carro armato, sperduto dietro i campi sportivi di Ponte Mammolo, che arava col suo rombo l'orizzonte.

GLOSSARIO

Crediamo che non ci sia lettore che, pur imbattendosi per la prima volta in qualcuna delle parole del gergo della malavita o della plebe romana, non ne afferri o non ne intuisca il significato: tuttavia più per scrupolo, e curiosità, che per effettiva utilità, elenchiamo qui un certo numero di parole dialettali e gergali con la loro traduzione.

Abbioccato: appartato, serio.
Alberi pizzuti: cipressi *(annà all'...*: morire).
Allaccasse: stancarsi.
Alliscià: accarezzare
Allumà: guardare.
Arzà porvere: fare chiasso, provocare.
Ammoppito: fiacco, demoralizzato.
Ammorgià: tacere.
Ammucchiato: addossato.
Ammusato (ammusolito): imbronciato.
Apai: P.A.I., Polizia Africa Italiana.
Appennicato: appisolato.
Appioppato: appoggiato di peso.
Arrazzato: eccitato sensualmente
Arruzzonito: arrugginito.
Attoppato: brillo.
Avvizziato: viziato.

Balordo: infido.
Bocchissiere: pugile.
Bozzo: ammaccatura; gonfiore.
Brecola: pietruzza, lira.

Calata: pronuncia.
Callara (a ...): a tutta forza.
Campana (esse in...): esser pronto.
Cannofiena: altalena.
Caracca: spinta, carica.
Carubba: carabinieri.
Capà: scegliere.
Caporelli: capezzoli.
Caposotto: tuffo.
Castrà: portar via i soldi, pelare.
Ciancicà: balbettare.
Chiarina (dormì alla ...): dormire all'aperto.

Chirichetto: un quarto di vino.
Cica (tenesse la ...): starsene zitti.
Ciufega: cosa schifosa.
Coccia: buccia
Comare Secca: la Morte *(de strada Giulia,* perché in via Giulia c'è la chiesa della Morte).
Corpo: biglietto da mille lire.

Dindarolo: salvadanaio.
Dislombito: sfiancato.

Fa la bella: andarsene.
Farda: punto del corpo dove termina la giacca.
Fardona: ragazza ben fornita.
Fette: piedi.
Ficcà: andare a genio.
Fronna: biglietto da cento.
Fugge: corsa.
Fusto: di corporatura muscolosa.

Gaggio: minchione.
Gessetto: vigile urbano in divisa estiva.
Giannetta: arietta fresca.
Giobbà: simulare, imbrogliare.
Gioiosa: ragazza.
Grattachecca: bibita al ghiaccio grattato.
Grattatura: solletico.
Groncio: stanco, fiacco.

Impappolato: istupidito.
Impaturgnato: seccato.
Incarcà: pigiare.
Incassà: cozzare.
Incerà: imbonire. (?)
Incollà: caricarsi sulle spalle.
Infagottato: pieno di soldi.
Ingranato: idem.
Intuzzà: sbattere contro.
Làllera: bicchiere di vino.
Lavà: sfottere.
Linto e pinto: in ghingheri.

Mammatrone (me prenne er ...): mi commuovo.
Mecca: ragazza.

Moina: sfottitura, gazzarra, vanteria.
Mollichella: malloppetto.

Neno: vecchio.
Nun pagà manco li cechi: non avere un soldo.
Paccà: tastare.
Palanca: spanna.
Parata: rete metallica.
Pecogna: danaro.
Pedagna (a...): a piedi.
Pennello: tuffo in piedi.
Picchio co la zagaja: trottola con lo spago.
Piotta: biglietto da cento.
Pipinara: mucchio di ragazzini.
Portà l'orecchini ar naso: essere ingenui.

Ramata: stecconata.
Riocà, ariocà: ripetere, rifarci.
Rimorchià: rimediare una compagnia.

Sacco (saccata): biglietto da mille.
Santa Calla (annasse a ripone a ...): ritirarsi all'ospizio.
Sbarellà: vacillare.
Sbiellà: perdere l'equilibrio.
Sbolognà: svignarsela, farla franca; rifilare.
Sbragalone (calzoni a ...): calzoni col cavallo alle ginocchia.
Sbrillentato: smagliato, lacero.
Scalarola: cancello degli orti.
Scaja: passeggiatrice notturna.
Scavicchiato: smidollato, cascante.
Scucchia: mento.
Sderenato: sfiancato.
Sercio: ciottolo.
Servatica: serva.
Sfangà: farcela.
Sformà: restarci male.
Sgamà (svagà): accorgersi.
Smandrappato: scalcinato, strappato.
Smagrà: far brutta figura.
Smiccià: guardare.
Smorzà: piantarla.
Smucinà: rimestare, mescolare.
Solco: spiazzo erboso tra la zolla e il fosso.
Sonà la comparcita: battere i denti.

Spagheggio: fifa.
Sparata: battuta di spirito, uscita, spacconata.
Spesà: andarsene.
Sprangà: darci sotto.
Stozza: elemosina.
Stramiciato: scamiciato.
Sturbà: perdere i sensi.

Te va l'acqua pell'orto: gli affari ti vanno bene.
Treppio: mucchio di gente.
Tropea: sbronza.
Tubo: litro di vino.

Urtoso: infastidito.

Zaccagna: pustoletta; lira.
Zagaià: balbettare.
Zanoida: prostituta.
Zella: sporcizia.
Zeppo: stecco.
Zinalino: grembiulino.
Zinna: seno.
Zoccola: prostituta.

APPENDICE

IL METODO DI LAVORO

Il fatto che leggendo frammenti e pagine da *Una vita violenta si* possa pensare di trovarsi di fronte a frammenti o pagine di *Ragazzi di vita* non è casuale: significa che il paradigma, lo spitzeriano periodo-campione, è lo stesso, e che quindi stilisticamente non c'è soluzione di continuità. E se non c'è trasformazione stilistica non ci sarà neppure più trasformazione interna, psicologica e ideologica.

Infatti ho pensato contemporaneamente tre romanzi, *Ragazzi di vita*, *Una vita violenta* e *Il Rio della grana* (titolo questo, provvisorio, forse sostituito da *La città di Dio)* negli stessi mesi, negli stessi anni e insieme li ho maturati e elaborati. La sola differenza è che *Ragazzi di vita* è scritto per intero e fisicamente: gli altri due ancora no: sono scritti dentro e in parte stesi *(Una vita violenta* è pronto per soli due terzi). Mentre scrivevo dunque *Ragazzi di vita* erano già impostati gli altri due romanzi nella loro struttura e in parte nei loro particolari. *Ragazzi di vita* doveva essere una specie di, diciamo con cattivo gusto, «ouverture», accennando a mille motivi, fondando un mondo in quanto «particolare», in sé completo, del mondo. Gli altri due romanzi dovevano approfondire. Mentre in *Ragazzi di vita* ciò che conta è il mondo delle borgate e del sottoproletariato romano vissuto nei ragazzi, e quindi il protagonista, il Riccetto, era, oltre che un personaggio abbastanza definito, un filo conduttore un po' astratto, un po' flatus vocis, come tutti i protagonisti-pretesto, in *Una vita violenta* e nel *Rio della grana* ciò che conta sono i due personaggi centrali, Tommasino Puzzilli nel primo, Pietro nel secondo. Due storie in certo modo interiori, interiori come possono essere in ragazzi del popolo, abbandonati per le strade, senza un mondo morale se non, rispetto al nostro, preistorico, o ad altro livello storico, malgrado il bombardamento ideologico intensissimo, il «panem et circenes» della borghesia democristiana e americanizzante.

La storia di Tommasino Puzzilli è una introversione dovuta al fatto che si tratta di un ragazzo non bello, non forte e non sano: un debole, insomma, che deve per forza essere un forte, in un mondo dove ciò è obbligatorio. Egli cerca dunque continuamente di affermarsi: e si sa dove si va a finire per questa strada: alla pseudo-forza della delinquenza, del cinismo, della «dritteria», come la chiamano. Nella specie, la disperata tensione di Tommasino – che non è un delicato, al contrario, è molto volgare – è all'esterno, la storia dei suoi diversi credo politici: è fascista, anarchico, democristiano e infine comunista. Naturalmente all'interno, la

storia è più monotona; il meccanismo che scatta è sempre lo stesso, sotto l'influenza delle circostanze esteriori (l'amicizia con dei ladri missini lo fa essere fascista; un certo miglioramento della sua famiglia che era sempre vissuta in baracche e tuguri e che finalmente ha un quartierino all'Ina-Case, lo fa diventare benpensante e democristiano; infine la tubercolosi e l'ambiente del Forlanini, dove si trova una forte cellula del Pci, lo fa diventare comunista). Bene o male, alla fine, questa spinta «ad affermarsi», «ad esistere», questa sgangherata energia vitale, si illumina di qualche confusa luce morale.

Parlando di Gadda, su «Vie Nuove» trovavo in questo grande autore dei tipi diversi e apparentemente contraddittori di usare il dialetto, che catalogavo in quattro serie. La prima, scrivevo, «è una serie di tipi d'uso dialettale di specie verghiana: implicanti cioè una regressione dell'autore nell'ambiente descritto, fino ad assumerne il più intimo spirito linguistico, mimetizzandolo incessantemente, fino a fare di questa seconda natura linguistica una natura primaria, con la conseguente contaminazione».

Questa la formula definitoria, che, mentre descrive solo in parte Gadda, descrive me interamente. Perché questa selezione linguista mimetizzante? Per poter dare, come scriveva Contini, «un'imperterrita dichiarazione d'amore». Il fondo sentimentale e umanitario, appartiene è vero, alla mia preistoria: ma, si dice, «la nostra storia è tutta la storia» e io aggiungerei «e anche la preistoria». Il mio realismo io lo considero un atto d'amore: e la mia polemica contro l'estetismo novecentesco, intimistico e para-religioso, implica una presa di posizione politica contro la borghesia fascista e democristiana che ne è stata l'ambiente e il fondo culturale.

Non esiste, per me, un metodo esterno di lavoro: il metodo è unicamente stilistico, e quindi interno. Ci sono naturalmente dei dati di fatto che presi a sé possono suggerire l'idea, superficiale, aneddotica, di un metodo «applicato», «a formula». In una loro rivista satirica, *Lina e il cavaliere* Franca Valeri e i suoi collaboratori hanno inventato un tipo di scrittore, i dati fonetici del cui cognome corrispondono vagamente a quelli del mio. Questo scrittore (ch'era poi una scrittrice, impersonata dalla Valeri) teneva chiuse in un armadio due servette meridionali: quando doveva lavorare le tirava fuori dall'armadio e le faceva «parlare». Operazione da «magnetofono», dunque, con qualche leggera correzione nel senso della «contaminatio»: assoluto naturalismo corretto da un lieve ma a suo modo

assoluto «stilismo puro». A parte la comicità della faccenda, la Valeri non aveva affatto intuito male. Spesse volte, se pedinato, sarei colto in qualche pizzeria di Torpignattara, della Borgata Alessandrina, di Torre Maura o di Pietralata, mentre su un foglio di carta annoto modi idiomatici, punte espressive o vivaci, lessici gergali presi di prima mano dalle bocche dei «parlanti» fatti parlare apposta. Questo, naturalmente accade in occasioni specifiche. Per esempio a un certo punto del racconto uno dei miei personaggi ruba una valigia e qualche borsa: c'è un termine gergale per indicare valigia e borsa? Come no! Valigia si dice «cricca», borsa «campana»: la refurtiva in genere, oltre che «morto», si dice «riboncia», ecc. (invece che dire «ecc.», o «cose di questo genere», nel mio romanzo metterò sempre «e santi benedetti» o «e tanti benedetti», quando non un meno vivace «e tante belle cose»). Non sempre questo materiale strumentale a livello bassissimo e particolarissimo lo trascrivo direttamente: lo faccio solo nei casi in cui mi si presenti una difficoltà o una necessità stilistica a tavolino, mentre scrivo tutto solo. Allora lascio in bianco la parte che necessita di espressività, e faccio la mia ricerca, di solito breve e fruttuosa (ho alla Maranella un amico, Sergio Citti, pittore, che finora non ha mai fallito alle mie richieste, anche più sottili). Esiste anche una mia passione generica: in tal caso annoto per conto mio, magari di nascosto, «fulgurato» da qualche improvvisa e ignota forma del patrimonio. Si tratta in tal caso di materiale di riserva, che a ogni buon conto metto da parte: in modo da non dover scendere alla Maranella nel caso mi si presenti la sopraddetta necessità espressiva. In fondo allo scartafaccio del romanzo ho dunque un bel mucchio di pagine di modi idiomatici, un tesoretto lessicale.

Così si esaurisce il «colore» del mio metodo di lavoro. Tutto il resto accade nella solitudine della mia stanza ormai in un quartiere borghese, dietro il Gianicolo.

La differenza tra il personaggio della Valeri e me è che il rapporto coi «parlanti» in me è stato, ed è, necessario. Sia pure: ogni regressione richiede un tanto di aprioristico e di volontario. Ed è chiaro che ogni autore che usi una lingua «parlata», magari addirittura allo stato naturale di dialetto, deve compiere questa operazione esplorativa e mimetica di regresso – come accennavo – sia nell'ambiente che nel personaggio, in sede, cioè, sia sociologica che psicologica. Vista marxisticamente la cosa si presenta come una regressione più che da un livello culturale a un altro, da una classe all'altra.

Io mi sento assolto in questa operazione da ogni possibile accusa di gratuità, o cinismo, o dilettantismo estetizzante per due ragioni: la prima, di tipo, diciamo, morale (riguardante cioè il rapporto tra me e le persone particolari dei parlanti poveri, proletari o sottoproletari) è che, nel caso di Roma, è stata la necessità (fra l'altro la mia stessa povertà sia pure di borghese disoccupato) a farmi fare l'esperienza immediata, umana, come si dice, vitale, del mondo che ho poi descritto e sto descrivendo. Non c'è stata scelta da parte mia, ma una specie di coazione del destino: e poiché ognuno testimonia ciò che conosce, io non potevo che testimoniare la «borgata» romana. Alla coazione biografica si aggiunge la particolare tendenza del mio eros, che mi porta inconsciamente, e ormai con la coscienza dell'incoscienza, a evitare incontri che causino possibili (e sia pur molto leggeri, come m'insegna l'esperienza), traumi di sensibilità borghese, o di borghese conformismo: e a cercare le amicizie più semplici, normali presso i «pagani» (la periferia di Roma è completamente pagana: i ragazzi e i giovani sanno a stento chi è la Madonna), che vivono a un altro livello culturale, e nei quali il bombardamento ideologico non ha ancora toccato se non genericamente i problemi del sesso. Quindi – placatasi la necessità sociologica – io continuo comunque a vivere necessariamente nella periferia.

La seconda ragione è molto più importante, tanto che in fondo avrei anche potuto omettere i commi qui succintamente esposti della prima.

È chiaro che una liceità è possibile anche a una regressione momentanea, sperimentale dalla classe e dalla cultura alta, che avvenga per «scelta», per «volontà»: direi che una liceità è possibile anche nel caso che questa avvenga per ragioni puramente estetiche (se tali ragioni esistessero): poiché, per quanto irrelato, indissolubile da esse, c'è nel fondo sempre un dato documentario, un recupero in qualche modo oggettivo del mondo così esplorato.

Prima di usare la lingua dei «parlanti» della periferia romana, per analoghe ragioni biografiche, avevo usato un'altra lingua senza tradizione letteraria, il friulano di Casarsa: e, altrove, confessando, ho già descritto, a posteriori, ché allora male lo sapevo, quali fossero le ragioni interne di quell'adozione linguistica: ma, appunto, benché lo stile, malgrado le apparenze, fosse in realtà «sublimis» e non «humilis», obbedisse alle regole della più rigorosa selezione linguistica, trasvolasse tranquillamente su ogni dato naturalistico, e risultasse in definitiva appartenere all'area dell'ermetismo, alla poetica della Parola, con l'invenzione di una lingua

assoluta, «per poesia» – tuttavia, non so se alle origini stesse dell'esperienza, o se nato in un secondo istante, coesisteva al furore stilistico, in quel friulano, un tanto di reale, di oggettivo, per cui il mondo contadino della Bassa friulana in qualche modo affiorava all'espressione. E non per nulla all'interno stesso di quel mio sistema – e non per applicazione – è nata tutta una sezione che si potrebbe anche dire «impegnata», dato l'anno, 1947-48, in cui è stata scritta: *Il testament Coran*, che è una delle parti più nutrite e forse meglio riuscite del mio libro di versi casarsesi.

Oggi le due componenti della mia ispirazione, quella sensuale-stilistica, e quella, diciamo, naturalistico-documentaria, a fondo politico, si sono, credo, spero, meglio equilibrate. Nello scendere al livello di un mondo storicamente e culturalmente inferiore al mio – almeno secondo una graduazione razionale, ché, irrazionalmente, esso gli è poi assolutamente contemporaneo, per non dire più avanzato, nel suo vitalismo puro, in cui «si fa» la storia – nell'immergermi nel mondo dialettale e gergale della «borgata» io porto con me una coscienza che giustifica la mia operazione né più né meno di quanto giustifichi, ad esempio, l'operazione di un dirigente di partito: il quale, come me, appartiene alla classe borghese, e da questa si allontana, ripudiandone momentaneamente le necessità, per capire e fare proprie le necessità della classe proletaria o comunque popolare. La differenza è che questa operazione coscientemente politica, nell'uomo di partito prevede o prepara l'azione: in me, scrittore, non può che farsi mimesis linguistica, testimonianza, denuncia, organizzazione interna della struttura narrativa secondo un'ideologia marxista, luce interna. Mai però letteratura di fiancheggiamento all'azione edificante, prospettivistica. L'ottimismo, la speranza aprioristica sono sempre dati superficiali: io so bene che la Libertà e la Giustizia non significano la felicità della pienezza morale: e sarebbe un inganno promettere quest'ultima come un corollario, un risultato meccanico del mutamento delle strutture.

Da «Città aperta», 7-8, aprile-maggio 1958.

I PARLANTI

Gli adorati toponimi.

Se dovessi scomporre la carica riassunta nel nome di uno dei paesi di questo stallo, di questo confino, che è divenuta per me la zona della riva destra del Tagliamento che ha per centro Casarsa, è certo che l'accento più debole cadrebbe sulla meraviglia di vedere così stupendamente tradotto il mistero del luogo nel mistero del nome. La mia ammirazione per gli ignoti poeti celti, slavi o romanzi a cui si deve attribuire l'invenzione dei nomi della mia colonia amorosa, sarebbe, per quanto commovente, un fatto un poco secondario. In effetti ecco il senso del nome *Castions* in questo brano del mio diario: «... a sedurci era l'idea del pubblico, della rustica platea, dell'atmosfera di amore pesante e distratto nascente da tutti quei giovani e ragazzi, che durante gli intervalli addolcivano la loro turbolenza con certi splendori di capelli, con certe attenzioni di sguardi...» o, un po' fuori dalla cerchia dell'intimità locale, ammorbata dalla confidenza sfrenata, ecco il senso di *Caorle*: «... Forse infine, e soprattutto, era quella doratura fallica che uno straniero come me annusa in ogni trascurabile fatto o presenza dei luoghi sconosciuti, quell'Eros collettivo, indigeno, quasi folcloristico che si spezza e si rifrange come in un prisma nella folla degli ignoti vestiti a festa», o il senso di *Villotta*: «Quando giunsi a Villotta, che stupore! Era un paese fresco e nuovo, un paese della California. Tesi l'orecchio: vi si parlava un dialetto che non era veneto benché ne avesse la vena saettante: era la maschera funebre del friulano; e intanto mi guardavo intorno, chiedendomi se per caso non vedessi ancora svolazzare, un po' stanca, la colomba del diluvio».

In ogni caso la mia candida passione glottologica ha origine altrove che nella glottologia... Generalmente non godo il toponimo descrittivo anche se dotato di quell'equivalenza col reale per cui il peso fisico passa dalla materia all'espressione: *Fuessis*, luogo tortuoso e ricco di fossi. Del resto questo è il processo della grande poesia georgica: il più alto Virgilio è qui: «... liquitur et Zephirus putris se gleba resolvit» ed è un fatto di traduzione, la traduzione assoluta, magica, quella che fa dell'oggetto un nome

equivalente, una nuova materia. La fulmineità del toponimo ricava dall'intraducibile della fisionomia di un luogo quel tanto che basta a individuarlo in modo essenziale, operando miracolosamente il nesso dell'analogia e quasi del processo automatico, se si accetta la presenza, non so, di un Inconscio agricolo e climatico: simile invenzione verbale, individuandolo personifica il luogo. La trasparenza dell'aria, la piega del terreno, il disegno indefinibile del bosco ceduo o della roggia si concentrano nella parola, bevendone la vita della definizione. Ma il paese è un luogo abitato: lì la fisionomia, faccia di un prisma immenso, ramificazione che si perde nelle tenebre dei matrimoni fra parenti, del clima, della produzione del suolo, e si rovescia all'esterno in quelle dimensioni dell'amore che sono i capelli, le bocche, i petti, i grembi (il corpo come statua di materia preziosa, oggetto di sé, fiore) la fisionomia rientra nel luogo, nel più fitto e massiccio dell'intraducibilità, che solo il nome ha il potere di estrarre seccamente alla luce.

L'etimo slavo di Casarsa è forse l'ultimo nucleo di quella misteriosità che è necessaria perché un luogo trattenga a sé, e la fedeltà morosa divenga il sintomo di una inguaribile malattia. Il centro abitato di Casarsa è ora per me deperito fino quasi all'annullamento sentimentale; la sua gente, se famiglia per famiglia ha perduto l'allarmante mancanza di riferimenti alla grazia inspiegabile e senza ragione dei sorrisi e dei gesti se ogni vezzosa irregolarità della fisionomia trova riscontro nei ridicoli decadimenti dei parenti anziani, non mi invita più a tentare dei rapporti teneri: le feste casarsesi hanno nella memoria noiosi rintocchi di campane e stinti sorrisi di coetanei, che credono ancora una volta nell'aiuto del vino nel filo intricato di un'ubriacatura in comune. Rimane tuttavia un resto inesauribile di mistero, che si è cristallizzato nel nome: Casarsa. Quando lo pronuncio concentro in una sola parola la leggenda della mia infanzia, degli anni in cui non sapevo parlare: proprio del tempo, dunque, in cui i magici coloni slavi fondavano questi luoghi nel nome, e la selva preromanza e romanza copriva ancora gran parte di questa riva del Tagliamento. Ma già allora esprimevo, in certi miei sentimenti colorati intimamente di speciale, quello che sarei poi divenuto, con tutte le implicazioni affettive e poetiche. Ricordo per esempio la mia piccola figura di bambino di sei anni, durante un temporale, mentre guardo con i cugini la strada allagata e le pareti della casa di fronte alla nostra macchiate di umido così da suggerirci l'immagine di un orso e di un pesce. Ma quell'emozione di bambino, dovuta agli ultimi rugiadosi scrosci della

pioggia, all'odore alpestre delle cene e dell'acqua bevuta dalle cloache, delle ventate fuggiasche, è identica a certe circostanziate angosce che mi colgono ora, a venticinque anni: la coscienza e la noia possono ora aver spogliato Casarsa dei suoi colori, ma c'è una tinta incancellabile, che, man mano che gli anni passano, nereggia sempre più intensa nella Casarsa d'un tempo. C'è, al di là della linea della mia memoria, questa immagine ossessiva di una macchia d'umido. Già nel '42, a vent'anni giusti, scrivevo in una mia raccoltina di versi in casarsese parole come queste (che, nella mia coscienza, erano differenziate appena dal sentimento *umido* che me le suggeriva): ... *pai vecius murs – e pai pras scurs* (pei vecchi muri e i prati scuri: espressione, che più o meno variata ritorna insistente per tutto il libretto, dando quasi il *la* nel musicale il paesaggio del *tempo di me fanciullo).*

Ma se tento di aprire come un ventaglio questa percezione di umidità, se entro in essa come in un labirinto tenacemente profumato di salici bagnati, di fango, di carbone e di campi, ecco che un po' alla volta la macchia informe si dirada come una nebbia, e io entro nel nudo dell'umidità, fino a rasentare quella Verità che ci si nasconde da tanti anni e che mi svelerebbe il senso di Casarsa. Ma già si delineano nella memoria i luoghi e le ore nei quali è precipitato tutto il mio tempo perduto. Che facevo io il 12 marzo 1929? Ecco una domanda a cui non potrei mai rispondere se non implicitamente, se non provocando in me le due o tre immagini incerte, instabili e soffuse di un indicibile incanto poetico, che nascono intorno alla mia impressione umida e impietrita nel colore dell'erba vespertina. Vedo il ciglio di un fosso lambito da un'acqua leggerissima, grigia, tutta piena del fresco del cielo che vi si specchia capovolto e percorso da nuvole nere; oppure un muro scrostato e cadente con la stradicciola che lo rasenta e due o tre ciuffi d'erba verdecupa e malata. Poi un poco alla volta il paesaggio si modifica, si ingrandisce e si precisa: è una casa di sassi senza intonaco e anneriti dal fumo davanti a cui si stende una piccola proda d'erba verdissima e folta: infatti nell'angolo tra la parete principale e la sporgenza del la cappa del camino e la spazzacucina, nereggia una pozzanghera immobile, la cui malinconica fissità è di tanto in tanto turbata dallo scroscio di un filo d'acqua nera che vi cade dal secchiaio attraverso un tubo, praticato nel muro sconnesso, e terminante con una tegola rovesciata. Lì è tutto il residuo mistero, lì si riassume il senso di Casarsa. Giunto a questo punto mi fermo, o semmai, regredisco: si torna a formare la nebbia, penso a un impreciso tramonto in cui gli incarnati del cielo abbagliano le

strade ormai senza luce, immerse in un abbandono pieno però di ragazzi che corrono in bicicletta coi secchi del latte, mentre qualche vecchio spinge una carriola, e qualche operaio rincasa con la sua tuta turchina lungo le vecchie erbe e i muri anneriti. Spesse volte ho ripetuto questa escursione dentro la macchia d'umido che occupa la mia memoria, e, arrivato alla pozzanghera nera luccicante sotto il cielo piovorno (che esiste ancora oggi, in un borgo ai margini della campagna) ritorno indietro, arido, nella Casarsa della coscienza.

Stefano.

A San Floreano, una sera di alcuni anni fa, mi si presentò, con più felice evidenza del consueto, uno stupendo gioco di rapporti tra il mio coetaneo, in piena e fragrante giovinezza, oggetto di immediata nostalgia, e il mondo serale del suo borgo.

Il ragazzo sedeva su un mucchio di ghiaia lungo il ciglio della strada e accanto, coi raggi luccicanti, era distesa la sua bicicletta. L'aria verdecupa riverberava intorno a lui, dentro il fosso, tra i recinti, nelle chiome degli alberi, i chiarori gialli e troppo lucidi del vespro piovoso e appena rasserenato.

Sulla curva, in cima al palo, luccicava già pungente contro il verde e il viola della campagna e dei muri e anche contro il giallo del tramonto, la piccola lampada elettrica.

Ma i rapporti dei colori e delle forme non erano, di quella materia umana, di quel ragazzo voglio dire, che una scorza leggera, un accessorio fin troppo elegante – potevano essere intesi da quel cuore in modo rarefatto e confuso, come dati intanto puramente naturali e poi secondari. In lui urgeva un altro sentimento: l'attesa dei compagni ancora a cena. E a questa prima inquietudine che lo teneva un po' fuori dal corso normale della vita e inquinava l'agio dovuto alla vacanza serale, poteva mescolarsi la fresca sensazione di indossare un abito non propriamente festivo, ma pulito nella sua elegante rozzezza feriale, e di emanare un caldo odore di sapone dalle membra scottate in un giorno di lavoro sotto il sole, e quindi ardenti di un placato fervore. Sentiva in sé la forza negletta espandersi dalle sue forme e dal suo atteggiamento come noncuranza un po' ironica e provocante o come disposizione a una virile allegria. Inoltre, una volta che i compagni a cui era legato da un'amicizia convenzionale e solida fossero

usciti di casa lavati e cambiati come lui restava l'inquietante incertezza sul modo di trascorrere la serata: forse aveva già predisposto i suoi piani, dato l'abbigliamento accurato e la bicicletta pronta al suo fianco. Ma si sarebbe trovato d'accordo con i compagni? Intanto nelle case vicine in cui brillavano umide le lampade dalle finestre aperte, risuonavano i rumori delle cene, e, al di là dell'ombra dei sottoportici, nelle corti invase dalla stanca luce, si intravedevano le ragazze camminare svelte dalla porta della cucina a quella della stalla, o agli scalini del ballatoio... Chi può immaginare quali difficoltà o quali leggerezze incontrasse la fantasia del ragazzo nel seguire con l'occhio esercitato dalla più accesa delle curiosità, il rosso delle gonne o il battito degli zoccoli? Certo erano pensieri che egli disprezzava al loro stato di pura eccitazione e ingenua attenzione, e quindi li trasformava nel suo pensiero in sentimenti normalizzati dal linguaggio comune, collettivo e senza scandalo, dei suoi compagni e degli anziani.

Queste erano dunque le cose concrete, rituali e impoetiche che egli faceva entrare nel giro impacciato del suo linguaggio mentale, e affondava negli indistinti e precipitosi batticuori; ma quale poeticità non avrebbe pervaso quel suo discorso interiore, pieno di fratture e di salti, lacunoso, eppure sciolto nella sua levigatezza convenzionale con improvvisi toni da fanciullo felice, se fosse stato possibile trascriverlo per intero e con un verismo capillare su una pagina stenografata alla velocità di un pensiero mai rivolto a se stesso e librato in un volo apparentemente semplice eppure tanto tortuoso? Cosa c'è di più poetico di questo pensare di un giovane contadino che senza sfuggire, pur nel silenzio interiore, alle formule della lingua, si spinge verso lo spazio del puro pensabile, illudendosi di aderire ai pretesti di una sua qualunque serata e rischiando invece di perdersi nelle invenzioni di un linguaggio turbato finalmente dalle proprie nascoste aspirazioni e dai propri vizi sentimentali? Ed è poi questa la parte di sé che egli non conosce, benché sia tanto radicata nella materia indistinta, attiva e puramente vitale del suo ambiente: è questa corporeità dei suoi sentimenti, questa polpa della vita giovanile che egli ignora e di cui sente il peso umiliante, ipoteca di *ignoranza,* e quindi confusione, non partecipazione, scontento.

Non c'è stato mai un povero felice.

Ma nessuna invidia è più acuta di quella sentita per un povero che sembri felice.

Quel ragazzo della curva di San Floreano era forse Stefano: infatti

quando divenimmo amici egli mi disse che erano molti anni che mi conosceva di vista. Una domenica di questa estate era a letto, e io avevo pensato di andarlo a trovare, e tenergli compagnia proprio in quell'ora in cui, certamente e puntualmente, come due costellazioni inquiete e brucianti di luce speciale, lui e io ci saremmo incontrati sul tavolo di un'osteria a giocare alla mora o in una di quelle sale da ballo di Casarsa, Arzene, Cordovado o Ligugnana dove la chanson de geste ha i suoi momenti di più splendida e nostalgica passione: ma ora come incominciare un discorso sul letto di Stefano? come introdurre un lettore ignaro e incompetente fino alla cecità a tutti quei presupposti dalla vita secolare che richiedevano, senza più nemmeno riproporre la questione, che Stefano non giacesse nel suo letto in camera sua, ma in quello dei suoi genitori? come spiegare la mia commozione convulsa e quasi sospesa fuori di me, in un tempo assoluto? Il letto concesso per comune accordo dalla famiglia a Stefano malato, perché il migliore della casa e il più presentabile a un medico o a un visitatore, aveva i materassi imbottiti di cartocci di granoturco: e benché pulito e lucido mostrava con desolante innocenza quanto fosse antica e profonda la propria miseria. Ma la mia commozione (dovuta soprattutto all'avere già immaginato, dietro allo Stefano domenicale, un simile letto, una simile stanza e una simile casa, con una precisione quasi perfetta, così che ora, verificando quanto avevo indovinato, mi sentivo quasi entrare nel meccanismo della privazione a cui quel ragazzo era fisicamente e quotidianamente condannato), la mia commozione prendeva una piega più tenera, se pensavo che con quel letto e quella mobilia perduta nella vasta stanza, quasi un solaio col pavimento odoroso di varecchina, era nata la famiglia di Stefano, quando suo padre e sua madre, provenienti da Gruaro, e quindi in parte alloglotti, avevano dato inizio alla loro vita coniugale e, nel tempo stesso, alla loro povera leggenda e al loro ignorato declino.

La madre di Stefano stava appoggiata alla sponda del letto, interloquendo con grazia e vivacità, assistita dal tepore dei suoi occhi neri e dall'inconscio vezzo di ripiegare il capo con un gesto di bambina imbarazzata ma non timida, e, nel parlare, si copriva la bocca con la mano gonfia (altra fonte di commozione), certo per tener nascosti almeno in parte i suoi errori di alloglotta, certi *mi* dolcemente veneti al posto del friulano *jo,* certi dolci *th* che, sostituendo l'*s* sonora, davano alle parole non so che intonazione fanciullesca. Del resto quante cose di Stefano si spiegavano in sua madre! C'era in ambedue la stessa capacità di porsi in un rapporto limpido, di tenersi sempre in luce. E poi la provenienza di sua

madre e la parlata diversa, avevano fornito a Stefano la sua principale qualità: uno scoperto senso della lingua, che, fra l'altro, lo differenziava dai suoi coetanei, lo isolava nei termini di una personalità più individuata. Egli era l'unico che parlando desse valore di novità alle parole sottolineandole con l'intonazione della voce, specie nei passi canzonatori, o che esagerasse nel calcare certi vocaboli particolarmente significativi; quando invece il discorso non vibrava ed era puramente esplicativo, allora egli usava una sintassi meno elementare degli altri, in cui incastonava come blocchi di materia pura e con la stessa naturalezza con cui un contadino usa automaticamente un attrezzo, i modi fraseologici consacrati. Tuttavia, anche nella piena istituzionalità della parlata friulana di San Giovanni, o meglio del sobborgo di San Floreano, egli trovava spesso il modo di inventare un nesso o un accostamento, di cui egli era il primo a divertirsi, constatandolo con una voce rialzata dalla meraviglia.

Quella sera, spalleggiato dalla madre, mi parlò a lungo dei Craller, i suoi padroni, e soprattutto della morte di Pierino Craller: una morte che fu un capolavoro nel suo genere. Oltre infatti a un mal di cuore, certezza di morte ben nota al malato, e a una decadenza famigliare che si rifletteva nel mondo sotterraneo dei fittavoli, ci furono anche delle chiacchiere, degli intrighi, un testamento. Insomma, dopo che Pierino Craller fu morto, si temette in famiglia il suo fantasma, e Stefano fu chiamato a tenerlo lontano. Fu a questo punto che egli, narrandoci di certi strepiti uditi durante la notte in quella camera forestiera, dichiarò che egli era scettico, che non credeva all'al di là; era cioè «incredibile». Essendo la prima volta che udivo questo attributo in tale accezione (e che udivo fare, nel tempo stesso, una affermazione di miscredenza, in modo così leggero ed eroico) suonarono dentro di me tutti i miei trepidi campanelli d'allarme, e mi si disegnò fulminea nella fantasia una comunità linguistica e sentimentale sanfloreanese, di cui certo Stefano era uno degli inventori più dotati, una figura già pronta a vivere nella luce del suo romanzo.

Un giorno nell'osteria dei Culòs, mentre si giocava alle carte comparve sul tavolo, uscito dalle nitide tasche di Stefano, un portasigarette di metallo – sembrava d'un vecchio argento, minutamente e ingenuamente lavorato di fitti intrecci ornamentali ai bordi, così che nel centro rimaneva un vano di qualche centimetro quadro di superficie liscia sulla quale intravidi, alla prima casuale occhiata, qualcosa come un *vespro rosa e umido.* Presi in mano il portasigarette, mentre Stefano me ne narrava la provenienza con la voce crescente di un tono e una vena di emozione melodica e secca dovuta

al modo fortuito con cui ne era venuto in possesso, io lo fissavo incuriosito, già entrato potenzialmente in una condizione di batticuore poetico. Quel *vespro rosa* non era altro che una fotografia di Stefano, incastonata saldamente nella ghirlanda di minuti festoni argentei e lievemente tinta di rosa, il che, unito alla vaga consunzione, dava all'insieme quella colorazione delicata, sensuale e nostalgica che aveva sempre tinto nella mia memoria l'immagine di Casarsa. In questo rosa da fiore avvizzito, da cielo semispento o da carnagione lievemente accesa, come dietro a un velo teso e umido, compariva il volto fotografato di Stefano, ma di uno Stefano di due o tre anni prima, ancora adolescente, florido, tranquillo e malinconico, con le gote e le labbra addolcite dalla pinguedine infantile, che rendeva anche meno affilato il naso e più quieto il suo sguardo di vetro azzurro e insensibile. Quel volto di ragazzo già alto di statura, che si offriva all'obbiettivo con la lontananza di un fiore e con la coscienza appena adombrata di una presenza di sé alla propria bellezza orgogliosa dell'età e alla propria intrepidezza di neoiniziato ai sistemi della vita invidiata degli adulti, mi evocò chiaramente in un istante il romanzo di una creatura viva appena per essere dotata delle stupende attribuzioni del sesso, e operante nel cerchio delle resistenze insormontabili delle istituzioni ambientali, eppure capace di compiere un suo ciclo tenue, mai più rintracciabile, e simile, nella sua fulminea, fatale fragilità, al segno che lascia nel cielo estivo una stella cadente.

C'era in quella sua immagine quasi infantile tutta la chiarezza che avrei poi ritrovato in sua madre, come fonte, e nel suo linguaggio trasparente. Come infatti spiegare altrove che nella sua presenza fisica tanta leggerezza nell'attenersi alle regole d'onore della lingua della sua comunità senza temere di variarla con personali e azzardate invenzioni? L'incrocio e il trapiantamento, dando a Stefano un aspetto particolare e diverso (la linea dritta, dura e un po' arcaica del naso e della fronte, la carnagione levigata e quei due occhi irregolari e ardenti nella loro opacità) l'hanno costretto a una specie di introspezione che, a sua volta, l'ha poi spinto a colmare il vuoto di diversità, che si era aperto fra lui e i suoi coetanei, con uno sforzo espressivo.

Naturalmente, pur tendendo a esserne fuori, Stefano resta ben ligio alla convenzione, di cui ha imparato, e meglio degli altri, le regole non trasgredibili se non a rischio di un disonore il cui solo pensiero è rifiutato dalla coscienza. Il disonore di essere diversi. Del resto, la fisionomia stessa

dell'ambiente sanfloreanese, la fisionomia comune alle due o tre più importanti famiglie che formano il centinaio di abitanti del borgo (i Querin, dall'aspetto florido, dolcemente acceso e molle, ma con una punta di spregiudicatezza nell'arcuarsi del naso, e i Martin con narici e occhi da popoli antichi e lunghi corpi legnosi) è stata respirata e assorbita da Stefano e i suoi fratelli, tanto che rientrano anch'essi nell'interpretazione del tipo sanfloreanese, fondendosi in quel senso di mollezza, di carne leggermente abbondante e ridente, di forma ovale e di capelli elaborati e striati d'oro, che mi riassume la gioventù di quel luogo.

Pieri Querin il giorno dell'Ascensione.

Non so in che tepori ardenti, in che slanci smussati e depressi dalla timidezza, in che fluttuare di sentimentali fantasmi intrisi del pudore dell'adolescenza, Pieri immerga, nasconda e improvvisamente illumini il suo corpo.

Le guance in carne e rosa-antico dei Querin, ora arrossate dai primi soli, il naso aquilino, le due labbra somiglianti a petali di rosa non solo nel colore ma anche nella forma incerta e umida, e infine i capelli castani dardeggianti striature d'oro lungo il filo dell'onda dalla fronte agli orecchi e al collo, col florido movimento della pettinatura partigiana, fanno di Pieri Querin un elemento puro, nostrano, del suo ambiente, e, a differenza di Stefano, lo caricano ancora di elementari ingenuità.

Quando lo vidi per la prima volta, probabilmente già ci conoscevamo, perché egli mi salutò; non doveva avere più di quindici anni. Fu a Casarsa, nel corridoio del Municipio, davanti alla piazzetta polverosa con la sua piccola Vittoria alata ai cui piedi, in quel momento, non c'era nessuno.

Egli stava appoggiato con una spalla allo stipite della porta e le gambe nude incrociate. Contro i suoi sfolgoranti calzoncini azzurri, non da fanciullo ma da giovinetto, spiccava imbarazzata la mano che stringeva dei fogli di carta, mentre l'altra era immersa nella tasca. Taceva vergognoso dopo il saluto, sentendo la propria forma come un ingombro insopportabile, un argine duramente alzato contro la corrente limpida e impetuosa della sua gentilezza. Ad un tratto si staccò dalla porta e corse verso un negozio vicino, vi scomparve. Non poté però starvi nascosto per sempre, e dopo poco ritornò sui suoi passi a farsi amareggiare, contro lo stipite della porta, dalla timidezza che rovinava la sua fresca gioia. Però,

quando gli rivolsi qualche parola, egli mi rispose con voce un po' roca ma sicura, lieto di parlarmi di sé.

Ricordo anche di un'altra sera di quell'anno, in cui, andando verso San Vito, lo vidi solo, seduto sulla spalletta del ponte nella penombra color ciclamino; mi guardava passare, col ginocchio stretto tra le braccia e la guancia sul ginocchio; subito, riconoscendomi, si ricompose, ed ebbe nel salutarmi uno sguardo dove una luce come di gratitudine vinceva la timidezza.

Così, come di Stefano, anche di Pieri ho un'immagine fresca e antica, di qualche anno anteriore, nel tempo appena trascorso dell'adolescenza, a cui aggiungere quella presente.

Nei giorni in cui nasceva la mia amicizia con la gioventù di San Floreano, Pieri, originandosi da quella cerchia ma presentandosi ai miei occhi con doti particolari di tenerezza, giungeva quasi ad umiliarsi in una specie di ammirazione eccessiva verso di me, per cui cercava sempre di starmi vicino, di sedermisi accanto nell'osteria o nel cinema, di ottenere la mia attenzione, il mio sorriso e la mia omertà. Una volta questo avrebbe potuto colmarmi di gioia, donarmi, per quanto fugacemente, un'immagine fortunata di me stesso; poi però dovetti accorgermi che rovinavo sempre per i miei eccessi quelle troppo delicate amicizie, e imparare, così, la più difficile delle ipocrisie: risparmiarmi. Lasciavo dunque che Pieri inscenasse i suoi dolci e timidi caroselli quasi senza accorgermi di lui; manovravo di nascosto nella penombra da cui affiorava la sua nostalgica presenza e manovravo per non perderlo: come avrei potuto reggere a un altro tradimento, sia pure inconsapevole, e anzi proprio per questo? Il giorno dell'Ascensione fu il più bello della nostra amicizia.

Alla mattina, ancora eccitati e innamorati l'uno dell'altro noi di Casarsa ci ritrovammo alla curva del viale con quelli di San Floreano, bevendo reciprocamente nei nostri occhi e nei nostri vestiti festivi, la fiducia di chi si ama e una specie di febbrile allegria, quasi un residuo dell'ardore che la notte non era riuscita a spegnere e che vibrava ancora alla fresca luce del mattino. Stefano uscì dalla sua cucina con la fisarmonica a tracolla; formammo la compagnia e partimmo, cantando, verso San Vito.

I ragazzi, ancora un po' ubriachi dalla sera prima, sentivano che la gioiosa energia di ciascuno di loro era moltiplicata per il loro numero, e questo li obbligava a manifestare orgogliosamente e rumorosamente la loro salute e la loro violenza.

La piazza di San Vito era già piena di uomini silenziosi, fittavoli, braccianti mezzadri, coi loro abiti domenicali neri e grigi, intorno a cui la luce di Giugno giocava limpida e bruciante. I ragazzi, a cui, con un urlo di gioia si erano uniti quelli di Ligugnana, sempre legati fra loro dal sottile ardore che era come il filo di una miccia pronta ad esplodere, erano entrati nella sala del cinema, e avevano trovato in mezzo alla folla lo spazio per quella che era già la loro banda. Davanti alla bandiera nemica avevano un contegno superbo e quasi minaccioso ma percorso da una tranquilla allegria.

Fu una mattinata eroica: la loro protesta di fischi e urli, alla fine, suggerendo la possibilità di un dubbio su quanto era stato dimostrato con tanta ufficialità, aveva reso furiosi gli avversari più per dispiacere di aver perso un'occasione, l'ennesima, di credulità incondizionata e rispettosa, che per la provocazione della loro rivolta. I fischi, inauditi, sottolineavano assurdità da altri però ritenute sacre: e l'aria della sala andava trasformandosi, bruciando in una tensione vuota e allucinante, e riverberata da una drammaticità di cui nessuno era più responsabile. Erano state aperte improvvisamente le finestre, e la luce che aveva dilagato nell'interno pareva già appartenere al regno della memoria. Le ingiurie degli avversari, le risposte dei ragazzi, i pugni levati e la loro lenta uscita, parevano fatti già predisposti e stupendamente remoti. Fu appena fuori dalla porta, nel piccolo cortile affollato e pieno di biciclette, che, assaliti dalle rampogne di un piccolo possidente, Pieri parlò.

Non ricordo le sue poche e povere parole: è solo certo che parlò, caldo di indignazione, eretto, ardito, innocente.

Fu subito messo a tacere in modo umiliante, ma, benché pieno di dolore inespresso, la fiducia e l'ardore continuavano a fiammeggiare nel suo silenzio. Pieri Querin era un cuore rimasto cuore, un frutto con tutto il suo mistero caldo e vivente, una presenza espressa solamente nella lingua degli oggetti: perciò la sua dedizione era incondizionata. Avrebbe potuto essere il più puro dei martiri, non c'era dubbio: se davanti a una folla, in ipotesi esasperata fino alla furia, egli si fosse tenuto fermo ed eretto come la mattina del giorno dell'Ascensione a San Vito traendo il proprio coraggio da un petto incolto e invasato, da una bontà naturale, da un sogno sognato fuori di sé nel cuore del suo ambiente amato in assoluto, e non avesse esitato a far morire nel suo corpo irriflesso la carne, il sorriso e gli occhi dei suoi parenti, la luminosità domenicale della sua casa, gli attrezzi sparsi nel suo cortile, i salici della curva di San Floreano, che in lui avevano

trovato una vita di purissima equivalenza.

Un ragazzo di Casarsa e uno di San Lorenzo.

La cucina col pavimento di mattoni rossi, due o tre poveri mobili, la vetrina piena di commoventi fotografie; il vestito della festa e quello da lavoro rigorosamente distinti; i pasti consumati sedendo sulla pietra del focolare, il lavoro dei campi diviso e concretato in immagini chiuse (egli che ritto sul carro guidato dal fratello minore pompa il solfato azzurro lungo i filari delle viti, egli che rincasa per la strada provinciale disteso in cima all'enorme mucchio di fieno ammassato sul carro; egli che verso sera, finiti i lavori si lava alla pompa mentre il fratello minore abbevera i vitelli...) tutti questi fatti sono per me blocchi di materia marmorea, privi di imperfezione, di inquietudine e di scontento, e costruiscono la sua vita come se fosse necessaria e naturale, non come se fosse, e come realmente è, un sacrificio continuo che lo umilia e lo brucia con le aspirazioni inespresse e i viziosi malcontenti di cui egli, come la libellula del suo volo, non sa che la fatica. Contro la compattezza della persona di questo coetaneo ideale, Stefano o Pieri o cento altri, la mia simpatia spesso urta inutilmente, non entra, non passa il limite: se c'è ancora in lui un'immagine di me stesso da cui io mi sia ulteriormente distaccato per rimpianto, non la riconosco che in parte, e del resto la nostalgia l'ha già ricoperta di mistero. Ma è proprio per mezzo di una connivenza e complicità di coetaneo che posso avvicinarmi al *centro* senza forma e spiegazione ma ardente di vita che è nel suo petto, e sentir *nascere* quei suoi pensieri che sono l'equivalente del sole dell'asfalto, dei campi freschi e deserti, della piazza vibrante li colori.

Ora, se è così complessa la trama interiore della durata di un episodio del romanzo di un mio coetaneo, colta proprio dentro di lui, e tradotta in una lingua che oltre ad aderire ai pretesti reali, come la lingua pensata dal giovane contadino, e a rasentare la pura immaginazione suggerita dalle inquietudini sentimentali, valga anche a sottintendere tutti gli infiniti e commoventi presupposti, le accoranti abitudini, a quale intrico di difficoltà andrei incontro se volessi fermare in una misura scritta la durata di un episodio, magari fulmineo e appena rilevabile nell'ordito di un meriggio o di un vespro, di cui non sia protagonista che un fanciullo?

Una sera, passando per la via principale di Casarsa, gettai per caso

un'occhiata nell'interno di una casa. Era Maggio. C'era nell'aria il vecchio colore delle campane, misto all'azzurro delle cene e ai passi festosi dei ragazzi, che si radunavano davanti alla chiesa, e degli operai che tornavano dai campi dell'Arar.

Alle soglie delle case, davanti ai portoni, se ne stava già seduto qualche vecchio nell'alone consunto e tranquillo del dopocena. E lungo la strada statale, ogni tanto, una macchina dipanava gli scoppi sfumati del suo motore, quasi ingorgando intorno a sé nella sua corsa, i rumori felici del paese che si lasciava stordire dalla pace serale. Che cosa faceva, allora, lì dentro, quel ragazzo di dieci anni solo in mezzo alla cucina? Con una mano teneva una frasca di gelso e con l'altra ne strappava le foglie a rapidi e muti colpi di roncola. Sul suo capo brillava una lampadina, col piatto bianco, debole e frusta perché il chiarore del giorno era ancora intenso; lungo le pareti fin sopra il piccolo focolare si ammassavano le fronde di gelso, più nere che verdi, formando intorno alla lampada e al ragazzo che brandiva la roncola, una freschissima siepe.

A San Lorenzo un'altra sera, passando di corsa in bicicletta, sentii alla mia sinistra in fondo allo spiazzo prima del ponticello, un insolito e acuto scampanìo. Mi voltai, correndo, e vidi sopra il tetto della chiesetta rosa, profilarsi contro il cielo lucido e alcune nubi di smalto, la figura di un ragazzo con le gambe divaricate; curvo, scuoteva all'impazzata una campanella appesa a un sostegno di pietra e ferro battuto sul colmo del tetto.

I suoi gesti infantili, impacciati, e non privi di buffa impertinenza, si imprimevano neri contro lo schermo argenteo del cielo. Sotto, nello spiazzo, i suoi compagni si beavano dell'avventura, e tutto San Lorenzo era assordato dai furiosi e acerbi rintocchi delle campanelle.

Per il fanciullo con la roncola in mano, sotto la lampada, chiuso nella stinta cucina, pensai prima di ogni altra cosa alla sua abilità, con meraviglia, vedendolo ormai così entrato dentro le consuetudini umane benché portasse nelle membra e nei gesti ancora ben chiaro l'impaccio non solo di una recente iniziazione ma addirittura di un recente ingresso nel mondo. La tenerezza infantile, così prossima alla tenerezza della carne materna e quasi della terra stessa, era già lievitata da un piglio virile: se non era piuttosto una forma di pudore e di difesa venata ormai di una certa ironia verso la propria persona che rendeva i suoi gesti volontariamente un po' buffi. Certo si capiva che era contrariato per qualcosa, per uno degli

indicibili qualcosa che cominciano ad accadere ai fanciulli nel gioco di quell'esistenza di cui ormai fanno parte con la competenza e quasi col diritto a giudicare, a sentirsi offesi, a meditare rivincite, sempre in seno alla famiglia, tra il focolare, il campo e la chiesa. Nella cucina vuota si avvertiva però, soprattutto, che mancava qualcuno: probabilmente la madre. Era questo forse che offendeva il ragazzetto e gli faceva strappare le foglie con quei colpi di roncola così decisi. Del resto la sera, che nell'interno della cucina, sulle foglie e sul viso del ragazzo era così nuda e triste, fuori nella strada, sui tetti, sui passanti alitava come ebbra i suoi azzurri fino a farli esplodere in tranquillità estreme, in sfumature che tremavano al di là delle svolte e degli orti, sommessi contraccolpi di una felicità che si espandeva fino nel cielo.

Così era facile supporre che quell'ora serale, trattenesse fuori per qualche lavoro nell'orto o sulla roggia, oppure a chiacchierare con le altre donne, la madre del ragazzo, lasciando lui solo e crucciato nella triste cucina.

Quanto al ragazzo che suonava le campanelle di San Lorenzo sul tetto della chiesa, sentii in lui quasi solo un filo di vita reale, come se non fosse nulla più che un disegno nero abbozzato contro il cielo. Tuttavia, malgrado la lontananza che lo rendeva quasi inesistente, bastava il suo gestire rozzo e eccitato dall'imprevisto dell'avventura e dall'audacia un po' goffa e ilare, per far supporre che quell'episodio della sua infanzia fosse dovuto ad un carattere un poco più estroso di quello dei suoi compagni, anche se materiato dell'identica commovente e sventata vitalità. Ed era infatti nei cuori di tutti i suoi compagni raggruppati nel piazzale che il suo cuore si rifrangeva e che io lo ricercavo come se condividesse con tale leggerezza la comune salute sanlorenzese da non esserne distinto.

Paesaggio del romanzo d'ambiente.

Da Casarsa a San Floreano, due chilometri scarsi di distanza, si potrebbero fissare a voce almeno quattro sfumature diverse nel pronunciare una frase o una domanda: sfumature bloccate nella mia memoria, intraducibili, ma essenziali per poter seguire quel filo, quel genio locale – forse non più linguistico, ma fisico e amoroso – che nella mia immaginazione prende la figura quasi di un prezioso ruscello inalveato nelle solitudini rocciose e dorate dei petti, delle gole o dei capelli di coloro

che abitano lungo la strada da Casarsa a San Floreano. A Casarsa – ma anche qui bisognerà precisare: nella Casarsa vecchia, con la sua dozzina di case decrepite, del Cinquecento, il cui sottoportico, che immette in quelle zone invecchiate con le generazioni, dalla pèsta tettonica di orti interni, broli, stabbi recinti, muretti di sasso, non di rado espone nel centro gli azzurri teneri o i morelli di qualche pittore rozzamente rinascimentale – si parla un friulano solido e grigio ancora intatto ed esemplare nella sua arcaicità. Parlano questo casarsese vecchie famiglie di piccoli proprietari, in cui non sono stati rari i matrimoni fra parenti, e che per tradizione sono attaccati alla chiesa: ciò spiega da una parte la sopravvivenza di certe tradizioni altrimenti inspiegabili in questo incrocio stradale e può dall'altra parte giustificare la sensazione di chi colga in questa parlata qualcosa come un grigio odore di incenso, una immobile noia domenicale, un'eco di cori liturgici cantati nella penombra dell'abside da giovinetti e anziani tutti pettinati per tradizione cattolica, con la riga in parte e il ciuffo alto sui visi legnosi e irregolari.

Al di là della stazione, percorso il lungo e squallido viale dal linguaggio franco che unisce i due paesi, si entra in San Giovanni. Che allegrezza, se non sempre espressa certo sempre sospesa nell'aria di San Giovanni! Che possibilità continua di incontri fortunati con compagnie propense ai più caldi e sgolati cameratismi! Ci sono certe sere d'estate in cui, dopo aver attraversato tre o quattro paesi in bicicletta, accade di passare per San Giovanni e di sentirvi in tutta la sua serena estensione di luci, di canti a mezza voce, di rumori perduti nelle loro vibratili risonanze dentro un'atmosfera di polvere, di rugiada, il genio dell'estate paesana. Non c'è borgo che possa paragonarsi a San Giovanni per freschezza di estro nel congegnare i gruppi di amici tra le ombre della grande piazza, nel popolare le strade, nell'alzare gridi improvvisi da qualche orto perduto nel tepore nell'evocare motivi di canzoni accennate da lontano in coro da compagnie riunitesi al punto esatto perché la loro eco giunga nel paese carica di nostalgie senza rancore, come un disegno d'argento scintillante ai margini del borgo. Del resto in ogni ora del giorno e in ogni stagione, non appena entrati in Colle, si respira un'aria di novità allegra e di disposizione alla rottura delle abitudini feriali: vi regna perenne la nostalgia della Domenica e la freschezza della vacanza. L'eco delle risate, delle sfide, dei pugni che battono la mora, non vi dilegua mai.

In questo paesaggio sonoro, caldo, anche nei giorni di gelo invernale, in

cui il vento sfrega le strade, i muri fino a esporre al sole trasognato il biancore della loro pelle viva, si rilevano le figure del romanzo, appena distinte l'una dall'altra e da una greve e dorata anima collettiva che sfuma e si corruga di borgo in borgo, di casolare in casolare. E come quest'anima trova il modo di concretarsi in grandi immagini, in strofe viventi, attraverso le feste, le domeniche, i rosari, i lavori stagionali della campagna, le comuni abitudini serali, in maniera però che l'anonimia della vita contadina arda di una nostalgia tale da riuscirne inconfondibile – così anche le persone dei parlanti che vivono la stessa freschezza e lo stesso calore del loro paese, perduti in esso come nel loro intimo, acquistano improvvise trasparenze di vita personale, quando, comparendo dentro la durata di un episodio del loro inconscio romanzo, avviene quasi una frizione tra essi e l'ambiente. Se questi ragazzi o giovani o fanciulle siano friulani e non veneti, sangiovannesi e non casarsesi, di Borgo Marano e non di Runcis, appare chiaramente dal rapporto in cui essi si mettono con la presenza del paesaggio o le abitudini feriali e festive del paese: le sfumature dei batticuori sono infinite. Ogni fatto casuale, ogni occhiata lanciata intorno, si configura così nella compostezza e nella finitezza di un episodio poetico.

Dalla leggenda topografico-sentimentale del Friuli.

Il vivere sempre alla presenza di se stesso, *sulla punta della spada,* e l'incantarsi davanti alla vita, bloccata in episodi chiusi e stupendamente nostalgici, del suo paese, era forse dovuto al suo essere in parte straniero.

Il nobile sangue ravennate di suo padre (nella sua immaginazione: un vecchio palazzo nel cuore di Ravenna, consunto e sbiadito come in una vecchia stampa, e poi, dietro a una rapida e accorata visione di mare – Porto Corsini –, un interno, rosso e malinconico nel suo fasto ottocentesco, dove una vecchia contessa sua remota parente conversa con il Carducci) era venuto a confluire con il sangue casarsese dei Colussi (a sua volta, nell'immaginazione: un vecchio borgo del paese, grigio e immerso nella più sorda penombra di pioggia, popolato a stento da antiquate figure di contadini e intronato dal suono senza tempo della campana).

Ma sua nonna, la madre di sua madre, proveniva da Casale Monferrato: un Piemonte dipinto di rosa acceso, come nell'Atlante della sua infanzia, che avvolgeva di una scorza ardente e preziosa, le immobili vicende della

famiglia di sua nonna: una casa di ricovero, una festa da ballo, sua nonna giovinetta che si pettinava, una casa svuotata, ingigantita e annerita dalla miseria. Ma dalle colline del Monferrato, che egli non aveva mai visto, alitava nella sua vita una brezza verde e serena, conservata come artificialmente in una memoria senza più funzione, sopravvissuta. Era a questo punto, quando pensava al nome *Monferrato*, nome guerresco, a cui poi si fondeva qualche ferrea vicenda feudale – appresa per caso e con lieto orgoglio al Ginnasio – che si presentava alla sua immaginazione ormai tradizionale la Polonia. La bisnonna di sua madre era infatti una ebrea polacca – da cui sua madre aveva ereditato il nome di Susanna sposata e portata in Friuli da un suo antenato soldato di Napoleone. La Polonia che così automaticamente e felicemente compariva ai suoi occhi di ragazzo, era di un colore grigio-topo, ed era tutta venata di tinte e musiche risorgimentali: ad un tratto si squarciava e nel suo centro si formava la vecchia immagine del suo trisavolo, che in mezzo a una calcinante distesa di neve uccide il suo cavallo gli squarcia la pancia e vi si caccia dentro per ripararsi dal freddo mortale.

*** Il Tagliamento scende verticale dalla Carnia all'Adriatico, dividendo a metà la pianura friulana, la linea delle Risorgive, che corrisponde pressapoco alla linea ferroviaria Sacile-Udine, si incrocia col Tagliamento presso Casarsa, così che il piano friulano viene a dividersi in quattro settori, quattro angoli retti di quell'angolo giro al cui centro si trova, appunto, Casarsa: Basso e Alto Friuli Orientale, e Basso e Alto Friuli Occidentale. Il centro di Casarsa è alquanto spostato verso sud ovest ma da questa base gli era possibile scorazzare in bicicletta per tutti e quattro i settori molto comodamente. Ormai la sua competenza topografica era capillare. Ma la configurazione a fiordi dei confini tra veneto e friulano, le isolette, le penisolette, gli scogli, le baie, i lidi, le lagune e i promontori linguistici, davano a quella pianura, superficialmente uniforme nella sua azzurra luminosità, una tale varietà di sfumature e di ingorghi da far impazzire un linguista ossessionato com'egli era.

A Valvasone (cinque chilometri sopra Casarsa, lungo il Tagliamento) e a Malafiesta (circa quindici chilometri a sud di Casarsa, sempre lungo il Tagliamento) si parlava un friulano quasi identico: ebbene, giunto una Domenica, per la prima volta, a Malafiesta, egli stette assai spesso per salutare dei giovani e dei ragazzi credendoli suoi amici di Valvasone. La somiglianza dei tipi era meravigliosa. Lo stesso fatto egli aveva osservato

tra il gruppo Bannia-Fiume e il gruppo Gruaro-Giais-Cinto: la parlata era quasi identica, caratterizzata dal suono *th*, fenomeno che aveva notato nei dialetti in matura fase di venetizzazione (il substrato ladino era appunto riconoscibile per quel suono *th* trasformato in *z* sordo, ad esempio a Montebelluna), e quasi identici erano i visi, i corpi, il tono della voce, l'allegria, l'estro.

Nel Friuli occidentale, specialmente Basso, era possibile in dieci minuti di bicicletta passare da un'area linguistica a un'altra più arcaica di cinquanta anni, o un secolo, o anche due secoli. Le abitudini comuni avevano livellato la vita di tutti quei paesi, data anche l'assoluta comodità di comunicazioni e l'assoluta mancanza di divisioni naturali, eppure, intimamente legata alla lingua c'era una diversità fisica, un diverso *odore* di vita. Immersi in questi *odori* diversi, un giovane di Bannia o uno di Malafiesta avevano le stesse curiosità e obbedivano a uno stesso meccanismo di vita fissata in schemi stupendi, a cui essi, i felici estrovertiti si adeguavano con sofferenze e inettitudini, oppure con abilità e spensieratezze, che li sospendevano in un clima di amori epici. Ma perché il giovane di Bannia era biondo, massiccio e cordiale come quello di Gruaro? Forse quando i giovani di Valvasone e Malafiesta avessero dittongato le vocali circonflesse, tolto l'*s* ai plurali, pronunciato le sibilanti con *th*, sarebbero divenuti biondi, e avrebbero baciato in modo diverso? Comunque egli sapeva che dietro la parlata c'era il tipo, e nel tipo la gioventù paesana trovava le sue più libere e accoranti seduzioni.

*** Da ragazzo si inebbriava sull'Atlante; e benché preferisse perdersi nell'intenso azzurro del Pacifico o nel rosa da calcomania dell'Australia e della Polinesia, chiusi nell'incantevole reticolato dei paralleli e dei meridiani, tuttavia non era raro che si decidesse a sfogliare l'Atlante fino alla figura dell'Italia, e lì cercasse con avidità i cerchiolini delle città che gli erano care. Si sentiva allora crudelmente offeso che Bologna, dov'era nato, non fosse segnata col bel quadrato irregolare di Roma, Milano o Genova; ma era in compenso molto soddisfatto nel vedere che la piccola Casarsa, sia pure con un anello minimo era segnata nel centro del Friuli all'incrocio dei sottili fili rossi delle linee ferroviarie. Il meccanismo di quelle sue soddisfazioni, rimaste nitide nella memoria, consisteva nel riconoscere in emblema una realtà della quale era realmente un testimone. L'anellino di Casarsa, con le quattro ciglia rosse della ferrovia non era forse una traduzione di quella Casarsa enorme e umida dove egli,

bambino, *esisteva?* Traduzione, e quindi gioco, divertimento, miracolo.

Entrato nella prima strana giovinezza, la mania dell'Atlante si trasformò in una specie di romantica passione per il paesaggio, da cui nacquero le sue corse in bicicletta e le sue emozionanti scoperte. Una di queste prime scoperte era stato Valvasone. Fu in una giornata di pioggia del 1936. Sotto un cielo di bitume, e una campagna gocciolante, lucida come il nichel, giunse a Valvasone quasi in trance, e vide subito, dietro il fossato, silenziosi, i muraglioni del castello, sparsi di piccole imposte rosse e blu e vasi di gerani ai davanzali. Entrato poi nel paese dalla porta di ponente, vicina al castello, dopo una cinquantina di metri si voltò di colpo, e vide davanti a sé, grigio, nero, verdesmeraldo, il più casto paesaggio della terra. Il torrione, con la porta a sesto acuto, le case attigue coi loro portici simili a nicchie, e davanti, un prato verdecupo, nel cui centro un pozzetto ergeva i ricami della sua pietra lucida e dei suoi ferri battuti. Con gli abitanti di Valvasone, per molti anni non gli accadde però di trovarsi nel rapporto di un incontro, uno dei suoi dolci incontri corali con la gioventù di un paese. Li aveva solo contemplati. Ma era forse appunto per questo che avrebbe potuto tracciare con chiarezza un disegno di quel fondo di ignoto che si conserva nei forestieri di un paese vicino. Il tipo valvasonese era bruno, di statura media ma aitante, con la carnagione oliva, i capelli scuri, e tutto pervaso di una mollezza, un ritegno e una serietà dove traspariva l'aria nobile, da *città del silenzio,* del suo antico paese. I giovanotti, snelli, coi capelli alti e ben pettinati, avevano qualcosa di esotico, o di molto indigeno, nell'eleganza e nel calore dei loro gesti. Fu in una sera d'estate, al cinematografo, che egli ebbe una prova più viva della loro presenza e della loro calda e silenziosa passione. Si respirava, dentro quella sala, un'aria eccitante, che dava l'esatta sensazione di un regresso: ma di un regresso minimo, di pochi anni, che faceva tutt'al più risalire ai primi tempi del cinematografo. Infatti, essendogli caduto, senza che egli se ne accorgesse, il taccuino, lo ritrovò, dopo, tutto a pezzi sotto la panca: il giovane che era seduto dietro a lui coi compagni, un biondo lucente e inespressivo, aveva così dichiarato il suo amore allo straniero.

*** Pordenone – il nome – apparve nella sua vita collocandosi su un piano tutto diverso dagli altri. Intanto, era rimasto lungamente legato al ricordo di una cartella comprata in un negozio della cittadina, dove erano piovuti per caso lui e suo padre: probabilmente aveva fatto il viaggio in treno e si erano trattenuti a Pordenone solo poche ore del dopopranzo, e di

tutta la città egli non aveva colto che l'interno della cartoleria, per la soggezione che dovette provarvi; ad ogni modo è certo che Pordenone aveva fatto da allora parte dell'atmosfera famigliare quale luogo fornito di quelle cose utili che egli disprezzava: tuttavia, malgrado questo alone di elementi casalinghi, commerciali e prosaici, il nome della cittadina non mancava di incutergli una specie di intenso rispetto, quasi di panico, forse per l'apparenza accrescitiva del nome, certo per il livello di maggiore modernità e di maggiore progresso in cui l'opinione comune di tutta la zona lo collocava senza riserve. Così gli scorci del Pordenone che egli intravedeva pronunciandone le sillabe, avevano forse quel fasto e quella luminosità che i poveri immaginano nelle case delle famiglie appartenenti a un rango superiore. Finalmente un giorno gli accadde di andarci in bicicletta. Si trattò di un avvenimento memorabile, da essere approfondito in tutto un capitolo a parte del *romanzaccione* della sua infanzia sacilese. Fu una maestra, sua vicina di casa, che ebbe l'idea di condurvelo, non immaginando probabilmente l'acuto sapore di festa famigliare, di vacanza pasquale, che la sua presenza dava a quel viaggio.

Venendo da Sacile, subito dopo Fontanafredda, si avvertiva la presenza di una grande città. Lo aveva capito subito, fin da allora: c'era nell'orizzonte un fermento, quasi un orgasmo assopito, che riverberava sui muri bianchi dei casolari o si dipanava nel rombo delle macchine ancora intrise di quel lucido, specchiante allarme che arde sull'asfalto degli incroci, sotto i semafori. Ma quando, poco dopo, le case cominciarono a infittirsi e comparvero le prime insegne, i primi bivii che conducevano a frazioni e a borghi, che pur ai margini, vivevano ormai nella disincantata aria cittadina, ecco le prime avvisaglie di un'architettura di respiro ben più ampio di quello dei paesi a cui era legato: un sentiero scendeva quasi perpendicolarmente giù per l'alto argine della strada, fino a un piazzale erboso, dove una grossa chiesa di costruzione recente, tra le povere case, stava inchiodata alla sua sagoma gotica espansa nel cielo con gli ipertrofici pinnacoli, poi, poco più avanti, l'apparizione davvero indescrivibile del campanile, che appena in città, scompariva, metà minareto e metà cippo funerario, dardeggiante nel cielo pallido impalpabile e vastissimo di Pordenone.

Malgrado questa promessa di vitalità e vastità non fosse mantenuta poiché il centro sarebbe rimasto nella sua memoria di fanciullo tutto raccolto in un'immagine angusta, ombrosa e umida, dove soffiava un acuto odore di mercerie, egli si innamorò di quell'impressione di grandezza che

si respirava alle soglie della città. Era forse gratuito, ma ogni volta che in seguito, venendo da Casarsa, giù per borgo Meduna, si fermava sul ponte sopra Noncello, egli pensava a certi paesaggi di Hölderlin. C'era quell'amato romantico, quella tranquillità inquieta, quello splendore sommesso, e quel colore da ritorno in patria, che suggeriti dalla rievocazione hölderliniana, si fissavano nel paesaggio così pieno di distanze, come in una stampa un poco ingiallita. Le acque arcadiche, i prati e i boschetti ben pettinati della depressione del Noncello, inazzurrata dall'immenso cielo capovolto, erano limitati, a destra, da una piccola collina verde sormontata da un casolare rosa, e, più vicino, dalla lunga fabbrica rosso-mattone con la sua ciminiera eruttante pennacchi di fumo nero nel cielo slavato: e, a sinistra, ecco il gran panorama di Pordenone, incuneato nell'orizzonte e vario di grigi e bruni, inclinato verso meridione: tutto questo era straordinariamente ingrandito anzitutto dalla depressione del fiume, che alla larghezza e alla lunghezza aggiungeva la sua profondità, e poi dalle fitte penetranti linee prospettiche delle strade, dei ponti, dell'argine della ferrovia, della corrente del Noncello, delle ciminiere, che divergendo o incrociandosi, sembravano tutte puntare sulla verticale riposante del castello posato sulla tenera collina.

*** Il paesaggio, con gli anni, cambiava. Lo sfondo di Casarsa o di San Giovanni, ancora troppo legato alla prospettiva infantile, pèsto, intenso, ombroso, progrediva verso una sempre più sorprendente chiarezza, di novità in novità, come se i muri, i visi, i campi, si spogliassero del loro antico e confuso mistero per rivestirsi di un mistero pieno di freschezza.

Egli si gettò alla riscoperta di quell'ambiente, che era l'ambiente di un giovane, non più di un ragazzo, e le porte fino allora chiuse della canonica o delle osterie, delle case degli impiegati o dei contadini, gli si aprirono davanti, spalancandosi sui loro naturali segreti, che lo facevano ancora trepidare.

Poi si gettò fuori dal cerchio chiuso di Casarsa e di San Giovanni, intorno, nei paesi vicini nei comuni confinanti, immersi in una freschezza, in una malinconia o di una festosità che toglievano il respiro... L'Alta, arida, vasta, profumata di cenere di resina, di erba secca, coi suoi paesi di sasso dai grandi porticati, i suoi ruscelli chiari lungo la strada, nel cuore del borgo coi lavatoi dove giocavano i fanciulli... Castions, Arzene, Domanins, Dograva, e a sinistra, immenso, il greto del Tagliamento...

La zona verso Pordenone, più moderna e ricca; la Bassa giù oltre San

Vito, sempre lungo il Tagliamento, ma fertile, allegra, sana e plebea...

In ogni luogo c'era una gioventù diversa. Egli la conosceva alle feste. E cominciavano trepidanti amicizie, ora in un borgo ora nell'altro: e ognuna di queste amicizie, sempre uguali e diverse, aveva una luce ogni volta vergine: in esse si rinnovava *l'odore* del Friuli, ora quello invernale, secco, lucido, di fuliggine agghiacciata sui focolari, di prode bagnate, di zolle indurite, di piazze spazzate dalla bora, di canne bruciate, ora quello primaverile, stupendamente tiepido contro la terra e i muri ancora gelidi. E ogni paese, con l'amicizia della sua gioventù, che vi nasceva durante le sagre, aveva un suo odore speciale, che per qualche tempo dava senso e trepidazione all'intera esistenza.

In questa gioia immediata, che egli cercava di sagra in sagra di gioventù in gioventù, persisteva però sempre un fondo di angoscia, una tetra sensazione di non poter giungere mai nel centro di quella vita che così accorante e invidiabile, si svolgeva nel cuore di tutti quei paesi.

*** La strada gli parve interminabile, e quando fu vicino al paese presentì che c'era sotto qualcosa. Infatti il borgo era muto, scarse le luci, e dei gruppi di giovani, invece di correre verso Rosa, ritornavano a San Vito. Il ballo era dunque andato a monte?

Rosa era in una situazione strana; l'aborto della festa dava ancora un'aria domenicale al tristissimo lunedì. Gruppi di ragazze cantavano provocando i giovanotti forestieri, piovuti in bicicletta dai borghi vicini. Nella piattaforma deserta, invasa dalla notte, si erano insediati dei fanciulli, che pestando i piedi sul tavolato, facevano echeggiare tutto il luogo di quel folle tripudio. Indi giunsero dei giovanotti, che, penetrati a loro volta nella piattaforma, cominciarono a cantarvi una canzone romagnola che egli aveva imparato da ragazzo. Cantavano a squarciagola, invisibili. I fanciulli, arrestati nella loro sarabanda, si erano raccolti intorno a quegli empi, e, non meno empi, impararono ben presto il ritornello, aggiungendo il fresco delle loro voci, alle grancasse dei giovani ubriachi: «Io tengo una pistola caricata... caricata con le palline d'oro...»

*** Il sorriso del giovane, turchino, vuoto e limpido, era lo sfondo, la parete liscia contro cui i discorsi dei compagni avevano risonanze più fresche e umane. Non ancora all'altezza del loro linguaggio e dei loro sottintesi, il ragazzo li approvava con un sorriso consapevole, sicuro, e che significava una sola cosa: «Ecco il mio cuore. Non ho altro da dare. I miei

occhi sono turchini come quelli del marinaio che credeva Marx un apostolo».

Fuori dalla sede il sole moriva contro l'insegna rossa. Il suo carminio, che investiva di sbieco i gruppi degli operai, delle ragazze disoccupate e dei carabinieri, nel grande piazzale di asfalto, coi grandi depositi azzurri delle biciclette, i giardini vuoti e verdi, i canali e le lunghe file dei camion, impallidiva di fronte al rosso di quell'insegna. Il marinaio della Potemkin nato a San Giorgio di Nogaro, chissà, o a Cervignano, o a Latisana, o a Teor, sorrideva sempre, convinto, leggero: sfondo di biacca e azzurro alle parole del gergo della riunione nella quale si andava disegnando, bieco e osannante, il fantasma dello sciopero.

Intorno, dietro alle grandi fabbriche di Torviscosa, dai muri rosso-violetti e rosso-mattone, stratificati l'uno sull'altro come una scogliera, si stendevano le sconfinate piantagioni di canne. E in fondo ad esse, celeste, corroso e slavato, il mare deprimeva l'orizzonte della Bassa, assorbendovi e scolorendovi il cielo.

Le file di operai in bicicletta lungo la statale Venezia-Trieste, i merci rantolanti fuori orario un ritmo strascicato e irregolare, i fumi delle fabbriche, non incrinavano il grigio delle vecchie paludi, né la luce smunta, ebbra del vicino Adriatico.

Era con meraviglia, in quell'aria da Florida o da Ucraina, che egli sentiva parlare in friulano; un friulano che ronzava rapido e stretto perfino nei circonflessi, perentorio, terso, leggero. Gli pareva di sentire nelle frequenti sibilanti sorde, quasi, lo sciacquio dei battelli, che fra non molto avrebbero potuto giungere fino a San Giorgio, lungo il canale che si stava costruendo: battelli di due o tre tonnellate, incuneati in una linea d'acqua nera e lucente, tra le file interminabili dei pioppi e l'immensa estensione dei canneti. E il fischio delle loro sirene avrebbero scosso, famigliare, fin nelle fibre l'aria adriatica di quel San Giorgio adolescente, tutto proteso al futuro. Ed era quel suo futuro a fermentare nella sua lingua: che, dopo essersi fissata forse per secoli in quell'area marginale della Bassa, appena corrosa dall'afrore della bora salata che soffiava da Trieste, riprendeva ora il corso di una sua vicenda più personale e fantasiosa, e proprio per una necessità, fuori dal fato della lingua, voluta dal cuore dei parlanti consci di una fase nuova. Come una leggera nube all'alba, poco più che un vapore, riflettendone la luce, illumina prima del sole la campagna e il cielo, così quella lingua in fermento, precocemente evoluta, gettava sul paesaggio una

luce che sarebbe stata del futuro.

*** In fondo alla Bassa, dietro distese senza fine di bonifiche, paludi e valli, il cinema estivo di Caorle rimbombava semivuoto del suono dei dischi, chiuso da una palizzata che isolava il suo fulgore elettrico contro il buio del cielo. Sulla fila di sedie verniciate di fresco, proprio davanti a lui, aveva preso posto un ragazzo del paese, che ora si arrotolava una sigaretta, scambiando ogni tanto una parola, nel suo dialetto saettante, con il compagno. Quando ebbe arrotolato la cartina, insalivandola bene, sullo scarso tabacco, si guardò intorno, gli puntò gli occhi addosso e gli chiese: «Ha un cerino?» Egli lo guardò a sua volta e prima di dargli il fuoco, gli chiese: «Come ti chiami?» «Armido» rispose pronto il ragazzo. Lui e il suo compagno rappresentavano, contrastando con lampante evidenza, le due diverse razze di Caorle: uno chiaro coi capelli a reggera doratissimi, il profilo corto, il viso già un poco deliziosamente rugoso; l'altro Armido, bruno, il capo grosso, la bocca rotonda e mal disegnata, deliziosamente simile al padre pescatore. E in essi si concentravano, celesti e salate, come il mare, le suggestioni emanate da quel pubblico adriatico in festa.

Così, al di qua del mare, ora rigidamente lontano, Caorle era contenuta, coi suoi pesanti brividi, da quella sua notte d'estate che faceva quasi sanguinare al pensiero di tutte le altre estati non viste.

Ed era forse quel dissidio così aperto fra la platea e il firmamento, quell'atroce palizzata di canne in così diretto rapporto con la luna; o forse quel nerissimo giovane coi nerissimi capelli lucenti, che, rivolto agli amici vantava gridando il proprio sesso adolescente; forse infine, e soprattutto, quella doratura fallica che uno straniero come lui annusava in ogni minimo fatto dei luoghi sconosciuti, quell'eros indigeno, collettivo, e quasi folcloristico, che si spezzava e si rifrangeva come in un prisma nella folla degli ignoti vestiti a festa... ma egli non era che una sola calda dolorante ferita. Ah, come si accorgeva di possedere un petto!... Un petto duro di dolore e gelosia, duro di un'invidia che lo faceva morire, se guardava *gli altri,* essi pure possessori, ma quanto più fortunati e leggeri, di un petto...

Per le vie di Caorle, dopo il cinema, la festa non moriva ancora. Dentro le piccole cucine illuminate, coi loro stupendi mobili del settecento, pieni di ninnoli e specchi stavano seduti le vecchie e i vecchi intorno ai tavoli bianchi di trine. Pei marciapiedi, sotto le facciate variopinte e splendide delle case camminava la gioventù.

Mentre mangiava ancora una fetta di anguria a uno dei cento assaggi di Caorle, si sentì toccare a una spalla: era Armido, con la sua bella maglia celeste.

«Ah, sei tu!», gli dissi. Armido rideva. Egli allora gli offrì una fetta di anguria e si divertì a vederlo chino sul banco col coltello in mano, pieno di imbarazzo e di galanteria.

Andarono a spasso per il lungomare sopra la diga. Mentre camminavano con il mare alla loro destra immerso nei suoi armeggii sconfinati e alla loro sinistra i sospiri della felicità domenicale moribondi tra le case colorate, Armido ad un tratto esclamò: «Ecco, questo è il borino». Poi, dopo una breve pausa, come vergognandosi, aggiunse: «Ma noi lo chiamiamo il Burìn». «È un vento freddo – osservò il suo amico – chissà d'inverno». «Oh, sì, è freddo, viene dalle montagne».

Egli si stupì: il piccolo pescatore non sapeva che il borino, come il nome diceva chiaramente, viene da Trieste? E glielo fece notare, canzonandolo un poco, ma lo stupito, e d'uno stupore ben più profondo, stavolta fu Armido: «Ma no – insistette – viene dai monti». «Infatti – gli disse l'altro – intorno a Trieste non ci sono forse i monti?»

Ma Armido non si rassegnava: non voleva forse che il suo vento fosse così spiegabile: «Verrà forse da quella parte mormorò – ma nasce lontano, al principio del mondo».

Si sedettero sulla spalletta del lungomare, dietro ad Armido in fondo all'orizzonte molto al largo, si vedevano i lumi di un piroscafo... e sotto di loro, la risacca si infrangeva, limpidamente, invisibile, contro gli scogli.

Ma era già tardi per Armido, e così ridiscesero al centro, tra le case di Caorle tutte dipinte di verde, di blu, di rosso, di nero – e ora fuse dal buio, silenziose sugli ultimi passanti, gli ubriachi domenicali, i giovinetti che rincasavano cantando. Davanti al portoncino di casa sua, vicino al canale del porto, Armido gli chiese: «Tornerai?» Era commosso, gli veniva quasi da piangere al pensiero che non avrebbe forse mai più rivisto quel suo nuovo amico.

«Oh sì – questi gli rispose – la prossima estate tornerò».

«Davvero?», disse Armido contento.

«Certo, e verrò anche a passare una notte alla pesca».

«Che gioia! Vieni, mi raccomando: ci sono tante notti che alla pesca, con la barca del padrone, ci andiamo solo io e l'altro ragazzo».

«E si sta fuori tutta la notte?»

«Tutta la notte, e si ritorna all'alba». Tacquero per un poco...
«Allora... a un altr'anno, Armido... Addio!»
«Addio!», disse il ragazzo con la voce che gli tremava; poi entrò nella sua casa, uno di quegli stupendi interni di Caorle che parevano una tarsia, un ricamo.

1948.